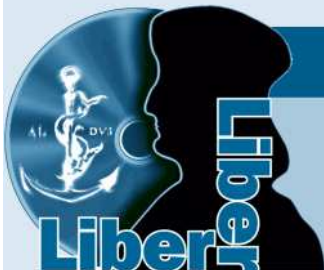


Progetto Manuzio



Vitaliano Ravagli

Asce di Guerra



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Asce di Guerra

AUTORE: Ravagli, Vitaliano

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta. (c) 2000 Marco Tropea Editore S.r.l. Milano

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Asce di guerra / Vitaliano Ravagli, Wu Ming",
Collana Le Gagge;
Marco Tropea editore;
Milano, 2000

CODICE ISBN: 88-438-0269-0

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 settembre 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Wu Ming, <http://www.wumingfoundation.com/>

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Asce di guerra

Vitaliano Ravagli e Wu Ming

**Vitaliano Ravagli
Wu Ming**

ASCE DI GUERRA

ASCE DI GUERRA

A Teo
A Johnny, Luther
e al Re dalla lingua nera

Certi uomini sono quello che i tempi richiedono. Si battono, a volte muoiono, per cose che prima di tutto riguardano loro stessi. Compiono scelte che il senno degli altri e il senno di poi stringono nella morsa tra diffamazione ed epica di stato. Scelte estreme, fatte a volte senza un chiaro perché, per il senso dell'ingiustizia provata sulla pelle, per elementare e sacrosanta volontà di riscatto.

La retorica degli alzabandiera e la mitologia istituzionale offrono una versione postuma e lineare della storia. Ma la linearità e l'agiografia non servono a capire le cose. Le frasi fatte e le formule ripetute dai palchi, come dai pulpiti, coprono la rabbia, lo sporco e la dinamite, consegnando al presente quello che chiede.

Scavare nel cuore oscuro di vicende dimenticate o mai raccontate è un oltraggio al presente. Un atto spregiudicato e volontario.

Le storie non sono che asce di guerra da disseppellire.

Prologo

Europa orientale, località ignota, 1956.

L'ordine di imbarco arriva a notte alta. Un quadrimotore di fabbricazione sovietica, residuo della guerra mondiale. Proveniente dall'Albania. Forse.

Ci stipiamo alla meglio tra casse di medicinali, croce rossa su un lato, stella rossa dall'altro. Niente oblò.

Nessuno parla. Ognuno avvolto nei propri pensieri.

Lotto con il senso di colpa. Penso a cosa lascio alle spalle, mia madre e mio padre, i miei fratelli. Non sapranno più niente di me, né io di loro. Ufficialmente non siamo mai saliti su questo aereo, non siamo mai stati addestrati, non esistiamo. Quindi non possiamo morire. Nessuno comunicherà ai familiari la nostra morte: è la regola.

L'aereo divora la pista lanciandosi nel buio.

Si gela, trattengo il vomito. Mi accascio vinto dalla pressione e dal frastuono dei motori.

Oltre i vetri della cabina intravedo le luci di una grande città.

Imola è lontana, un altro mondo.

La stanchezza degli ultimi giorni pesa nella testa e sugli occhi. Tutt'intorno, sguardi fissi, puntati su niente.

Gli eroi che ho sempre desiderato imitare sembrano più vicini. Il paese è diverso, lontano come Marte, ma lo spirito è lo stesso. Ragazzi che alla mia età hanno imbracciato le armi e combattuto da partigiani.

Teo, il maggior responsabile di questa avventura, ha resistito con pochi altri contro un battaglione di tedeschi, con tanti compagni paralizzati dal terrore, incapaci di reagire.

Geppi è sfuggito alle Brigate Nere grazie al piccolo gregge che pascolavo dalle parti di Cufiano. Pietro, mio fratello, se l'è fatta sotto e dice di aver sparato sì e no dieci volte, ma c'è stato anche lui, lassù, nell'inverno del '44.

Il Moro e Bob, vere e proprie leggende.

Al Bar Nicola, detto il Cremlino, restano quelli con la rivoluzione sulle labbra e le armi in giardino, sempre pronte a sparare, ma buoni soltanto di sfogliare *l'Unità*, accusare i punti del tresette e buttar giù un bicchiere di Albana tra le risate. Dicono di aver conosciuto la fame anche loro, ma a mala pena sanno cosa sia l'appetito.

Ora sono più vicini quel bambino di dieci anni e quella donnina, *always to go*, sempre andare, in mezzo alla neve e alle granate. Mia madre ed io, nel lungo inverno sul nostro *Little Big River*, a cercare viveri per le larve umane strette insieme a noi nel rifugio. Oggi torno ad essere qualcuno.

I carabinieri saranno già passati più volte. Vostro figlio è fuggito dalla caserma del IX CAR di Bari, avete idea di dove possa trovarsi ora? No, niente. Non immaginano neppure. Forse non rivedranno nemmeno il mio corpo, neppure un pezzetto.

Il corpo straziato di Minghiné, trucidato dalle Brigate Nere nel pozzo di Becca.

Aggiusto lo zaino sotto la testa e chiudo gli occhi.

L'agitazione si spegne, sopraffatta dal sonno.

Asia centrale, località ignota (steppa del Kirghizistan?), 1956.

Metà mattina. Il quadrimotore rolla su una pista malmessa in mezzo a una sterminata pianura arida.

Ci fanno scendere e ci portano in un hangar, dove ci accolgono soldati russi. Ci ordinano di spogliarci e lasciare i vestiti borghesi in un sacco col nostro nome. Forse per darci l'illusione che torneremo a prenderli.

Dopo una doccia fredda, ci incolonnano nudi uno dietro l'altro, fino a un lungo tavolo su cui sono ammassati indumenti militari. Gli addetti alla distribuzione sono gentili, ci rivestono con divise estive molto belle: pantaloni di tessuto grigio scuro, camicia verde e giubbotto mimetico, scarponi anfibi, robusti ma leggeri, alti fino a mezza gamba. I pantaloni sono imbottiti fino al ginocchio, con sfiatatoi ai lati che permettono all'aria di circolare.

Poi ci portano alla mensa e finalmente mangiamo a volontà. Il cibo è servito su vassoi di acciaio con molti scomparti. Verdure, margarina, caviale e vodka in abbondanza.

È sera. Bisogna riprendere il viaggio. In fila indiana ci avviamo verso la sagoma scura dell'aereo. Soldati dell'Armata Rossa, schierati in perfetto ordine, a un cenno del comandante ci presentano le armi e intonano l'Internazionale assieme ai civili della base.

Piango di commozione, e con me gli altri: diciassette italiani, quattro spagnoli e nove tedeschi in viaggio verso il nulla. Qualcuno cerca di parlare, per sciogliere la tensione, ma la lingua è incerta e i pensieri troppo diversi, comunicare è difficile.

Nei giorni dell'addestramento militare ci è stato consigliato di non fare amicizia tra noi, perché giunti a destinazione verremo separati. Inoltre se un compagno dovesse caderci al fianco in combattimento, non potremo prestargli soccorso. Questa la direttiva.

Montare e rimontare il caricatore, infilare i proiettili, sostituire la canna rovente del Bren, sparare. In pochi giorni ci hanno trasmesso le nozioni elementari sull'uso delle armi. Nient'altro.

Il vero addestramento lo faremo combattendo.

Asia centrale, località ignota, 1956

L'aereo si è fermato di nuovo.

Dove siamo?

Quanto tempo è passato?

Brucio di febbre, la nausea mi squassa.

Pensieri e volti si accavallano nel dormiveglia.

Il viso di Pucci, straziato dalle lacrime, mentre i compagni lo trattengono a forza. Tra la selva di gambe dei celerini, quell'immagine si imprime nel cervello. Le casse dei moschetti colpiscono più forte, corvi neri su una piccola preda.

Il partigiano sconosciuto che col calcio del fucile rompe la faccia alla suora che nascondeva le provviste.

Toni il falegname, che mi ha insegnato l'odio per i fascisti.

Pirì e Gardlìna che fanno il tiro a segno dietro la bottega e si allenano alla rivoluzione.

Le armi. Le prime armi.

E Cornetti e Mezanòt.

E Cito che non ha parlato. Non ha fatto quei nomi e si è salvato per miracolo.

Ora anch'io sarò messo alla prova. Potrò dimostrare di essere all'altezza.

Asia centrale, località ignota, 1956

Scendiamo dall'aereo. Un caldo torrido. Ci portano al bagno, poi veniamo riforniti di cibo e bevande. Dobbiamo sottoporci a una breve visita medica, per valutare stato di salute e forma fisica. Un infermiere ci pratica un'iniezione nella mammella sinistra. Febbre gialla o qualcosa di simile. Nelle prossime ore dovremo rimanere a riposo per smaltire gli effetti della "bomba".

Davanti a me nella fila c'è un ragazzo delle mie parti. Lo chiamiamo Budrio. Si comporta strano, non parla e quando tocca a lui pare debba salire al patibolo. La visita è breve: i medici riconoscono subito i sintomi della tibicì. Il clima umido non gli darà scampo, e anche se dovesse so-

pravvivere alle insidie della guerra, in capo a pochi mesi i polmoni lo condannerebbero. Non può proseguire, sarebbe un suicidio, deve tornare a casa.

Si rivolge a me: «Diglielo te Gap, che sai un po' d'inglese, diglielo che non voglio tornare indietro. Digli che non mi importa di morire, che sono fatti miei!»

«Ma perché? Torna a casa a curarti, si può guarire, i miei sono guariti.»

Il volto irregolare, spaventoso, stravolto in un'espressione disperata: «Non mi ci fanno tornare a casa. Cosa gliene importa di uno come me? Appena partite mi buttano in un fosso e buona notte. Non voglio morire così, Gap. E poi, anche se torno indietro, a casa non ho nessuno. Vado a crepare in un letto d'ospedale...»

So cosa significa: plastica polmonare e anni di sanatorio. Come mia madre e mio fratello Domenico. L'immagine delle loro schiene straziate e deformi. Lo guardo con pena infinita. Nemmeno lui vuole morire come un *patacca*, reietto nel proprio paesino.

Meglio con le armi in pugno.

Dico qualche parola nel mio inglese stentato: «*He want die in the war.* » Fatelo morire combattendo.

Il medico si commuove, e anche tutti noi. Sguardi bassi.

Budrio può continuare.

Ho dormito quasi tutto il tempo. Una notte e un giorno. Adesso mi sento bene, niente più angoscia né agitazione, il respiro è regolare. Sono sereno e provo un senso di profonda soddisfazione per avere fatto questa scelta. La famiglia, il bar Nicola e le fighe sono molto lontani, non mi mancano più. Buon segno. Da adesso in poi non ci sarà tempo per la nostalgia.

Ci chiamano all'imbarco. Bisogna andare.

La voce dell'istruttore squilla sopra il rombo dei motori in alta quota. S'arrangia poco con le lingue, ma la lezione è soprattutto pratica. Smonta e rimonta il fucile mitragliatore facendolo volteggiare con naturalezza. Quando i proiettili traccianti cominciano a impennarsi significa che la canna si è surriscaldata e va sostituita. Nei combattimenti prolungati sarà indispensabile farlo con rapidità, ma con tutta l'abilità del mondo non è possibile in meno di sessanta secondi. In quel minuto non si potranno appoggiare i compagni, dunque è fondamentale scegliere il momento giusto, ne va della vita di tutti.

Entro pochi giorni ci troveremo di fronte nemici di varie nazionalità: soldati francesi, legionari tedeschi, marocchini e senegalesi. Veterani con anni di guerra alle spalle. Non potremo permetterci errori.

Soprattutto non possiamo sperare nella Convenzione di Ginevra. Ci attende una guerra senza regole né prigionieri, alla quale ufficialmente non partecipa nessuno. Una guerra che non esiste.

Discorsi che tolgono il sonno, ma non scalfiscono il senso di pace che ho acquisito. Ormai la scelta è fatta. Ed è quella giusta.

Budrio sogghigna nella penombra.

Prologo 2

Colui che rimane sveglio quando tutti dormono

Quanti nomi ha avuto? E quante vite?

Nasce Nguyen Sinh Cung, nella provincia di Nghe Tinh, Vietnam centrale, Indocina francese. È l'anno 1890.

La sua è una terra arida, povera e sovrappopolata, in balia di tempeste e tifoni. Sui suoi abitanti circola una storiella, quella del "pesce di legno": quando un uomo dello Nghe Tinh si mette in viaggio per cercare lavoro, porta con sé un pesce finto. Nelle locande può permettersi appena una ciotola di riso e una scodella di salsa *nuoc-mam*, e per non sembrare troppo povero infila il pesce nel condimento. Inoltre, il legno si impregna di salamoia, e durante la marcia lo si può succhiare per placare la fame.

Il padre di Cung, Nguyen Sinh Huy, è una strana figura di *scapigliato* indocinese: fa innumerevoli mestieri, dal guardiano di bufali al garzone di fattoria, finché non supera un concorso e diventa maestro di scuola. Nel 1905 diventa segretario al ministero dei riti, al palazzo imperiale di Hué. Più tardi viene promosso a sottoprefetto di Binh Khe, ma odia entrambi gli incarichi. È frequente sentirlo inveire contro i Mandarinini. Ostenta un tale disprezzo per la classe dei notabili che i francesi decidono di destituirlo.

Trascorrerà il resto della vita vagabondando per l'Indocina, tornerà a fare il supplente, ma s'improvviserà anche medico e scrivano pubblico. Un uomo libero e rispettato. In tarda età, gli amici più giovani lo chiameranno "Zio". Morirà nel 1930, in una pagoda della Cocincina occidentale.

Ci sono cose che passano di padre in figlio come per un magico travaso. L'uomo dai mille nomi eredita il carisma, la propensione alla vita errabonda, l'odio per colonialisti e collaborazionisti e, non ultimo, un soprannome.

Al compimento del decimo anno, Huy ribattezza il proprio figlio "Nguyen Tat Thanh". È un'usanza comune, in Vietnam. Thanh compie gli studi in un clima di rancore e tensione: sono gli anni delle *corvées* obbligatorie, gli uomini vengono prelevati a forza dai villaggi per lavorare alla strada Hué-Vinh. Molti disertano, la sua famiglia ne nasconde parecchi. Sono anche anni di rivolte nazionaliste represses nel sangue.

A ventun anni Thanh è a Saigon, dove s'imbarca come fuochista e cuciniere su una nave da carico francese, la *Latouche Tréville*. Dice di chiamarsi "Van Ba". Nei due anni di servizio, fa scalo a Orano, Dakar, Diego Suarez, Porto Said, Alessandria... In tutte queste città, i colonialisti si comportano come in Indocina. Per la prima volta, Ba percepisce i limiti del nazionalismo e la "dimensione globale" (si direbbe oggi) del problema.

Nel 1913 fa scalo a San Francisco, poi a Boston. A Brooklyn si ferma per quasi un anno. Constata che agli immigrati cinesi di Harlem, con cui discute in cantonese, sono garantiti gli stessi diritti degli altri cittadini americani. Fino alla morte, proverà un sentimento ambivalente nei confronti degli States, paese di grandi tradizioni democratiche eppure potenza militarista e imperialista.

Alla vigilia della prima guerra mondiale è a Le Havre, dove abbandona per sempre la vita marittima. Perde un po' di tempo bighellonando e facendo il giardiniere, poi attraversa la Manica e si stabilisce a Londra.

Nella nebbiosa metropoli in cui fu esule Marx, Thanh frequenta socialisti e nazionalisti irlandesi. Aderisce al *Lao Dong Hoi Ngai* ("lavoratori d'oltremare"), un'organizzazione clandestina di radicali

asiatici. Fa lo spalaneve, poi lo sguattero, infine l'aiuto-cuoco all'Hotel Carlton. Lo chef, il grande Georges Auguste Escoffier, lo promuove al rango di pasticciere.

Presto si accorge che se rimane a Londra non può far niente per il proprio paese. Deve entrare nel ventre della bestia, dove vivono più di centomila immigrati vietnamiti.

Nel 1917, pochi giorni prima della Rivoluzione d'Ottobre, il figlio dell'ex-guardiano di bufali arriva a Parigi col nome di Nguyen Ai Quoc (Nguyen il patriota).

La sua vita sta per cambiare per sempre. Lavorando come ritoccatore di fotografie campa a stento, ma che importa? Si trova nella Parigi dei dadaisti, capitale culturale dell'occidente, dove va scoprendo le tradizioni umaniste, socialiste e rivoluzionarie del popolo che credeva suo nemico. Dunque i francesi non sono tutti capetti e gendarmi! Legge i libri di Hugo e Zola, frequenta socialisti e radicali, diventa amico del futuro *premier* Léon Blum.

Nel 1920 nasce il Partito Comunista Francese: Quoc vi aderisce. Ha intuito che dall'Unione Sovietica va partendo un'onda sismica, quella che in poco più di quarant'anni travolgerà gli imperi coloniali.

Su *L'Humanité* del 28 dicembre 1920, compare la fotografia di un orientale glabro e spetinato, costretto in un abito scuro, garrotato dal nodo della cravatta su un colletto troppo inamidato. È una scena del congresso di Tours, dove si è consumata la scissione tra socialisti e comunisti. Quoc è l'unico in piedi. Intorno a lui tutti, ma proprio tutti, hanno barba e baffi. Come per schernire l'uomo dai molti nomi, il giornale lo chiama "Nguyen Ai Quai"! Il resoconto stenografico del congresso lo indica semplicemente come "il delegato dall'Indocina".

Nei sei anni che trascorre a Parigi, Quoc diventa un formidabile libellista e propagandista. Scrive per *L'Humanité* (quotidiano del PCF) e con altri comunisti d'origine asiatica e africana pubblica il mensile *Le Paria - Tribune du prolétariat colonial*.

I suoi aforismi e paradossi fulminano il lettore: «La figura della giustizia ha avuto un viaggio tanto difficile dalla Francia all'Indocina che ha perso tutto ad eccezione della spada.»

Ovviamente, *Le Paria* attira l'attenzione della polizia, più precisamente dell'ispettore Louis Arnoux, dell'appena istituito servizio di vigilanza degli immigrati indocinesi. Quando i due si incontrano in un piccolo caffè vicino all'*Opéra*, Nguyen Ai Quoc è già una figura semimitologica, sfuggente: il suo nome è sulle labbra di tutti gli immigrati dalle colonie. Arnoux, che nutre una profonda ammirazione per quel trentenne magro dai modi gentili, chiede al ministro delle colonie Albert Sarraut di concedergli un'udienza. Sarraut si rifiuta e si dice convinto che Nguyen Ai Quoc non esista.

«Negli anni 1926, 1927, le imprese di Nguyen Ai Quoc, che passavano da bocca a orecchio, costituivano per la nostra avida giovinezza i più bei soggetti di esaltazione [...] Alcuni amici parlavano con un entusiasmo senza limiti del nostro eroe che stampava a Parigi il giornale *Le Paria* e viveva una vita disseminata di tranelli in qualche altro paese straniero.»

Questo scriverà il generale Vo Nguyen Giap, comandante in capo delle forze rivoluzionarie vietnamite. Negli anni a cui si riferisce, il suo eroe si trova tra Cina e Unione Sovietica. Arriva a Mosca alla fine del 1923. Sono le ultime settimane di vita di Lenin. Qui incontra Stalin, Trotskij, Bukharin, Radek, Zinoviev, Dimitrov, Thälmann... A tutti rimprovera scarsa sensibilità per i problemi delle colonie, e in particolare del Sudest asiatico. Si fa chiamare Linh, l'ennesimo pseudonimo.

Linh ha il suo momento di gloria partecipando al quinto congresso dell'Internazionale Comunista (giugno-luglio 1924). È forse l'ultima volta in cui il "Komintern" ha piena libertà di opinione. Lo stalinismo è dietro l'angolo, ma i delegati non possono saperlo e discutono del futuro con passione.

Nei suoi due interventi, Linh è molto polemico col suo stesso partito, il PCF, che "non fa assolutamente niente in campo coloniale" e il cui organo ufficiale presta maggiore attenzione alle imprese sportive che a denunciare le condizioni dei contadini nelle colonie. Dopo alcune stoccate sar-

castiche, cifre alla mano, lancia accuse contro l'espropriazione dei contadini e la complicità dei missionari cattolici con gli imperialisti. Conclude dando per "imminente" la sollevazione delle masse rurali nelle colonie, a cui "mancano solo l'organizzazione e i dirigenti". È compito dell'Internazionale Comunista fornire loro l'una e gli altri.

Un discorso di impressionante lungimiranza: manca ancora un quarto di secolo alla vittoria di Mao Zedong in Cina, e sono lontanissimi i discorsi sulle "campagne del mondo" che devono "accerchiare le città". Forse proprio grazie a questo intervento, alla fine dell'anno lo mandano in Cina come interprete e segretario personale di Mikhail Borodin, consigliere sovietico del leader nazionalista Chiang Kai Shek, il cui Guomindang (Partito Nazionale) è ancora alleato dei comunisti nella guerra contro i signori feudali.

Nel gennaio 1925 Linh arriva a Canton col nuovo nome di "Ly Thui". Fa anche il corrispondente per un'agenzia di stampa sovietica. I suoi dispacci sono firmati "Lou Rosta".

A Canton vivono molti esuli politici vietnamiti, alcuni molto giovani e affascinati da metodi terroristici. Pochi mesi prima dell'arrivo di Ly Thui, un giovane rivoluzionario ha attentato alla vita del governatore generale dell'Indocina, in visita diplomatica a Canton, scagliando una bomba contro la sua auto. L'uomo dai mille nomi contatta questi cospiratori, tiene loro corsi di marxismo e inizia a pubblicare il giornale *Thanh Nien* (Gioventù rivoluzionaria).

È forse il primo, vero passo verso la fondazione del Partito comunista indocinese.

Ma la gamba che lo ha compiuto inciampa nel tradimento: è la primavera del 1927 quando Chiang Kai Shek rompe l'alleanza coi comunisti e soffoca nel sangue lo sciopero generale di Shanghai.

Ly Thui si precipita a Mosca, ma il Komintern non ha grossi incarichi da affidargli. Trascorre un anno girando per l'Europa, lo avvistano a Berlino, in Svizzera, addirittura in Italia. Rimette anche piede a Parigi col nome di "Duong".

Alla fine del 1928, l'uomo dai mille nomi si trova a Bangkok. Ha la testa rasata e veste la tunica gialla dei monaci buddisti. Fa proselitismo tra i bonzi con una sintesi di buddismo e nazionalismo panasiatico. Nei templi diffonde una visione del mondo dialettica, una totalità armoniosa che rigetta un solo corpo estraneo: il potere colonialista. Forse risale a questa spinta l'effetto valanga dell'opposizione buddista ai governi-fantoccio dell'area, che avrà il suo più alto momento simbolico nel 1963, coi roghi di monaci a Saigon.

Qualche mese più tardi, nelle province nordorientali del Siam, si sente parlare di un certo "padre Chin", un comunista vietnamita che si spaccia per monaco proveniente dalla Cina. Padre Chin contatta la comunità degli espatriati vietnamiti e riprende i fili della cospirazione.

A partire dal 1929 il Vietnam è scosso da scioperi operai, insurrezioni, repressione. L'aviazione francese arriva a bombardare interi villaggi. L'uomo dai mille nomi capisce che è tempo di fondare un partito comunista unitario, riconciliando i diversi gruppi marxisti clandestini. Il Partito comunista indocinese viene fondato sugli spalti di uno stadio di calcio a Hong Kong, durante una partita. È il febbraio 1930. L'uomo dai mille nomi resta nella colonia britannica col nome di "Tong Van So".

Nel 1932 la polizia di Hong Kong arresta "il noto agitatore Nguyen Ai Quoc". A segnalarne la presenza in città sono stati i servizi segreti francesi nella persona di Louis Arnoux, l'uomo che da anni ne segue le tracce e un giorno si sentì dire che aveva parlato a un fantasma.

Un avvocato locale ottiene il rilascio su cauzione. Quoc fugge in Cina e fa diffondere la notizia della propria morte per tubercolosi. L'annuncio viene dato dalla stampa sovietica e ripreso dai giornali francesi. Le autorità francesi chiudono la pratica per decesso del sorvegliato. A Mosca gli studenti indocinesi tengono una veglia funebre.

Per buona parte degli anni Trenta l'uomo che danno per morto vaga tra URSS e Cina, usando tutti i mezzi di locomozione immaginabili. Si dice che abbia relazioni con donne russe e cinesi, ma il suo chiodo fisso rimane l'indipendenza del Vietnam.

I viaggi di questi anni intaccano la sua salute: i polmoni perforati dalla tisi, l'intestino squassato da una dissenteria amebica, il corpo tremante a causa della malaria.

Nel 1939 la repressione decapita il Partito Comunista Indocinese. I dirigenti, tra cui Vo Nguyen Giap e Pham Van Dong, devono riparare in Cina, dove la pressione popolare ha costretto Chiang Kai Shek a una nuova alleanza coi comunisti.

Scrivendo Giap: «Si era in giugno, il mese della piena estate a Kunming. [Un compagno] mi invitò a una passeggiata verso il lago di Thun Ho [...] Noi camminavamo a passi lenti lungo la riva, quando un uomo d'età matura, vestito all'europea, con un cappello di feltro grigio si avvicinò a noi. [Il compagno] fece le presentazioni: "Il compagno Vuong.". Era lui, Nguyen Ai Quoc. Confrontandolo con la famosa fotografia di vent'anni prima, mi sembrò più vivace, più all'erta, benché sempre così magro. S'era lasciato crescere la barba [...] Un dettaglio mi colpì, e non l'ho mai dimenticato: parlava con l'accento del Vietnam centrale. Non avrei mai creduto che potesse conservare tale accento dopo una così lunga assenza.»

Nel 1940 i tedeschi occupano la Francia. I loro alleati giapponesi fanno lo stesso con l'Indocina. Non solo: spazzano via gli inglesi dalla Malesia e gli olandesi dall'Indonesia. Annientano le forze statunitensi nelle Filippine. Una potenza asiatica travolge i colonialisti occidentali.

L'uomo che danno per morto evita l'errore ideologico di molti nazionalisti dell'area, e si guarda bene dall'appoggiare i giapponesi, che sono sì asiatici ma pur sempre fascisti: guarda invece con attenzione agli Alleati, che nell'estate del 1941 sottoscrivono la Carta Atlantica, con l'impegno di "ristabilire i diritti sovrani e l'autogoverno dei popoli che ne sono stati privati con la forza".

È ovvio che Churchill e Roosevelt si riferiscono solo ai popoli bianchi d'Europa, ma è comunque una pezza d'appoggio.

Nel frattempo, spacciandosi per il giornalista cinese Ho Quang, l'uomo che danno per morto rientra in Vietnam dopo trent'anni di assenza. Chissà se pensa a quel giorno del 1911, il porto di Saigon che s'allontana, e il cuoco della *Latouche Tréville* che lo mette a pelare patate.

Si ferma a Pac Bo, nella regione Nung, a ridosso della frontiera con la Cina, dove i comunisti hanno deciso di fare base. Ci sono anche Giap e Pham Van Dong. Tutti vivono in capanne e capanne. L'ex-pasticcere del Carlton ne sceglie una scavata in una montagna di roccia calcarea. Proprio di fronte, scorre un ruscello. Ribattezza la montagna "Karl Marx" e il ruscello "Lenin".

Per un anno indosserà l'abito azzurro dei montanari Nung, lavorando senza sosta alla propaganda antigiapponese e anticolonialista.

Su queste montagne nasce la Lega per l'Indipendenza del Vietnam, con lo scopo di riunire "patrioti di tutte le età e di tutte le classi: contadini, operai, commercianti e soldati."

Il nome originale è: "Viet Nam Doc Lap Dong Minh".

Passerà alla storia col nome abbreviato di Vietminh.

Nel luglio del 1942 l'uomo che danno per morto decide di tornare in Cina, per ottenere l'appoggio di Chiang Kai Shek contro gli invasori giapponesi, e per riallacciare i legami col partito comunista cinese e, attraverso di esso, con Mosca.

Appena varca la frontiera, lo arrestano insieme alla sua guida. Seguono tredici mesi di durissima prigionia, con marce forzate da un carcere all'altro, quaranta-cinquanta chilometri al giorno con le catene ai piedi, tormentato dalla scabbia, nello stomaco solo una manciata di riso. Nelle pause scrive un diario in versi, in tutto un centinaio di poemetti nel mandarino classico dell'epoca Tang (VI-IX sec. d.C.): «Le guardie mi trascinarono / portando in spalla un maiale. / Il maiale si porta, / l'uomo si tira al guinzaglio.»

Nel frattempo i compagni lo credono morto. Una morte dentro l'altra.

Giap: «Qualche mese dopo, ricevemmo un giornale spedito dalla Cina. Sulla fascia, i caratteri d'una scrittura che conoscevamo bene: "Ai miei cari amici. Buona salute e coraggio nel lavoro. Sono in buona salute." Seguivano questi pochi versi: "Le nubi abbracciano i monti, / i monti stringono le nubi. / Come uno specchio / che nulla offusca, / il fiume scorre con acqua limpida. / Sulla cresta dei monti / vento dell'ovest. / Io vado solo / col cuore che palpita. / Scrutando il cielo lontano / penso ai miei compagni."

«Eravamo ebbri di gioia, ma non per questo meno sbalorditi. Ci guardavamo in volto, ci chiedevamo l'un l'altro: "Che vuol dire? Com'è possibile?" e assillavamo di domande il compagno Cap, che ci aveva portato la triste notizia. "Non ci capisco niente nemmeno io", ci rispose lui. "Il governatore cinese mi aveva detto testualmente che era morto." "Cerca di ricordare esattamente quel che ti ha detto."

Cap ripeté le parole precise del governatore e tutto ci divenne chiaro. Il nostro compagno aveva confuso gli accenti tonici e aveva scambiato le parole "Chu leu, chu leu" (bene, bene) per "su leu, su leu" (già morto, già morto).

«Ma quali lunghi mesi d'angoscia e di dolore ci aveva causato quel maledetto equivoco!»

Alla fine del 1943, uscito di galera, l'uomo scampato all'inferno adotta un nome cinese.

È l'ultimo nome della sua vita. Quello con cui lo conosceranno in tutto il mondo.

Significa "portatore di luce".

Quando, nel 1945, un ufficiale del servizio informazioni di Cao Bang telegraferà a Parigi che il "portatore di luce" altri non è che il famigerato Nguyen Ai Quoc, un funzionario di rue Oudinot s'affretterà a rispondere: «Chi è quel pazzo che ci manda una simile informazione? Lo sanno tutti che Nguyen Ai Quoc è morto a Hong Kong tra il 1931 e il 1935!»

Uno spettro.

Ho Chi Minh.

PRIMA PARTE

Avete provato a vivere senza miti? Non sono forse peggiori i risvegli, più dure le giornate di lavoro, più triste l'amore, più prevedibile il futuro?

PACO IGNACIO TAIBO II

Noi ci auguriamo con tutte le nostre forze che le rivoluzioni, le guerre e le insurrezioni coloniali vengano ad annientare questa civiltà occidentale di cui Lei tutela i parassiti fin nell'Oriente, e invociamo questa distruzione come lo stato di cose meno inaccettabile per lo spirito.

Lettera dei surrealisti a Paul Claudel,
poeta e ambasciatore di Francia
in Giappone, 1925

1

Aeroporto di Punta Raisi,
18 gennaio 2000, 6.00 p.m.

La sala d'aspetto non è affollata.

C'è una signora grassa seduta di fronte a me. Pesca pezzetti di pane da un sacchetto di carta e si porta le dita unte alla bocca. Ha un cappello ridicolo, talmente appariscente da suggerire la follia. Nessuno guarda.

Due file oltre, un uomo di mezza età legge *Il Giornale di Sicilia*. L'aria del manager o del parlamentare.

Una giovane madre con il figlio neonato attaccato al biberon.

Due poliziotti passeggiano svogliati.

Un tizio con gli occhiali neri a goccia che sembra la caricatura del mafioso.

Due bambini si rincorrono ridendo.

Ho sete.

I piedi bruciano dentro le scarpe, i capelli continuano a ricadere sulla fronte.

Come se non dormissi da giorni, e sono partito soltanto stamattina.

La cicciona ha finito il panino, il rumore del sacchetto accartocciato rimbomba nella sala.

Qualcuno si decide a voltarsi.

Domani devo telefonare a Kadisha e dirle come stanno le cose. Questo è quello che passerei volentieri a un altro. Ma sotto di me ci sono solo i passacarte dello studio.

No, tocca a me.

Dirle che sono arrivato tardi. Che Said ormai è lontano e chissà quando lo rivedrà.

La faccia stolta del questurino era peggio di una promessa tradita. Diceva già tutto.

Ore infinite e inutili. Occhi assenti di custodi svaccati. Sguardi vacui a spiare il tuo inevitabile fallimento. E carta. Montagne di carta insufficiente. Tutta la fortuna racchiusa in carta bollata e fototessere da carcerato.

«Le ripeto che c'è stato uno sbaglio, la questura di Bologna non ha trasmesso i documenti a Trapani. Li ho qui io».

Poi le sbarre. Non ci farai mai l'abitudine. Centinaia, migliaia di sbarre. E dentro, ancora sguardi ottusi, di animali fottuti. Poi, quando si sparge la voce che sei un avvocato, ognuno si avvicina per mendicare aiuto, urlare qualcosa, darti una lettera, un biglietto.

«Noi applichiamo le direttive della questura, dottore. Non è che ci possiamo inventare le cose... In teoria i documenti possono andare bene, ma senza il nulla osta della questura di Trapani, non si può fare niente. Per di più *Murcabèlsaid* risulta recidivo...»

«Senta, questa persona ha moglie e un figlio a Bologna, e le cause a suo carico sono ancora in corso. Non c'è nessuna condanna. Lei capisce che se lo mandate via...»

«Avvocato, non è competenza mia. Lo volete capire o no? Non è che le posso fare una cortesia perché lei è lei, le pare?»

Cinque ore. Per scoprire che era già partito. Rispedito trentasei ore fa.

Sono arrivato tardi.

Tanti saluti a Said Moukharbel.

Una hostess senza sorriso si posiziona al cancello d'imbarco.

Chiamano il volo per Bologna.

Il mare. Luci di pescherecci in lontananza. Mentre l'antiemetico fa effetto, guardo fuori dall'oblò. Il sonno scende sugli occhi. Due aerei in un giorno sono troppo per uno che soffre di mal d'aria fin da bambino.

Non ero mai stato in Sicilia e venirci così non è quello che mi sarei aspettato.

Domattina chiamare Kadisha. Dirle che il marito è scomparso su un aereo per la Tunisia, non si sa cosa ne sarà di lui.

Merda.

Dovrei andarci di persona. Che ne sarà di lei e di Nidal? Sembra già tanto averli inseriti al centro di accoglienza. Che schifo.

Le telefono, meglio una telefonata. Magari parlo con i responsabili del servizio.

Non so cosa dirle.

Un legale senza parole. Bel paradosso. Complimenti, avvocato Zani, ottima prestazione. Ti sei perso l'assistito in giro per l'Italia, l'hai trovato, ma troppo tardi. Rimpatriato senza che potessi muovere un dito.

Che cazzo di avvocato sei? Qui, su questo aereo, ti arrovelli su come affrontare una donna sola, con un figlio, in un paese straniero e zero prospettive.

Non mi riesce nemmeno di ricordare l'inizio di questa storia. Eppure c'è stato. La telefonata di Meco. Quanto tempo fa?

«Senti, Daniele, c'è uno dei magrebini denunciati per l'occupazione che ha bisogno di un avvocato.»

Eccolo il principio. L'anticamera di questo bel fallimento.

Sono stanco. Mi fumano i coglioni.

Devo dormirci sopra. Forse domani sarà tutto passato.

No, domani c'è Kadisha. Ho sbagliato mestiere?

Merda. Non mi infognerò più in niente di simile.

Vaffanculo tutti.

Voglio prendermi le ferie, qualche giorno da mia madre, a rimpinzarmi e dormire fino a mezzogiorno. Svuotare la testa, pensare a tutt'altro.

Vaffanculo tutto.

2

Riolo Terme (Ra), 20 gennaio 2000, h. 0.45 a.m

Un buio fitto, pieno di denti.

Chiudo gli occhi e li sento strisciare.

Come un bambino, la paura mi sorprende ogni notte. Lotto disperato per rimandare il momento di coricarmi.

Poi la stanchezza ha la meglio e sprofondo in un sonno agitato, mai più lungo di tre quattro ore. Gli incubi sono già lì, nascosti in qualche piega della memoria, pronti ad animarsi non appena la luce abbandona la stanza.

Pugnali roventi, torture, corpi straziati.

Le peggiori atrocità inflitte alle persone più care.

Vorrei dimenticare. Non per rimorso: ciò che feci allora per vendicare la miseria e per odio verso i fascisti, lo ripeterei cento volte ancora e con maggior convinzione. Non si tratta di quello che ho fatto. A volte agire è più semplice che ricordare. L'immagine che arriva dal passato è soltanto orrore, senza la rabbia e la disperazione che lo giustificarono. Dopo tutti questi anni, non ho più la stessa forza.

Mi sono nutrito di atrocità per la fame di combattere, di reagire. Ma il boccone più amaro non è ancora digerito.

Il volto della ragazza violentata, in una morsa di gambe e coltelli, muta in quello di mia figlia. Sono legato, incapace di intervenire, in attesa dello strazio.

Grida. Urla che fanno impazzire.

L'Uomo Bestia afferra un serpente per infierire ancora sulla mia bambina. Poi viene da questa parte e me lo conficca in gola, il corpo che si dimena per sgusciare alla presa dei denti e tuffarsi dentro, fino allo stomaco.

Centinaia di serpenti di ogni dimensione strisciano sibilando fino a coprimi. Cercano qualsiasi accesso per entrarmi dentro. Da sopra, da sotto, da dietro. Sto per soffocare.

D'improvviso lo scenario muta. La giungla scompare, inghiottita in un attimo. Al suo posto, l'interno di un grande palazzo, lugubre. Lungo sale e corridoi smisurati, la morte mi insegue senza concedere tregua. Infilo le porte e le richiudo alle spalle, nella speranza di fermarla. Le stanze diventano più piccole man mano che avanzo. Le porte si abbassano, gli stipiti si stringono.

Corro, in preda al terrore. Ne ho uccisi tanti, ma il cadavere che ricordo con più orrore è il primo che vidi, la vecchia sdraiata sul letto, gli occhi ancora aperti.

La penultima stanza non è molto più grande di me. L'ultima porta è larga quanto la mia testa. Faccio di tutto per passare, per andare oltre, ma sono bloccato. Riesco a divincolarmi e la morte mi è addosso, le braccia scheletriche sollevate in alto, pronte ad afferrarmi.

Mi spunta in mano la croce nera, quella del giorno che portammo l'estrema unzione alla vecchia.

La morte si blocca e io precipito nell'abisso.

Di solito è a questo punto che spalanco gli occhi di colpo, il freddo del sudore sulla pelle.

Per mia fortuna ho accanto una donna, ancora addormentata. La abbraccio forte e torno tranquillo.

Ma spesso non basta a placare la notte. Oltre il buio di questa stanza, gli incubi attendono la prossima occasione. Avverto la loro presenza, pronti a tornare, e l'angoscia scaccia di nuovo il sonno.

Allora devo alzarmi, vestirmi, afferrare il cappotto e uscire.

Fantasma, incubo io stesso.

Le strade deserte, la nebbia sottile, il rumore lontano di un'auto sulla statale. Un mondo immobile e innocuo.

Silenzio.

Respiro l'umidità della notte e mi sforzo di non pensare, la mente vuota come questo paese.

Quando rientro ho le gambe stanche, ma non voglio coricarmi. Sfoglio un libro senza leggerlo. Accendo la televisione, il volume al minimo. Scorrono i titoli di un vecchio film in bianco e nero: *La banda Casaroli*, con Renato Salvatori. Uno dei miei tempi, uno bravo. Compare una scritta: "Bologna, dicembre 1950". Macchine sbandate fuori strada, jeep della Celere, passanti radunati in capannelli. Un ragazzo cammina sotto i portici con il bavero della giacca rialzato: può avere sì e no vent'anni.

3

Bologna, 20 gennaio 2000, 2.00 a.m.

Coda insonne di una lunga giornata di merda. Cominciata con un caffè, il mal di stomaco e una camicia pulita. L'arrivo in studio, tre saluti e una decisione senza pensare: niente telefono, vado.

Via Siepelunga, Centro Accoglienza "Monte Donato". L'incontro con Kadisha, occhi verdi sotto capelli castani leggermente ramati, è una recita tra maschere. La maschera dell'angoscia, della sottomissione, della rassegnazione di fronte alle decisioni altrui, anche le più bizzarre e grossolane.

«Said non era clandestino» dice, mordendosi il labbro, con Nidal in braccio, la maschera di Kadisha.

Quella dell'avvocato, la mia, è un patetico succedersi di frasi di rinascimento, di imprecazioni sulla "burocrazia assassina", così ho detto, di inviti a farsi forza, di sconfitte nel sostenere il suo sguardo, prima della fuga quasi precipitosa, liberatoria. Tornato in studio, telefonate, giornali, due appuntamenti. Dopocena miserevole tra scazzi e sproloqui alla riunione dei Giuristi democratici. Poi a casa.

Primi piani di orologi cronografi e labbra carnose, titoli dei giornali di domani e oroscopi, repliche di telefilm e dirette di eventi sportivi dall'altra parte del globo, predicatori di sette protestanti e lezioni di ingegneria. Nel naufragio dello zapping, l'isola di un film sconosciuto, titoli di testa su pellicola in bianco e nero.

Renato Salvatori, quello di *Poveri ma belli* e *I soliti ignoti*, insieme a Tomas Milian, consegnato all'immaginario collettivo nei panni sbracati d'er Monnezza. Il binomio promette bene, appoggio il telecomando e mi accomodo sul divano. La regia è di Florestano Vancini, lo stesso de *La lunga notte del '43* e *Il delitto Matteotti*, uno in gamba. *La banda Casaroli*. Reminiscenze, qualcosa dei tempi di mio nonno. Una storia vera.

Bologna, dicembre 1950. Un giovane e imberbe Tomas Milian si aggira all'incrocio tra Santo Stefano e via Dante. La scena è ingombra di fotografi, poliziotti, giornalisti e curiosi. Si capisce che il ragazzo è coinvolto con quanto è appena accaduto. Dalle sue riflessioni sul destino dei due amici, Paolo e Corrado, parte il flash-back che illustra l'antefatto.

Man mano che le immagini scorrono, la tensione aumenta. Un conflitto aspro e irrisolto elettrizza le gesta criminali della banda Casaroli, dedita alle rapine in banca e alla bella vita. È difficile dire da dove arrivi questa sensazione, ma certo è qualcosa di molto lontano dai soliti Anni Cinquanta su celluloido. Bologna è tetra e spettrale, sempre avvolta nella nebbia, deserta. «La sentite questa puzza che non se ne va mai?» chiede a un certo punto Casaroli fresco di doccia annusando il cappotto nuovo. «Lo sapete cos'è? È Bologna!».

Milian/Gabriele abita in uno squallido caseggiato per profughi istriani, nessuna concessione alla falsa estetica della povertà. Salvatori/Casaroli ha una ghigna allucinata, satanica, che non gli avevo visto nemmeno nella scena dello stupro in *Rocco e i suoi fratelli*. La sua smania di vivere non ha niente del fanciottismo dei vitelloni o della dolce vita romana. È una febbre rabbiosa, uno sfogo, ansia di vedere il mondo, anche se il viaggio non va oltre Venezia e Genova, paragonata addirittura a Shanghai. Prende pastiglie di simpamina per svegliare i riflessi, sbraita che il mondo si divide in due categorie, chi alza le mani e chi le fa alzare, insiste che nella vita è questione di fegato e meningi, mescola fascismo di ritorno e teorie deliranti da Superuomo. Finché non lo senti gridare «Noi non saremo mai poveri!». Lui, quello di *Poveri ma belli*.

Alla fine per la banda non c'è scampo, troppe ingenuità. Nulla però che ricordi i *Soliti ignoti*. Il finale è una scena da Far West nel pieno centro di Bologna. Spari, morti ammazzati, inseguimenti, violenza gratuita, vigili urbani armati...

Uno dei banditi si spara in testa durante il conflitto a fuoco, Casaroli resta ferito, Gabriele assiste impotente senza essere coinvolto. Il giorno dopo, minato dall'angoscia, si uccide con un colpo al cuore durante la proiezione di un film con Fernandel in un cinema del centro.

Il *Giornale dell'Emilia*, ovvero *Il Resto del Carlino* sotto mentite spoglie, dà la notizia della morte di Casaroli. Il capobanda, invece, è ancora vivo, ricoverato in ospedale. Un cronista querulo e pieno di domande imbecilli, desideroso di spiegare ai lettori il perché di tanta violenza, lo va a intervistare. Il criminale non rinuncia alla facciata.

«Meglio un giorno da Casaroli che la miseria di un lavoro.»

4

Bologna, 20 gennaio 2000, 3.55 a.m.

Il dopoguerra. Gli anni Cinquanta.

Avrei sempre voluto intervistare mio nonno. Ho rimandato fino a che non è stato troppo tardi. E così, a trent'anni, ti ritrovi con la sensazione di aver perso qualcosa, come smarrire il filo del discorso durante un'arringa. La stessa sensazione.

Gli anni Cinquanta.

Il cinema mi trascina in un buco nero.

Esistono altri film come *La banda Casaroli*? Sicuramente poca roba.

Fantasma.

Di quel decennio, l'uso politico della memoria ci ha consegnato un'immagine piatta, lontana, distorta.

La decade ingenua e scanzonata di *Poveri ma belli*.

Quella melensa e dalla lacrima facile dei film di Matarazzo con Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson.

L'Italietta onesta, laboriosa, che si crede alleata delle grandi potenze occidentali mentre ne diviene colonia.

Italietta stupida, con un piede ancora nel fascismo (stessi codici, stessi prefetti, stessi questori) e uno a mezz'aria, sul ciglio di nuovi baratri chiamati "modernità".

Bella Italia da cartolina, forse un po' ammorbata dalla presenza dei comunisti, guastafeste che rovinano l'atmosfera di concordia generale. Ma anche su di loro si può spargere abbondante melassa ridanciana. Il compagno Peppone da Brescello. L'intero ciclo di *Don Camillo* viene riproposto con cadenza ossessionante sui canali Mediaset, a ogni campagna elettorale. Curiosa coincidenza. Un esplicito intento "anticomunista"? Può darsi. Ma il messaggio recepito è diverso, se possibile ancor più reazionario. Com'era semplice e bonario, il conflitto. Com'era... *rustico*, la guerra fredda si poteva sempre riscaldarla con un bicchiere di Lambrusco in osteria. Le ideologie passano, ma noi italiani sempre "brava gente", la mamma, la famiglia, il bar e un prete nelle immediate vicinanze. Condannati a un eterno democristianismo, qualunque accozzaglia si trovi al governo.

Don Camillo e Peppone li si riguarda sempre volentieri. Fanno ridere.

Dal '48 al '54, le forze dell'ordine uccisero circa un centinaio di persone (la maggior parte sciopeanti e manifestanti, ma anche semplici passanti), ne ferirono migliaia, ne arrestarono o fermarono più di centomila. Di questi, i tribunali ne condannarono circa la metà, per un totale di decine di migliaia di anni di carcere, tra cui molti ergastoli.

È stato il bisogno di tranquillità, di figure rassicuranti, di pace sociale e politica a cristallizzarsi nel cinema, mentre tutto ciò che non assecondava quel desiderio veniva rimosso, censurato?

Perché non era l'Italia di Peppone e don Camillo ma quella "con più armi sotto terra che patate". Un paese che *sognava* Peppone, ma aveva i morti per le strade, *sognava* don Camillo, mentre scomunicava i comunisti.

Il cinema assecondò i sogni e ignorò il resto: era troppo duro perché il pubblico aspirasse a sentirselo raccontare, oltre che a viverlo.

Certo, la censura clericale e di stato picchiava duro: *Totò e Carolina* di Monicelli non venne distribuito perché accusato di vilipendere le forze di polizia. Non era facile esprimersi.

C'era la commedia satirica, ma col tempo la satira ha perso incisività, anche i film più caustici sono ormai elementi del fondale, l'ennesima rassicurante presenza degli *Italiani brava gente*.

Quando m'imbatto nel conflitto, fatico a riconoscerlo. Il «neorealismo». Ripenso ai film di Rossellini, De Sica e compagnia. Pezzi di storia del cinema, d'accordo, ma non mi restituiscono nulla del Far West che trovo nelle cronache. La messa in scena di una miseria che oggi appare poetica, *glamourizzata*. La povertà non è poetica. È squallida, anti-estetica, puzza. Francescanesimo e zdanovismo hanno inquinato l'immaginario.

Non solo. Lo scorrere degli anni modifica il senso degli enunciati. *Dolce vita* oggi è sinonimo di spensieratezza. Il film di Fellini invece non è certo un grido d'amore per una società squallida e zuccherosa, e Roma è una puttana di quart'ordine.

E allora? Allora è successo che nel ricordare, chi era giovane in quel decennio si è lasciato prendere dalla nostalgia. Quando sei vecchio gli anni della giovinezza ti sembrano sempre belli, e li rimpiangi qualunque cosa sia successa. Così, con i loro sospiri, i nostri nonni e genitori ci hanno raccontato un'altra storia e nessun film, qualche libro, hanno provato a smentirli. Anche per questo l'intervista al padre di mio padre è un'occasione mancata. Perché quello che i vecchi ci raccontano dipende anche dalle domande che gli rivolgiamo. «È vero che si ballava il mambo? È vero che ci si trovava tutti insieme a vedere la tv nel bar sotto casa? È vero che baciarsi in pubblico era sconveniente?». Mancano gli altri interrogativi, a cui forse avrebbero risposto con pochi rimpianti. «È vero che la polizia sparava sugli scioperanti? È vero che se uno era comunista non gli davano il passaporto? È vero che gli americani volevano tirare l'atomica sull'Indocina?».

Nel decennio successivo, il paese venne percorso e squassato da una febbre cementizia di cui continua a pagare le conseguenze. Il Paese democristiano doveva dare di sé un'immagine positiva, rampante, proiettata verso il boom economico.

Ma in tanti abitavano ancora nei tuguri, non avevano il bagno in casa, molti nemmeno l'acqua corrente. Però si costruivano le autostrade.

Chiudiamo gli occhi e vediamo il maritino e la mogliettina di fronte ai conti del mese che si fanno coraggio a vicenda: vedrai che ce la facciamo, fra un paio d'anni avremo i soldi per la Seicento. L'immaginario borghese ci ha consegnato questi piccoli eroi.

Qualcuno avrebbe dovuto scovarne degli altri, tra la massa silenziosa degli sconfitti.

Bisognerebbe guardare fiumi di sangue e bile, affondare nelle frattaglie umane fino al ginocchio, per capire cosa ci è stato sottratto, cosa è stato rimosso, cosa ad un certo punto è diventato *ineffabile*, indicibile ancora e soprattutto oggi.

In fondo, hanno vinto i cattivi, cioè "i buoni".

Prima di tornare a letto e tentare di dormire afferro un foglio di carta. Scrivo ai miei futuri nipoti: se un giorno vi parlerò bene degli anni Ottanta, provate a farmi delle domande diverse. Se insisto, avvertite la mamma che il nonno si è rincoglionito.

Ripongo la busta e spengo la luce.

Mi giro nelle coperte.

Ho ancora davanti agli occhi quelle sbarre. Facce dure di tagliagole stanchi, di miserabili, di bestie reiette. Animali "cattivi" in gabbia.

E lo sguardo insostenibile di Kadisha che mi scava dentro.

Cosa abbiamo fatto per meritarcì questa merda? Qual è il Grande Tradimento? O è piuttosto un accumularsi nel tempo di piccoli tradimenti, ciascuno perfettamente giustificabile, anche se il risultato finale è l'orrore?

Qual è il punto d'origine? È possibile rintracciarne uno? Uno qualsiasi, che aiuti a capire.

Sì, avrei proprio dovuto farle quelle domande al vecchio "Soviet".

5

Storia di Soviet (1948-50)

Dai rapporti del Maresciallo dei Carabinieri Gavino Garau:

«L'anno millenovecentoquarantotto, addì 21 del mese di settembre, alle ore 9,15 in questo ufficio stazione dei Carabinieri di Castelfiorino, Legione di Bologna, io sottoscritto Garau Gavino, Maresciallo, riferisco a chi di dovere quanto segue: alle ore 19,30 del 20 settembre 1948, ignoti nascondevano una bomba dietro una cassapanca posta nella canonica della chiesa SS. Pietro e Paolo, località Ca' del Rovere, frazione di Castelfiorino, provincia di Bologna. Trattavasi di un tubo di latta di cm. 30 di lunghezza e 10 di diametro circa, riempito con chiodi e polvere da sparo, chiuso alle due estremità. Accesa la miccia, gli ignoti si allontanavano senza che nessuno li vedesse. Pochi minuti dopo, entravano in canonica don Gelindo Fantini, classe 1894, parroco di Ca' del Rovere, unitamente a Pancaldi Alfredo, classe 1939 [...], chierichetto, e Ferlini Dolores, classe 1930 [...], bracciante agricola, giunta allo scopo di confessarsi. Proprio in quel momento l'ordigno scoppiava, mandando in frantumi la cassapanca, cosicché schegge di legno ferivano al braccio destro il parroco e la Ferlini al volto. Il piccolo Pancaldi veniva raggiunto alla gola da un legno acuminate, e moriva soffocato prima che gli si potesse prestare soccorso. Interrogati dal sottoscritto, i vicini affermavano di non aver visto allontanarsi nessuno, in quanto che all'ora della detonazione era già buio [...]»

«L'anno millenovecentoquarantotto, addì 3 del mese di ottobre, alle ore 10,40 in questo ufficio stazione dei Carabinieri di Castelfiorino, Legione di Bologna, io sottoscritto Garau Gavino, Maresciallo, riferisco a chi di dovere quanto segue: [...] il confidente G.A. informa che subito all'indomani dell'atto criminoso tale Golinelli Francesco, classe 1912 [...], falegname e comunista di nota indole violenta e dubbia condotta morale (separato dalla moglie, convive con altra donna), si esprimeva di fronte a diversi testimoni, davanti alla di lui bottega, meravigliandosi che l'ordigno avesse causato "meno danni di quanto ci si poteva aspettare". Il G.A. riferisce altresì che il giorno prima dell'esplosione tale Beltrami Gerardo, classe 1921 [...], disoccupato, si presentava alla canonica di Ca' del Rovere e chiedeva al parroco un catechismo, la qual cosa è sufficientemente strana in quanto il Beltrami non è conosciuto come persona devota e anzi ha notorie frequentazioni tra i comunisti [...]»

«L'anno millenovecentoquarantanove, addì 20 del mese di gennaio, alle ore 18,00 in questo ufficio stazione dei Carabinieri di Castelfiorino, Legione di Bologna, io sottoscritto Garau Gavino, Maresciallo, riferisco a chi di dovere quanto segue: [...] alla data odierna il sottoscritto, accompagnato dal brigadiere Santoro Raffaele e dall'appuntato Annichiarico Pietro, eseguiva personalmente il fermo di Golinelli Francesco [...] e Beltrami Gerardo [...]. Entrambi i fermati sono di provata fede comunista. Dopo lungo interrogatorio presso questa stazione, il Beltrami confessava: di aver avuto parte nell'attentato dinamitardo del 20/9/1948, visitando la canonica con un pretesto per stabilire dove posare l'ordigno; che detto attentato aveva matrice politica atta a punire don Gelindo in quanto ritenuto "spia delle Brigate Nere"; che l'ordigno era stato nascosto e acceso dal Golinelli; che la bomba era stata preparata da un terzo complice, Zani Sergio detto "Soviet", classe 1919 [...]. Già ribelle nelle cosiddette brigate Garibaldi, poi sindacalista dei braccianti, il detto Zani è ben noto al sottoscritto, in quanto negli ultimi due anni si distingueva nell'organizzazione di scioperi e comizi non autorizzati. Sempre a detta del reo confesso Beltrami, era il Zani la "mente" dell'atto criminoso. Il sottoscritto trasmetteva l'ordine di arresto del Zani, che però risulterebbe contumace già dall'8 gennaio ultimo scorso. Dopo l'interrogatorio, svoltosi in altra stanza, anche il Golinelli confermava [...]»

Dalla ritrattazione di Gerardo Beltrami, resa al tenente Alberto Rizzi della stazione carabinieri di Castelfiorino in data 16 marzo 1949:

«Ritratto la confessione resa al maresciallo Garau il 20 gennaio ultimo scorso, in quanto non veritiera ed estortami per mezzo di violenze e torture vere e proprie. Dopo avermi denudato e legato i polsi dietro la schiena, dapprima il maresciallo Garau mi fece sdraiare di pancia sul pavimento e mi percosse a lungo le gambe e le piante dei piedi con un bastone nodoso, poi mi fece inginocchiare e mi costrinse a indossare una maschera del tipo "anti-gas", con un lungo tubo al posto del filtro. Il tubo terminava in un secchio contenente una soluzione di acqua e sale canale, che serve a purgare i cavalli. Costretto a respirare e ingurgitare la purga, in breve provai una forte nausea e intensi dolori allo stomaco. Per tutto il tempo di quest'operazione, il Garau mi esortava a confessarmi bombarolo e assassino, e a "fare i nomi" dei miei "complici". In particolare, insisteva perché nominassi Zani Sergio detto "Soviet". Al mio rifiuto di coinvolgere tale persona, che mi è amica e che ha combattuto per la libertà del Paese contro i fascisti e meritandosi anche la medaglia d'argento, il Garau mi puntò una rivoltella alla tempia e mi disse che mi avrebbe ucciso se non avessi nominato Soviet, che tanto avere "un bolscevico di meno" sarebbe stato comunque un bel guadagno. Alla fine cedetti. Garau mi costrinse anche a dichiarare di essermi recato in canonica il giorno precedente all'esplosione, la qual cosa è del tutto falsa in quanto non sono credente e non vado a messa da quando ho fatto la cresima [...]»

Dalla ritrattazione di Francesco Golinelli, resa al tenente Alberto Rizzi della stazione carabinieri di Castelfiorino in data 16 marzo 1949:

«[...] ad opera di Garau, subii inaudite sevizie: strappamento dei peli dello scroto, sputi in bocca, percosse con un bastone nodoso, riportando lesioni al braccio e alla gamba e fuoriuscita di sangue dalle orecchie. Le lesioni furono accertate dal dottor Argentesi [...]»

Dal memoriale del tenente Alberto Rizzi sulla condotta del suo diretto sottoposto maresciallo Gavino Garau, consegnato al Comando Generale dell'Arma in data 2 luglio 1949:

«[...] sotto la direzione di Malagodi (un grosso agrario del luogo) e di Pettenati (segretario della Democrazia Cristiana), Garau eseguiva spedizioni nella campagna di pretto stile fascista [...] Nella primavera del corrente anno vi fu nella zona lo sciopero dei braccianti. Un giorno il Malagodi, dopo aver criticato la debolezza delle Autorità di Pubblica Sicurezza che non agivano con forza contro gli agitatori, mi accennò che ci sarebbe stata sì una maniera per mandarli in galera, e quella maniera sarebbe stata quella di far rinvenire una bomba nel fieno di qualche agrario. Ritenendo che egli scherzasse, risposi sorridendo che il trucco sarebbe stato troppo ingenuo, ed egli allora mi disse che la cosa era più facile di quanto io non credessi e di averne anzi già parlato col mio maresciallo, vale a dire Garau, il quale a sua volta aveva già trovato l'individuo adatto per collocare l'ordigno. Ne chiesi ragione a Garau, il quale mi fece credere che si era parlato della cosa col Malagodi soltanto a titolo accademico. Ma il 14 maggio verso sera, a Manzolino, un libero lavoratore, mentre falciava il fieno, rinveniva infissa nel terreno una carica esplosiva di ignota natura. Immancabilmente Garau gridò allo scandalo e segnalò il rinvenimento a tutte le Autorità superiori, dopodiché iniziò i primi fermi, tra cui quello del Sindaco di Castelfiorino e di tutta la sua famiglia, del segretario del Partito comunista, dei dirigenti della Camera del lavoro, nonché di altre persone sospette e invise agli agrari e a Garau, al quale non sembrava neppur vero di poter così sfogare tanti suoi personali rancori [...]»

Dall'ordinanza di trasferimento del tenente Alberto Rizzi, trasmessa dalla Legione carabinieri di Bologna alla stazione di Castelfiorino, in data 11 novembre 1949:

«[...] poiché è manifesta l'incompatibilità ambientale [...] in quanto ingenerava sfiducia nell'Arma pregiudicandone la credibilità, diffondendo sospetti su un proprio sottoposto e inimicizie verso lo stesso tra gli stessi Carabinieri in servizio presso la stazione, nonché commentando tali presunti fatti con noti attivisti di forze politiche dell'opposizione e mettendosi a disposizione dell'Autorità giudiziaria scavalcando le vie gerarchiche, senza chiedere il permesso al Comando Generale dell'Arma [...] poiché inadempiva al proprio dovere di capitano di tenenza, tralasciando di ricercare un latitante sospettato di efferato delitto [...] dieci giorni di arresti di rigore, al termine dei quali verrà trasferito alla stazione carabinieri di Strongoli, provincia di Catanzaro [...]»

Dal *Giornale dell'Emilia* del 16 febbraio 1950:

**CASTELFIORINO, RACCAPRICCIANTE EPISODIO
EX SINDACALISTA AGGREDISCE E MASSACRA UFFICIALE DEI CARABINIERI**

*Era sospettato della strage di Ca' del Rovere - La bomba uccise
un chierichetto di 9 anni*

Castelfiorino. Ieri pomeriggio, sotto gli occhi di una folla inorridita, il Maresciallo dei Carabinieri Gavino Garau - di anni 42, originario di Oristano - veniva aggredito e picchiato a morte da Sergio Zani, di anni 30, ex-sindacalista residente a Castelfiorino ma da tempo latitante.

Zani era ricercato dalla giustizia per il vile attentato di due anni fa, quando una bomba era esplosa nella chiesa di Ca' del Rovere uccidendo il chierichetto Alfredo Pancaldi, di appena 9 anni, e ferendo il parroco e una parrocchiana. Garau si era distinto nelle indagini, risalendo in poco tempo agli esecutori materiali dell'attentato, Francesco Golinelli e Gerardo Beltrami, attualmente in carcere a Modena e in attesa del processo. Beltrami e Golinelli avevano confessato, facendo anche il nome di Zani, in luogo meglio noto come "Soviet" per via della sua militanza comunista. Zani, sposato e padre di due figli piccoli, era sfuggito all'arresto e aveva fatto perdere le proprie tracce.

Solo ieri, inaspettatamente, Zani era ricomparso in paese armato di rivoltella, e affrontava il maresciallo Garau davanti al bar-trattoria Da Guido. Diversi testimoni affermano che Zani ha sfidato Garau a duello, il quale non poteva accettare in quanto vietato dal codice militare. Zani aveva allora gettato a terra l'arma e s'era avventato sull'ufficiale, tramortendolo a pugni e calci, e infierendo su di lui anche quando aveva ormai perso i sensi, fino a provocarne la morte. Nessuno tra i testimoni ha mosso un dito per salvare il Maresciallo. Interrogati dai carabinieri sul perché non avessero agito, gli avventori della trattoria hanno detto che Zani "sembrava pazzo ed era inavvicinabile". Dopo aver consumato la sua vendetta, l'ex-sindacalista si presentava spontaneamente alla caserma dei Carabinieri, dove si costituiva.

Il corpo del Garau verrà imbarcato domani a Livorno per raggiungere la Sardegna. A Oristano, gli verrà tributato il funerale militare con picchetto d'onore. Quanto al suo carnefice, è stato tradotto al carcere di Modena, dove si ricongiungerà ai suoi due complici.

Poco dopo il tragico evento, la Camera del Lavoro di Castelfiorino ha reso noto che, solo pochi giorni prima, aveva presentato alla Procura di Bologna una denuncia contro Garau, per reati che vanno dalla simulazione di reato alle lesioni gravi causate a diversi sospettati di reato. In un comunicato, Floridano Pettenati, segretario della Democrazia Cristiana locale, ha parlato di "puro e semplice sciacallaggio da parte dei comunisti e dei loro alleati, che con volgari calunnie profanano il corpo ancora caldo di un valoroso servitore dello Stato", denunciando altresì "il clima di intimidazione e violenza instaurato a Castelfiorino per colpa di sobillatori di professione come Sergio Zani". (B.M.)

Lettera di Guido Cortesi a Caterina Mengoli in Zani, 16 febbraio 1950:

Cara Caterina,

non ci devi credere a quello che scrive il giornale. Quello, anche se ha cambiato nome per la vergogna, rimane sempre il giornale delle SS e delle brigate nere, degli agrari e della polizia. Non è andata come scrivono loro.

Soviet è tornato perché non sopportava più di stare in un nascondiglio mentre quel pazzo maledetto di Garau continuava a importunare te e a minacciare i compagni. Chi, come il tenente Rizzi, denunciava le malefatte di quella bestia veniva isolato e punito, mentre lui si copriva di gloria perché lottava contro il pericolo rosso. Soviet non è mai stato un vigliacco, e ha fatto quello che deve fare un uomo quando si trova con le spalle al muro. Devi essere sempre fiera di lui, e raccontare ai bambini che il loro babbo non ha voluto marcire in un buco senza fare niente.

Io non lo so dov'è stato per tutto questo tempo, ma ha bussato alla mia finestra tre notti fa, io mi sono svegliato, ho aperto gli scuri e mi si sono rizzati i capelli in testa, sembrava di vedere un fantasma. Aveva la barba lunga come quando eravamo in Brigata. Mi ha chiesto se potevo dargli da mangiare e ospitarlo per un giorno o due. Non gli ho chiesto niente. Lo sapevo perché era tornato, senza bisogno che me lo dicesse. Nella vita di un uomo arrivano dei momenti che devi dire basta e fare quello che è giusto senza pensare a come la pagherai.

L'ho tenuto in casa mia, nella camera sopra il bar, fino a ieri all'ora di pranzo, quando si è presentato Garau, che ogni tanto veniva a mangiare qui, sapeva che noialtri siamo tutti compagni e, da grandissimo bastardo qual era, gli dava gusto infastidirci stando lì, e ce lo diceva anche! Diceva che il nostro odio lo faceva sentire più forte. Sapeva che la divisa lo proteggeva, io non potevo sbatterlo fuori e nessuno poteva alzare un dito contro di lui. Nessuno all'infuori di Soviet. Quando ha sentito la cadenza sardagnola, è sceso dalla scala con la rivoltella in mano. L'ho già scritto prima, ma sembrava proprio l'apparizione di un fantasma. Uno alla volta, man mano che si accorgevano che c'era, i clienti ammutolivano. Alcuni hanno sorriso, uno lo ha salutato col pugno chiuso, e allora è stato lui a sorridere.

Avessi visto che faccia ha fatto Garau quando se l'è trovato davanti!! Il gargarozzo gli ballava su e giù e non riusciva più a dire niente. Soviet si è seduto al suo tavolo puntandogli la rivoltella in faccia, lo ha disarmato e gli ha parlato a voce bassa, tanto bassa che nessuno di noi ha sentito niente. Poi si sono alzati e sono usciti sul piazzale, con tutti noi dietro. Soviet ha mostrato a tutti le due pistole che aveva in mano, poi ha detto: «Queste non mi servono, 'sto delinquente non merita che si sprechi neanche un grammo di piombo» e le ha buttate per terra. Poi ha guardato Garau e ha detto: «Ti ammazzo a mani nude». Garau si è gettato su di lui urlando, e ha tirato fuori un coltellaccio a serramanico, uno di quelli che usano dalle sue parti. Soviet gli ha stretto il polso, poi gli ha dato una sventola in faccia, e un'altra, e un'altra ancora. Continuava a picchiarlo in faccia mentre lo teneva in piedi. Tutti facevano il tifo per lui mentre spaccava il naso e i denti a quell'animale. Alla fine ha lasciato andare il braccio, e Garau si è afflosciato come un sacco vuoto, morto. Non è vero che Soviet ha infierito su di lui quand'era già a terra.

Dopo aver ripreso fiato, Soviet si è fatto portare un bicchiere di rosso, poi ha chiesto che lo accompagnassimo in caserma, perché se lo scortavamo noi i carabinieri non lo avrebbero ammazzato subito.

Dice il giornale che lo mandano nello stesso carcere di Checo e Jerry. Lo accoglieranno a braccia aperte, e si congratuleranno con lui per aver fatto fuori quel torturatore. Sono sicuro che anche nel Partito e nel Sindacato la pensano tutti così, ma sono cose delicate, non si può mica dirlo ai quattro venti e rischiare che i reazionari ci dipingano come mostri assetati di sangue! Ma la pensano tutti così, stanne certa, come è vero che tutti ti siamo vicini e se c'è bisogno siamo pronti ad aiutarti. Non sarà facile per una donna sola tirar su dei figli col marito in galera, per giunta un compagno che ha ammazzato un carabiniere. Ti faccio questa proposta: a me serve una cameriera. Se tu venissi qui da me, potresti anche portarti dietro i bambini e tenerli d'occhio, cosa che non puoi fare se continui a lavorare in campagna. A me non mi darebbero fastidio, lo sai che mi farei in quattro per i figli di Soviet. Dammi retta, e ce la caveremo, ce la caveremo tanto bene che anche Soviet sarà fiero di noi, come noi lo siamo di lui.

Un caro abbraccio,

Guido

6

Sentieri dell'odio

(I Forni)

Nel 1936 mio padre abbandonò un misero podere di collina vicino a Imola per trasferirsi in paese. Anche se non era iscritto al Fascio, riuscì lo stesso a farsi assumere allo stabilimento della Cogne. Per fortuna, il primo direttore della nuova fabbrica di armi era il vecchio capitano agli ordini del quale aveva combattuto nel '15-'18 come artigliere della classe '99.

Il podestà ci trovò una sistemazione provvisoria in una vecchia caserma in disuso della Regia Cavalleria, vicino alla chiesa di San Domenico. Dopo quasi un anno ci trasferimmo in una casa più grande, perché eravamo già otto fratelli: un caseggiato in via Callegherie, chiamato "i Forni", perché due secoli prima era stato il più grande panificio della città. Era uno degli edifici comunali per le famiglie che non potevano permettersi un affitto.

All'interno, il comune aveva sistemato le stalle per i cavalli della nettezza urbana e il canile comunale dove i randagi venivano soppressi con la polpetta avvelenata. Li sentivi guaire per ore, prima di morire.

Al piano di mezzo c'era il dormitorio dei senza tetto e a quello superiore stavano i disgraziati senza più alcun rapporto con la vita sociale.

I gabinetti erano solo due. Uno stava al piano di mezzo, vi si accedeva da uno stretto ballatoio scoperto e serviva per tutti gli inquilini, da quel piano in su, inclusi gli ospiti più anziani del dormitorio, che spesso cagavano per terra. Dovevi stare molto attento a dove poggiavi i piedi. Il secondo era al piano terreno e serviva per tutti gli altri, compresi gli estranei più coraggiosi. Nel cortile, sempre pieno di merda di cavallo, c'era un solo rubinetto per tutto l'edificio.

D'estate il fetore e le mosche erano insopportabili. Col buio uscivano dal pavimento centinaia di scarafaggi e quando accendevi la luce li sentivi frusciare via verso le tane.

L'unico momento di igiene si aveva ogni tre o quattro giorni, quando un addetto del comune veniva a dare la creolina, un liquido disinfettante che attenuava il cattivo odore.

Vivevamo male, molto male, per la vergogna di abitare un luogo considerato il simbolo del degrado.

Nei Forni abitava una quantità di personaggi strambi e a modo loro anche affascinanti. In particolare una donna vecchissima, che nel '39-'40 avrà avuto cent'anni. Era stata molto tempo in America e aveva combattuto gli Indiani. La chiamavamo la Bionda.

Alla parete della sua misera camera, al piano dei diseredati, aveva una vecchia fotografia sviluppata su lastra di rame. Un grande ovale alto almeno cinquanta centimetri che la ritraeva con un lungo vestito nero, sigaro in bocca, cappello a tesa larga e cinturone con due revolver dall'impugnatura d'avorio.

Quando raccontava a noi bambini le storie dei primi pionieri, le avventure vissute settant'anni prima, gli infiniti raggiri ai danni degli Indiani e il loro sterminio, le veniva spesso da piangere. Non era solo nostalgia, ma anche il rammarico di aver combattuto dalla parte sbagliata. A quel tempo, tutti i film descrivevano i Pellerossa come meschini e sanguinari. La bionda, alla fine di una lunga esistenza, sentiva il dovere di raccontare la vera storia del Far West.

Diceva di avere conosciuto Buffalo Bill, un uomo vanitoso che non meritava affatto tanta notorietà. Averlo amato era stata la sua più grande debolezza. A suo dire, era un pavido che aveva gozzovigliato tutta la vita nei bordelli di terz'ordine della frontiera, per finire poi in un circo a far mostra della sua abilità con il revolver. Ci confessò che non era poi quel gran tiratore che si diceva: caricava il revolver a pallini, per colpire più facilmente i bersagli.

Molti abitanti di quel dormitorio comunale non avevano più nessuno che si occupasse di loro, altri erano stati soli tutta la vita.

Di una vecchietta scontrosa, di circa novant'anni, si diceva che fosse stata bellissima, che avesse lavorato nei più lussuosi bordelli d'Italia, sperperando poi la fortuna accumulata per amore di un ometto insignificante. Noi bambini, quando rientrava per conquistarsi il letto migliore per la notte, le urlavamo «*Ecco, l'ariva la figarèna d'or*» (Ecco, arriva la fighetta d'oro) e lei ci rincorreva col bastone, bestemmiando a tutto spiano. L'avevano battezzata a quel modo in epoca remota, quando ancora esercitava la "professione" e da ciò si deduceva che non la regalava affatto.

C'era anche un coppia di "busoni", Ursus, il poeta, piccolino e arruffato, e l'altro alto, con il nasone, un vecchio anarchico di cui non ricordo il nome. Dentro la loro camera c'era di tutto ed era piena di sporcizia. Ursus scriveva poesie con una macchina da scrivere vecchissima che per lui era la vita stessa. Si innamorò di una che non l'avresti toccata neanche con un cacciavite, poteva avere sessant'anni. Era di Budrio, e Ursus si trasferì da lei lasciando il suo compagno solo e disperato. Tornò dopo due mesi senza macchina da scrivere.

La Sgabéna era una montagna di donna, sarà stata più di un quintale. Sempre pulita, si capiva che era stata bella. Il marito invece era un omino di uno e sessanta, con la brillantina e i baffetti. Al momento giusto, prendeva la sua bicicletta, la canna da pesca e andava a pescare. Dopo cinque minuti che era andato via arrivavano i clienti. A casa della Sgabéna il cibo non mancava mai.

Nel cortile dell'edificio si aggirava indisturbata una gatta di dimensioni colossali. Prendeva il nome dalla famiglia dei padroni, che vivevano al piano "nobile" del palazzo ed erano i più "benestanti". Tiribilli, si chiamavano, un nome che quando lo senti pensi già che succederà qualcosa. E infatti succedeva che io mi chiavavo la loro gatta. Cioè, non proprio così, perché allora avevo cinque anni e un pistolino piccolo piccolo. Però avevo visto un gatto che la montava e avevo deciso di provarci anche io. L'avevo portata nel mio nascondiglio, all'ultimo piano, e avevo cominciato a struffarmela lì contro. Lei miagolava ch'era un piacere e anch'io ci provavo un certo gusto. Da quella volta, infatti, la scena si ripeté spesso. La gattona di Tiribilli mi faceva sempre un sacco di feste e io me n'ero pure un po' invaghito, tanto che quando morì mi dispiacque.

7

Sentieri dell'odio
(Imola '43)

Nel '43 mia madre mi trovò lavoro come fattorino da un falegname, un certo Domenico Ramenghi, detto "Toni e falgném". La mattina andavo a scuola, e il pomeriggio lavoravo fino alle otto di sera. Fu in quella bottega che imparai a odiare il regime, perché Toni era un socialista convinto. Spesso venivano a trovarlo due signori anziani reduci da anni di confino e sorvegliati dai carabinieri. Sedevano sulla panca di fronte al banco e conversavano con Toni. Raccontavano dei processi, degli anni di carcere e di confino, della guerra di Spagna. Erano storie affascinanti, eroiche, storie di tentativi di riscatto, di poveri che si ribellavano alla miseria e alla tirannia. Decisi che "da grande" avrei fatto parte di quella schiera. La schiera dei ribelli.

Fino ad allora il mio odio per i fascisti era stato più che altro istintivo. Quando il federale andava a parlare sul piazzale di San Cassiano, invece di vestirmi da balilla andavo a spararmi delle pugnetine con due dita in pineta. Così, per spregio. Fu in un'occasione simile che feci una grande scoperta, destinata a procurarmi lustro e fama.

Mentre ero lì che mi sgrullavo, un moscone mi venne a svolazzare sulla cappellina. Provai una sensazione piuttosto piacevole e subito pensai al modo di ripeterla.

Nel bidone della spazzatura degli Spagnoli, una famiglia ricca che poteva permettersi di bere le uova, trovai un guscio intero che faceva al caso mio. Lo aprii da una parte quel tanto che bastava a farci stare il pistolino. Poi, insieme agli amici, andammo a catturare tre o quattro mosconi, di quelli che ronzavano intorno al letame dei cavalli. Non era facile farli stare tutti dentro il guscio, quando cercavi di metterne dentro uno, e sollevavi un po' la mano dal foro, gli altri erano lì pronti per uscire.

Terminata la caccia, a turno ci infilavamo il guscio sull'uccello e i mosconi facevano il loro dovere. La "*sandrona* delle mosche" divenne così la mia prima invenzione.

Oltre a questo genere di antifascismo, c'era quello dettato dalla fame, che mi trasformò nell'involontario agitatore di una sommossa popolare. Un giorno di giugno passavo con mia sorella da via Galeati. Alzando lo sguardo vidi che da una finestra aperta sporgevano alcuni sacchi. L'edificio era una chiesa sconscacrata, e pensai che dovevano averla trasformata in magazzino. Arrampicandomi sul muro, fino alla finestra protetta da una vecchia rete metallica, raggiunsi i sacchi e bucai il più gonfio con un bacchetto. Dallo strappo cominciò a zampillare grano.

Trattenendo quel ben di Dio con le mani, urlai a mia sorella di cercare dei recipienti e lei tornò con un catino e un pitale.

Non appena videro la scena, molte altre persone si riunirono là sotto per riempire in fretta qualsiasi cosa gli capitasse per le mani. Cesti, paioli di rame, secchi, cappelli. Ci saranno state duecento persone.

Quando la Milizia accorse, faticò molto per disperdere tutta quella gente. Non c'era verso di farla sgombrare. Chiamarono la carica un paio di volte, al grido di «Tricolore!», e soltanto la notizia che stavano per intervenire anche i tedeschi fece disperdere la folla. I *tugnì* facevano davvero paura.

Una mattina di fine agosto, una compagnia della Milizia fascista sfilò lungo via Cavour cantando «*Battaglioni del Duce, battaglioni della morte, creati per la vita...*» e via di seguito. Vedendoli passare, Toni uscì agitando il regolo di legno come una clava, e gli urlò dietro: «*Brènych ed delinquèt, l'arà bè d'avnì che dè èch per vuieter... e mumèt d'aciuder la partida!*» (Branco di delinquenti, dovrà ben venire anche per voi altri quel giorno, il momento di chiudere la partita!). Mi spaventai a morte, e pensai che l'avrebbero massacrato di botte, ma per fortuna non lo sentirono, tanto cantavano a squarciagola, battendo i tacchi sul selciato.

Quel gesto mi colpì moltissimo. Anche mio padre era antifascista, ma non aveva mai manifestato il suo dissenso. Aveva odiato i fascisti fin da subito, dal '22, quando gli avevano ammazzato un cugino che amava come un fratello, ma lui era un uomo mite e riservato. Toni mi dimostrò che i fascisti si poteva anche sfidarli.

In quello scorcio d'estate del '43 si respirava già aria di rivincita, dopo due decenni di dittatura. Ai primi di luglio gli Alleati erano sbarcati in Sicilia e il 25 dello stesso mese il re aveva fatto arrestare Mussolini, mettendo il governo nelle mani del Maresciallo Badoglio.

La guerra era stata un disastro per l'Italia e aveva smascherato le menzogne del regime. Un paese di contadini era stato spedito in una guerra tra potenze industriali di prim'ordine, rimanendo schiacciato in poco tempo. Le reni della Grecia erano tutt'altro che spezzate e invece degli "otto milioni di baionette" c'era un esercito straccione e disorientato. Il Duce aveva dichiarato che gli servivano alcune migliaia di morti per sedersi al tavolo della pace come belligerante. Di certo non era forte in matematica.

Di lì a poco, l'8 settembre, il generale Eisenhower annunciò alla radio la firma dell'armistizio col governo Badoglio.

Il 4 novembre, verso sera, mentre ero in bottega, vidi molta gente precipitarsi lungo via Venezia. Capii subito che era successo qualcosa. Anche Toni era agitato. Infatti, poco dopo chiuse tutto e mi spedì a casa senza spiegazioni.

Il giorno dopo imparai che in via Sassi "i ribelli" avevano ucciso un console della Milizia. Era la prima azione dei partigiani imolesi. La rappresaglia fascista fu immediata, con arresti e rastrellamenti. Ma le imboscate e i sabotaggi sarebbero proseguiti. In quelle settimane anche mio fratello Pietro prese i primi contatti con i GAP, i gruppi partigiani che operavano in città.

Una sera di dicembre, sceso in cortile per prendere dell'acqua, sentii pianti e lamenti di bimbi e intravidi nel buio alcune persone. Mia madre, appena glielo dissi, fece le scale di corsa e insieme a mio padre e ai fratelli grandi aiutò quella gente mezza congelata a salire da noi.

Era una famiglia di meridionali. Nove persone affamate e senza un soldo. Li portammo al caldo e dividemmo con loro la minestra e la polenta di castagne preparata da mia madre.

Capimmo in fretta che il padre era un fascista, scappato dal Meridione per paura degli Alleati, ormai attestati sulla Linea Gustav, tra il Garigliano, sopra Napoli, e Pescara. Era un uomo brutto e prepotente, sembrava che tutto gli fosse dovuto. Con la moglie sapeva solo imprecare e lei, una donna bella e remissiva, cercava di calmarlo con dolcezza.

I miei genitori non ebbero cuore di mandarli via. Rimasero con noi per due settimane, in condizioni impossibili, fino a che il podestà non li sistemò altrove.

Un giorno, il babbo sorprese il nostro ospite a sbraitare contro i miei fratelli. Non disse niente: lo sollevò per il bavero e lo sbatté contro il muro. Da allora non ebbe più il coraggio di fiatare. Era la prima volta che vedevo mio padre reagire alla prepotenza e quel gesto mi riempì di orgoglio.

Anche mia madre disprezzava il regime, ma era iscritta al Fascio, e pur di ricavarne qualcosa per noi, si sarebbe iscritta una volta a settimana. Andava dal podestà e lo minacciava, diceva che avrebbe scritto a Mussolini, a Salò, che lei il suo dovere di italiana l'aveva fatto, mettendo al mondo tanti figli, ma le autorità non si occupavano della povera gente. A volte riusciva a ottenere così il buono per l'ECA: due chili di farina, fagioli e un po' di pane.

In realtà, anche con Stalin al potere, mia madre avrebbe comunque partorito ogni due anni, senza sosta. Con le amiche diceva: *«Jusèf l'è un bon òmen, ma s'e lasa al brègh sora e lèt, mè u'm met incinta»* (Giuseppe è un buon uomo, ma se lascia i pantaloni sul letto, io resto incinta). Mio padre non doveva essere molto svelto in certi momenti.

In quel periodo, arrivavano a Imola anche molti sfollati dal Nord, in cerca di luoghi sicuri, per paura dei bombardamenti alleati. Grosse formazioni aeree solcavano il cielo, dirette a Settentrione, per colpire le industrie belliche più importanti.

Mio fratello Domenico si innamorò di una ragazza di Lodi. Nonostante avesse avuto una brutta pleurite, e dovesse mangiare il più possibile, scoprimmo che divideva con lei la razione gior-

naliera di pane nero, centosessanta grammi di un impasto che era tutto tranne farina. I fornai ci mettevano la polvere di marmo, per farlo pesare di più. Per calmare la fame, Domenico frugava nel pattume di una vicina benestante, in cerca di qualcosa da mangiare. Presto si accorse che la ragazza lo tradiva con molti altri. Anche lei cercava di sfamarsi.

In poco tempo la denutrizione e la scarsa igiene portarono Domenico alla tibia. Mia sorella Maggiorana, di quindici anni, già dalla primavera era ricoverata a Bologna per la stessa malattia.

Una mattina di quell'inverno, andai come sempre a servire la messa delle sei e trenta nella chiesa di San Giovanni. Me lo imponeva mia madre, che era molto religiosa. In più il curato, don Mino, le aveva detto che avevo il diavolo addosso, e dovevo stare il più vicino possibile all'acquasanta.

La funzione del mattino era celebrata da un vecchio prete scalcinato, detto "don Frazcòn". Amava molto il vino, e si arrabbiava se la perpetua non gli riempiva l'ampolla fino all'orlo. Durante la messa, mi costringeva a versargli nel calice tutto il vin santo, mentre di acqua ne voleva solo poche gocce. Adalgisa, la perpetua, si lamentava con me, dicendo che don Frazcòn era un alcolizzato. Io non sapevo cosa volesse dire, ma vedendolo così felice di bere, lo accontentavo volentieri.

Quel giorno la fame mordeva più del solito. Avevo visto l'Adalgisa riporre nel tabernacolo un calice colmo di ostie e l'ampolla del vino. Non appena si allontanò, trangugiai tutto in un attimo. Ma non avevo scelto il momento migliore: fui scoperto e mi beccai un ceffone.

Durante la messa, al momento di inginocchiarmi all'altare con il messale in braccio, cascai per terra, vittima della bevuta a stomaco vuoto. I fogli del Sacro Testo volarono tutt'intorno, e don Frazcòn si lasciò scappare un'imprecazione alla Madonna del Piratello.

Ci fu un mormorio tra i fedeli, e la messa venne interrotta perché non riuscivo a rialzarmi. Fu proprio il prete a sollevarmi di peso, per sdraiarmi sul divanetto della sacrestia.

Quando arrivò, mia madre mi sgridò con durezza. Una volta a casa, raccontò la scena ridendo: «*Dalgisa l'è sepr'alè a dì che don Frazcò l'è un imbariagò e un'ha da bè e vè... acsè e mi Vitaliano u s'è mes in tèsta ed dei 'na mè.*» (Adalgisa è sempre lì a dire che don Frazcòn è un ubriacone e non deve bere il vino... così il mio Vitaliano si è messo in testa di dargli una mano). Poi mi mollò due scapaccioni: uno per le ostie e uno per il vino.

La domenica seguente dovetti rimanere in ginocchio sul sale grosso e il frumento tutto il pomeriggio, davanti all'altare che tenevamo in camera da letto. Rimasi lì per molte ore, e non mi sognai di dare una spazzata sotto le ginocchia.

8

Storia di Soviet (1950-99)

La situazione alla *Mezzogiorno di fuoco*, con la sfida rusticana nella piazza di Castelfiorino, fece sì che decine di testimoni parlassero di "legittima difesa". In fin dei conti, era stato Garau a estrarre il coltello, l'avevano visto tutti. E poi, mio nonno s'era volontariamente consegnato all'Arma. L'avvocato Guerrini di Bologna, assunto dal Partito per difendere gli imputati nei due processi (quello per l'uccisione di Garau e quello per l'attentato in canonica), chiamò a deporre l'ex-tenente Rizzi, nel frattempo congedato e tornato a vivere a Polesella, provincia di Rovigo.

Fu come scoperchiare il vaso di Pandora. L'esempio di Rizzi persuase a testimoniare molti altri che negli anni precedenti s'erano trovati tra le grinfie di Garau. Si parlò di torture, sevizie, pestaggi e innumerevoli irregolarità procedurali ad opera del fu maresciallo. La stampa locale ci mise del bello e del buono per soffocare lo scandalo. Un editorialista del *Giornale dell'Emilia* chiese addirittura che tutti i testimoni e l'avvocato difensore rispondessero del reato di "vilipendio delle Forze armate dello Stato". In Procura nessuno gli diede ascolto.

Certo, i giudici non potevano mandare assolto un comunista che aveva ammazzato un pubblico ufficiale, ma se lo avessero condannato per omicidio volontario, o se non avessero tenuto conto delle testimonianze sulla mala condotta della vittima, ci sarebbe stata una specie di insurrezione, magari uno sciopero generale nelle campagne, e chi mai voleva assumersi la responsabilità di aver riacceso la miccia dei tumulti? Così Soviet fu condannato al minimo della pena previsto per l'omicidio preterintenzionale: dieci anni ridotti a sette anni e otto mesi, tenuto conto delle attenuanti di cui agli artt. 62, comma 2 e 62bis.

Quanto al processo per la bomba in canonica, i giudici non vollero ascoltare Rizzi, ma l'avvocato Guerrini spuntò un'assoluzione per insufficienza di prove. All'inizio del '51, Checo e Jerry erano fuori. Con la libertà condizionale, Soviet tornò a casa nel settembre del '55.

Guido s'era preso cura di mia nonna e dei suoi due figli. Quando Soviet uscì di prigione, Antonio (mio padre) e Adriano facevano rispettivamente la seconda e la quarta elementare. Nonna continuò a lavorare alla trattoria, con Guido, e Soviet tornò nel sindacato. Nel '58 divenne capolega di Castelfiorino. Nel '61, vice-presidente dell'ANPI. Diventò suocero nel '68, quando Antonio sposò Giovanna, figlia di un gappista, anche lui Medaglia d'Argento, morto di tubercolosi nel '49. Soviet stravedeva per sua nuora, che lo rese nonno l'anno successivo, quando nacqui io.

Il progressivo allontanamento del PCI dall'URSS gli parve cosa buona e giusta. Nel '56 era stato favorevole all'invasione dell'Ungheria, perché secondo *L'Unità* Imre Nagy era un reazionario e un anticomunista. Ma nel '68 sua nuora, mia madre, l'aveva convinto che la Cecoslovacchia era stata non solo un errore, ma una vera infamia.

Siccome mio nonno non era un cretino, era andato all'Istituto Gramsci a rileggersi i giornali di dodici anni prima, e aveva concluso che anche l'Ungheria era stata "una gran brutta roba", che i paesi socialisti non dovrebbero invadersi tra loro né guardarsi in cagnesco come facevano URSS e Cina, se non si fa il gioco della reazione, e se c'era arrivato il capolega di Castelfiorino com'è che non c'era arrivato il segretario del PCUS? C'erano due possibilità: o i dirigenti del Partito sovietico erano dei ritardati, oppure erano dei manigoldi. E se alla testa del Partito-guida del blocco socialista c'erano dei ritardati o dei manigoldi, voleva dire che quello là non era socialismo. No, mio nonno non era per niente un cretino. Al bar tutti i suoi amici gli dicevano: «Ma cosa vuoi che ne sappia, quella ragazzina lì! Va là che i compagni russi lo sanno, quello che fanno, e se hanno mandato i carri armati una ragione ci sarà.»

Però nessuno lo offendeva o dava in escandescenze, primo perché Soviet era uno che menava, secondo perché il bar era di Guido (il suo migliore amico) e lo mandava avanti Caterina (sua

moglie), e siccome al bar della parrocchia non voleva andarci nessuno, conveniva non inimicarsi né l'uno né l'altra.

Il "compromesso storico" non lo convinse per niente. Anche sul '77 e sul terrorismo, ebbe opinioni poco ortodosse, che nel PCI gli attirarono molte critiche. Diceva che era anche colpa del Partito se "quei ragazzi" avevano perso la bussola e s'erano messi a bastonare, incendiare, sparare: la dirigenza s'era imbolsita, era affetta da "cretinismo parlamentare", dopo il '68 non aveva più saputo comunicare coi movimenti. Perché fingere che in Italia, dopo trent'anni di regime DC, non ci fossero buoni motivi per agitare le piazze, occupare le scuole, scontrarsi con la celere e coi carabinieri? Lo sapevano benissimo, i compagni dirigenti, che la celere si comportava ancora come ai tempi di Scelba, e che molti carabinieri erano ancora come quel Garau. Sì, da sindacalista gli dispiaceva che gli autonomi se la fossero presa con Lama e l'avessero cacciato dall'Università di Roma, ma insomma, se fossero stati gli studenti a entrare in una fabbrica occupata per intimare agli operai di tornare al lavoro, non sarebbero stati presi a pedate nel culo? Perché proprio il segretario della CGIL era andato a chiedere agli studenti di smobilitare? Quella lì era competenza del questore o del prefetto. Lavoro da sbirri, mica da compagni.

Il segretario della sezione, nel sentire quelle eresie, non aveva mai il coraggio di dirgli niente, perché lui era Soviet, uno che aveva combattuto contro i fascisti e i tedeschi, aveva accoppato un aguzzino a mani nude e si era fatto pure la galera. Nel Partito e alla Camera del Lavoro si dava la colpa alla senilità e a Giovanna, sua nuora, "gruppettara" e "femminista", e poi, possibile che uno che si fa chiamare "Soviet" faccia critiche del genere al partito e ai compagni russi?

Alla fine, almeno sul ruolo dell'URSS, il Partito dovette dargli ragione. A Castelfiorino un bel po' di iscritti andarono a Canossa, dalla famiglia Zani. «Queste sì che sono soddisfazioni», fu il commento di mio nonno, e un pomeriggio al bar offrì da bere a tutti, anche a quelli che a Canossa non c'erano venuti.

Il 4 febbraio del '98 ha avuto un brutto attacco di cuore. Ma aveva una tempra incredibile, e si è ripreso quasi subito. Dopo nemmeno un mese, camminava di nuovo senza bastone. Ma non è durato a lungo: un secondo infarto lo ha stroncato l'anno scorso.

Nonna Caterina lo ha seguito pochi mesi dopo. Nei giorni successivi, Guido, affaticato dagli anni ma sempre lucido, mi ha raccontato tutta la storia, nei dettagli. Dovevo sapere.

Mi ha lasciato a bocca aperta.

9

Castelfiorino (BO), 23 gennaio 2000

I pezzi sono già sulla scacchiera.

«È stata mia madre a dirti che venivo?»

Gli occhi grigi di Guido sorridono: «Parla sempre di te, figurati se non me lo diceva. Mi ha detto che volevi chiedermi delle cose. A te il vantaggio» indica i bianchi e muovo il primo senza pensarci troppo.

«Vuoi qualcosa? Dico alla Sina di portarti un bicchiere di vino?»

«No, ti ringrazio, sono a posto così.»

«Allora muovi, che vediamo se sono troppo rimbambito per vincere ancora.»

Guido non se la passa male. Per la sua età è ancora in gamba. Dice che sono gli scacchi a mantenergli allenata la mente. Quando torno al paese, sempre più di rado negli ultimi tempi, non posso sottrarmi all'immancabile sconfitta. Il bar ormai lo ha lasciato, ma vive sempre nell'appartamento al piano di sopra, insieme alla moglie Sina, lo stesso dove si rifugiò mio nonno quando tornò per farsi giustizia.

«È un pezzo che non ti fai vedere.»

«Eh, il lavoro, Guido, il lavoro...»

«Cos'è che volevi sapere?»

«Volevo che mi parlassi del nonno.»

«Be' perché, non ti ho già detto tutto dopo il funerale?»

«Ad esempio non mi hai detto dove è stato l'anno che è sparito.»

Guido sorride e alza le spalle, finge di concentrarsi sul gioco, poi muove il cavallo.

«Non te l'ho detto perché non lo so. Non lo disse a nessuno, nemmeno a tua nonna.»

«Ma un'idea te la sarai pur fatta. Era o no il tuo migliore amico?»

Mi guarda con l'aria sorniona: «Avresti dovuto chiederlo a lui, finché era vivo.»

«Lo so. Pensi che me l'avrebbe detto?»

Sorride ancora, tossisce, sputa nel fazzoletto.

«Mi sa che non te lo diceva. Però hai ragione, io credo di saperlo, dov'è stato.»

«Dove?»

«In Cecoslovacchia. Muovi, se no facciamo notte.»

Sposto un pedone per liberare l'alfiere.

«Come fai a dirlo?»

«Perché ogni tanto gli scappava detta una parola, che poi io ho scoperto che era una parola cecoslovacca. Adesso non mi ricordo più quale. E poi sai, in quegli anni era lì che andavi, se avevi guai con la giustizia. Ci sono stati in tanti...»

«Si è fatto cinque anni di galera. Ha mai avuto rimpianti?»

Guido scuote la testa: «Tuo nonno non era uno che si guarda indietro. A quel delinquente di Garau bisognava farla pagare. Aveva fatto a Checo e Jerry roba da SS. Non avevamo fatto sconti ai tedeschi, perché doveva passarla liscia lui? Nessuno ha mai criticato Soviet per quello che ha fatto.»

Mentre cerco di limitare i danni sulla scacchiera, penso alle domande che non ho rivolto a Soviet e che forse posso fare a Guido.

«Da quello che mi hai raccontato, lui non era un tipo tanto tranquillo. Insomma, voglio dire, anche per il partito era solo uno spaccaroni.»

«No, *solo* no, era capo lega, molto stimato, però è vero, con gli anni era diventato sempre più scomodo.»

«Con gli anni? Vuoi dire che sull'amnistia di Togliatti era d'accordo?»

Sgrana gli occhi e tossisce ancora.

«No, no. Era incazzato nero » prende fiato «Allora, se vuoi sapere le cose per bene ti devo fare un discorso generale. Adesso ormai sono passati tanti anni e il comunismo è caduto dappertutto. Nessuno ci pensa più. I vecchi come me non hanno più voce in capitolo. Però devi sapere che io e tuo nonno, senza andarlo a sbandierare, l'amnistia di Togliatti non l'abbiamo mica digerita. E non eravamo certo i soli. Poi col passare degli anni ci hanno raccontato quello che volevano e si è dimenticato tutto.»

«E non avete protestato in Federazione, non avete detto niente?»

«Allora non vuoi proprio giocare, ho capito» sospira e si stringe nel golfino, parla lentamente «Devi sapere che il marxismo, la teoria, per me e per tuo nonno è venuta dopo la guerra, alla scuola di partito. Eravamo comunisti certo, da sempre, ma mica per l'ideologia. Per odio contro gli agrari, contro i loro scagnozzi in camicia nera che picchiavano i braccianti. E anche quando siamo entrati in brigata lo abbiamo fatto per il senso dell'ingiustizia. Perché l'avevamo provata sulla nostra pelle e sentivamo di non poterla più sopportare. Avremmo anche rischiato di morire, ma piegare la testa e subire in silenzio, quello no. Capisci? Ma senza il partito non saremmo stati niente, cani sciolti, *'sgrazié*. Il partito ci dette un'istruzione, un modo di vedere il mondo. E un'organizzazione che senza quella, qua in campagna, combinavamo poco. Il partito era tutto. Nel '46 Togliatti era ministro di Grazia e Giustizia e disse che ci voleva un'amnistia per chiudere con la guerra ed evitare il finimondo. Bisognava fare un compromesso, così ci dissero, che in quel modo lì si scontavano i crimini ai fascisti, ma anche le azioni di guerra dei partigiani. Pari e patta, tutti contenti. Invece no, tutti scontenti! Perché le porcherie dei fascisti erano durate vent'anni e la guerra partigiana era stata una guerra di liberazione. Mica potevi metterle sullo stesso piano! Ma Togliatti disse che era meglio così, altrimenti non ci avremmo più cavato i piedi, che il fascismo era stato sconfitto e c'era da fare l'Italia democratica.»

L'avvocato del diavolo, con ironia: «Be' era vero. C'era il governo di unità nazionale, bisognava scegliere tra repubblica e monarchia, c'era la Costituente...»

Guido, con l'aria di chi chiede indulgenza: «Ascolta, io non ti dico era meglio questo, era meglio quello. A guardarle adesso le cose, dopo tanti anni, sono buoni tutti a dire che è stato meglio così. Io ti dico cosa sentivo allora. Alla Costituente c'è andata gente che le armi non le aveva mai prese in mano, e questo fa la sua bella differenza, credimi. Gente che non si era mai trovata davanti né le SS né le Brigate Nere, che non aveva visto coi suoi occhi quello che avevano fatto. Così i fascisti si sono salvati e chi aveva combattuto per liberare l'Italia li hanno trattati da criminali. Alcuni son dovuti andare via, chiedere asilo politico ai paesi dell'Est per non finire in galera. E poi c'è anche un altro fatto» si aggiusta sulla poltrona, concentrato su ciò che sta per dire «Si è parlato tanto dei conti da regolare, delle vendette partigiane, degli omicidi del dopoguerra. Tutti a sbraitare sul Triangolo della morte, la Volante rossa e via dicendo, anche adesso. Han detto che erano gli irriducibili, quelli che non si volevano rassegnare, che volevano la rivoluzione a ogni costo. È vero, di teste calde ce n'erano parecchie, ma bisogna anche dire che se i fascisti fossero finiti in galera forse il sangue non si sarebbe versato. Hai capito?»

«Spiegati meglio.»

«Quando vedevi che i gerarchi, che avevano spadroneggiato, picchiato e ammazzato, insieme ai loro scagnozzi, tornavano a circolare come se niente fosse, ti veniva una gran rabbia. In tanti avevamo avuto compagni e fratelli ammazzati dai fascisti. E ti sembrava di aver combattuto per niente, di aver rischiato la vita perché tutto tornasse com'era prima. Mi spiego? I conti non ti tornavano mica. Ma come? L'avevamo liberata l'Italia? Sì. L'avevamo ribaltato il regime di Mussolini? Sì. E proprio chi aveva rischiato più di tutti, veniva trattato da criminale! Roba da matti. E gli altri invece fuori, a piede libero. E poi la ciliegina è stata quando hanno reintegrato gli ex-repubblicani nell'esercito e nelle forze dell'ordine. Mi sembra che fosse il '54. È stato il colmo. Non solo li grazi per le porcherie che hanno fatto, ma addirittura gli dà la possibilità di tornarle a fare? D'accordo la pacificazione, ma quello era troppo! Dopo tante che ne avevi passate ti trovavi in piazza a prendere le manganellate dagli stessi stronzi di sempre. E gente come Garau e compagnia bella che ti potevano torturare e farti dire quello che volevano loro. Allora, capisci, il problema non era tanto si fa o

non si fa la rivoluzione. Sì, eravamo in tanti a sperarci, come no?, ma senza il via di Togliatti nessuno muoveva un dito. Chi ha ripreso le armi lo ha fatto soprattutto per vendetta. Per chiudere i conti che i tribunali non avevano saldato.»

Ho capito dove vuole arrivare: «Insomma, secondo te, l'amnistia del '46 invece di sventare la guerra civile, ha rischiato di scatenarla?»

«Di sicuro non ha aiutato. Tant'è che il Partito ha dovuto correre ai ripari. Quelli che volevano continuare a sparare li hanno mandati all'Est, insieme a molti altri che rischiavano la galera perché in tempo di guerra si erano "permessi" di fucilare dei fascisti. È così che hanno rimediato all'errore del '46.»

Di nuovo l'avvocato del diavolo: «Ma secondo te si poteva processare un intero regime? Mica tutti avevano le stesse responsabilità, tanti avevano indossato la camicia nera solo per convenienza, per seguire il branco, per non subire rappresaglie...»

Si scalda: «Lo so bene! Proprio per questo bisognava fare i processi, altro che amnistia! L'amnistia invece ha fatto d'ogni erba un fascio: tutti fuori, tutti assolti, il fascistello e il torturatore, il soldatino precettato e il gerarca! Non c'è da meravigliarsi che a qualcuno gli è venuto il prurito alle mani». Si ferma, l'indice puntato sul tavolino a chiarire il concetto «Sia chiaro che io politicamente non sono mai stato d'accordo. La guerra era finita, era stata terribile, continuare ad uccidere non serviva a niente. Mica potevi fare la rivoluzione con le esecuzioni, decidendo tu chi meritava di morire. Però, anche se il Partito era contrario, noialtri della base certi giustizieri li stimavamo pure. Cosa credi? Se tuo nonno lo aspettava di notte, quel porco di Garau, e gli piantava una pallottola in fronte invece di farlo fuori a mani nude, avremmo applaudito lo stesso. In silenzio, ma avremmo applaudito, perché era quello che meritava.»

«E Soviet la pensava come te, immagino.»

«Certo. E poi, sai, lui era stato fuori dall'Italia e aveva una visione delle cose più ampia, come dire... mondiale.»

«Una visione mondiale?»

Cerca le parole, l'indice pronto a impennarsi: «Sì, diceva che la rivoluzione in Italia non si poteva fare perché avremmo fatto la fine della Grecia. Saremmo stati invasi dagli anglo-americani e buona notte ai suonatori. Però, diceva, il mondo non finisce a Castelfiorino, e neanche a Roma. C'erano paesi più arretrati dove succedevano grandi cose, come ad esempio la Cina. Mi pare di sentirlo...»

Una pausa. Gli occhi sono umidi, ricordare lo commuove ancora, anzi, lo commuove soprattutto adesso che Soviet non c'è più.

Tossisce e continua: «Diceva che la rivoluzione sarebbe partita dai paesi più arretrati, come in Russia, che era il paese più povero d'Europa all'inizio del secolo. Mi ricordo ad esempio che nel '54, con Dien Bien Phu, parlava sempre dell'Indocina e di Ho Chi Minh che aveva mandato a casa i francesi. Litigò anche con Barbieri, della Federazione, mi ricordo, discussero tutta una notte, perché Soviet voleva convincerlo che bisognava "internazionalizzare l'azione del partito", come si era fatto negli anni Trenta, quando i comunisti italiani erano andati a combattere in Spagna. In quegli anni uno dei suoi cavalli di battaglia al bar era che il Partito avrebbe dovuto fare le Brigate Internazionali per il Vietnam.»

«Le Brigate Internazionali?» sorrido.

«Sì, adesso ti fa ridere, ma con me una volta disse che alcuni italiani erano già partiti per aiutare il Vietminh, l'esercito di liberazione.»

«Questa non l'ho mai sentita. Il PCI che organizza brigate internazionali in Indocina... Sei sicuro?»

Mi guarda con l'aria vagamente offesa: «Sono vecchio, ma non sono ancora così rimbambito. Mi ricordo bene che tuo nonno mi disse che alcuni italiani erano andati là.»

«E da chi l'aveva saputo?»

Guido agita la mano indicando un luogo lontano: «Non lo so. Secondo me glielo aveva detto qualcuno mentre era via.»

«In Cecoslovacchia?»

Un gesto di assenso.

«E tu, non ne hai mai saputo niente?»

«Guarda, io non è che ero molto dentro le faccende del partito. Se ti interessa c'è uno che ne sa qualcosa di sicuro, a Casalecchio. Vedrai che se lo chiedi a lui te lo sa dire, perché anche lui è stato nei paesi dell'Est, per molto tempo. Mirco, si chiama. È il suo nome di battaglia. È stato partigiano sopra Imola, e nel partito c'era più dentro di me e tuo nonno messi assieme. Se gli dici che ti mando io, vedrai che ha piacere di parlarti.»

«Conosce anche la storia del nonno?»

«Certo.»

«E come lo rintraccio?»

«Te vai all'Anpi di Casalecchio e chiedi di "Mirco", che poi è il presidente. Però non gli dire dei discorsi che ti ho fatto sul farsi giustizia da soli, che magari lui la pensa in un'altra maniera. Comunque è un gran bravo compagno, proprio in gamba.»

Si allunga sulla scacchiera e deposita la regina a un passo dal mio re. Dalla faccia che fa, il matto è questione di poche mosse.

10

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Laos)

Fratellastri.

Rampolli della famiglia più importante del Laos dopo quella reale.

Protagonisti, su diversi fronti, della "lotta dei trent'anni" (1945-75) e dell'indipendenza del paese.

Phetxarāt Rattavongsa.

Il più vecchio dei tre. Ingegnere, diplomato all'*École Coloniale* di Parigi, ha studiato anche a Oxford. Tornato in Laos, entra nell'amministrazione coloniale, nell'ufficio del *Résident Supérieur* (governatore) di Vientiane. Lo appassiona la storia del suo paese, già regno del Lang Xang (il milione di elefanti). Nel 1923, a ventidue anni, diventa ispettore indigeno degli affari politici e amministrativi: a scapito dei numerosi vietnamiti, aumenta il numero di laotiani nell'amministrazione dello stato e cerca di tenere distinte le identità e gli interessi dei due popoli, ponendo restrizioni all'immigrazione dal Vietnam. È un'impresa improba, che gli riesce solo in parte.

Phetxarāt è molto rispettato, ha un carisma di cui ci si accorge al primo incontro. Gira voce che abbia poteri soprannaturali. «I suoi lineamenti delicati e distinti, coronati da un'alta fronte, ricevono il tocco finale da un paio di baffi curatissimi» commenta un visitatore americano.

Prima e durante l'occupazione giapponese, ricopre la carica di primo ministro del regno di Luang Prabang.

Dopo la sconfitta dei giapponesi fonderà il Lao Issara (Laos Libero), e guiderà il primo esperimento di governo nazionalista, fino alla rioccupazione francese e alla fuga in Thailandia (1946).

Suvanna Phoumā.

Fratello di mezzo. Anch'egli ingegnere. Calmo, posato se non addirittura flemmatico. Fuggerà in Thailandia, ma tornerà in Laos nel '49. È l'uomo delle mediazioni impossibili, neutralista convinto, una folta peluria gastrica gli consente di incontrare tutti, russi, cinesi, americani (spesso irritando questi ultimi con aperture a sinistra), e persino il fratello ingegnere più giovane...

... Sūphanuvong.

Il "principe rosso", impetuoso e radicale. Ha nove anni meno di Phetxarāt, ed è sposato a una vietnamita simpatizzante di Ho Chi Minh. Gli avversari politici insinuano che la sua adesione al marxismo si debba all'influenza della consorte: com'è possibile che un principe Lao diventi comunista di propria volontà? L'insinuazione si fonda su due tipiche *dissonanze cognitive* della cultura laotiana: la "moglie intrigante" e il "complotto vietnamita". Fonderà e guiderà il Pathēt Lao (La terra dei Lao), movimento di sinistra alleato al Vietminh, che nel 1975 prenderà il potere instaurando la Repubblica Democratica Popolare del Laos. Sūphanuvong ne sarà il presidente, simbolo vivente della coesione nazionale, cerniera tra passato e presente, tra monarchia e socialismo.

Dopo aver occupato il paese nel marzo-aprile 1945, i giapponesi convincono (in punta di *katana*?) Sīsāvangvong, re del Luang Prabang, a proclamare l'indipendenza del regno.

Sīsāvangvong è un uomo già vecchio, dal fisico cadente, sballottato qua e là da ben quindici mogli.

Phetxarāt è disposto a collaborare coi giapponesi, e viene riconfermato primo ministro.

Negli anni dell'occupazione nipponica, in tutta l'Asia sud-orientale, si sviluppa un sentimento nazionalista. Membri delle élite come Phetxarāt in Laos e Sukarno in Indonesia usano a propri fini la propaganda antioccidentale e panasiatica degli occupanti, lavorando "sott'acqua", pronti a cogliere l'occasione.

In Laos, diversamente dal resto dell'area, si forma anche una Resistenza franco-laotiana, che si dà alla macchia e combatte i giapponesi: cinque brigate suddivise in ventisei compagnie, in tutto circa duecento francesi e trecento laotiani.

Esiste anche una guerriglia antigiapponese, antifrancese e antivietnamita, il Lao Sērī (Laos Indipendente).

Grande è la confusione nell'ex-"Regno del milione d'elefanti e dell'ombrello bianco". Dopo la resa dei giapponesi, il nazionalismo laotiano rimarrà diviso tra chi ha sfruttato l'occupazione giapponese in chiave nazionalista (Phetxarāt), chi i giapponesi li ha combattuti armi in pugno (Lao Sērī), chi si appoggia al Vietminh (Sūphanuvong) e chi invece ne teme l'influenza (emblematica la frase di Suvanna: «Sono un buon amico dei comunisti di altri paesi, ma non mi piace averli in casa.»).

Inoltre il Laos è diviso in svariati regni e principati, lacerato da conflitti etnici, politici e dinastici. Come si fa a parlare di "comunità nazionale"? Non esiste nemmeno un'organizzazione come il Vietminh, in grado di approfittare fino in fondo del vuoto di potere.

I giapponesi si arrendono agli Alleati il 15 agosto 1945. Secondo gli accordi di Potsdam, a nord del 16° parallelo consegnano le armi ai cinesi, a sud alle truppe del Commonwealth. Negli accordi non viene menzionata la Francia, ma Washington assicura a De Gaulle che non si opporrà alla rioccupazione.

Al nord i francesi non tardano a muoversi. Re Sīsāvangvong dà il benvenuto al colonnello Hans Imfeld, nuovo commissario *ad interim* del governo francese in Laos, e (senza bisogno di pistole alla tempia, c'è da immaginarsi) annulla la dichiarazione d'indipendenza fatta sotto i giapponesi.

A metà settembre, grazie alla mediazione britannica e alla collaborazione delle élites del sud, i francesi avviano la progressiva rioccupazione militare del paese.

Nel Laos centrale forze indipendentiste controllano un parte del territorio, grazie soprattutto alla presenza di vietnamiti armati.

Il 27 agosto Phetxarāt libera Vientiane dai giapponesi e si oppone al rientro del *Résident Supérieur* francese. Una compagnia di francesi tenta di entrare in città ma viene respinta da una folla armata, composta perlopiù da vietnamiti. I cittadini francesi internati vengono liberati ma espulsi in Thailandia. Più a sud, altre milizie indipendentiste occupano le città di Savannakhēt e Thakhaek.

Tra agosto e settembre si forma il Lao Issara. Ne è leader politico lo stesso Phetxarāt, che il 2 settembre chiede al re di dichiarare l'unità e l'indipendenza del Laos.

Sīsāvangvong gli risponde che ormai il paese è tornato sotto la protezione della Francia.

Il 15 settembre Phetxarāt approfitta della dichiarazione di indipendenza del Vietnam e proclama l'unificazione del Luang Prabang con le province meridionali e l'indipendenza del nuovo stato.

In effetti il Laos pullula di vietnamiti simpatizzanti dello zio Ho. Nelle città di Vientiane, Thakhaek e Savannakhēt, i vietnamiti sono addirittura la maggioranza, hanno gruppi paramilitari ben organizzati, odiano i francesi e fanno pressione sul Lao Issara anche se molti nazionalisti laotiani (e lo stesso Phetsarath) non vedono di buon occhio la loro presenza organizzata nel paese.

Alla fine di settembre, la Cina di Chiang Kai Shek manda in Laos la 93^a Divisione dell'esercito nazionalista, un'orda di locuste umane. Sulla carta, entrano in Laos per ricevere la resa dei giapponesi, in realtà il loro scopo, a parte il saccheggio, è ostacolare il ritorno dei francesi.

A Vientiane, Phetxarāt dà loro il benvenuto. A Luang Prabang, disarmano il piccolo contingente francese. Thakhaek e Savannakhēt vengono occupate da una coalizione di Lao Issara, vietnamiti e cinesi.

Le divisioni tra il re e Phetxarāt culminano in un reciproco disconoscimento: Sīsāvangvong licenzia Phetxarāt da primo ministro e *uparat* (viceré); Phetxarāt convoca allora una "commissione popolare" che ribadisce l'indipendenza del paese, promulga una costituzione provvisoria e insedia un nuovo governo.

Per Sīsāvangvong, che riceve ordini da Imfeld e da De Gaulle in persona (via telegrafo), tutto ciò è chiaramente illegale. Phetxarāt viene convocato d'urgenza a Luang Prabang, ma non ci va, anzi, dichiara che il re è ufficialmente deposto.

E il "principe rosso"?

Sūphanuvong diventa ministro dei lavori pubblici e delle comunicazioni, ma non si trova a Vientiane: fin dalla resa giapponese, è in Vietnam. Anzi, è ad Hanoi il giorno della dichiarazione d'indipendenza, s'incontra con Ho Chi Minh e discutono dell'appoggio Vietminh al governo del Lao Issara.

All'inizio di ottobre torna in Laos, scortato da dodici soldati del Vietminh in abiti laotiani. A Savannakhēt la comunità vietnamita lo accoglie festosa. Lì forma i ranghi dell'Esercito per la Liberazione e la Difesa del Laos, in cui ogni carica militare è ricoperta da un Lao ma sotto il controllo di un supervisore Vietminh.

Sūphanuvong è il comandante in capo.

Alla fine del mese rientra a Vientiane: chiede al fratello Phetxarāt il ministero della difesa, ma ottiene quello degli esteri, mentre Suvanna si occuperà dei lavori pubblici.

Grazie alle pressioni di Sūphanuvong, il governo del Lao Issara firma un trattato di alleanza con la neonata Repubblica Democratica del Vietnam.

Il primo obiettivo del governo è far valere la propria autorità. Il 13 novembre viene dichiarata la legge marziale, e inizia la rioccupazione di vaste regioni del Laos.

Nella seconda metà del mese, i francesi vengono cacciati da ogni centro amministrativo del Laos settentrionale, con l'eccezione di Luang Prabang, dove però una grande manifestazione popolare costringe il re a sottomettersi all'autorità del Lao Issara e a tagliare ogni rapporto con Imfeld.

Ma il Lao Issara è fragile, dipende dalla presenza dei cinesi e dall'appoggio del Vietminh. Inoltre, governare è difficile quando non esiste personale amministrativo qualificato e le casse del Tesoro sono vuote. Non ci sono nemmeno i soldi per stampare volantini e rispondere alla propaganda trasmessa dai francesi.

Tre ingegneri intenti a costruire un ponte senza piloni, coi due estremi appoggiati sul nulla.

All'inizio del '46 è ormai chiaro che i francesi non intendono rinunciare al Laos: gli inglesi se ne sono andati e la Francia sta negoziando con la Cina il ritiro della famigerata 93^a Divisione.

Il 6 marzo Ho Chi Minh firma il *modus vivendi* con la Francia, che prolunga la tregua in Vietnam. I francesi possono concentrarsi sul Laos.

Il Lao Issara ha le ore contate. Xiang Khuang e le province meridionali cadono quasi subito. A Thakhaek, il cocciuto Sūphanuvong decide di resistere, a capo di una forza mista e male armata di laotiani e vietnamiti. I francesi attaccano il 21 marzo con tanto d'aviazione e artiglieria pesante. Tra gli uomini di Sūphanuvong si contano mille morti, molti civili vengono falciati dalle mitragliatrici mentre attraversano a nuoto il Mekong per rifugiarsi in Thailandia.

Lo stesso principe rosso è ferito in modo grave quando un aereo spara sulla sua barca.

Trecento superstiti fuggono a Vientiane. Tra gli attaccanti si contano solo diciannove morti e venti feriti, ma per vendetta l'intero quartiere vietnamita viene raso al suolo.

Vientiane cade il 24 aprile, Luang Prabang a metà maggio. L'intero governo del Lao Issara, più di duemila persone tra familiari e stretti collaboratori, fugge in Thailandia. Scappano anche migliaia di vietnamiti, e le città lungo il Mekong rimangono deserte.

Re Sīsāvangvong esprime ai francesi la propria "gratitudine, fedeltà e affetto".

Viene formato un nuovo esecutivo controllato dai francesi, denominato Governo Reale Lao-tiano. Ad agosto il Luang Prabang viene unito al resto del paese sotto le insegne di una monarchia costituzionale retta da Sīsāvangvong. Il tutto, nell'ambito della sempiterna Unione francese.

Il vero potere resta comunque in mano agli ex-colonizzatori, che controllano direttamente la politica estera, la difesa, la dogana, le poste, l'industria mineraria ecc. ecc. ecc.

Nel frattempo, che fanno gli esuli del Lao Issara?

In che rapporti sono i tre fratelli principi indipendentisti?

Phetxarāt Rattanavongsā è presidente del governo in esilio.

Suvanna Phūmā è vice-premier.

Sūphanuvong è ministro degli esteri e comandante-in-capo dell'esercito indipendentista. Nel luglio 1946 riprende contatto col Vietminh e raggiunge Hanoi.

Ho Chi Minh è a Fontainebleau. Pur tra mille difficoltà, prosegue l'armistizio tra Francia e Repubblica Popolare del Vietnam. Ma la tregua non vale certo per il Lao Issara, anzi, c'è la caccia all'uomo, e diversi guerriglieri si rifugiano in Vietnam, dove ricevono addestramento e supporto logistico.

Nel Laos settentrionale l'ultimo bastione anti-francese, Ban Huayxay, cade solo il 23 settembre 1946. Dopo questa data, tutta la guerriglia verrà diretta dalla Thailandia, dove l'uomo politico più importante è Pridi Phanomyong, ex-Reggente, già leader della resistenza anti-giapponese Thai Seri (Thailandia indipendente). Pridi detesta i colonialisti francesi, e lascia che il Lao Issara usi i territori lungo il Mekong per organizzare scorribande oltre il confine naturale tra i due stati.

A nord-est, la situazione è più confusa. I francesi hanno ripreso Xam Nua e Phongsālī, ma gli scontri proseguono. A combattere contro il Lao Issara ci sono anche i Hmong, minoranza etnica che i Lao chiamano col dispregiativo "Meo" ("selvaggi"), capeggiata da Tūbī Līfung.

Dopo essersi consultato con la dirigenza Vietminh, Sūphanuvong torna in Thailandia per convincere il resto del governo (in pratica i suoi fratelli): non è possibile proseguire la lotta senza legami più stretti col Vietnam.

A questo proposito si forma, con la benedizione del Vietminh, il Comitato per la Resistenza lao a Est (laddove per Ovest s'intende la Thailandia). Responsabile dei rapporti col Vietminh è Kaisôn Phomvihān, che nel '75 diverrà primo ministro.

11

Sentieri dell'odio

(Cuffiano)

Dopo molti falsi allarmi, fughe nei campi e ritorni a casa al sibilo della seconda sirena, il 13 maggio '44 Imola subì il primo, terribile bombardamento aereo.

Mio padre decise allora di trasferirci a Cuffiano, frazione di Riolo, nella casa di una sorella. Sperava di trovare un po' di tranquillità per la famiglia, visto che la guerra più feroce non si era ancora spinta fin lì.

Il fronte era fermo al Passo della Futa. L'unico pericolo erano i mitragliamenti aerei sulle colonne militari tedesche che risalivano la statale cariche di rifornimenti. La strada era a meno di venti metri da noi, e la notte si sentiva il rombo degli autocarri e il fracasso dei blindati. Quando i tedeschi erano costretti a viaggiare di giorno, quasi sempre i caccia inglesi scendevano in picchiata. Allora una valanga umana cercava riparo urlando e i più coraggiosi sparavano sugli aerei che riprendevano quota.

Mio fratello Pietro si fece assumere alla Todt di Riolo. Era una fabbrica riconvertita dai tedeschi per scopi bellici e lui aveva il compito di passare informazioni ai partigiani e mantenere il contatto con gli operai. Non ci rimase a lungo: la sua situazione divenne subito molto rischiosa.

A Cuffiano frequentava una prostituta, tale Filomena, considerata dall'organizzazione clandestina una probabile spia dei fascisti. Inoltre avendo appena compiuto i diciott'anni, era a tutti gli effetti renitente alla leva. Non gli restò che raggiungere i partigiani sulle montagne.

Nei mesi da sfollato, conobbi molti tedeschi e soldati della Repubblica Sociale che combattevano con loro. Ragazzi giovani. Partivano per il fronte e dopo una quindicina di giorni ritornavano, ma ne mancava sempre qualcuno e mi dispiaceva sapere che erano morti e non li avrei più rivisti. Uno di loro mi mostrò la pallottola che aveva colpito la cassa del suo mitra a canna forata. «Sono stato fortunato» esclamò «ma morire per la patria non sarà poi tanto brutto.»

Ero sorpreso di sentire parole così sincere da un ragazzo di fede fascista. Pensavo a mio fratello Pietro, che combatteva dall'altra parte, coi "ribelli", e non riuscivo a capire perché dei ragazzi onesti fossero costretti a spararsi addosso.

Per guadagnare un po' di cibo, pulivo le armi che i tedeschi riportavano dalla prima linea. Sporche di terra, infangate, quasi irriconoscibili. Bisognava stare molto attenti perché alcune avevano ancora il colpo in canna. Se il fango secco bloccava l'otturatore, un soldato sparava in aria il proiettile inesplosivo. Allora si poteva passare a una prima pulitura con nafta e poi con l'olio che le rimetteva a nuovo.

Oltre a pulire i Mauser e le *Maschinenpistolen*, dovevo ricaricare i nastri metallici delle mitragliatrici. Li chiamavano "la voce di Hitler". Si usava una strana macchina, con un imbuto per i proiettili e una feritoia per il nastro. Girando una manovella le pallottole venivano inserite nel nastro da cinquanta colpi.

Quando non c'erano armi da pulire e caricatori, dovevo pascolare le pecore requisite dai tedeschi. Il capitano mi aveva scelto perché, in una lingua approssimativa, riuscivo a intenderli e a farmi capire.

Un giorno di fine luglio, mentre stavo col gregge, ci fu un mitragliamento terribile. Una squadriglia di caccia aveva centrato in pieno un carriaggio tedesco trainato da cavalli giganteschi, fatti a pezzi insieme ai militari che li conducevano. Erano a non più di trenta metri da me, e subito mi ero tuffato in un fosso lì vicino. Per dieci, interminabili minuti rimasi lì appiattito. Quando tornò la calma, sul terreno, oltre ai due soldati e ai cavalli, c'erano anche le carcasse di tre pecore.

Il cuoco tedesco Hans in poche ore le scuoiò e le mise a bollire. Quella sera mi consegnò tre gavette piene di carne e patate lesse, con un gran pezzo di pane di segale.

Nei giorni seguenti ci accordammo per avere ogni due tre giorni una pecora da bollire. A un cenno di quell'omone anziano alto quasi due metri, io mi distraevo e una pecora restava troppo tempo sull'erba medica, morendo poi per l'indigestione.

Anche quella sera avrei sfamato la mia famiglia.

Mia madre, per ripagare la bontà di quell'uomo, gli lavava i vestiti sempre sporchi di sangue e li rammendava. In breve, tutti i soldati tedeschi e gli italiani della X MAS seppero del patto tra me e Hans e mi trattarono da buon camerata. D'altra parte, lì a Cuffiano, nessun militare fece mai del male ad un civile. Lo stesso non si può dire della Brigata Nera, la squadra di fedelissimi al regime, odiata da tutti per la ferocia, anche dai soldati regolari dell'esercito repubblicano.

Furono loro a cercare di uccidermi, il 7 agosto del '44.

Quel giorno salvai la vita di un partigiano, Geppi, denunciato da un ufficiale della RSI che lui aveva risparmiato, limitandosi a disarmarlo dopo averlo catturato.

Le brigate nere arrivarono con un automezzo. Dentro c'erano già due partigiani prelevati altrove. Scovarono Geppi e lo appoggiarono al muro della chiesetta di Cuffiano. All'improvviso l'ufficiale che li guidava esclamò: «Camerati! Non uccidiamolo qui. Portiamolo a Riolo e fuciliamolo al ponte sul Senio, che tutti vedano che fine fanno i traditori.» Ricaricarono Geppi sull'autocarro, bastonandolo con le casse dei mitra. Appena furono ripartiti, si udirono urla e raffiche. Geppi e un altro, Cavina, avevano spinto in strada i due militi seduti sulla sponda posteriore del camion. Poi anche loro erano saltati giù, in una corsa disperata.

Vidi Geppi scendere verso il fiume.

In fondo al sentiero poteva deviare solo a sinistra.

La fitta vegetazione non gli dava scelta.

Le brigate nere pensarono di colpirlo dall'alto, sapendo che doveva attraversare una radura, a non più di cinquanta metri sotto di loro. Pochi passi separavano il punto dove si trovavano da quello in cui finivano le case del paese, aprendosi alla vista del fiume.

Io ero proprio lì, insieme a Domenico e Bianca, miei fratelli, e alle pecore del gregge.

Non stetti a pensarci tanto. Non c'era tempo. Con una spinta feci sdraiare Domenico nel fosso lì accanto, tra l'erba alta. Avevo paura che i militi se la prendessero con lui, che dimostrava più dei suoi sedici anni. Poi spronai il gregge in mezzo al sentiero per bloccare la corsa dei fascisti. Giusto pochi secondi. Quando raggiunsero il terreno scoperto e cominciarono a sparare, Geppi era già in salvo, nel fitto della boscaglia, oltre la curva del fiume.

Si sfogarono su di me. Mi malmenarono con calci e coi mitra, poi mi buttarono in un capanno pieno di paglia e attrezzi, sprangarono la porta e vi dettero fuoco.

Sparando verso il fiume però, avevano colpito un tedesco che si stava lavando insieme ai commilitoni. Quando quelli capirono che non si trattava di un attacco dei ribelli, corsero su. Li guidava il cuoco Hans e riuscirono a tirarmi fuori. Poi si avventarono sulle brigate nere, e li rispedirono a Riolo a calci.

Nella confusione, Domenico e Bianca guadagnarono la via di casa.

Un giorno di settembre, in direzione di monte Mauro, ci fu un lungo combattimento, dall'alba fino al tardo pomeriggio. Si sentivano raffiche di mitraglia e scoppi di granate da mortaio. La mattina seguente una processione di soldati tedeschi sporchi, stanchi, coi feriti su barelle improvvisate, sostò nelle case dei contadini. Raccontarono di aver sostenuto un lungo scontro con i ribelli. A quella notizia mia madre si disperò, perché sapeva che Pietro stava dalle parti di Ca' di Malanca, e i tedeschi arrivavano proprio da lì.

In quel periodo gli scontri tra tedeschi e partigiani della 36^a Brigata Garibaldi erano stati violentissimi, con grosse perdite da entrambe le parti. Molti "ribelli" cercarono di passare le linee e mio fratello ritornò a Cuffiano. Quando arrivò non sembrava neanche un essere umano. Dei pantaloni gli restavano solo le cuciture. Aveva dato i vestiti a chi era rimasto a combattere. I tedeschi ra-

strellavano l'imolese per intercettare i partigiani discesi dai monti. Il rischio che correva era altissimo. Chi veniva identificato era spedito ai lavori in prima linea o deportato in Germania. Per scovare i "ribelli" i tedeschi si servivano di spie e infiltrati. Pietro insieme a un amico ne catturò uno e lasciò Cuffiano per consegnarlo, oltre le linee, agli Alleati. Di lui non sapemmo più nulla fino alla fine della guerra.

Poco tempo prima avevamo subito il primo bombardamento d'artiglieria. La Trentaseiesima aveva conquistato la posizione di monte Battaglia e l'aveva consegnata agli Alleati, rimanendo al loro fianco. Era un obiettivo di grande importanza strategica poiché dominava l'intera zona.

Da quel momento l'artiglieria pesante prese di mira la zona del Senio, immediata retrovia del fronte, boscosa e difficilmente individuabile dalla ricognizione aerea. Le case del paese vennero danneggiate o distrutte. L'unico posto sicuro diventò un rifugio scavato nella parete di tufo che sovrastava il fiume. Decidemmo quindi di vivere sottoterra, uno sull'altro, in condizioni igieniche spaventose, con l'artiglieria che ci lasciava pochi attimi di pace.

Molti abitanti di Cuffiano vennero rastrellati a Riolo, perché i tedeschi avrebbero creato lì la linea di difesa del fronte. Noi, nascosti sulla riva del Senio, non fummo individuati. Restammo così intrappolati nella "terra di nessuno", in mezzo all'uragano.

12

Castelfiorino (Bo), 24 gennaio 2000

«E questo poveretto l'hanno rimpatriato così, senza che potesse nemmeno contattare te o i suoi?»

«Sì, e la moglie e il figlio piccolo sono nella merda. A malapena sono riuscito a sistemarli in un centro di accoglienza per donne extracomunitarie.»

«Questa gente non ha diritti, la descrivono come una marmaglia di spacciatori e papponi, la ammassano in quelle specie di gulag senza che nessuno protesti, mi viene un magone...»

«Qualcuno protesta, ma'...»

«Va bene, qualcuno protesta, ma dovrebbe farlo molta più gente, come in Francia per i *san-papié*! 'Sto famoso popolo della sinistra dov'è? Te lo dico io, dov'è: in rianimazione! Tra il coma profondo e la morte clinica. E intanto altroché "centrosinistra", abbiamo un vero e proprio governo di destra, che lecca i piedi al papa, pretende che io con le mie tasse sovvenzioni le scuole private cattoliche, fa la guerra insieme agli americani, e vedrai che tra un po' ci tolgono anche l'aborto!»

Comincia una delle tirate di mia madre, la Giovanna di Rifondazione, che a Castelfiorino conta la bellezza di sedici militanti, o per i più vecchi "la nuora di Soviet".

Nessuno la definirebbe mai "l'ex-moglie di Antonio Zani", che poi in paese era più noto come "il figlio più grande di Soviet" o addirittura "quello dell'anagrafe", perché lavorava in Comune. Diciamo che in famiglia non era lui a *portare i pantaloni*. Quando si separarono nell'85, lui andò a vivere a Modena con una tipina taciturna e remissiva. Anche lì ha lavorato al municipio. Nel '90 è andato in pensione anticipata, e da allora si dedica al modellismo, il suo hobby di sempre.

Mia madre invece è rimasta coi suoceri, coi quali s'era sempre trovata bene, e ha continuato a fare l'insegnante di lettere alle medie. Ora che i nonni sono morti, vive da sola nella loro casa. A 52 anni, si è recentemente fidanzata con uno poco più vecchio di me, un coltivatore diretto che si chiama Ares Malatrasi, ma tutti lo chiamano "Travolta" perché somiglia vagamente all'attore.

Travolta siede proprio di fronte a me, non dice niente, pare gli interessino solo i tortelloni che ha nel piatto e le notizie del telegiornale a cui lancia un'occhiata ogni tanto. Non è che io e lui si sia mai legato molto. Mia madre è a capotavola. Quando parte con le sue sfuriate contro "il governo & i padroni" tendo a lasciar cadere il discorso.

«Ieri con Guido abbiamo parlato di nuovo di Soviet, sai? Mi ha raccontato una cosa strana, che non immaginavo... Che il nonno insisteva a dire che bisognava fare le brigate internazionali per le guerre di liberazione del sud-est asiatico, intendo già negli anni Cinquanta. Ne sai qualcosa? Ti ha mai detto niente?»

«Non mi meraviglia, Soviet era un vero internazionalista. Che qualcosa accadesse sotto casa sua o dall'altra parte del mondo non faceva mica differenza. Divorava le cronache estere dei giornali, in un paesino così piccolo era il suo modo di sentirsi partecipe delle sorti del mondo. Non mi meraviglia per niente, ma con me non ha mai accennato di brigate internazionali. Ma io l'ho conosciuto molto più tardi, a fine anni Sessanta. Guido cosa ti ha detto?»

Travolta è già passato all'insalata. Non ha ancora aperto bocca, se non per mangiare.

Io ho ancora il piatto mezzo pieno.

«Niente di particolare in realtà. Solo un accenno a degli italiani che sarebbero andati da quelle parti a combattere. Ma per il nonno si doveva fare molto di più... in maniera più organizzata, voleva che il partito si impegnasse apertamente. No, è che mi incuriosiva il suo interesse per vicende così lontane, quando il mondo era molto più grande di adesso. In quegli anni l'Indocina avrebbe potuto essere Marte.»

«Ascolta, Daniele, i comunisti di quella generazione erano stronzi, maschilisti, stalinisti, poi c'erano anche quelli aperti, in gamba, come tuo nonno... pochi a dire la verità. Ma una cosa ce l'ave-

vano tutti. Il loro orizzonte era il mondo. Per Soviet questo era del tutto naturale. Per lui le guerre di liberazione coloniali erano il proseguimento diretto di quella che aveva combattuto. Ti ricordi per il Nicaragua? Non era mica più un giovanotto, ma ancora se la prendeva a cuore. E poi per la guerra del Golfo? L'avevo visto poche volte così incazzato. Mi faceva quasi paura. E anche per il Kosovo, se non avesse già avuto il primo infarto, sono convinta che sarebbe stato sempre in strada a farsi sentire.» Abbassa lo sguardo. «Mi manca, sai? E anche Caterina. Sembrava tanto modesta, ma sotto sotto era di ferro. Ha tirato su due figli con il marito in galera, senza perdere un grammo di dignità. Mi mancano... E ancora di più quando guardo quelli della mia generazione. Bolsi, arroganti, disposti a ogni compromesso. Senza dignità. Mi fanno incazzare, perché a rimpiangere i vecchi ci si sente vecchi. Lo sai che ho sempre disprezzato l'elogio dei "bei tempi", che in realtà non ci sono mai stati. Ma questa mollezza che ci circonda, proprio non la sopporto.»

Eccola qua, Giovanna, mia madre, da poco passati i cinquant'anni. Poche certezze, qualche nostalgia, ma non si arrende alla mediocrità.

Penso a tutti i pezzi di merda che ha visto crescere davanti ai suoi occhi. Tutta la feccia che occupa redazioni e segreterie di partito. I blazer blu che ci danno lezioni di economia liberale e bombardamenti chirurgici. I *compagni*. Gli *ex*.

Mi fai tenerezza, Giovanna, ma non è compassione. Un misto di rispetto, ammirazione e stupore per l'apertura che ancora dimostri. E per i sedici iscritti della tua sezione. Tutto quello che non riesco a dirti.

Trovo un pretesto per cambiare ancora discorso: «A proposito, ma', hai visto l'ennesimo articolo sull'*emergenza immigrati* del *Resto del Carlino*?» glielo appoggio sul tavolo.

Finito il pranzo, mia madre rigoverna la cucina, e io mi siedo sul divano accanto ad Ares, a sorseggiare il caffè. All'improvviso, senza smettere di fissare lo schermo, Travolta proferisce verbo.

«*Il Resto del Carlino* tra il '43 e il '45 è stato il giornale della Repubblica Sociale, lo sapevi? Il direttore aveva anche incarichi di governo. Quando ci fu la strage di Marzabotto, scrissero che era una calunnia messa in giro dai partigiani. Dopo la fine della guerra hanno cambiato nome per far finta di essere cambiati anche loro. Si chiamava *Il Giornale dell'Emilia*. Solo otto-nove anni dopo hanno ripreso il nome di prima, ma era sempre lo stesso giornale. Il giornale più venduto a Bologna, anche quando era la città più rossa d'Italia. Questo secondo me spiega molte cose...»

Resto senza parole. Pensavo che gli interessassero solo i tortelloni e la tv, invece... cazzo, Travolta!

13

Bologna, 26 gennaio 2000

Istituto storico provinciale della Resistenza. Sono l'unico utente della giornata. Sull'enorme tavolo della sala di consultazione, una dozzina di libri sparpagliati.

Rileggo gli appunti.

Decreto n. 4 del 22/4/1946 di amnistia e indulto. Verrà ricordata come "amnistia Togliatti", anche se il testo presentato dal guardasigilli comunista era molto più restrittivo, tanto da incontrare la dura opposizione di democristiani e liberali. La stesura definitiva è l'esito di una snervante mediazione, 16 articoli definiti "un necessario atto di clemenza", anche da PCI e PSI, che pur ritenendoli troppo magnanimi fanno buon viso a cattivo gioco.

Il Partito presentò l'amnistia come "un atto di forza". In realtà, era tutt'altro. Il decreto metteva sullo stesso piano la collaborazione col nemico e la lotta di liberazione: erano reati, ma vista l'eccezionalità della situazione venivano cancellati, salvo casi particolari, nell'interesse della "concordia nazionale". Ben diverso sarebbe stato affermare che nessuna azione partigiana era "fuorilegge", ad eccezione di quelle con scopi indipendenti dalla guerra di liberazione. Togliatti riuscì a indorare la pillola, le sottigliezze giuridiche erano inaccessibili ai più, mentre davano campo libero all'interpretazione dei magistrati, che non tardarono a intervenire.

L'art. 3 assolve la violenza organizzata e la collaborazione col tedesco invasore, fatta eccezione per "i delitti compiuti da persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare; i delitti di strage; quelli commessi con sevizie particolarmente efferate; i saccheggi e gli omicidi; i delitti compiuti a scopo di lucro". Messa giù così, non suona nemmeno malissimo...

... poi rileggi e ti rendi conto che vengono salvati i delatori, forse l'anello più spregevole della catena collaborazionista.

... poi ti documenti, e vedi che i pezzi grossi del fascismo se la cavano in un modo o nell'altro. Per essere ritenuto collaborazionista non è sufficiente aver esercitato una carica o "elevate funzioni": occorre anche aver compiuto fatti specifici e concreti di sostegno militare o politico all'invasore (Cassazione, 27/7/1946). Tra i tanti scarcerati c'è Giorgio Pini, direttore de *Il Resto del Carlino* (settembre '43-aprile '45), nonché presidente del Tribunale straordinario provinciale di Firenze (gennaio-maggio '44), e - per ordine dello stesso Mussolini - sottosegretario agli interni della RSI (ottobre '44-aprile '45).

... poi leggi i sofismi con cui s'interpreta l'espressione "sevizie *particolarmente* efferate", allo scopo di amnistiare le cosiddette "sevizie semplici": l'amnistia viene concessa ai torturatori di un partigiano "il quale, mani e piedi legati, viene sospeso al soffitto e costretto a fare da pendolo mentre lo si colpiva con calci e pugni per indurlo a 'cantare". Vengono scarcerati fascisti che hanno strappato le unghie ai prigionieri. "Il contorcimento dei genitali di un partigiano e l'applicazione alla sua testa di un cerchio che veniva gradualmente ristretto" non sono torture *particolarmente* efferate poiché "non sufficienti a estorcere confessioni" e pertanto inflitte "a solo scopo intimidatorio". Se il seviziato tiene duro, il seviziatore non è punibile. Stupri di gruppo, persino con la donna "bendata e a mani legate", vengono retrocessi a "offesa all'onore della donna e al pudore" (Cassazione, sentenza del 10/03/1947). Infine, il 7 marzo 1951, la Cassazione si decide a spiegare cosa intenda per "sevizia particolarmente efferata": "soltanto quella che, per la sua atrocità, fa orrore anche a coloro stessi che dalle torture non sono alieni". Perfetto: il parametro dell'efferatezza diventa la sensibilità degli stessi seviziatori.

... poi vedi che viene concessa l'amnistia all'assassino di un partigiano ferito, perché il fatto va ritenuto "espressione di feroce odio politico, non mai atto vantaggioso alle operazioni militari del nemico" (Cassazione, 12/02/1947).

... non ti fa quasi più effetto constatare che vengono amnistiati le razzie e gli atti di sciacalaggio, perché si specifica che, ai fini della condanna, il lucro doveva "costituire il movente essenziale dell'attività di collaborazionismo e non un fine [...] generico e [...] concorrente" (Cassazione, 6/12/1946).

Scrivono lo storico Mirco Dondi: «La Corte di Cassazione è composta da uomini che devono al fascismo la loro posizione [...]. Il ruolo prevaricatore della Cassazione non è che la rivincita di uomini che poco si sono discostati dal loro passato: una rivincita realizzata [...] completando l'opera di totale smantellamento dell'apparato punitivo contro fascisti e collaborazionisti, applicando in maniera estensiva e indiscriminata l'amnistia.»

Un decreto del '46 commuta le pene per i delitti politici e connessi: la pena di morte si trasforma in ergastolo, l'ergastolo in trent'anni di carcere, vengono condonate tutte le pene pecuniarie o non superiori ai 5 anni.

Il decreto presidenziale n. 922 del 19/12/1953 si spinge oltre: l'ergastolo diventa dieci anni di carcere, vengono condonate le pene non superiori ai vent'anni, e ridotte a soli due anni quelle superiori.

Per non parlare della mancata epurazione amministrativa: poco più di millecinquecento licenziati in tutta Italia, riassunti già nel '46.

Il capolavoro di ingiustizia tocca vette inarrivabili grazie a una sentenza del Tribunale supremo militare (26 aprile 1954) secondo la quale "i combattenti della RSI hanno diritto di essere riconosciuti come belligeranti" mentre i partigiani no, "perché non portavano segni distintivi riconoscibili a distanza, né erano assoggettati alla legge penale militare". Secondo i giudici delle Forze Armate italiane «la RSI era un governo di fatto, ma poteva essere considerata un governo legittimo [...]. Pertanto, non essendo punibile l'omicidio di partigiani [...] in quanto persone non belligeranti, deve essere applicata l'amnistia al reato di collaborazionismo.»

A pensarci, si prova un senso di vertigine. Non mi sorprende sapere che qualcuno continuò a sparare.

Guido e mio nonno avevano ragione da vendere.

Altri dati.

Mentre l'amnistia manda liberi molti torturatori, squadristi e gerarchi, sull'altro fronte comincia lenta l'opera di incriminazione della Resistenza da parte dei tribunali.

[...] fatti di guerra rispolverati dopo anni come delitti comuni, sequestro di persona l'aver tenuto prigionieri, rapina la requisizione di derrate alimentari, estorsione il contributo alle Brigate, omicidio l'esecuzione di spioni, migliaia di patrioti gettati in carcere, [...] il padronato baldanzoso e nuovamente arrogante, l'operaio umiliato. (G. Fiori, *Uomini ex*, p. 93)

E i fascisti che si riorganizzano. Le sigle spuntano come funghi: "Figli d'Italia", "Squadre d'Azione Mussolini", "Onore e Combattimento", "Audacia", "Vendetta Mussolini", "Movimento Tricolore", "Reparti Antitotalitari Antimarxisti Monarchici". Di nuovo al servizio dei padroni, degli agrari e dei carabinieri. Prediligono le bombe sulle sedi del PCI e dei giornali di sinistra.

"Triangolo Rosso". Bologna-Reggio-Ferrara. Ex-partigiani emiliani decidono di saldare i conti in sospeso. Non si tratta solo di fare pulizia dei fascisti imboscati, riverniciati, delatori scampati alla giustizia partigiana o rimessi in libertà dall'amnistia (tra l'aprile e il giugno del '45 sono 582 le persone che scompaiono o vengono ritrovate cadaveri). Ci sono gli agrari compromessi col regime fascista che rialzano la testa e si rifiutano di ripartire i raccolti secondo le direttive del governo provvisorio. I mezzadri e i braccianti insorgono e si arriva ai ferri corti. Solo nel luglio del '46 sono 21 i prelevati e gli uccisi per ragioni legate alla vertenza agraria; 15 i proprietari terrieri eliminati nel ravennate. Le vendette cedono il posto agli espropri e alle rapine, la giustizia partigiana colpisce anche ex-fascisti di ben scarso rilievo. I confini dell'azione politica armata si fanno labili e alla fine il fuoco raggiunge i "dissociati". O con noi o contro di noi.

Così nasce la leggenda del Triangolo della morte.

E il Partito? Finge di non sapere. La parola d'ordine è "democrazia progressiva", ma c'è anche il rischio reale di un colpo di stato in caso di vittoria elettorale della sinistra, e in questo caso sarà necessaria gente determinata, disposta a usare le armi degli arsenali clandestini. Non è possibile liquidare le "teste calde" con un atto d'imperio. Potrebbero tornare utili.

"Volante Rossa". Milano. Stesso copione. Ma qui l'organizzazione ha tanto di tessera, uniforme (vecchi giubbotti dell'aviazione americana) e copertura di comodo: servizio d'ordine del PCI lombardo. Dal '46 al '49 svariati ex-fascisti cadono sotto i colpi di pistola. Tre anni. Un sacco di tempo, durante il quale cresce la leggenda dei giustizieri proletari. Ma nel nuovo ordine "democratico" non possono durare. I piani di Togliatti non lasciano spazio agli irriducibili. Le armi vanno messe da parte. E come sempre accade quando il clima diventa sfavorevole, gli irriducibili cominciano a fare cazzate, a colpire i pesci piccoli, le vendette politiche si "personalizzano", seguendo i sentieri di un odio che il paese vuole annacquare. Gli "eroi popolari" rischiano di diventare dei "folli". Gli ultimi fuochi dopo l'attentato a Togliatti, nel '48, quando l'Italia comunista insorge. Gli Sten e i Thompson tirati a lucido rispuntano dappertutto, si occupano le fabbriche e le piazze, volano pietre e proiettili, ci scappano i morti. Poi il richiamo all'ordine. Dietrofront, compagni. Un'insurrezione armata implicherebbe l'invasione americana: l'Italia rientra nella fetta di mondo sotto l'influenza occidentale, Stalin non può farci niente. La Volante Rossa da scomoda diventa scomodissima, pericolosa per il Partito stesso. All'inizio del '49 i suoi membri vengono identificati, alcuni vengono arrestati, gli altri saranno processati in contumacia. Il Partito deve sbarazzarsi degli irriducibili alla svelta e senza chiasso. L'organizzazione clandestina procura i documenti falsi e i canali per l'espatrio.

Nello stesso mese, il generale Borghese, ex-capo della X MAS - i reparti repubblicani fedeli ai tedeschi fino all'ultimo - viene scarcerato e reintegrato nell'esercito. Passerà alla storia come autore del progetto di golpe che porta il suo nome.

Non è solo la rabbia per la piega che hanno preso le cose a far scattare in molti la voglia di sparare. Se scavi appena sotto le incrostazioni del tempo e della pura cronaca, trovi esistenze emarginate ed "eroi" scomodi. Scopri che è difficile lavare via il sangue. Lavarlo via dalla propria vita, quando lo si è visto scorrere. Quando si è stati costretti a sparare e uccidere. È una cosa che ti marchia a fondo. La voglia di pace può subire il contrappeso del senso di potenza e possibilità che danno le armi. Si può arrivare a pensare che la giustizia armata e l'omicidio siano i mezzi più efficaci per raggiungere uno scopo. E senza dubbio, in certi casi lo sono. Ma quando cambia il contesto, quando la storia prende strade diverse da quelle sperate, abbassare la testa e sotterrare le armi può risultare molto difficile. Può apparire come una resa, dopo che per una breve stagione si è stati finalmente qualcuno: guerriglieri, vendicatori, combattenti per la libertà. Dopo aver riscattato col sangue dei despoti anni, forse secoli, di soprusi e ingiustizie, tornare nei campi o nelle fabbriche, alla miseria di sempre, può essere un'impresa ardua. Per qualcuno anche contraddittoria.

La storia rimossa degli "irriducibili" non è solo quella di vindici eroi popolari. Ma anche quella dell'incapacità di tornare a una vita normale, a un lavoro di merda, in bilico sul filo sottile tra lotta di classe e gangsterismo. È una parentesi sporca, gente buttata fuori dalla storia a calci in culo, disadattata, che non sa trovare una collocazione nel mondo nuovo. La parte cattiva di una società che vuole dirsi risorta, in marcia verso l'avvenire.

Triangolo Rosso, Volante Rossa. Nomi che ricompaiono sui giornali a ogni tornata elettorale. Una storia che si è voluta dimenticare o rileggere ad uso e consumo della polemica più sciatta.

Scheletri negli armadi. Segreti sotto chiave, in un muffito cassetto, nella più vecchia scrivania di Botteghe Oscure.

Le parole di Guido: "Quelli che volevano continuare a farsi giustizia da soli li hanno mandati via, insieme a tanti altri che rischiavano la galera perché in tempo di guerra si erano 'permessi' di fucilare dei fascisti".

Una rabbia che ha dovuto sfogarsi altrove. Esistenze fatte migrare nei paesi dove i comunisti avevano vinto. O dove ancora si poteva e si doveva sparare.

Difficile rovistare nella memoria altrui. Molti protagonisti sono morti.

Potrebbero essere passati secoli.

14

Sentieri dell'odio
(*Little Big River*)

Il rifugio non era altro che una grotta, dentro la quale si ammassarono quasi cinquanta persone, la maggior parte vecchi e bambini, pigiati come sardine.

All'inizio di novembre i tedeschi fissarono la prima linea dieci metri più in alto, sull'orlo della parete che domina la riva sinistra del Senio. Sull'altra sponda, a poca distanza, si attestarono i polacchi della VIII Armata.

Vivevamo in condizioni disumane, sporchi, pieni di pidocchi e malattie. Mettere il naso fuori, anche solo per un attimo, significava appendere la vita a un filo. Quando di notte uscivo a pisciare, sentivo le voci dei tedeschi sopra di me. Ogni dieci minuti sparavano una raffica contro le linee alleate oltre il fiume. Vedevo le pallottole traccianti incendiarsi nel buio, dirette sugli avamposti nemici. Dopo pochi secondi, il crepitio delle mitraglie alleate rimandava gli auguri al mittente. Dovevo rientrare prima che i tedeschi finissero di sparare, se non volevo trovarmi esposto al fuoco dei polacchi.

Nella grotta l'umidità era terribile e molto presto le scorte di cibo si esaurirono.

Il problema di uscire a caccia di viveri si fece pressante.

I contadini avevano nascosto molta roba da mangiare prima di lasciare le loro case ed erano disposti a dividerla solo se fossimo andati noi a recuperarla *là fuori*.

Mia madre accettò, perché aveva tanti figli da sfamare. Qualcuno di noi avrebbe dovuto aiutarla.

Mio padre, che aveva meritato la medaglia al valore nel '15 -'18, non seppe ritrovare il coraggio di un tempo. In gran parte, fu proprio mia madre a dissuaderlo. Era troppo grosso, un bersaglio facile, lento nei movimenti ed era più probabile che sparassero su un uomo anziché su una donna di un metro e cinquantadue. Inoltre mia madre sembrava aver previsto che nel dopoguerra la salute l'avrebbe abbandonata. Prima di uscire per quel viaggio dall'esito incerto, stringendo le mani del marito disse: «Giuseppe, tu devi vivere, altrimenti chi potrà allevare i nostri figli?» Lui ascoltava e piangeva. C'era un'altra ragione che spingeva mia madre a rischiare al posto suo: avrebbe speso la vita pur di evitargli quell'incubo.

Tra noi fratelli bisognava scegliere chi l'avrebbe accompagnata. Delle sorelle maggiori, Bianca era troppo debole, mentre Natalia aveva le convulsioni ad ogni bombardamento, dopo che a Imola era rimasta sepolta sotto le macerie. Benito e Giorgio erano troppo piccoli. Domenico invece sembrava maggiorenne, e doveva star nascosto, per paura che lo prelevassero. Durante i primi giorni infatti, i soldati della X e quelli della Brigata Nera erano entrati spesso nel rifugio ed erano sempre sul punto di prenderselo, convinti che fosse renitente alla leva.

Restavo io, un bambino di dieci anni. Aiutai mia madre a tenere in vita tutte quelle persone.

Ci spingevamo allo scoperto nella terra di nessuno per cercare cibo. La scelta del momento migliore per uscire era vitale. Dovevamo tentare la sortita durante i bombardamenti, perché quando le artiglierie tacevano, i tedeschi da una parte e i polacchi dall'altra sparavano su tutto ciò che si muoveva. Mio padre mi insegnò ad ascoltare la voce delle granate, per capire la traiettoria dal loro rumore. Se "fischiavano", passavano di lato e non erano troppo pericolose; quando "soffiavano", invece, erano sopra di noi e potevano colpirci.

Per aggirare le linee tedesche, dovevamo passare accanto alle trincee. Per nostra fortuna, quando erano sotto il tiro dell'artiglieria pesante, i tedeschi e i ragazzi della X si buttavano giù, con le mani sull'elmetto, e urlavano.

Mia madre se li teneva buoni rammendando la povera roba che indossavano. Loro ci assicuravano che non avrebbero sparato su di noi. Tuttavia ci esortavano a stare sempre attenti, perché fra

loro c'erano dei fanatici e anche sui nuovi rinalzi non potevano garantire, almeno finché non li avessero inquadriati.

Nei bollettini alleati, il Senio divenne noto come "Little Big River". Certo doveva essere apparso più grande di quel che era, nelle ricognizioni aeree di fine novembre. Le piogge torrenziali di quei giorni avevano fatto straripare il fiume dalla parte dei polacchi, dove il greto era più basso. Decine di ettari di campi erano state inondate.

Per giorni fummo costretti a rimanere in piedi, con l'acqua alta trenta centimetri, senza dormire né mangiare. Se la piena fosse durata poche ore ancora, nessuno di noi si sarebbe salvato. Quando l'acqua finalmente si ritirò, uscimmo tutti al sole ad asciugarci. Fummo graziati, perché quel giorno non arrivò nemmeno una granata.

Una mattina di metà novembre, mentre le artiglierie bombardavano, i miei genitori decisero che Domenico doveva passare le linee e raggiungere i nonni materni a Monte Romano.

Da quando il fronte aveva toccato il Senio, le brigate nere non si erano più fatte vedere. Tuttavia, per il premio di cinquemila lire, qualcuno poteva aver fatto la spia.

Ci salutò tutti, con un fagotto sulle spalle. Una volta attraversato il fiume, sparì fra le esplosioni grigio chiare degli alleati e il fumo nero di quelle tedesche. Lo seguimmo ancora per alcuni minuti, una corsa e un tuffo nel cratere di una granata, finché una salva di esplosioni oscurò l'orizzonte dove correva. Ci sembrò che i colpi avessero polverizzato in un attimo quel ragazzo magro, denutrito e già malato.

Gli ultimi tre mesi furono di una violenza indescrivibile. La linea alleata era avanzata a meno di un chilometro dal fiume. Entrambe le artiglierie ci bombardavano ogni giorno per ore. La maggior parte delle persone ammucciate con noi nel rifugio si rifiutava di uscire anche solo per fare i bisogni. Usavano un secchio, e a me toccava svuotarlo nel fiume.

Durante le ore interminabili dei bombardamenti mi immergevo nei ricordi di casa. I giochi con gli amici e Buffalo Bill contro gli indiani. Il babbo che amava raccontarci le storie dei cavalieri della Tavola rotonda, di re Artù e del mago Merlino e tante altre che affascinarono tutti. Ero convinto che non sarei più tornato a Imola, ed ero molto triste. Poi, un colpo più vicino degli altri mi riportava alla realtà. Contavo i minuti che mancavano prima di uscire carponi per procurare il cibo a gente molto più grande di me. Sognavo che un giorno, se fossimo tornati a casa vivi, avrei ricevuto una medaglia al valore, come quella di mio padre.

Al di là del fiume, sul pioppo più alto, c'era un nido rimasto intatto, tra le folgori della guerra. Trascorrevi i rari momenti di quiete osservando gli uccelli che lo abitavano. Come tutti noi, avevano appreso le tecniche della sopravvivenza. Avvertivano in anticipo che stava per raggiungerci l'uragano. Quando volavano intorno all'albero in modo isterico, rifugiandosi poi nel nido, dopo pochi attimi le granate solcavano il cielo.

Tra i tanti alberi dilaniati dalle granate c'era un melograno rigoglioso, con i frutti maturi sui rami più alti. Era in un punto scoperto, battuto dalle mitragliatrici e quelle melograne rosse stavano lì appese come per farsi gioco della mia fame. Immaginavo di poterle mordere e gustare il succo dolce dei chicchi. Quell'albero mi aiutava a sperare, a restare vivo. Resisteva, nonostante tutto.

Ogni mattina un usignolo, prima che si scatenasse l'inferno, andava a posarsi sul melograno e cinguettava per un po', prima di volare via in luoghi più sicuri. Gli urlavo di andarsene e provavo a immaginare quei luoghi, lontani dal Senio.

Il giorno di Natale del '44 ci fu quiete, forse una tregua. Dalle due linee non partì un solo colpo. Abituato al rumore assordante, quel silenzio mi parve irreale. Il giorno seguente, però, sembrò che la terra dovesse squarciarsi sotto i colpi dei grossi calibri. Larghe fenditure si aprivano sul soffitto della tana e una pioggia di tufo ci investiva.

Il giorno dopo, nella quiete del primo mattino, uscii di nascosto. Il melograno era stato colpito. Al suo posto c'era una grande voragine nera. Piansi seduto sul bordo del cratere, sconcolato e stanco di dover sfuggire alla morte.

Immerso nei pensieri non mi accorsi del tempo trascorso. Quando mia sorella Natalia mi raggiunse era ormai pieno giorno. Mia madre la mandava a cercarmi e a procurare un po' di legna.

«Corri! Corri! Non stare lì fermo!»

Tornai in me e mi buttai con la roncola su uno dei pochi alberi superstiti per staccarne un grosso ramo.

Udii il colpo di partenza, ma non il "soffio", coperto dal rumore dell'acciaio sul legno.

Quando ripresi conoscenza, mia sorella stava spostando l'albero che mi era cascato addosso. Avevo tagli e ferite un po' ovunque, ma nessuna grave. La granata mi aveva mancato di pochi metri. Con l'aiuto di Natalia rientrai al rifugio.

Fui molto fortunato quel giorno: non raggiunsi il melograno in cielo. Così disse mia madre passato lo spavento.

15

Bologna, 29 gennaio 2000

Butto via il tempo, e anche un po' di denaro, in un'agenzia di scommesse del centro, brutto stanzone con i muri ingialliti e scrostati dal transito di un'umanità rottamata, truffaldina, lungodegente.

I monitor rilanciano cifre bianche dentro caselle verdi, quote di cavalli scadenti e match di calcio, appoggiati ad una parete. Sulle altre, i tabelloni con i programmi delle corse al trotto e al galoppo su campi italiani e stranieri. Di fronte, anziani fumatori cirrotici, magrebini perdigiorno e truffatori d'accatto, come a un oracolo chiedono l'accesso alle sequenze magiche che dovrebbero tirarli fuori dal pantano. Senza alcuna chance.

Mi sono ritrovato per strada senza pensare, poco dopo l'una di un sabato senza un cazzo da fare, da dire, da chiedere. Un sabato inadeguato al risveglio, scazzato dopo il caffè, di piombo, nel cielo e nella testa, a mezzogiorno. Non abbastanza pesante da inchiodarmi a casa, però sufficiente per tenersi lontani da donne, amici, cose da fare, pensieri incalzanti. Niente colli, niente auto, né librerie o negozi di dischi, niente, a piedi, a vuoto, compro *Lo Stadio* per sfregio alla stampa "seria", prendo uno Yogi Tea al baretto naturista di via Riva Reno. Sfoglio il giornale, oggi, ore 15, anticipo di serie A, Bologna-Fiorentina. Pareggiano, penso. Leggo, fuori Batistuta e Signori, entrambi infortunati. Pago il tè e vado a giocare.

Scommettere ogni tanto su una partita di calcio o su un brocco in una corsa al trotto, ha su di me un notevole effetto narcotizzante. Puro anestetico della mente.

Proiettare su un insignificante evento dell'immediato futuro la propria concentrazione, in maniera del tutto artificiale, e le proprie aspettative, al punto da buttarci su dei soldi. In definitiva, scagliare se stessi dentro l'inutilità plateale, permettendo alla mente di fare il vuoto, e all'energia di fluire. Forse di riequilibrarsi. Come un *reset* emotivo e cerebrale. O stronzate del genere.

A volte ci prendo, anche. Ma non è così importante.

È la determinazione della sequenza di eventi, la sua previsione, e dopo il fissarla nella scommessa, pagando, che rendono questa viziosa astrazione uno dei miei balzani sentieri verso lo zen, l'armonia.

Me ne sto dritto, impalato dentro la sala, sbirciando il foglio con le quote del calcio. Il pareggio del Bologna è a 2,60. Dietro il bancone a ferro di cavallo, piazzato sulla sinistra, le ragazze alla cassa, tre, scoglionate e assenti, hanno il colore cereo, da medicina legale, del riverbero dei neon, mentre un anziano con due tubicini che gli escono dalle narici, balbetta il numero di chissà quale vincente. Duemila lire per altri cinque minuti d'attesa. Un altro po' di futuro comprato. Duemila lire in bilico su uno strapiombo. Juve e Lazio domani giocano fuori. Vincono tutte e due. La giocata è fatta.

Davanti a me ci sono un paio di persone, c'è più gente ora, appena passate le due, che viene a disturbare il silenzioso patteggiamento con Faust dei vecchi e dei super marginali. Ancora un po' di tempo, imploriamo. Fanno il loro ingresso i giocatori, incalliti o occasionali, feccia anfetaminica o nobiltà decaduta, avvoltoi spolpacadaveri o professionisti cotti dalla routine. C'è Piazza, c'è Guizzardi, il barbiere, che viene qui col grembiule, c'è Anderlini, commerciante pieno di debiti, tutti sconosciuti, c'è Hamzi che prende per il culo il socio tunisino, c'è il Professore, per forza, tutti sconosciuti. Di tutti però puoi sapere molto in pochi minuti. O forse niente, ma quello che conta: quanta pillola, quanta sfiga hanno.

All'improvviso, dalla destra delle casse, all'ingresso dei cessi, malsani e decadenti, un botto secco, breve, come una martellata su uno stipite, e un tonfo sordo.

Silenzio. Un secondo. Due. Percepisco dei flash luminosi. Tre.

«Comandante, oddio!»

Luci elettriche, livide, suoni acuminati, voci metalliche, l'oppio che si trasforma in speed e la pressione che pompa forte.

Così vivrò i prossimi venti minuti, i primi dopo il suicidio, con una Smith&Wesson puntata al cuore, del Comandante, vecchio e malato settantaduenne che trascorse gli anni migliori nella Legione Straniera, impestando puttane dall'Africa all'Indocina.

«Comandante, Comandante, perché?»

Afflosciato come un sacco vuoto, riverso contro l'angolo di muro all'entrata dei cessi, una macchia scura comincerà a debordare dall'impermeabile nocciola che copre il tutto. Avvertirò come un rallentamento, una dilatazione, le frasi dei presenti mi risulteranno sconnesse, fuori sincrono. Vedrò molti andar via, in fretta, altri mettersi le mani in faccia. Mi accorgerò di essermi spostato solo di qualche passo, da dove ero prima del colpo, verso il cadavere. Sentirò dire: «Era malato, non ce la faceva più» oppure «Per un combattente come lui non era più vita» e ancora «Non voleva dipendere da nessuno». Guarderò le ragazze, finalmente scosse, che fumano e intanto infilano le giacche per andar via. Mi ascolterò mentre chiedo a un cristo: «Era nella Legione?» e sentirò rispondere: «Più di vent'anni, quasi trenta, ha girato il mondo, il Comandante, Africa, in Indocina contro Ho Chi Minh....»

Mi ritroverò sotto i portici di via Indipendenza, freddo intenso, pioggia fitta, senza la mia ricevuta zen, con il mal di testa, un cadavere in tasca e una domanda.

«Che cazzo significa?»

16

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Vietnam)

Dopo la calata dei giapponesi nel 1940, l'amministrazione coloniale francese in Indocina è rimasta intatta, benché svuotata di reale potere. Il rapporto tra vecchi e nuovi padroni riflette quello tra il regime di Vichy e la Germania nazista.

La vera e propria occupazione *manu militari* dal Giappone avviene nel marzo-aprile 1945.

Il cosiddetto "imperatore" Bao Dai resta comunque al suo posto.

Quando i giapponesi si arrendono agli Alleati (agosto 1945), le forze del Vietminh approfittano della confusione e insorgono. A guidarle è Vo Nguyen Giap.

Giap nasce nel 1912 nella provincia di Quang Binh, Vietnam centrale. Il padre è un contadino, ma vuole che i figli abbiano un'istruzione, così si ammazza di lavoro per iscrivere Giap a una scuola privata di Hué. Qui il futuro generale dell'Esercito del Popolo conosce Phan Boi Chau, leader nazionalista agli arresti domiciliari. Da lui apprende i primi rudimenti di politica.

A quindici anni è già un cospiratore, e la polizia lo ricerca per aver organizzato una protesta studentesca. Si rifugia nel villaggio natale, dove legge per la prima volta gli opuscoli clandestini di Ho Chi Minh: «Un giorno uno dei miei migliori amici di Hué, venne a trovarmi nel mio villaggio. [...] Mi passò qualche opuscolo comunista della lega dei popoli oppressi stampato a Bruxelles e altri documenti della riunione di Canton svoltasi con l'intervento di Nguyen Ai Quoc. Con questo materiale, filai attraverso i campi e, trovato un luogo deserto, mi appoggiai a un albero e divorai tutti i testi. Ogni pagina conteneva una rivelazione. Scoprii l'internazionalismo: tutti i miei problemi si illuminarono come alla luce di un nuovo giorno.»

La laurea in legge all'università di Hanoi, la militanza comunista e la repressione del '39, l'esilio in Cina e il rientro in Vietnam, gli anni di formazione nelle grotte di Pac Bo, la fondazione del Vietminh... Intanto le tragedie familiari segnano Giap nell'animo: la giovane moglie, militante nazionalista, muore in una prigione francese nel 1941, insieme al figlio piccolissimo. Nello stesso periodo la sorella, arrestata per terrorismo, viene ghigliottinata a Saigon.

A Pac Bo, Giap legge *L'arte della guerra* di Sunzi e tre opuscoli di Ho Chi Minh: *Metodi della guerriglia*, *Esperienza cinese nella guerriglia* ed *Esperienza francese nella guerriglia*.

Inizia il percorso di formazione teorica e pratica che lo porterà a diventare uno dei più grandi strateghi del Novecento.

In realtà, e lo farà notare egli stesso, l'elemento determinante per il successo del Vietminh non risiede nel "genio" del suo generale: «Gli strateghi borghesi si meravigliano dell'esito della guerra di Indocina, e si domandano quali siano i motivi che ci hanno consentito di sconfiggere una potenza imperialista come la Francia, spalleggiata dagli interventisti americani. Hanno tentato di spiegare questa straordinaria realtà attraverso la correttezza della strategia e della tattica adottate, attraverso le forme di combattimento adeguate al tipo di guerra e attraverso l'eroismo dell'Esercito popolare del Vietnam. È evidente che tutti questi fattori hanno contribuito al felice esito della guerra di resistenza, ma alla domanda: come ha potuto vincere il popolo vietnamita?, l'unica risposta esatta è: il popolo vietnamita ha vinto perché la sua guerra di liberazione era una guerra di popolo.»

Che è o che non è, quando lo zio Ho lo mette a capo della "prima unità armata di propaganda" del Vietminh, Giap dà subito dimostrazione delle proprie capacità. Sono solo trentaquattro uomini, ma

alla vigilia di Natale del 1944 attaccano due postazioni francesi e si impadroniscono di armi e munizioni.

Attacco dopo attacco, l'esercito popolare si ingrossa e occupa diverse province del Vietnam settentrionale. Nello stesso tempo l'influenza del Vietminh si allarga al resto del paese. Con la notizia della resa giapponese, vi sono sollevazioni spontanee in tutte le province.

Il 16 agosto il Vietminh occupa Hanoi.

Il 2 settembre, il "portatore di luce" proclama la Repubblica Democratica del Vietnam, e, attingendo alla propria conoscenza della cultura americana, manda un chiaro messaggio agli Alleati: «Tutti gli uomini sono nati uguali: dotati dal loro creatore di alcuni diritti inalienabili tra cui la vita, la libertà e la ricerca della felicità.

Questa affermazione è stata fatta una volta per sempre nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America nel 1776. Intesa in un senso più ampio, significa che tutti gli uomini della terra sono uguali per nascita, tutti hanno diritto alla vita e ad essere liberi e felici.»

Confinato nel suo palazzo di Hué, l'imperatore Bao Dai si ricorda della fine di Luigi XVI, così abdica e si dichiara fedele alla nuova Repubblica. Non solo: va ad Hanoi per rendere omaggio a Ho Chi Minh, e si spinge tanto in basso da rivolgersi a lui col titolo di "venerabile". Forse mosso a compassione, lo zio lo nomina "consigliere supremo" del governo provvisorio.

Appena la situazione si farà più seria, Bao Dai si trasferirà a Hong Kong in un battito di ciglia.

Prima settimana di settembre: in base agli accordi di Potsdam, truppe cinesi del Guomindang occupano Hanoi.

Il giornalista americano Stanley Karnow li descrive così: «Affamati, laceri, a piedi nudi, devastati dallo scorbuto e altre malattie... Entrarono nelle case private e negli edifici pubblici, rubarono le installazioni elettriche, asportarono le maniglie delle porte, passarono per i mercati rubando frutta e verdura, affondando i denti anche nelle saponette, da loro scambiate per un genere di consumo alimentare.»

Ho Chi Minh si trova di fronte a un dilemma: appoggiare i cinesi per evitare il ritorno dei francesi, o avviare una trattativa coi francesi per liberarsi dei cinesi? Sceglie la seconda soluzione.

Intanto le truppe del generale Jacques Philippe Leclerc sbarcano a Saigon, forzano il blocco imposto dal Vietminh alla città e attraverso il delta del Mekong muovono alla riconquista del sud. Inizia la guerriglia contro i nuovi occupanti... che poi sono quelli vecchi.

Il nuovo alto commissario per l'Indocina è l'ammiraglio Georges Thierry d'Argenlieu, inquietante figura di cattolico mistico. Tra le due guerre mondiali ha addirittura indossato il saio e si è chiuso in un convento carmelitano. Ne è uscito solo per entrare nella Francia libera di De Gaulle.

Con fatica, si avvia il dialogo e si arriva a un accordo. Il 6 febbraio la Francia riconosce la Repubblica Democratica del Vietnam come stato libero che comprende Tonchino e Annam, membro dell'Unione Francese. Gli abitanti del Nam Bo, o Cocincina, decideranno se farne parte votando un referendum. Ho Chi Minh accetta la presenza di venticinquemila soldati francesi per i cinque anni successivi. Spiega ai suoi collaboratori: «I francesi sono degli stranieri. Sono deboli. Il colonialismo sta morendo. I cinesi, invece, se si installano qui non se ne andranno più via. Per quanto mi riguarda preferisco annusare merda francese per cinque anni che mangiare merda cinese per il resto della mia vita.»

L'8 marzo le truppe francesi rilevano quelle del Guomindang nel Tonchino.

Ora il negoziato deve proseguire a un livello più alto, quindi in Francia. Il 31 maggio Nguyen Ai Quoc rivede Parigi dopo vent'anni. Le trattative si svolgono a Fontainebleau. Dopo più di tre

mesi di discussioni sfibranti, lo zio Ho si imbarca per il Vietnam con in mano un *modus vivendi* che perfeziona l'accordo di marzo.

Durante le quattro settimane di viaggio, ostenta giovialità e cerca di convincere il cappellano di bordo che Dio non esiste. Ma intanto i francesi hanno formato un governo autonomo in Cocincina, e sembra che il referendum non si faccia più.

Nel resto del Vietnam la presenza dei due eserciti produce un clima teso e si susseguono le provocazioni.

Il 20 novembre 1946, nel porto di Haiphong, alcuni screzi su questioni doganali producono un effetto-valanga e l'arresto reciproco di marinai francesi e miliziani del Vietminh. La Marina francese, agli ordini del colonnello Debès, attacca le truppe vietnamite. I combattimenti si estendono a tutta la città, la popolazione alza barricate e i francesi le sfondano coi carri armati. Nell'edificio del teatro dell'opera, una compagnia di attori vietnamiti resiste ai francesi combattendo con vecchi moschetti. Il giorno dopo si negozia una tregua, ma da Parigi arriva l'ordine di chiedere il ritiro da Haiphong di tutte le truppe del Vietminh. Quando i vietnamiti si rifiutano, i francesi attaccano di nuovo con l'artiglieria pesante, mentre l'aviazione e l'incrociatore *Suffrenne* bombardano la città. La resistenza Vietminh dura parecchi giorni. Migliaia di morti riempiono le strade di una città rasa al suolo.

Ho Chi Minh tuona contro la Francia, che sta violando il *modus vivendi*. Da metà dicembre il nuovo primo ministro è il socialista Léon Blum, suo vecchio amico dagli anni di Parigi. Blum sembra favorevole a una "riconciliazione", ma non può opporsi a una macchina militare che ha già convogliato gli sforzi verso la presa di Hanoi e la sconfitta del Vietminh. Tanto vale seguire la corrente. In ogni caso, Blum durerà appena qualche mese.

La battaglia di Hanoi comincia la sera del 19 dicembre. Presto la città è in fiamme e le strade si riempiono di cadaveri. Ho Chi Minh, pur indebolito dalla malaria, scappa dal suo modesto bungalow prima che i francesi lo catturino. Giap arringa i suoi trentamila uomini: «Ordino a tutti i soldati e alle forze della milizia che si trovano nel centro, nel sud e nel nord, di stare compatti, affrontare la battaglia, eliminare gli invasori e salvare la nazione.»

I suoi uomini, armati solo di vecchi fucili e armi bianche, affrontano nelle strade i carri armati francesi. La resistenza è accanita, ma alla fine le ultime milizie dovranno evacuare Hanoi.

Gli organi della Repubblica Democratica si sposteranno più a nord, si riorganizzeranno nelle campagne e sui monti. Ho Chi Minh lancia un proclama: «Per amore di pace, abbiamo fatto delle concessioni, ma più ne facciamo, più i colonialisti francesi ne approfittano per calpestare i nostri diritti... No! Piuttosto sacrificare tutto che perdere il nostro paese, che ricadere nella schiavitù. In piedi, compatrioti!... Che colui che ha un fucile si serva del suo fucile, che chi ha una spada si serva della sua spada! E se non si ha una spada si prendano zappe e bastoni!»

Ha inizio la guerra d'Indocina.

Nel primo anno di guerra, il Vietminh non solo regge all'urto, ma grazie alle strategie della guerriglia riesce spesso a ridicolizzare un nemico indubbiamente più forte.

Alla fine del 1948 Bao Dai, tornato da Hong Kong, forma a Saigon un governo centrale provvisorio (anticomunista, e almeno sulla carta "nazionalista").

Quest'evento è stato preceduto da una vera e propria farsa: quando ha appreso che i francesi volevano a tutti i costi rigettarlo nell'agone politico, Bao Dai se l'è data a gambe. Per mesi l'alto commissario francese Emile Bollaert ha dovuto dargli la caccia in diverse città d'Europa. L'imperatore, per nascondersi, passava le giornate rintanato nei cinematografi e le notti a bere nei locali più scalcinati. Finalmente Bollaert lo ha trovato e riportato in Indocina trascinandolo per un orecchio.

Giap: «Il nemico infine comprese che la guerra sarebbe stata di lunga durata e, a partire dal 1948, mutò strategia: impiegò le sue forze nella "pacificazione" e nel rafforzamento delle regioni già occupate, soprattutto nel Nam Bo, in base al principio di combattere i vietnamiti con i vietnamiti [...] Organizzò quindi un governo centrale fantoccio, inquadrò unità militari collaborazioniste...

[questo cambiamento] ci indusse a promuovere una strategia che faceva delle retrovie le nostre zone avanzate. Le nostre unità si disperdevano in compagnie autonome che operavano in profondità nella zona controllata dal nemico per scatenarvi la guerriglia, stabilirvi basi e proteggere il potere popolare locale [...] rovesciavamo i notabili collaborazionisti, eliminavamo i traditori e facevamo un'attiva propaganda per ottenere il disgregamento delle forze ausiliarie [...] Sulla carta del teatro di operazioni, oltre alla zona libera, cominciavano ad apparire, nel cuore stesso delle regioni occupate, "zone rosse" che si estendevano e moltiplicavano incessantemente. Il suolo della patria veniva liberato centimetro per centimetro sul fronte stesso delle retrovie. In quella guerra non vi era niente di definito, il fronte passava ovunque si trovasse il nemico, non era da nessuna parte, era dappertutto.»

Nelle zone libere la Repubblica Democratica cerca di sviluppare la sua politica agraria, che comprende la redistribuzione delle terre dei coloni francesi e dei collaborazionisti.

Il 23 aprile 1949 un'assemblea di 700 francesi e 1000 vietnamiti vota l'annessione della Cocincina al nuovo Vietnam nazionalista.

Il 14 giugno Bao Dai si autoproclama imperatore del nuovo stato.

Ma il mondo sta per assistere a ben altro proclama.

Il 1° ottobre 1949 Mao proclama la Repubblica Popolare Cinese.

Il 14 l'Armata Rossa cinese occupa Canton.

Il 15 dicembre, si assesta sulla frontiera con il Tonchino.

Il 19 gennaio 1950 la Cina riconosce la Repubblica Democratica del Vietnam.

Il 30 gennaio l'URSS e i paesi del Patto di Varsavia riconoscono la Repubblica Democratica del Vietnam.

Una settimana più tardi, USA e Regno Unito riconoscono il regime di Bao Dai.

Nel giugno 1950 scoppia la guerra di Corea. Finirà il 27 luglio 1953. La nuova Cina comunista interviene a sostegno dei nord-coreani. Gli USA combattono dall'altra parte.

A Washington viene coniata l'espressione "contenimento del comunismo". Il rischio è che l'intero continente asiatico si tinga di rosso.

Iniziano gli aiuti militari ed economici degli USA alla Francia.

Nel biennio 1950-51 l'aiuto americano copre solo il 15% delle spese di guerra; nel 1952 sale al 35%, nel 1953 al 45%, per raggiungere l'apice con l'80%, nel 1954.

La cosa più buffa è che una parte consistente di questi soldi finisce nelle tasche di Bao Dai, che riceve uno stipendio di quattro milioni di dollari all'anno. E cosa ci fa? Cura la manutenzione dei suoi quattro aeroplani privati, mantiene moglie e figli in Costa Azzurra, ma soprattutto apre conti in diversi paradisi fiscali e compra proprietà immobiliari in Francia e Marocco.

Nonostante il salasso ai danni dei contribuenti nordamericani, Bao Dai si lamenta sempre di essere in bolletta. Per potersi assicurare due pasti caldi al giorno, stringe alleanza con Bay Vien, boss mafioso di Saigon. Lo nomina addirittura generale, e quel losco figuro gli riserva una percentuale degli incassi di bische, bordelli e fumerie d'oppio.

E come non notare che l'imperatore si porta sempre appresso un codazzo di puttane, che qualifica come "membri dell'unità cinematografica imperiale"?

Presto americani e francesi si rendono conto che l'esperimento sta andando male: Bao Dai seppellisce i loro sforzi nel ridicolo.

Chi invece fa sul serio è Giap. Tra luglio e ottobre i francesi vengono sgominati a Cao Bang, Lang Son e Lao Ky. Il Vietminh è padrone di tutto il Nordest.

Viene inviato in Indocina il generale De Lattre de Tassigny, il cui piano è attuare la costruzione di una solida linea di fortificazioni nel delta del Fiume Rosso. Ma a metà gennaio del 1951, Giap attacca a Vinh Yen. I francesi reggono. A marzo l'offensiva riparte da Mao Khé. Da novembre a febbraio, ad essere attaccata è Hoa Binh. Le "tre battaglie del Delta" si risolvono in una cocente sconfitta del corpo di spedizione francese.

Giap: «Da un lato, operavamo con azioni di contenimento e annientamento sulla linea del fronte; dall'altro, approfittando della debolezza del dispositivo nemico, le nostre divisioni si infiltravano nelle stesse retrovie del Delta... Le nostre basi di guerriglia, già ampliate, si ingrandivano ulteriormente, liberando complessivamente due milioni di abitanti.»

Secondo *Le Monde*, Giap dispone ormai di 120-150 mila uomini nelle forze "regolari" e di 170-200 mila contadini-partigiani.

Il 24 maggio 1952 parte la "campagna del nord-ovest", che spazzerà via i francesi da quella parte del paese (13.000 perdite), liberando anche alcune province del Laos.

Quando l'Esercito popolare raggiunge il confine settentrionale col Laos (11 ottobre), la Francia risponde con l'operazione "Lorraine", 30.000 uomini lanciati contro le basi Vietminh nell'alto Tonchino. Un clamoroso fallimento.

Finora la Francia ha speso 1.600 miliardi di franchi per la guerra d'Indocina.

17

Bologna, 1° febbraio 2000

«Allora, stavi dicendo...»

«Dai, finisci 'sta cazzo di storia.»

Pochi minuti fa Leo ha affermato che la recente moria di piccioni in Strada Maggiore è il risultato di un esperimento segreto della NATO o della CIA, poi ha infilato una digressione nella digressione, adulando tutte le donne presenti e lodando la grappa di casa (non la cucina: Leo non si alimenta quasi mai in pubblico, anche se lo inviti a cena arriva sempre quando tutti hanno finito di mangiare)... Ora accontenta il suo pubblico, riprende il filo della precedente digressione prima di rituffarsi nel torrenziale discorso, condito come sempre di teorie del complotto e dietrologie.

«Sì, stanno testando a Bologna una nuova bomba chimica per far fuori Milosevic. Hanno dovuto usare una dose minima, se no ci restava secco qualche vecchio.»

«No, Leo» interviene Elena, l'anfitriona della serata, agitando un grissino «stavi dicendo qualcosa a proposito dell'aereo invisibile americano che i serbi hanno abbattuto durante la guerra in Kosovo.»

Il volto di Leo s'illumina. Pianta un gomito sul tavolo e si sporge in avanti per fissarci meglio.

«Avete presente la scena, no? I serbi che ballano intorno alla carcassa dell'aereo, staccano pezzi di fusoliera tutti felici, se li portano a casa come cimelio...E il pilota? Loro dicono di averlo catturato, Clinton smentisce, nessuno sa dove sia finito. Dopo qualche settimana di imbarazzato silenzio NATO, i giornali pubblicano un'inverosimile testimonianza del presunto pilota che racconta di essersi acquattato nel sottobosco finché gli elicotteri non lo hanno recuperato. Vi sembra possibile che se lo siano andati a riprendere nel bel mezzo del territorio nemico, a soli trenta chilometri da Belgrado, eludendo le stesse contraeree che l'avevano appena abbattuto? Ma a chi vogliono darla a bere? Ora, dovete sapere che quel tipo d'aereo, lo Stealth F-117, nasce come ufo. Nel senso che le prime ricognizioni sul territorio americano venivano scambiate spesso per quelle di un aereovelivolo di origine extraterrestre, grazie ad una manovrabilità senza precedenti. Così intorno alle basi USA in cui si sperimentavano i primi voli si susseguivano avvistamenti di ufo, che l'aviazione non si preoccupava di smentire. Poi il progetto viene reso di pubblico dominio, quegli avvistamenti vengono ricondotti all'F-117 e perde credibilità l'ipotesi extraterrestre. In quell'occasione si viene a sapere che lo Stealth può essere guidato da terra, senza alcun pilota a bordo.»

«Vuoi dire che l'aereo era vuoto?» chiede Elena col sorrisetto di chi non prende la cosa sul serio.

«Macché, era pieno. Pieno di formiche rosse texane. Una specie terribile. Sapete di cosa si nutrono, eh, lo sapete? Fibra di carbonio. E di cos'è fatto l'F-117? Carbonio. E i cavi per le telecomunicazioni? Idem. Le formiche sentono i tacchi che battono sulla carcassa dell'aereo, è un suono familiare, sembra quello degli stivaletti texani, e allora, alla chetichella, escono e si mettono a scavarne. Infatti dicono che Belgrado è rimasta isolata per tre giorni, un black out, non funzionava più niente. Capito, adesso? Gli hanno fatto credere di aver fatto centro, in realtà era un cavallo di Troia.»

L'aneddoto spacca in due la platea. Vasquez e Carla ridono, mentre gli altri tre, capeggiati da Giorgio, contestano.

«Dai, Leo, questa è una gran puttanata!»

Leonardo Mantovani, attore per passione, cuoco in una trattoria del Pratello per campare, zittisce tutti col solito gesto. Dalla tasca posteriore dei jeans estrae il portafoglio, assicurato in cintura con una grossa catena, ed esibisce il finto distintivo da agente CIA.

«Non faccio per dire, ragazzi, ma questo per me è pane quotidiano.»

Carla si accorge che l'unico a non ridere sono io. Una frazione di secondo più tardi, se ne accorgono tutti gli altri.

«Che c'è Daniele? Non mi sembri in gran forma.»

«Niente, è che ho avuto un po' di casini sul lavoro. E fosse solo quello, mi succedono anche cose assurde, senza senso...» l'odore di polvere da sparo risale in gola, rivedo la pozza di sangue e il corpo accasciato del vecchio legionario. Ricaccio giù tutto quanto.

«Non mi dire che hai perso una causa!» sogghigna Giorgio.

«Peggio: ho perso il cliente.»

Mi guardano stupiti, è ovvio che vogliono saperne di più.

«Allora? Vuoi tenerti tutto per te e fare il muso, o ci metti a parte delle novità?»

La discrezione non è una qualità di Silvia. Alzo le spalle e mi rassego a vuotare il sacco.

«Mi ero preso a mano il caso di un tunisino, uno di quelli che avevano occupato le case di via Rimesse l'inverno scorso. Dopo lo sgombero, sua moglie e suo figlio riusciamo ad affidarli al centro d'accoglienza su a Monte Donato e lui rimane per strada. Dorme in macchina, trova un lavoro in nero. Quello regolare l'ha perso per via della denuncia, occupazione abusiva. Come se non bastasse, una sera la polizia lo scambia per uno spacciatore. Sai com'è per gli sfigati, nel posto sbagliato al momento sbagliato, si becca un coreografico rastrellamento della Questura in una delle vie scelte dal *Carlino* come simbolo del degrado. Lui dà in escandescenze, lo picchiano e lo portano dentro, così perde anche il lavoro in nero. Riusciamo a tirarlo fuori. È disperato: gli sta per scadere il permesso di soggiorno. Poi per un po' non si fa più sentire e all'improvviso mi arriva una telefonata della moglie che dice di non avere più sue notizie da quando è andato giù in meridione perché un amico gli aveva promesso un lavoro.»

«C'è uno sfondo giallo!» commenta Giorgio cercando di alleggerire il clima, ma l'occhiataccia di Carla lo fa tacere subito.

Concludo: «Ci metto un po', ma alla fine il giallo lo risolvo. Chiamo un sacco di questure, mando decine di fax, rompo i coglioni a mezzo mondo, finché non scopro che il mio assistito è stato fermato dalla polizia di Villa San Giovanni, in Calabria, e tradotto al centro di permanenza temporanea di Trapani. Prendo il primo aereo e mi precipito giù, ma arrivo tardi: lo hanno già rimpatriato.»

Dopo alcuni secondi di silenzio Silvia, che fa l'assistente sociale, esordisce con un tono compassionevole: «E la moglie e il figlio?»

«Ma che ne so. Finché l'assistenza sociale li aiuta...»

Giorgio, sul professionale: «Così hai visto finalmente uno di questi centri di permanenza temporanea...»

Mi volto di scatto: «Guarda, lascia perdere. Non c'è un cazzo di soddisfazione ad andare a curare i malati in un campo di prigionia. L'ho visto: i diritti umani nel cesso.»

Lascio vagare lo sguardo sulle etichette delle bottiglie di vino. Nessuna voglia di proseguire.

«Alla faccia del governo di centrosinistra» mormora Silvia reprimendo la rabbia.

«Ma che c'entra? Sono leggi europee, il trattato di Schengen...» interviene Giorgio.

«Per favore, di queste stronzate ne sento già abbastanza al lavoro.»

È Leo a venire in mio soccorso, alzandosi per salutare tutti.

«Ragazzi, io devo scappare, mi attende la più gran figa che ho mai visto in vita mia, una che sembra una principessa sumera. Vi saluto, statemi bene!»

Lo fisso negli occhi, sotto le sopracciglia folte pettinate all'insù, convinto che l'appuntamento galante di cui favoleggia sia la scusa per togliersi di mezzo. Non so dargli torto. Se non fossi stato proprio io a rendere il clima più greve, lo seguirei volentieri. Ma non ho alcun pretesto pronto.

Elena lo accompagna alla porta. Quando torna a tavola, nessuno ha ancora rotto il silenzio.

Ci pensa Vasquez, che fino ad ora non ha spiccicato parola, si è limitato a mescersi il vino. Lo sguardo un po' perso, la voce bassa con l'accento romano, posa alla James Woods giovane in *Salvador*, sbronzo: «"L'America non è mai stata innocente. Abbiamo perso la verginità sulla nave durante il viaggio di andata e ci siamo guardati indietro senza alcun rimpianto. Non si può ascrive-

re la nostra caduta dalla grazia ad alcun singolo evento o insieme di circostanze. Non è possibile perdere ciò che non si ha fin dall'inizio.»

«Che film è?» chiede Giorgio.

Rispondo io, conosco quelle frasi: «È un romanzo. La premessa di *American Tabloid*, di James Ellroy.»

Vasquez annuisce ciondolando un po' la testa. Sogghigna gigione, con le palpebre a mezz'asta. Sapeva che avrei riconosciuto la citazione.

Silvia ed Elena ridacchiano, pensando che straparli.

Invece il mio amico libraio nichilista riserva sempre delle sorprese.

«Al peggio non c'è mai limite, ma il punto d'origine della merda è remoto.»

Carla arrossisce, vergognandosi per il fidanzato alcolico.

Lui finge di non accorgersene: «Questo paese è marcio fin dalle fondamenta. È fascista nell'anima. Non ha mai fatto i conti col passato. Come uno di quei matti che se li appoggi al muro continuano a sbatterci la testa contro.»

«Ma cosa stai dicendo? Chi ti capisce è bravo.» Giorgio le mattane di Vasquez non è mai riuscito a soffrirle.

Vasquez se la ride continua: «L'ultima volta è stato con la Resistenza. Il resto è quasi solo merda. In secoli di storia, pochissime volte siamo *quasi*, dico *quasi*, riusciti ad avere un briciolo de dignità. Poi s'è fatto di tutto per annacquare quell'unico momento de gloria. Questo paese si merita il presente. Tutto quanto, tutta la merda. Questa intollerabile meschinità, solitudine, noia, omologazione... me viene da vomita'. L'Europa... Possono anche tenercela, sai che me frega... L'ultima volta è stato con la Resistenza.»

«Dài Vasquez, basta, non cominciare coi tuoi deliri e le massime tombali» Carla è imbarazzata e già incazzata nera. Vorrebbe portarlo subito a casa. Ma se lo conosco non le darà questa soddisfazione.

Mi lascia sorpreso la coincidenza tra la sua tirata e i miei pensieri di qualche notte fa. Ma non dico niente.

Giorgio invece sì: «Non capisco cosa vuoi dire. Cosa c'entra la Resistenza con quello di cui stavamo parlando?»

«La Resistenza un cazzo. È nella storia che ci hanno raccontato che s'annidano il marcio e la cattiva coscienza.»

«Mi sembra che vai un po' troppo indietro nel tempo.»

«Eh, proprio così: quanto indietro sei disposto ad andare? C'è l'abisso, dietro. Se ti giri te vengono le vertigini. Quanto indietro?»

Ha lo sguardo acquoso e maligno, stravaccato addosso allo schienale, una mano nella tasca alla carretera e l'altra sul tavolo, attorno al bicchiere di cabernet californiano. Nonostante l'imbarazzo, tutti pendono dalle sue labbra, io per primo.

«Nel dopoguerra, anche i più bastardi tra i fascisti furono amnistiati. E i partigiani? Processati, epurati dai posti di lavoro, arrestati, torturati. Le azioni de guerriglia equiparate a delitti comuni... Molti dovettero scappa' all'estero, e tutto rimase come prima. Le sapevate voi 'ste cose? Prefetti, questori, sbirri... sempre gli stessi. Quello è il punto d'origine.»

Lo fisso, ma gli occhi guardano oltre me. Nessuno fiata, sguardi bassi.

Riparte: «Prendi i carabinieri. In quale cazzo di paese civile le forze militari hanno compiti di polizia interna, perfino de polizia stradale!? I carabinieri! Non si potrà mai fare un cazzo di buono finché ci saranno i carabinieri, fascisti e golpisti per tradizione e vocazione, e con sempre più poteri... Hanno sempre fatto solo porcherie. Conosco uno che ha fatto la leva nei carabinieri. Be', su' nonno a momenti lo diseredava. Al povero vecchio, arrestato nel '47, con delle accuse assurde di omicidi e saccheggi insieme ad altri partigiani, lo avevano legato per i polsi a un'asse del soffitto della caserma. Co' 'na pietra de 25 chili appesa alle caviglie! Torturato per giorni, pur di fargli confessa' quello che volevano.»

Il silenzio dura appena un secondo. Giorgio allarga le braccia e scuote la testa: «Certo, sono vicende terribili. Ma, cosa volete, sono stati anni duri, violenti. E la violenza non è mai da una parte sola, in questi casi. La violenza non fa distinzioni, ed è brutta, crudele, di qualunque colore sia...»

«Ma che cazzo stai a di'!?» lo fulmina Vasquez «Te tira il culo a mette' insieme aggressori e aggrediti? Le Brigate Nere torturavano i prigionieri, pure quelli già destinati all'esecuzione, che non avevano più niente da confessare! 'Ste robe i partigiani non l'hanno mai fatte! E lo sai quanti so' dovuti andar via dall'Italia per sfuggire alle persecuzioni? Jugoslavia, Cecoslovacchia, Russia. Pensa a quello che ha fatto qui a Bologna un sadico assassino come Tartarotti. Eppure anche a lui gli hanno fatto un regolare processo, e lo ha fucilato la polizia partigiana, mica l'hanno torturato. Ma tu lo sai chi era Tartarotti?»

Carla sospira guardando il lampadario. Nessuno ha la voglia né il coraggio di chiedere chi era quel tale. A questo punto me lo aspetto, qualcuno dirà una cazzata, *la* cazzata radical-chic, sempre la stessa.

È Silvia: «Ma scusa, tu sei favorevole alla pena di morte?»

Vasquez emette una risata quasi diplofonica, bassa e gutturale ma arricchita da uno strano armonico, una specie di tintinnio. Tossisce, e la tosse non sembra nemmeno uscirgli dalla cavità orale, come un ventriloquo. Ciondola con la testa, sempre più stravaccato sulla sedia, quasi senza muovere i muscoli facciali. Un istante di silenzio, poi applaude lentamente: «Brava, brava, bella frase! In tempi de "pace", pure se il mondo esplose e bombardano qua dietro con l'uranio impoverito, è facile farse 'sti problemi. No, cazzo, non sono favorevole, ma tu l'hai mai fatta 'na guerra de liberazione? No, ma c'hai il poster di Che Guevara sopra il letto. Lo sai quante fucilazioni senza processo ha fatto sulla Sierra e dopo la presa dell'Avana, il tuo caro Che? E ragazze più giovani e più pacifiche de te hanno linciato le Brigate Nere, dopo la Liberazione. Sono assassine, è vero? E i vietnamiti cosa avrebbero dovuto fa', mentre li bombardavano col napalm? Un bel tribunale per i prigionieri americani? Siete proprio dei fighetti.»

Silvia arrossisce e vorrebbe mordersi la lingua.

A questo punto è meglio intervenire.

«E qui arriviamo alla storia assurda che m'è capitato di vedere.»

Tiro su col naso, mi verso altro cabernet, e attacco col suicidio del legionario, l'agenzia ippica, l'Indocina. I dettagli lasciano tutti di stucco. Solo Vasquez continua a sogghignare.

Finisco. Qualcuno sospira. Vasquez riparte.

«Noooh, un fascistone che aveva combattuto contro Ho Chi Minh? Ma sei sicuro? Perché io so di uno che è andato a combattere in Indocina, ma dall'altra parte, contro i francesi. Proprio un partigiano, uno de 'ste parti, romagnolo me pare.»

«Mavalà!»

«Te giuro. Ho letto un articolo, qualche tempo fa. Me pare de ricorda' che sia stato anche a Dien Bien Phu, ma non sono sicuro...»

Ancora una coincidenza, resto folgorato. Guido che mi parla di mio nonno, lui voleva le brigate internazionali per l'Indocina, diceva che c'erano degli italiani a combattere col Vietminh... Poi il suicidio nell'agenzia, che mi porta di nuovo lì. Ed ecco un altro brandello di storia, uno che c'è stato, dalla parte dei rossi. Un monzone dentro la testa, vorrei fargli decine di domande, chi è questo tale? Come cazzo ci è arrivato in Indocina? Le hanno fatte davvero le brigate internazionali?

Ma Vasquez ha ancora qualcosa da elargirci: «Comunque, ragazzi, nun c'è niente da fa'. In questi tempi meschini, quelli che hanno combattuto per la libertà ti sembrano dei coglioni o degli spostati.»

Giorgio proprio non riesce a tacere: «Bah, io proprio non ti capisco, Vasquez. Non sei certo uno che sta male tu, eppure continui a lamentarti, per te fa sempre tutto schifo... Insomma, io guardo la mia vita e non mi sembra così piatta...»

Vasquez si alza in piedi e urla: «Ma tu che cazzo vuoi da me? Chi cazzo sei? Te lo dico io: sei un *co-glio-ne*! Un coglione come tanti, come tantissimi!»

Seguono due minuti di trambusto, grida, corpi che si frappongono, braccia che si protendono e afferrano il vuoto, inviti alla calma.

Degno epilogo: cena rovinata, qualche giorno di rancori, e io che forse facevo meglio a stare zitto. Torna la bonaccia, Vasquez ha un mancamento e s'avvia verso il bagno, mentre cadono sul pavimento saluti imbarazzati. Elena è accigliata ma prova a sorridere per salvare il rituale. Accompagna tutti alla porta, si scusa, «ma no, figurati, mica è colpa tua», «no, sul serio, non fa niente», «allora ci sentiamo presto, ok?». Io e Carla aspettiamo che Vasquez finisca di vomitare, ma quando torna non si regge in piedi, si accascia sul divano smozzicando frasi. Carla ed Elena gli chiedono se va tutto bene, lui le guarda senza vederle e dice: «Lasciatemi aperto un canale de comunicazione.»

Non è il caso di chiedergli niente su quel tizio che forse ha combattuto a Dien Bien Phu. Decido che lo chiamerò domani, saluto l'anfitriona abbacchiata e la fidanzata in apprensione, ed esco nella sera invernale. Ho voglia di camminare.

18

Bologna, 2 febbraio 2000

Una delle solite giornate allo studio, con Paperoga che mi passa i casi più disperati.

"Paperoga", al secolo Bruno Breveglieri. Barbuto, eccentrico, a suo modo un principe del Foro. Boss dello studio legale in cui sono entrato nel '97 come praticante. Oggi sono associato ("Studio legale Breviglieri e assoc."), e difendo i soggetti che non vuole accollarsi nessun altro. Sono il semiasse delle ultime ruote del carro, che sono poi i praticanti. Il mio schedario sembra la rubrica "Strano ma vero" della *Settimana enigmistica*.

Paperoga riceve tizi tutti agghindati, stirati assieme ai loro completi, o pezzi di gnocca con tacchi altissimi e tailleur da un paio di milionate.

A me invece tocca la sorella di un tale che durante un raptus ha schiaffeggiato lo psichiatra di fronte ai paramedici della clinica, scusandosi subito dopo. Lo strizzacervelli ha accettato le scuse poi gli ha rifilato un TSO... al manicomio giudiziario, dove si trova da più di una settimana assieme a squartatori e violenti d'ogni risma. Lo psichiatra ha telefonato alla famiglia dicendo che gli farà dare la pericolosità sociale, che non vorrebbe ma è costretto etc. etc. Davvero strano. La donna mi chiede che si può fare, e io: «Suo fratello aveva già picchiato altre persone?»

«No.»

«Stava scontando qualche pena alternativa al carcere?»

«Assolutamente no.»

«Ma ha precedenti penali di qualche tipo?»

«No.»

«Aveva già subito trattamenti sanitari obbligatori?»

«No, solo l'assistenza all'ASL, gli davano delle medicine...»

«Quindi lei mi assicura che non era mai stato intern... ricoverato da nessuna parte?»

«No.»

Mi prendo la testa tra le mani, cosa che un avvocato non dovrebbe mai fare di fronte a un cliente. Rifletto un attimo e poi chiedo: «Come si chiama questo psichiatra?». Mi dice il nome, faccio un paio di telefonate, e scopro che è il cognato del direttore del manicomio giudiziario.

La squallida, meschina, illegale ripicca di un trombone umiliato davanti ai sottoposti.

Una vendettucola sulla pelle di una persona già sofferente. Alla faccia della deontologia.

Daniele, N-O-N ti devi deprimere.

Kadisha che dice: «Said non era un clandestino.»

Pensa, cazzo, sei un avvocato.

Decido di far valere un'amicizia influente contro una parentela para-mafiosa. Alzo la cornetta e compongo il numero di Bernardo, videogiornalista investigativo d'assalto, centinaia di *reportages* con camera nascosta trasmessi dalla RAI, un curriculum lungo un chilometro, denunce, premi e reputazione da guastatore.

«Bernardo, sono Daniele. Come va?»

«Uè, Zani. T'ho cercato l'altroieri sul cellulare ma non eri raggiungibile, poi mi è passato di mente. Ti volevo dire che ieri sera andava in onda quel servizio che ho fatto sulle case occupate, che ti avevo intervistato a settembre assieme al tuo cliente, Said...»

Meglio così: vedermi alla tv mi avrebbe dato acidità di stomaco. In due parole aggiorno Bernardo sul rimpatrio di Said e i casini collaterali, poi arrivo al motivo della telefonata.

«Capito com'è la storia? Tu una volta non mi avevi raccontato di una vecchietta a cui avevano tolto la pensione per motivi assurdi, e tu avevi chiamato l'INPS dicendo che volevi fare un servizio, quelli si sono spaventati e dopo tre giorni la nonna aveva di nuovo la pensione?»

«Sì. Guarda, sembra una cazzata ma è così. Basta esprimere un interessamento, anche un accenno generico, e quelli si cagano addosso. T'ho capito: dammi il nome del tipo e il numero del manicomio criminale, io faccio una chiamata, chiedo di parlare col direttore, "di questa cosa se ne sta parlando molto, ha una dichiarazione da fare?", eccetera eccetera. Il primo che ha delle novità chiama l'altro, va bene? Allora, come si chiama questo qua?»

Dopo il «grazie, Berna', a buon rendere» e lo speranzoso congedo della signora, mi appoggio sullo schienale e mi sento un po' meglio, ma solo un po'.

Al tramonto, chiamo Vasquez e lo invito a prendere l'aperitivo. Ha ancora la voce un po' impastata e accusa un leggero mal di testa, ma gli va bene, anzi, è già d'accordo con Leo, ci vediamo tutti e tre dal Greco.

«Guarda, io nun me ricordo bene, era 'n articolo... non molto tempo fa, lo intervistavano ma nun me ricordo che giornale era, però era 'n romagnolo...»

«Tu sei di Roma, lo sai distinguere un romagnolo da un emiliano?»

«Ma che stai a scherza', certo che li so distinguere, e là se parlava de 'n romagnolo, non ricordo se di Ravenna o che, me capitano sotto mano tante robe, comunque era stato in Indocina, la prima guerra, no quella contro gli americani... Aspetta, diceva anche er nome de battaglia, era 'na sillaba sola...»

«Cos'era, una parola indocinese?»

«No, maddeché, era 'na sigla... cazzo, com'è possibile che nun me ricordo, a Zani, me devi scusa', c'ho ancora un po' di postumi, ieri sera Giorgio m'ha fatto incazza' e se m'incazzo m'ubriaco prima, e il giorno dopo me ritorna l'accento, ma pesante, e poi tutta 'sta pigrizia fonoarticolatoria...»

«Che?»

«...pigrizia fonoarticolatoria, 'sto fatto che noi de Roma tronchiamo le parole o saltiamo de'e lettere...»

In effetti, il Vasquez che mi sta parlando e sorseggia un analcolico non sembra nemmeno lo stesso che con un'infuocata geremiade ha distrutto il convivio a casa di Elena. Leo non si è ancora fatto vedere, ma è normale: vive in un altro tempo, non misurabile, tutti lo sanno e nessuno se ne lamenta.

«Però forse lo ritrovo, l'articolo, sarà sepolto chissà dove. Lo ritrovo... Ma, scusa, che è tutto 'sto 'nteresse pe' l'Indocina?»

Sto per abbozzare una risposta quando fa il suo ingresso Leo, sorriso alla De Niro in *Mean Streets*, mani protese a impartire una specie di benedizione a bariste e avventori. Tutti lo adorano, perché è un grande istrione. Quando c'è lui cambia tutta l'atmosfera, e se non si fa vedere per qualche giorno tutti a chiedersi «Ma Leo che fine ha fatto?».

Nei primi anni Novanta collaborava con Bernardo, faceva il provocatore per servizi stile *candid camera*, andando in giro per Bologna travestito da Hitler. Un giorno si presentano alla sede della Lega Nord, al Pratello. Bernardo ha la videocamera nascosta nella sua borsa speciale, Leo è in tenuta da Führer con tanto di baffetto e ciuffo impomatato. Dentro c'è solo un vecchietto, che rimane un po' perplesso ma li accoglie con gentilezza. Leo gli dice che vorrebbe iscriversi, ma ha ancora qualche dubbio, vorrebbe fare qualche domanda, e il vecchietto: come no, son qui per questo! Allora Leo parte:

«Voi odiate i negri come li odio io, vero?»

«Certo che sì.»

«E pensate anche voi che sia necessario un nuovo Führer?»

«Certo! Noi ce l'abbiamo, il nostro Führer: è Bossi!»

«E... non ci saranno mica ebrei, nella Lega?»

«Assolutamente no, niente ebrei.»

Il tutto immortalato su VHS! La RAI si rifiutò di mandare in onda il servizio, troppo scottante.

Leo ci raggiunge e si siede. Guarda le occhiaie di Vasquez e fa: «Allora, ho saputo che ieri sera il simposio si è concluso con spettacolo pirotecnico, e Giorgio, che io non per vantarmi considero da sempre la più grande testa di cazzo dell'universo, è quasi venuto alle mani col qui presente, senza che ci fossi io a difenderlo con la mia sapienza marziale.»

«A difendere chi, Vasquez o Giorgio?»

«E che importanza ha? Io stavo con una femmina meravigliosa, un incanto, cercavo di dare il meglio di me, la luna splendeva sul giardinetto dietro al Lumière e lei deve avermi stregato, sì, mi ha fatto un sortilegio, e mi scherniva, giocava con me come il gatto col topo, alludeva ma si ritraeva, così per un tempo che mi è parso eterno, finché io non mi sono inginocchiato davanti alla panchina e le ho chiesto: "Perché fai questo al mio povero cuore? Perché mi guardi con quegli occhi e fai di me un'anima perduta in una notte nera?" Ma lei niente, e così le ho chiesto ancora: "Perché attenti in questo modo alla mia dignità? Non vedi che sono uno straccetto ormai, l'amore per te mi rende invertebrato, un anemone, un celenterato, una creatura ignara d'ogni felicità che sta in fondo a un oceano di dolore...?" E lei ancora niente, e allora io, con audacia: "Dammela! Ti dimostrerò che grande amatore sono! Non hai sentito certe voci su di me?" e a quel punto ho sguainato la mia spada, ma lei era già lontana, è schizzata via velocissima, ho sentito solo lo spostamento d'aria. Oggi pomeriggio l'ho vista in via Rizzoli. Abbracciata a un fricchettone... Puttana!

Tutti intorno ridacchiano, qualcuno applaude per il crescendo gassmaniano con finale a sorpresa.

Arriva la piñacolada. Chiacchieriamo del più e del meno, poi mi viene in mente che Leo è un appassionato di storia militare.

«Leo... tu cosa sai delle guerre d'Indocina?»

Come sempre, mi sorprende: è una vera miniera di aneddoti sulla guerriglia vietcong.

«Fu incredibile quando gli americani scoprirono che certe mine a tempo di "Charlie" avevano come timer e detonatore un barattolo di latta con dei fagioli. Riempiendola di acqua, i fagioli si gonfiavano fino a sollevare il coperchio e stabilire il contatto per l'esplosione! Per non parlare di quello che facevano a Saigon con le biciclette: imbottivano il telaio di esplosivo e usavano il fanale come detonatore. Una bicicletta parcheggiata tra cento altre era in realtà una bomba letale. Sfruttavano perfino lo spostamento d'aria causato dalle pale degli elicotteri nemici: minavano i rami più alti degli alberi, l'elicottero *yankee* ci passava sopra, il vento scuoteva i rami innescando le mine, e l'esplosione faceva perdere il controllo al pilota. Questa strategia, usare il nemico stesso come arma, non si limitava alle bombe: una volta i vietcong fecero trovare agli americani una presunta circolare segreta, intitolata "Ufficiali dell'Esercito di Liberazione". Era una lista di nomi e indirizzi di cittadini sudvietnamiti, presunti dirigenti clandestini della guerriglia. Gli americani li rintracciarono e li eliminarono tutti. Solo più tardi si scoprì che erano tutti traditori, spie e agitatori di destra, già condannati a morte dai comunisti: gli americani avevano fatto il lavoro sporco per conto dei Vietcong. Geniale, no? E l'uso degli animali nella guerra psicologica contro i Berretti verdi? Per disturbare il nemico, i Vietcong prendevano dei grossi rospi, gli ficcavano una pallina di tabacco in gola poi li appendevano ai fili spinati che recintavano i campi trincerati, quelli francesi prima e quelli americani poi. Voi mi chiederete: perché? È semplice: la tosse dei rospi sembra tosse umana, e le sentinelle, terrorizzate, sparavano a casaccio per notti intere. Stessa cosa con un particolare rettile il cui verso notturno suonava come "*Fuck you! Fuck you!*". Oltre al danno, la beffa.»

Sono quasi tramortito dalla raffica di aneddoti.

Al contrario, Vasquez si è in parte rianimato: «Zani, con 'ste storie di Leo me so' ricordato che ne ho letto un altro di articolo, su un partigiano che è stato in Indocina, ma no a combattere, è 'na storia che nun ce se crede, era su un numero di "Diario" di qualche mese fa, quello sono sicuro che l'ho conservato... Se dopo m'accompagni a casa, te lo presto. Uno che si chiama Ferro, un friulano, è stato in Vietnam, in Cambogia, in Thailandia, in Laos, dappertutto. Lo hanno messo in galera praticamente ovunque. È morto là, me pare negli anni Ottanta. Sì, sono sicuro che ce l'ho ancora, quel numero. Però ora che ci penso non m'hai risposto: che è 'st'improvviso interesse per l'Indocina?»

19

Sentieri dell'odio

(Profughi)

La mattina del 2 Febbraio '45, con il Senio di nuovo in piena e la neve alta, mio padre convinse gli altri uomini a tentare il passaggio del fronte. Sapevamo che il terreno era disseminato di mine e trappole esplosive. Niente poteva garantirci che tedeschi e Alleati non avrebbero sparato su cinquanta sagome scure, ben visibili nella neve punteggiata di crateri.

Bianca e Benito piangevano disperati e non volevano abbandonare il rifugio, convinti di andare verso la morte. Mio padre aveva un paio di stivali alti di gomma ed era sicuro che lo avrebbero protetto dal freddo. Così attraversò il fiume molte volte, per trasportare mia madre, gli anziani e i bambini. Natalia portava in spalle mio fratello Giorgio, e io le camminavo accanto con un grosso fagotto di coperte e vestiti legato alla schiena. Mi ero tolto gli zoccoli di legno, e li tenevo alti per non bagnarli. Traversai tenendomi con la mano a una corda, tesa da una riva all'altra. Ad un tratto, spaventato dalla corrente impetuosa, mollai gli zoccoli per aggrapparmi con due mani. Li vidi allontanarsi verso la curva del fiume. Dovevo proseguire scalzo.

Di certo i tedeschi ci videro, ma non spararono. Forse per pietà.

Per non calpestare le mine, mio padre ci fece camminare sull'argine del fiume, allo scoperto. Il tratto più esposto poteva essere l'unico non minato. Disse a tutti: «Se ci volevano ammazzare avrebbero sparato mentre attraversavamo il fiume, proprio sotto di loro.»

Per un centinaio di metri l'argine puntava verso le linee polacche, ma poi deviava, in direzione di Riolo. Non sapevamo se anche là avremmo trovato tedeschi pietosi. A sciogliere gli indugi, un bombardamento d'artiglieria scatenò dalle due parti un inferno di fuoco.

In casi del genere, il rifugio migliore è il cratere di una granata. Di certo non ci sono mine, ed è raro che un secondo colpo cada nello stesso punto. A piccoli balzi raggiungemmo ognuno il suo buco.

Alcuni del gruppo morirono. A due passi da me cadde Celestino, un vecchietto di oltre ottant'anni. Restammo accovacciati nella neve per oltre due ore. Molti anziani rimasero disorientati, si allontanarono dall'obiettivo e puntarono di nuovo verso le linee tedesche.

Natalia, con Giorgio in braccio e Benito di fianco, corse verso una casa abbandonata. Un attimo dopo mi buttai dentro anch'io, per evitare una salva di granate. Passata l'esplosione, udii l'urlo di terrore di mia sorella. Seduti contro il muro, c'erano tre soldati morti. Avevano i piedi fasciati con strisce di lenzuola per non lasciare impronte sulla neve. Quando l'odore acre delle esplosioni si perse nell'aria gelida, sentimmo il tanfo della decomposizione. Non restai turbato alla vista della morte: uno di loro, giovanissimo, aveva perduto l'elmetto e i capelli biondi sparsi sulla fronte gli davano un'aria serena.

Camminai a piedi nudi sulla neve alta e quando arrivammo a un centinaio di metri dalle postazioni polacche ci intimarono l'alt sparando raffiche di Thompson in aria.

Facevano segni incomprensibili indicando il terreno davanti a noi. Alla fine, capimmo che ci stavano avvertendo di non procedere. C'erano molte mine a strappo, lì di fronte, unite da fili metallici quasi invisibili nella neve.

Ancora due passi e saremmo inciampati su quegli ordigni, a pochi metri dalla salvezza.

Riconobbero subito mia madre e me: «*You are little woman and little children, always to go*». Con un telemetro ci mostrarono l'entrata del rifugio, a più di un chilometro di distanza. Sembrava lì, a due metri da noi. Si distinguevano le orme lasciate poche ore prima sulla neve altissima. Avrebbero potuto ucciderci senza difficoltà.

Eravamo mezzi congelati, dopo tante ore nella neve, e bagnati fino all'osso. Furono gentili: ci offrirono tè con latte caldo in polvere, biscotti e coperte. Ancora non ci rendevamo conto di avercela fatta. La stanchezza e l'emozione ebbero la meglio e ci addormentammo in un sonno profondo.

L'ufficiale polacco che comandava quel settore del fronte non si spiegava come una dozzina di uomini adulti fossero sfuggiti alle loro attentissime osservazioni. Sospettò che non si trattasse di civili, nostri congiunti, e li fece tenere sotto stretta sorveglianza, per chiarire chi fossero davvero. Un interprete tradusse le domande del polacco e mia madre lo convinse che si trattava di persone del nostro gruppo. L'ufficiale allora non riuscì a nascondere il biasimo per quegli uomini sporchi, abbruttiti dalla paura e per le molte donne giovani che avrebbero potuto rischiare qualcosa. Lanciò uno sguardo disgustato sulle larve umane che divoravano il cibo offerto dai soldati e fumavano sigarette mai viste prima. Lo vidi scuotere il capo e allargare le braccia in un gesto di compassione. Io ne fui rattristato, perché fra quelli c'era anche mio padre, l'unico che si espose per traghettare i più deboli da una sponda all'altra del fiume in piena.

Nei sette mesi successivi ci sballottarono da un campo profughi all'altro. Fu un'esperienza terribile, non tanto diversa da quella del campo di concentramento. Non venivano ospitati soltanto profughi di guerra, ma anche ebrei slavi, reduci dai lager nazisti, veri scheletri umani. Nessuno prestava loro la giusta assistenza: venivano lasciati morire. Li sistemavano alla meglio su pagliericci di foglie di granturco, in mezzo a noi. Avevano visi stravolti, inebetiti, sfigurati dalle violenze e dalle malattie. Molti non riuscivano neppure ad alzarsi in piedi. I loro corpi puzzavano per le piaghe e le ferite. Le donne, tutte incinte, partorivano figli morti, e di solito morivano subito dopo. Le poche che ebbero la forza di comunicare ci spiegarono come mai anche le bambine di dodici anni fossero gravide. I nazisti non ne risparmiavano una.

Quasi ogni mattina liberavamo i pagliericci dai corpi di chi non era riuscito a sopravvivere. Molti di loro si sarebbero salvati se l'amministrazione alleata non avesse affidato quei campi a individui meschini, in molti casi anche persone di Chiesa. Se il vettovagliamento fosse stato controllato, quei poveracci sarebbero morti con più serenità, mangiando cibo decente. Invece c'era chi cuoceva il rancio nell'acqua di mare, per rivendere il sale alla borsa nera. Risultava così amaro e immangiabile.

La lunga promiscuità coi reduci dei lager ci contagiò, la tibericò colpì molti di noi, e quando tornammo a casa eravamo vicini al collasso.

Un giorno arrivarono nel campo, insieme a un gruppo di ufficiali inglesi, alcuni partigiani in divisa kaki con la coccarda tricolore sul berretto. Portavano le stesse armi che avevo visto mesi prima nelle mani dei tedeschi e dei marò della X MAS.

Erano venuti a controllare se tra i profughi si fosse nascosto qualche fascista. Notai il terrore di un ragazzo di Comacchio, che per non farsi scoprire si nascose sotto i pagliericci degli ebrei morti. Certo doveva essere un repubblicano, magari uno della Brigata Nera, con la coscienza sporca. Tuttavia, non rivelai il suo nascondiglio, perché mi venne da pensare ai miei fratelli, Pietro, Domenico e Maggiorana, di cui non si avevano notizie. In quel periodo era normale giustiziare un ragazzo di diciotto anni. Bastava poco e ti mettevano al muro. Non c'era pietà, da una parte e dall'altra. La differenza era che le Brigate Nere non disdegnavano la tortura prima di fucilarti o impiccarti, spesso con filo spinato.

Prima di andarsene, i partigiani domandarono alle madri se il cibo fosse sufficiente. Quando si resero conto della situazione, protestarono con gli ufficiali inglesi. Questi si mostrarono stupiti e dispiaciuti e chiamarono una religiosa che insieme ad altre si occupava di distribuire le casse di viveri che gli Alleati portavano ogni giorno. Le ordinarono di aprire il magazzino ma quella prendeva tempo. Allora un partigiano molto giovane la prese per un braccio e la costrinse ad aprire. C'era una montagna di cibo che non avevamo mai visto: scatolette di carne, margarina, pane di riso, cioccolato, uova e latte in polvere e molte altre cose.

Il giovane partigiano, inferocito, picchiò la suora con la cassa del mitra, finché gli altri non lo fermarono.

L'ultimo periodo ci misero a Riccione in un hotel mezzo diroccato. Non si poteva uscire, se non strisciando tra i reticolati. Durante una di queste sortite, incontrai due ufficiali inglesi. Furono talmente colpiti dal mio aspetto e dall'abbigliamento che chiesero di fotografarmi. Portavo una cagnottiera piena di buchi e un paio di pantaloncini tenuti su con un pezzo di spago. Dovevo sembrargli davvero molto pittoresco. Mi misi in posa e guadagnai un gelato.

Di lì a pochi giorni avemmo la grande gioia di ritrovare Domenico. La guerra era terminata da poche settimane, e con l'aiuto del Comitato di Liberazione di Imola mio fratello ci aveva rintracciati. Capimmo subito che la sua salute era molto peggiorata e la tibia stava progredendo.

Nell'agosto del '45 tornammo tutti a casa, su un camion militare inglese. Mia madre, poco prima, aveva ottenuto il permesso di recarsi a Imola, per verificare che la nostra casa ci fosse ancora. Era andata in municipio e al Comitato di Liberazione, dove aveva ottenuto un minimo di aiuto, perché dal nostro appartamento era stato rubato tutto.

Io mi sentivo sperduto, non riuscivo a rendermi conto di essere di nuovo a casa. Imola era malconcia, ferita dalle bombe. I vicini ci guardavano increduli, forse ci credevano morti da tempo. Erano tutti ostili, perché sapevano da dove venivamo e avevano paura del contagio.

Per noi la guerra non era finita.

Dovevamo combattere ancora.

20

Bologna, 2 febbraio 2000

La complicata storia di Fausto Ferro è raccontata in un lungo articolo a firma Gualtiero Strano, su *Diario della settimana*, anno IV, numero 44, (da mercoledì 3 a martedì 9 novembre 1999).

Il doppio prologo sembra preso di pacca da un romanzo di Conrad o da un vecchio *Corto Maltese*: il giornalista rintraccia Edi, operaio ai cantieri navali di Monfalcone. Gli racconta di aver conosciuto suo padre: «Ero il primo che gli si presentava potendo dire di avere incontrato il fantasma di Fausto Ferro, ero la testimonianza che quell'uomo andatosene quando lui aveva cinque anni esisteva davvero e non era stato risucchiato misteriosamente dalle foreste del Sudest asiatico.»

Edi mostra al giornalista poche vecchie foto, e lettere scritte dal Vietnam in un misto di italiano e dialetto.

«Scrivete che mi avrebbe mandato i soldi per raggiungerlo, e io ci credevo. Ancora pochi giorni, pensavo, e anch'io avrei lasciato la povertà del Friuli, perché sa, allora qui la vita era davvero dura. Mi scriveva: "sistemo tutto per il mese prossimo e poi vieni", ma lo diceva in ogni lettera. Aspettavo, mi ero anche fatto il passaporto, ma il "mese prossimo" non arrivò mai. Poi, un giorno, le lettere cessarono di arrivare.»

Il giornalista controlla l'indirizzo del mittente: corrisponde a quello del carcere di Saigon.

1987. Ferro incontra il giornalista a Xiang Khuang, in Laos, paese descritto come un "monastero socialista chiuso nella sua splendida atarassia". Sessantunenne e divorato dal cancro, Ferro decide di raccontare la sua vita all'unico connazionale incontrato da quando si è stabilito lì vent'anni prima.

1944. Il giovane Fausto, per non perdere il posto di lavoro all'Arsenale di Monfalcone, accetta di entrare nella milizia fascista. Pochi giorni dopo viene fermato a un posto di blocco volante dei partigiani, che lo minacciano: «Se ti ribecchiamo che sei ancora nella milizia, ti fuciliamo. O con noi o con loro.» Fausto ci pensa un po' su, poi fa la sua scelta: salire in montagna, aggregarsi ai "ribelli". Legge Marx e Lenin, diventa comunista. Dopo un po' il suo gruppo si sposta a combattere in Slovenia, aggregato al IX° Corpo d'armata dell'esercito di liberazione jugoslavo:

«Fu subito un inferno, i nazisti volevano catturare Tito a ogni costo. Ci vennero addosso migliaia di uomini: cosacchi, fascisti italiani, collaborazionisti ustascia, tedeschi. La mia brigata fu distrutta. Mi salvai restando 20 giorni nascosto in una buca nella neve con un compagno ferito: ogni tanto i contadini ci portavano qualcosa da mangiare.»

Dopo la Liberazione, Fausto si ferma in Jugoslavia: entra nella Gioventù Comunista, lavora come meccanico a Zemun, l'aeroporto di Belgrado, e si sposa con Miriza, ragazza serba che gli dà un figlio, Edi.

1948. Durante l'estate il Cominform tronca i rapporti con la Jugoslavia. Da Mosca parte un appello al popolo jugoslavo perché rovesci Tito. Sui posti di lavoro si fanno assemblee con i dirigenti del partito. A Zemun duemila operai, in piedi, ascoltano in silenzio il segretario locale, che descrive Stalin come tiranno e traditore del socialismo, invita a prepararsi a un'eventuale aggressione, poi chiede se qualcuno vuole intervenire. Fausto alza la mano. Parla in serbo-croato, difende l'URSS e, in modo piuttosto colorito, annuncia che non rinnegherà nulla, perché non è mica un "figlio di puttana", lui. È il caos, urla e bestemmie lo inseguono mentre esce di corsa dalla sala.

La notte stessa la polizia politica lo preleva da casa e lo arresta per cospirazione con il nemico. Lo attende una settimana di carcere, e dieci ore quotidiane di interrogatori.

Lo rilasciano, ma gli timbrano il libretto di lavoro con la scritta rossa "COMINFORMISTA", nuovo sinonimo per "indesiderabile". Per lui non c'è più lavoro. Dopo un periodo di fame e patimenti rientra in Italia col figlio Edi, con l'idea di tornare in Jugoslavia non appena le acque si saran-

no calmate. Miriza è costretta a fermarsi a Fiume perché l'ambasciata italiana non le concede il visto. Fausto ancora non sa che non la rivedrà mai più.

In Italia le cose non vanno molto meglio; si è in pieno clima di trionfo democristiano ed epurazione degli ex-partigiani: figurarsi se qualcuno è disposto a dare un lavoro a uno che ha combattuto con Tito. L'unica cosa che può fare è il "recuperante", raccogliere residuati bellici sul Carso, riciclarli o rivenderli.

Una sera, mentre in Lambretta porta via le sue cose dalla casa della madre a Mortegliano, Fausto viene fermato dai carabinieri, che gli trovano un mitra Beretta. Tre mesi di carcere, un processo all'orizzonte, terra bruciata intorno. Non può restare in Italia né tornare in Jugoslavia. Decide di emigrare in Australia.

A Marsiglia s'imbarca clandestino su una nave svedese, la *Scoburn*, che fa scalo in Algeria per caricare legionari da portare in Vietnam, dove infuria la guerra. Dopo la tappa indocinese, la nave farà rotta per l'Australia.

Fausto resta nascosto per un mese in un bugigattolo caldissimo, accanto ai motori.

Arrivata a Saigon, la nave cambia programma: anziché proseguire per l'Australia, tornerà in Africa. Il Vietminh conquista sempre più terreno, e l'*Armée* ha bisogno di altri soldati. Fausto è costretto a calarsi di notte dalla fiancata della nave: si ritrova al porto di Saigon, senza soldi né passaporto.

«Io, ex-fascista, ex partigiano, ex comunista jugoslavo, ex cominformista, ex recuperante, sono al centro di un impero coloniale in disfacimento, in una città sconosciuta dall'altra parte del mondo.»

L'unica tenue speranza è un foglietto su cui il mozzo della nave ha scritto un indirizzo, amici corsi che gli trovano un lavoro da meccanico e gli procurano una falsa carta d'identità. D'ora in poi si chiamerà Jean Roland.

1954. Dopo Dien Bien Phu e gli accordi di Ginevra, i francesi smobilitano, vendono le proprietà o le intestano a prestanome: Fausto/Jean ha in gestione una piccola azienda, con un camion trasporta carichi di riso, caffè e caucciù tra le pianure del Sud e gli altopiani del centro. Si sposa con una ragazza vietnamita e nel '56 gli nasce un figlio, che chiama Jean Andrea.

Pian piano rileva tutta l'azienda, gli affari vanno bene, col suo camion osa spingersi anche in zone di guerriglia, dove opera il Vietminh sotto la direzione del Nord comunista: «A chi mi chiede se non ho paura, rispondo che ho fatto il partigiano e che sono comunista: non ho nulla da temere perché considero Ho Chi Minh come un padre e il Vietnam come la mia nuova madre. Un figlio non può aver paura dei genitori.»

Un giorno anonimi lo denunciano alla polizia sud-vietnamita come comunista e sospetto trafficante d'armi. Ancora una volta lo arrestano di notte. Stavolta rimarrà in carcere due anni, senza che nessuno lo interroghi o che qualcuno gli contesti ufficialmente un reato.

«Comincio uno sciopero della fame e dopo ventisette giorni, ridotto a uno scheletro, mi tolgono dal carcere portandomi in ospedale. Lì ritrovo tutti i detenuti comunisti che come me avevano rifiutato il cibo e tutti insieme cantiamo *L'Internazionale*. È il primo maggio, un giorno indimenticabile anche per le legnate che ci danno.»

Ma la protesta ottiene qualche risultato: Fausto può incontrare un funzionario dell'ambasciata italiana e rivelare la sua vera identità. Tre giorni dopo lo caricano in fretta e furia su un'auto diretta all'aeroporto, dove gli vengono consegnati un foglio di espulsione e un passaporto italiano nuovo di zecca. Mentre sale sull'aereo per la Cambogia, la moglie - che non vede da due anni - lo saluta da lontano, tenendo in braccio il figlioletto. Non li rivedrà mai più, è la seconda famiglia che deve abbandonare.

Atterrato a Phnom Pehn, Fausto va dal console onorario d'Italia, un certo Forsinetti, ben introdotto al palazzo reale perché consuocero del principe-presidente Norodom Sihanouk. Forsinetti gli fornisce un visto temporaneo di sei mesi. Un funzionario cambogiano, a cui Fausto allunga una mazzetta, gli promette che dopo tre visti temporanei potrà averne uno definitivo.

Fausto si mette con un'attrice cinematografica cambogiana, Nguyen Tchi, che lo ospita a casa sua e gli presta i soldi per aprire un negozio di condizionatori d'aria.

Trascorso un anno e mezzo, e quasi scaduto il terzo visto provvisorio, Fausto scopre che il funzionario da lui corrotto se n'è andato a Hong Kong. È di nuovo clandestino, la polizia gli intima di lasciare il paese, lui non lo fa e viene ancora una volta incarcerato, o meglio: «Allora la Cambogia era una terra dolcissima e tranquilla, abitata da gente mite: non esistevano prigionieri. Insomma, mi chiusero in una pagoda e all'ingresso misero due guardie a sorvegliarmi. Un monaco mi portava zuppe di riso.»

Dopo una serie di vicissitudini e grazie all'intercessione di Forsinetti, Fausto viene liberato e lascia il paese. Non rivedrà più nemmeno Nguyen Tchi, che poi scomparirà sotto Pol Pot.

Dubito che da allora sia mai più esistito un cinema cambogiano.

Fausto si ferma per un po' a Singapore, dove non riesce a ottenere un permesso di soggiorno. Ci riprova in Malaysia, poi in Thailandia, ma in una regione ormai investita dall'*escalation* della guerra in Vietnam, nessun paese concede visti definitivi.

Il solo paese a non essersi chiuso ermeticamente è il Laos, unica nazione della penisola indocinese a non avere sbocco sul mare, una striscia di foreste tra Cina, Vietnam e Thailandia: «A quel tempo, il Laos era una specie di Far West, la presenza del governo e l'organizzazione statale erano praticamente invisibili. Le frontiere, poi, erano senza controllo. Era il solo paese dove probabilmente nessuno mi avrebbe chiesto il visto... Una notte, su una piroga a remi, attraverso il Mekong, il fiume che divide la Thailandia dal Laos. Con me ho solo una borsa e qualche migliaio di bath risparmiati a Bangkok.»

Fausto trova lavoro come contadino, e più tardi compra a poco prezzo qualche ettaro di giungla, sulle montagne che scendono verso il fiume Nam Gun. Rendere coltivabile quel terreno è un'impresa faticosissima. Nel frattempo si è messo con Nan Nan, ragazza laotiana che gli darà una figlia, Linda. Pian piano acquista bufali, capre e maiali, coltiva riso e tabacco, banane e manghi. È una vita dura ma felice. La guerriglia comunista del Pathēt Lao e i bombardamenti americani sul Vietnam sono echi lontani.

Agosto 1975. Tre mesi dopo l'ingresso trionfale dei Vietcong a Saigon, anche il Pathēt Lao prende il potere, in modo molto meno plateale e più indolore. Un giorno Fausto è al mercato della capitale Vientiane, quando lo avvisano che i militanti del Pathēt Lao stanno invadendo i suoi campi, requisendo attrezzi e animali. Suo genero è stato arrestato, ma è lui che vogliono: lo credono un colonialista francese, uno sfruttatore del popolo. L'unica cosa è prendere di petto la situazione: Fausto va al palazzo del governo, si qualifica come comunista italiano e chiede udienza al primo ministro Kaisôn Phomvihān, a cui dice: «Ho girato mezza Asia e mi sono sempre adattato, se non mi volete basta che lo diciate e me ne andrò: non ho paura di ricominciare da capo.»

Kaisôn gli promette che risolverà il problema. La mattina dopo Fausto torna alla fattoria e trova schierati i funzionari di partito, pronti a fargli il processo: lo chiamano servo degli imperialisti, sfruttatore, sanguisuga, finché lui non decide di passare al contrattacco: «Sono un vecchio comunista italiano e non, come credete, un colonialista francese. Quando ero pieno di pidocchi e combattevo contro i nazisti, e i fascisti uccidevano i compagni, voi intellettuali e funzionari leccavate il culo ai francesi per ottenere un posto a scuola per i vostri figli. E dopo i francesi avete accolto a braccia aperte gli americani, bastava una mancia da dieci dollari. Certo, ci sono stati anche quelli che non hanno collaborato e che per questo non hanno avuto né medicine né cibo, ma non sono qui: stanno tagliando alberi nella foresta. Qui non ci sono contadini ma funzionari vili.»

Il processo finisce lì. La sera arriva l'ordine di Kaisôn: restituire la fattoria, liberare il genero di Fausto.

Di nuovo il 1987. Fausto Ferro termina il racconto. Ha un tumore, necessita di cure costose, e la moneta laotiana non vale niente. Chiede al giornalista di rendere nota la sua storia in Italia, per fargli ottenere una pensione minima. Anche cifre che in Europa sarebbero risibili, un insulto, come 50.000 lire al mese, per Fausto farebbero la differenza.

E qui c'è uno strano buco: il giornalista pubblica la storia solo dodici anni più tardi, e non spiega che tipo di impedimenti ha avuto, dice solo: «Volevo pubblicare questa storia molto prima.»

«Fausto Ferro è morto alla fine degli anni Ottanta e dei missionari in Thailandia mi raccontarono che, per pagare l'aereo di ritorno a Vientiane dopo un'inutile visita in un ospedale di Bangkok, girava di notte tra i ricoverati cercando di vendere fibbie d'argento portate dagli altopiani laotiani.»

Che avventura. Di quelle che ti danno un inizio, un dirupo su cui vacillare, qualcosa da rimuginare mentre si precisano i contorni, dalla nebbia di storie non narrate emergono profili. Fausto Ferro *non* combatté in Vietnam, ma di fronte al suo intricato percorso di vita, quasi tutto il resto diventa verosimile.

Ex partigiani italiani nella guerra d'Indocina.

Sto cercando qualcuno?

Qualcosa sta cercando me?

21

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Laos)

La prima guerra d'Indocina scoppia nel dicembre 1946. Di conseguenza, si rafforza la guerriglia nel Laos orientale. Kaisôn Phomvihân, figlio di un vietnamita e di una laotiana, acquista sempre più importanza come dirigente del Partito Comunista Indocinese e ufficiale di collegamento tra i movimenti di liberazione dei due popoli.

Sūphanuvong proprio non riesce a stare fermo, riattraversa il Mekong e in Laos organizza unità miste Lao Issara/Vietminh. Ma i problemi non cambiano: munizioni scarse, pochi soldi, azioni sporadiche.

Per fortuna la Thailandia gli dà una mano: nel settembre del '47, a Bangkok, si forma la "Lega dell'Asia sudorientale", che unisce i nazionalismi radicali di tutta l'area, comprese Indonesia, Malaysia e Birmania. Sūphanuvong (e chi altri?) ne è segretario generale.

Purtroppo, meno di due mesi dopo, un *putsch* militare rovescia il governo di Bangkok e insedia il dittatore Phibun Songkhram. Tutto l'asse politico del paese si sposta a destra, proprio in coincidenza con l'inizio della guerra fredda.

Migliorano i rapporti fra Bangkok e Parigi e gli esuli lao si trovano di fronte a un aut-aut: restare in Thailandia cessando ogni attività militare, o trasferire tutte le operazioni a est, lungo il confine fra Laos e Vietnam. La seconda scelta implica maggior cooperazione con il Vietminh. Ovviamente, Sūphanuvong preme per lo spostamento sul fronte orientale. I suoi fratelli sono a dir poco perplessi, non vogliono legarsi a doppio filo col Vietnam né tantomeno col comunismo internazionale.

Nelle file del Lao Issara aumenta il dissenso tra comando dell'est e comando dell'ovest; i dirigenti militari d'alto rango che operano dalla Thailandia accusano Kaisôn di essere solo un agente del Vietminh. Non capiscono che il Laos è soltanto *uno* dei teatri della guerra d'Indocina, e che ormai il conflitto con la Francia riguarda tutta l'area. È già chiaro che prevarrà la linea di Kaisôn e Sūphanuvong.

Ma i dissensi fanno precipitare il morale interno, soprattutto fra i non-comunisti. Si aprono squarci in cui s'infilano agenti francesi: costoro contattano gli esuli più malleabili, offrendo loro l'indulto e cariche di responsabilità in cambio dell'abbandono della causa e del ritorno in Laos. È la strategia retorica del "chi cazzo ve lo fa fare?".

Nel gennaio '49, in Laos sud-orientale, si forma la brigata Raxavong, primo nucleo del futuro Esercito di liberazione del popolo lao. Ne è comandante lo stesso Kaisôn, addestrato allo scopo dall'Accademia Militare del Vietminh. Diventerà segretario generale del Partito Rivoluzionario del popolo lao, nato dall'autoscioglimento del Partito Comunista Indocinese.

Come in Vietnam, partito ed esercito rimarranno indistinguibili. Vanno considerati "mente politica" e "braccio militare" di un unico movimento, che passerà alla storia col nome di "Pathēt Lao".

Col supporto del Vietminh, la guerriglia si estende a tutto il Laos. Sūphanuvong combatte a nord, nella regione di Luang Namtha, e tralascia di rendere conto delle proprie scelte strategiche al governo in esilio.

A marzo, il "principe rosso" gioca una carta a sorpresa e invita ufficialmente Vietminh, disertori cinesi del Guomindang e volontari birmani a entrare in Laos per combattere i francesi. Il suolo thailandese scotta sotto i piedi del governo in esilio, con la giunta militare di Bangkok che minaccia di espellere il Lao Issara. Quest'ultimo è costretto a dissociarsi pubblicamente dalle scelte di Sūphanuvong.

Per tutta risposta Sūphanuvong si dimette da ministro, scrive al fratello Phetxarāt che rimanere in Thailandia è un atto di "infantilismo" e "vigliaccheria". Il governo in esilio replica accusandolo di agire in modo arrogante e credersi ormai "un piccolo dio", nonché tacciandolo di incompetenza per come ha organizzato le forze armate del Lao Issara, con uno Stato Maggiore pieno di non-laotiani e fondi neri provenienti dal Vietminh. Per Sūphanuvong, il governo in esilio è ormai irrimediabilmente fuori dalla realtà, è un governo solo "nominalmente" e "su basi fittizie". Che cazzo si credono? La resistenza è stata organizzata in condizioni d'emergenza, con adesioni volontarie e abnegazione individuale, armata e finanziata con ogni mezzo disponibile. Non c'era tempo di compilare libri mastri. Se lui stesso non si fosse sbattuto a tenere i rapporti coi vietnamiti, sul fronte orientale non ci sarebbe stata alcuna guerriglia.

A luglio, Francia e Governo Reale Laotiano fanno un passo avanti rispetto agli accordi del '46: una nuova Convenzione concede al Laos maggiore autonomia e sovranità, la cogestione con l'Unione francese del controllo sulle frontiere e della politica estera, nonché il diritto di chiedere l'ingresso all'ONU come stato indipendente. Ma l'esercito francese rimane padrone del territorio, e può reclutare liberamente cittadini laotiani.

Gli esuli del Lao Issara si dichiarano soddisfatti del grado d'indipendenza raggiunto dal Governo reale, proclamano la cessazione delle ostilità e lo scioglimento del governo in esilio. A ottobre, il Governo reale risponde concedendo l'indulto ai più moderati, già cotti a puntino dai negoziatori francesi.

Suvanna Phūmā torna in Laos con l'idea di incontrare il fratello e trattare. Un possibile terreno d'intesa è il neutralismo: tenere fuori il paese dalla guerra fredda, non schierarsi con nessuno dei due blocchi.

E Phetxarāt? Il re si rifiuta di restituirgli il titolo di viceré, e lui reagisce con la cocciutaggine e l'orgoglio che tutti gli riconoscono: decide di rimanere in Thailandia.

Negli stessi giorni d'autunno, Mao Zedong fonda la Repubblica Popolare Cinese:

«D'ora in avanti la nostra nazione apparterrà alla comunità mondiale delle nazioni che amano la pace e la libertà, e lavorerà con coraggio e abnegazione per costruire la propria civiltà e il proprio benessere, e al contempo per favorire la pace e la libertà nel mondo. La nostra non sarà più una nazione soggetta a ingiurie e umiliazioni. Ci siamo alzati in piedi. La nostra rivoluzione si è guadagnata la simpatia e l'ammirazione dei popoli di tutti i paesi. Abbiamo amici in tutto il mondo.» (21 settembre 1949)

Tra breve scoppierà la guerra di Corea. Il "contenimento" del comunismo diventa questione urgentissima. Stati Uniti e Gran Bretagna riconoscono il nuovo Laos. Sulla loro scia si muovono diversi paesi europei e latino-americani. Si adegua anche la Thailandia, ma non le altre nazioni asiatiche, che considerano ancora incompiuta l'indipendenza del paese e limitata la sua sovranità.

Nel febbraio 1950 si forma un nuovo governo. Suvanna Phūmā è ministro della pianificazione e delle opere pubbliche. Ma l'azione del governo viene paralizzata dai soliti scontri fra clan.

Nell'agosto 1951 si tengono nuove elezioni. Suvanna Phūmā diventa primo ministro. Sua priorità è trasferire al Laos tutte le attività amministrative e militari ancora gestite dall'Unione Francese. Senza la completa sovranità del Governo reale, sarà impossibile riconciliare tutti i Lao. Nel giro di un anno Vientiane rileva la gestione della polizia, della giustizia, delle dogane e del Tesoro. Ciò che a Suvanna risulta impossibile è estendere la partecipazione popolare alla vita politica, che resta in mano a poche famiglie, e integrare nello stato le numerose minoranze etniche.

E Sūphanuvong?

Torna in Vietnam subito dopo lo scioglimento del Lao Issara. Indice un "Congresso dei rappresentanti del popolo", con inviti spediti ai combattenti di tutte le regioni. Più di cento delegati s'incontrano dal 13 al 15 agosto 1950.

Ci sono anche i cosiddetti "meo rossi", fazione hmong comandata da Faidāng Lôbliayao, alleato del Vietminh già dal '46, acerrimo nemico dei hmong anticomunisti di Tūbi Līfūng, che controllano la coltivazione e il traffico d'oppio.

In quei tre giorni nasce il Pathēt Lao. Sūphanuvong dirige il comitato centrale. In più è presidente e ministro degli esteri del nuovo governo di resistenza. Kaisôn Phomvihān è ministro della difesa.

Il congresso approva un programma politico in dodici punti, promette di "combattere i colonialisti francesi e i loro lacchè, traditori della patria dei lao", chiede: la piena sovranità e indipendenza del Laos; la formazione di un governo di coalizione; l'uguaglianza fra tutte le etnie e l'eliminazione degli umilianti lavori di corvé che toccano in sorte alle minoranze. Viene anche posto l'accento sull'unità coi popoli di Vietnam e Cambogia per la liberazione dell'Indocina.

Nel triennio 1951-'53 attivisti del Pathēt Lao vanno nei villaggi più isolati lungo il confine tra Vietnam e Laos, formano comitati di agricoltori, di donne, di giovani, aiutano a costruire scuole e mense popolari, insegnano a leggere e a scrivere, promuovono l'igiene personale e collettiva, suggeriscono nuovi metodi di coltivazione e organizzano gruppi armati di autodifesa. Compagnie teatrali mettono in scena gli eventi della guerra di liberazione. Ogni villaggio "conquistato" è sottratto per sempre ai francesi o al Governo reale. Quando i francesi entrano in un paese, gli abitanti si chiudono in un mutismo indecifrabile. Per i soldati non ci sono viveri né sorrisi.

Alla fine del '52 l'esercito di Giap oltrepassa il confine col Laos e occupa le province di Phongsālī e Huaphan. Inizia l'ultima fase della guerra d'Indocina, che culminerà con la vittoria di Dien Bien Phu. Il Pathēt Lao ne approfitta per occupare tutto il Laos nord-orientale, una grande "zona liberata" dove insediare il governo di resistenza. Sūphanuvong dirige le operazioni dal Quartier Generale di Xam Neua. Anche dopo il ritiro dei vietnamiti, la zona resta nelle mani del Pathēt Lao.

22

Sentieri dell'odio
(Ritorno a casa)

Il ritorno a Imola non fu come me l'aspettavo.

Durante quei mesi di sofferenza, sempre esposti al pericolo, con tre membri della famiglia dispersi, pensavo che a guerra finita tutto sarebbe cambiato. Sarebbe cominciata una vita nuova, più felice e serena.

I fascisti erano stati sconfitti, niente sarebbe stato più come prima.

Tornammo a casa.

La stessa casa. Per ironia del destino i Forni erano rimasti in piedi, pronti ad accoglierci.

Anche Pietro tornò. Dopo la partenza da Cuffiano aveva raggiunto le linee alleate e gli inglesi gli avevano dato qualche soldo e un lasciapassare per un campo profughi, dove aveva atteso la fine del conflitto.

Mancava solo Maggiorana di cui non avevamo notizie da mesi. Ogni sera, nel rifugio, avevamo recitato il rosario per lei.

Mia madre si mise alla sua ricerca non appena ci fummo sistemati.

Scoprì che il sanatorio di Maggiorana era stato evacuato dai tedeschi per farci un ospedale militare. I pazienti erano stati smistati altrove o avevano dovuto arrangiarsi alla meglio.

Solo dopo mesi scoprì che una ragazza di Imola viveva con un'amica in una casa abbandonata della zona.

Fu così che rintracciò nostra sorella.

Quando la riportò a casa, nella primavera del '46, Maggiorana era sfinita. Pelle e ossa, pallida, sputava sangue.

La ricordavamo come la più bella tra noi, già una signorina, a cui lasciavamo volentieri la stoffa e i vestiti più decenti; ed era ancora molto bella, ma di una bellezza sfiorita. Il suo fisico era ormai fiaccato.

Dopo lo sgombro del sanatorio aveva vissuto di stenti, insieme a un'altra malata.

Più di una volta domandai a mia madre come Maggiorana avesse resistito in tutti quei mesi.

Non volle mai rispondere.

Maggiorana morì il 20 settembre del '46.

Aveva diciotto anni.

Nel frattempo, era nato mio fratello Marco. La gravidanza peggiorò la salute di mia madre. Diventò anche lei tibicè e insieme a Domenico venne ricoverata al sanatorio di Budrio.

I medici informarono mio padre che non c'erano molte speranze. Potevano giusto tentare un nuovo tipo di operazione, la "plastica polmonare", cioè l'asportazione della parte malata dei polmoni. Ma il rischio era comunque molto alto.

Quando mia madre lo seppe disse: «Se dobbiamo morire tanto vale tentare l'operazione, almeno moriremo addormentati, in fretta e senza soffrire, piuttosto che attendere tra mille spasimi.»

Così mio padre firmò l'assunzione di responsabilità per l'intervento. Mia madre convinse Domenico, dicendogli di aver sognato Dio sulle rive del Senio, che le aveva promesso la salvezza sua e del figlio per il bene che aveva fatto in quel luogo.

Forse fu davvero un miracolo: si salvarono entrambi. Ma quella salvezza costò loro altri cinque anni di sanatorio.

Senza mia madre la vita della famiglia peggiorò. Nel '47, a soli tredici anni, assieme a mia sorella Natalia, mi ritrovai sulle spalle le faccende di casa. Mio padre e Pietro infatti furono riassunti alla Cogne, riconvertita in fabbrica tessile, e dovevano lavorare tutto il giorno. Fummo aiutati da

un altro abitante dei Forni, "Gigì e Fastigi" (Gigi il Fastidio), che ci fece da donna di servizio in cambio di un piatto di minestra. Era un disgraziato come noi, un "busone" molto effeminato. Ci divertivamo a pizzicarlo, per sentirgli strillare: «*M'dé fastigi!*» (Mi date fastidio!), da cui il soprannome.

Di lì a poco, fui costretto anch'io a trovare lavoro.

Nel '46 avevo già lavorato per sei mesi come stagnino da Niceto "e duzér" (il docciaio), ma speravo di tornare dal vecchio Toni. Lui però non poté riassumermi, per via di un torto che avevo fatto alla sua seconda moglie, che da allora non poteva sopportarmi. Fu Vito, il padrone della segheria, a trovarmi un lavoro adatto. Mi fece assumere da Manè, un falegname che aveva una bottega avviata e che non seppe dirgli di no.

A Imola la prassi burocratica per l'assunzione di un fattorino era la seguente: «*Babì, amaracmènd, tè d'avé òci, busdecùl e memoria, la tu péga l'è ed vèt scùd àla smèna, vàla bè acsè? «Sé.»*» («Bambino, mi raccomando, devi avere occhio, buco di culo e memoria, la tua paga è di cento lire alla settimana, va bene così?» «Sì.»)

In realtà Manè aveva già chi gli faceva da fattorino, quindi mi "parccheggiò" da un collega, un altro bravo falegname, Pirì Bèrba.

Pirì Bèrba era un uomo possente e villosso, aveva peli dappertutto. Era un comunista della prima ora, di grande altruismo. Aveva partecipato alla Resistenza e corso molti pericoli. Mi insegnò a fare i primi lavori di falegnameria e nella sua bottega venni a contatto con quelli che non si erano rassegnati al compromesso politico del dopoguerra.

La nuova parola d'ordine lanciata da Togliatti era "democrazia progressiva". Il cosiddetto "Partito nuovo" rinunciava all'ipotesi dell'insurrezione e della dittatura del proletariato, per dialogare con tutte le masse popolari, compresi i cattolici.

Pirì diceva che di fascisti carogne ce n'erano ancora molti in circolazione e bisognava stare in guardia. Ce l'aveva a morte con papa Pio XII che aveva appena scomunicato i "rossi".

«*Av'la dag mè la scumonica cun questa què!*» (Ve la do io la scomunica, con questa qui!) e tirava fuori da dietro la cintola una P-38 tedesca, rincarando la dose con una sfilza di bestemmie. Poi concludeva rivolgendosi direttamente a Dio: «*E te t'putivi fermé tota la cativéria cu jera, vest che i dis tot che sei onnipotente!*» (E tu potevi fermarla, tutta la cattiveria che c'era, visto che dicono tutti che sei onnipotente!).

Io non potevo che condividere quelle idee. Mettendo al bando i comunisti, il papa aveva scomunicato chi si era battuto contro i fascisti: Toni e i suoi amici, mio padre, mio fratello Pietro e i ragazzi della Trentaseiesima che avevano dato la vita per la liberazione.

La bottega di Pirì era il luogo di ritrovo di molti personaggi bizzarri, ma convinti comunisti, che non avevano consegnato tutte le armi quando gli era stato ordinato di farlo.

Quando era agitato Pirì Bèrba si esercitava al tiro a segno in fondo alla bottega, assieme al suo amico Gardelli, detto "Gardlìna".

Gardlìna aveva fatto anni di confino ed era stato anche partigiano. Ogni tre o quattro giorni arrivava con la sua Beretta e insieme a Pirì sparavano interi caricatori sulle assi di noce.

Era l'unico modo che avevano per sfogarsi. Ma quell'abitudine faceva incazzare Vito, il padrone della segheria, che quando metteva il legno sulla sega a nastro vedeva uscire le scintille e sbottava: «*Ecco che Pirì e Gardlìna jà fàt ancòra la rivoluziò. 'Av' la dag mé la rivoluzió cun un stazò t'la còpa sà smitì d'arviném tòt i svéj.*» (Ecco che Pirì e Gardlìna hanno fatto ancora la rivoluzione. Ve la do io la rivoluzione con uno scapaccione sulla nuca se non la smettete di rovinarmi gli attrezzi).

Gardlìna era un omettino minuto a cui non si addiceva gran che la parte del rivoluzionario. Era tutto in scala ridotta, sempre pulito e profumato, con i capelli troppo lucidi di brillantina Linetti, pettinati indietro alla Rodolfo Valentino.

La sua pistola era una calibro 6,35, la più piccola esistente e Vito lo sfotteva: «*Cun cla pistulina alè t'fé poca rivoluziò*» (Con quella pistolina lì fai poca rivoluzione) poi aggiungeva: «*La su pi-*

stulina la piaséva poc èch a su mujer, cla pinsè bè ed truvén ona piò gròsa.» (La sua pistolina piaceva poco anche a sua moglie che ha pensato bene di trovarne una più grossa).

Al che Gardlina ribatteva: *«Mè a so picì, ma ajò fat béch un moci d'imbezél piò grènd ed mè.»* (Io sono piccolino ma ho cornificato un mucchio di imbecilli più grandi di me).

A volte Gino Cornetti, dalla finestra spalancata di fronte alla segheria, cantava la romanza preferita di Vito. Aveva studiato al conservatorio e per qualche tempo aveva anche calcato le scene, ma la salute gli aveva impedito di proseguire. Era rispettato in quanto comunista "colto" e perché era stato uno degli organizzatori della Resistenza.

Era un ambiente di lavoro formidabile, per la prima volta mi sentivo considerato, senza dovermi vergognare di niente.

Ero il più giovane della compagnia, un bambino cresciuto in fretta per via della guerra e della miseria. Pirì e gli altri capivano la mia rabbia e la delusione per il fatto che la mia famiglia stava peggio di prima. Apprezzavano anche il mio carattere: ero sveglio, molto più sveglio di ogni mio coetaneo.

Con quelli della mia età avevo poco da spartire, erano ancora bambinetti, mentre io, con quello che avevo passato, avevo già le responsabilità di un adulto, e mi sentivo più grande. Anche la mia statura poteva trarre in inganno: ero molto alto per quell'età, tant'è che mi chiamavano Vitaliano "e Zighént" (il Gigante).

Volevo essere come Pirì e gli altri. Capivo la loro frustrazione meglio di chiunque, perché era anche la mia.

Avevano, anzi, *avevamo* vinto, e cosa era cambiato? I preti erano peggio di prima, il papa alzava la testa, tanti avevano nascosto la camicia nera per riciclarsi in mille modi, i ricchi erano ancora lì e noi facevamo la fame.

Decisi che avrei avuto anch'io la mia arma personale.

La ottenni ricattando mio fratello Pietro. Era da molto che facevo la posta a una delle sue pistole. Un giorno lo spiai mentre chiavava con una donna dei Forni e minacciai di dirlo alla sua fidanzata se non mi regalava una pistola, la Steyr calibro 8.

Così cominciai anch'io ad affinare la mira.

La pistola in tasca mi faceva sentire più forte. Mi avevano sempre sputato addosso, ero sempre stato una nullità, un ragazzino con le pezze al culo, figlio di una famiglia di tisici, uno da cui stare alla larga.

E continuavo ad esserlo. Ma ora avevo la pistola. Il mio odio faceva paura.

Presi a girare armato, a sparare tra i piedi di chi mi dava fastidio, del contadino a cui rubavamo le ciliegie o anche solo così, per gioco, per far ballare un amico al ritmo delle pallottole.

Se non volevano rispettarci, almeno dovevano temerci.

23

Bologna, 5 febbraio 2000

L'inizio di un'indagine è sempre casuale. Devi trovare un filo e percorrerlo per vedere dove ti porta. Seguirne le possibili diramazioni, tornare sui tuoi passi quando t'accorgi di aver imboccato un vicolo cieco. E usare anche l'istinto, quando mancano gli indizi.

Ho un nome: "Mirco"

Prima però occorre *trovare* le domande.

Dall'Emilia-Romagna al Vietnam. Non credo si potesse andare dall'altra parte del mondo senza l'aiuto del partito. O la Legione Straniera, ma Vasquez è stato categorico: il nostro uomo misterioso stava dalla parte dei rossi. Reperire materiale e testimonianze sugli espatri organizzati dal PCI nel dopoguerra.

Quello che so già:

- 1) Parecchi ex-partigiani sono stati fatti uscire dall'Italia per scampare agli arresti.
- 2) Soprattutto quelli che avevano "regolato conti in sospeso", oltre il tempo limite fissato dall'amnistia (ovvero agosto '45, tre mesi dopo la fine della guerra).
- 3) Ci sono cose che i libri non dicono.

Mi servono soprattutto testimonianze dirette. Quelle di chi ha *percorso* i canali di espatrio del PCI e potrebbe aver incrociato un partigiano romagnolo in viaggio verso l'estremo oriente.

L'inizio di un'indagine è sempre casuale.

Cecoslovacchia. Radio Praga.

Sul finire degli anni Quaranta, per sfuggire alla cattura, 466 partigiani comunisti italiani (i più del «Triangolo rosso» emiliano, alcuni della «Volante rossa» milanese) trovarono rifugio in Cecoslovacchia. Molti di questi fuoriusciti hanno accettato - in tempi diversi nel corso di trent'anni - d'incontrarmi e di raccontare i drammi di cui furono protagonisti sotto il fascismo e nel regime comunista: e di ciò li ringrazio.

È l'epigrafe del romanzo di Giuseppe Fiori, *Uomini ex*, ovvero *Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani* (Einaudi, 1993). La storia amara, disperata, di un sogno esportato, insieme alle esistenze compromesse di chi non aveva consegnato le armi. Un progetto uscito clandestino dall'Italia e trasferito a Praga, terra del socialismo reale. Un ideale durato vent'anni e infranto per sempre dai carri armati russi nel '68.

L'ultima pagina è struggente, le parole di chi se l'è presa nel culo e sa di non poterci fare nulla, perché ormai è troppo vecchio per agire. Uomini ex. "Ex tutto".

C'è qualcosa però che stona. Qualcosa di anacronistico. La coscienza non "ortodossa" di chi scrive poteva essere condivisa dai protagonisti di quell'avventura? Lo sguardo di un non comunista come Fiori può aver visto quello che voleva vedere: uomini-ex, appunto. Ma loro si considerano davvero così? Pensano davvero di aver lottato e rischiato per niente?

Giuseppe Fiori. L'ex-senatore della sinistra indipendente è un accento sardo, sveglio e gentile, all'altro capo del telefono. Il numero me l'ha dato l'ufficio stampa della sua casa editrice. È bastato spacciarsi per giornalista.

È più che disponibile a parlare di quello che sa. Ha cominciato a raccogliere materiale sui profughi politici italiani in Cecoslovacchia fino dai primi anni Sessanta. Il suo romanzo è stato pubblicato nel 1993. Trent'anni di ricerche, interviste, viaggi a Praga. Ha intervistato anche il capo della Volante Rossa, Giulio Paggi, il leggendario comandante "Alvaro".

Mi dice che allora in Cecoslovacchia ci andavi solo attraverso i canali del partito. Se eri comunista a meno che non fossi deputato, dovevi uscire clandestinamente dall'Italia, perché era difficile che ti concedessero il passaporto. Anche per entrare in un paese dell'est occorreva un visto. Figurarsi se avevi pendenze con la giustizia.

Il partito forniva i documenti falsi, l'organizzazione d'appoggio e il collocamento in Cecoslovacchia. Ti procurava un alloggio e un lavoro adatto alle tue capacità. Gli "intellettuali" erano in forza a *Oggi in Italia*, radio del PCI che s'appoggiava a Radio Praga, bollettino in italiano dalla terra del socialismo. Spesso le notizie raggiungevano l'Italia di rimbalzo, sfuggendo alla censura nostrana, come per esempio nel '60, durante i moti contro il governo Tambroni.

Gli illetterati venivano mandati a lavorare in campagna o nelle fabbriche ceche. Tutti gli esuli erano comunque più che tutelati dal partito. Erano controllati. Il PCI aveva una vera e propria succursale in Cecoslovacchia, con i suoi commissari politici e tutto il resto. I cechi offrivano ospitalità, ma a loro volta sorvegliavano la comunità degli esuli, percepita comunque come un corpo se non proprio estraneo, quanto meno straniero, quindi non sottoposto all'autorità del partito comunista cecoslovacco. L'autonomia degli italiani era vista con diffidenza. E a loro volta gli italiani svilupparono subito una forma di difesa comunitaria. Per quanto molti di loro si sposarono con ragazze cecoslovacche, Fiori definisce quella italiana una "comunità monastica". Con tutti i pro e i contro che questo poteva comportare: idiosincrasie, antipatie personali, gelosie dovute alla convivenza forzata in un paese straniero; lo spirito di corpo e la condivisione del medesimo destino facevano da contraltare.

Poi ci sono i suicidi. Non furono casi isolati: la lontananza dalle famiglie, per chi già le aveva, la disillusione sul socialismo reale, il senso di isolamento. Suicidi. Per qualcuno addirittura l'ombra di una mano esterna.

Chiedo spiegazioni: nel romanzo Fiori sembra quasi alludere a omicidi.

Risponde secco: no, assolutamente. Con quel velo di sospetto voleva soltanto dare l'idea del deterioramento del clima in quella strana comunità. Invidie, odii incrociati, perfino spionaggio, certo. Ma eliminazioni, no. Ne avrebbe almeno avuto il sentore, in trent'anni di ricerche e conoscenza intima con i superstiti di quell'esperienza. Invece non si è mai imbattuto in niente del genere.

Spionaggio sì, tre membri della comunità italiana furono reclutati dalla polizia segreta cecoslovacca come informatori. Comunisti italiani che spiavano comunisti italiani.

Dalla Cecoslovacchia sono tornati a scaglioni e alcuni non sono mai tornati. La prima amnistia per i fatti di sangue del dopoguerra è del '59. Ma per le situazioni più gravi ci vorrà l'elezione di un presidente della repubblica ex-partigiano, Sandro Pertini, e l'intercessione presso di lui di Arrigo Boldrini "Bulow", presidente nazionale dell'Anpi, per ottenere l'amnistia. 1978. Trent'anni dopo.

Ma per altri non c'è amnistia che tenga. Al comandante "Alvaro" l'Italia rimane preclusa per sempre, come ai Savoia. Vive ancora a Praga.

24

Sentieri dell'odio
(Dopoguerra)

Quando terminai la quinta elementare, nel '47, il maestro Gaddoni desiderava che continuassi a studiare, perché imparavo tutto senza fatica e sognavo di proseguire la scuola. Sapevo bene che non era possibile, tuttavia il maestro fece un tentativo per convincere mia madre. Andò da lei, ma si rese subito conto che il suo desiderio non era realizzabile. Mia madre era molto malata, presto sarebbe entrata in sanatorio, e anche io, insieme a mio padre e ai fratelli più grandi, avrei dovuto lavorare a tempo pieno per mantenere la famiglia.

Volevo molto bene a quel maestro, era un repubblicano, e aveva combattuto nell'esercito di liberazione insieme agli alleati. Quando ci spiegava la storia del Risorgimento, gli brillavano gli occhi, la voce si strozzava, e io rivivevo le emozioni di tre anni prima e gli eventi che avevano sconvolto la mia vita. Una volta si accorse che piangevo, con la testa appoggiata al banco, e nei mesi successivi trovò il modo di incontrarmi, a casa sua, e di farsi raccontare tutto quello che avevo visto e patito.

Intanto Pirì Bérba mi aveva presentato il titolare della migliore falegnameria di Imola. Quando andai a casa sua, mi fece sedere a tavola e ordinò alla moglie di portare una cioccolata in tazza. «Mi chiamo Sangiorgi Giuseppe » cominciò «ma quando ti assumerò mi chiamerai signor Pippo. Non appena avrai finito la scuola, vieni da me, ti insegnerò a costruire i mobili». Il signor Pippo aveva parlato di me con Toni, conosceva bene mia madre e il calvario della nostra famiglia. Volle allora che gli raccontassi la mia storia. Io cominciai dai mesi passati sulla riva del Senio, ma dopo qualche frase non mi riuscì più di continuare, chinai la testa sul tavolo e piansi. Quando mi ripresi, vidi che anche loro piangevano come bimbi. Era difficile non commuoversi: andavo in giro in mezzo alla neve con un paio di sandali fatti con un pattino da carro armato, stretto con i cinturini di uno zaino. I calzini, pieni di buchi, erano cuciti col filo di un telo militare. La stoffa dei pantaloni corti veniva da una vecchia coperta ruvida, e mi segava le gambe ad ogni passo.

All'inizio non ero molto contento di andare a lavorare dal signor Pippo, perché era stato fascista, anche se non aveva mai fatto del male a nessuno. Sapevo però che in quella falegnameria potevo imparare il mestiere davvero bene. Il lavoro infatti era faticoso, ma ben ripagato dagli insegnamenti degli artigiani più anziani.

Il signor Pippo era un omone di un metro e novanta, col viso burbero e amava apparire più severo di quanto non fosse. Sul lavoro non esitava a prendere a pedate anche agli operai più adulti. Quando si arrabbiava metteva le mani nei capelli e alzando gli occhi al cielo esclamava: « *Santi Numi! Sol mè inteligèt.* » (Santi numi! Solo io intelligente). Poi partiva lo scapaccione o la pedata, a seconda della posizione del malcapitato.

In realtà era molto generoso e attento, sempre pronto ad aiutare i dipendenti in difficoltà. Quando la vecchiaia lo costrinse a chiudere, sistemò tutti i suoi artigiani nelle migliori ditte del settore. Mi voleva molto bene e fu uno dei pochi a interessarsi alle vicende della mia famiglia. L'anno successivo mi iscrissi alla scuola di musica per imparare a suonare la tromba. Lo trovai al saggio finale, seduto nel posto d'onore, quale presidente onorario e benefattore della scuola. Alla fine dell'esecuzione, mi strinse la mano come se non mi conoscesse, ma io capii che era orgoglioso, e ne fui felice.

Oltre al lavoro da Sangiorgi, cercavo mobili da lucidare e mettere a posto per conto mio. Non avevo tempo per il riposo e le amicizie, mi serviva qualche soldo in più per le mie spese e inoltre mandavo sempre qualcosa a Domenico, nel sanatorio di Montecatone, per comprarsi le sigarette e giocare a carte con i compagni.

Mentre mi stordivo a portare avanti quella vita, tornavo con la mente ai giorni della guerra. Avevo diviso con mia madre pericoli di ogni tipo, ma li avevamo superati e rivivere quei momenti mi faceva sentire più vicino a lei. Mi mancava molto: per me era una presenza insostituibile.

Rimpiangevo le emozioni e i pericoli della Linea Gotica, i bombardamenti interminabili, le corse, i detriti sul corpo, l'odore delle esplosioni e il soffio delle granate. Sul nostro Little Big River eravamo stati qualcuno, avevamo rischiato la vita per gente che conoscevamo appena. Ora eravamo noi ad avere bisogno, ma a parte due o tre persone impietose, nessuno ci offriva una mano: contava solo la voglia di vivere e gettarsi le sofferenze alle spalle. Anche quelle altrui.

La paura del contagio ci aveva fatto il vuoto attorno. Eravamo una famiglia di tisici, avvicinarci era un rischio. Io ero sano, ma non importava, il panico non fa distinzioni. Appena entravo in un negozio, le donne portavano il fazzoletto alla bocca e si sbrigavano a uscire.

Ogni sera, quando rincasavo stanco morto, ricadevo in una grande tristezza, perché c'era sempre poco da mangiare. Sentivo la rabbia montare dentro di me. Avrei voluto impugnare la pistola e andare da quelli che la fame non l'avevano mai conosciuta.

Giravo con gli abiti scalcagnati, ma avevo la mania di essere pulito. Ogni sera, finito il lavoro, mi lavavo dentro il catinone, il recipiente di zinco usato per portare i panni al lavatoio. La cura personale tuttavia, non bastava a rendermi accettabile e ogni volta che trovavo una fidanzatina, non appena scopriva chi ero e dove abitavo, cercava subito una scusa per troncare il rapporto.

A forza di lucidare mobili però, riuscii anche a rinnovare il guardaroba: pantaloni lunghi color nocciola, camicia di seta verde e mocassini. Visto che le ragazzine della mia età facevano le schizzinose, con quei vestiti avrei fatto colpo sulla Marisona, una prostituta di trentacinque anni, molto formosa, che non vedeva l'ora di sverginarsi. Più volte mi aveva invitato a casa sua, con la scusa di alcuni mobili da lucidare. Mi mancavano ancora profumo, brillantina, spazzolino e dentifricio, una saponetta vera e un paio di mutande per sostituire le mie, fatte con due pezzi di stoffa, bianche davanti e a righe dietro. Solo allora sarei stato pronto.

La fortuna mi aiutò e trovai da lucidare i mobili di un'intera stanza. Con il ricavato completai i preparativi.

Mi appostai alcune ore sotto casa sua, fingendo poi di incontrarla per caso. Lei quasi non mi riconobbe, talmente ero tirato a lucido. Mi fece molti complimenti e mi invitò all'osteria per offrirmi un bicchiere di vermut. Mentre brindavamo al mio perfetto abbigliamento esclamò: «*C'è bèl cmé un zucaré, vén mò, c'at fag avdé la ròba che t'am è da lustré.*» (Sei bello come uno zuccherino, vieni che ti faccio vedere la roba che mi devi lucidare). Subito gli avventori adulti si lasciarono andare a commenti osceni, perché capivano cosa sarebbe successo.

Andammo a casa sua e in un attimo fu tutta nuda. Io ero molto emozionato, tremavo, ma lei seppe guidarmi, mi prese tra le braccia e spense la luce.

Capendo quant'ero eccitato, mi insegnò subito un metodo per durare di più e prolungare il piacere. Dovevo fissare la mente altrove, senza concentrarmi troppo sul suo corpo, ma col pensiero rivolto a cose tristi che mi erano successe.

Seguii il consiglio. Nel giro di dieci minuti avevo gli occhi pieni di lacrime e non ero più in grado di continuare. Allora la Marisona mi suggerì di scegliere vicende meno drammatiche e di rimuginarle con minore intensità.

Funzionò molto bene. Era la prima volta che le disgrazie di famiglia mi procuravano piacere.

Così, a tredici anni, ebbi la prima esperienza sessuale con una donna di vent'anni più vecchia. Non avevo potuto vivere il mondo dei giochi e delle favole, ma la nuova stagione mi pareva ancor più interessante. Quella donna era la riscossa e il paradiso. In pochi mesi mi ritrovai innamorato.

Il ripetersi di quegli incontri, a cui spesso partecipava anche un'altra signora, ebbe su di me un effetto devastante. Quando la mattina andavo al lavoro ero distrutto e mi trascinavo per la falegnameria. Un giorno che arrancavo più del solito, il capofficina disse a un altro operaio: «*Guérda*

alè, us fa la gambarèla a forza ed tirés dal ségh.» (uarda lì, non si regge in piedi a forza di farsi delle seghe). Io gli risposi con tono di sfida: «Caro Marchetti, credo che tu in tutta la vita non hai fatto di sicuro quel che ho fatto io stanotte.»

Da come mi guardarono, dovevo essere stato molto convincente, e non ebbero più dubbi sui motivi della mia stanchezza.

Alcuni anni dopo, siccome vengo da una famiglia generosa, pensai di condividere la mia fortuna anche con gli amici e decisi che a sverginarli ci avrebbe pensato la Marisona. Con uno di loro, in realtà, ci aveva già provato un'impiegata del casino di Massalobarda, detta Lingua di Velluto (trecentocinquanta colpi al minuto). Io gli avevo fatto coraggio e lo avevo accompagnato fin là, ma lui forse non era pronto per le gioie del sesso. Rimase su una decina di minuti, insieme a questo donnone immenso, e quando scese era tutto pallido e scombussolato. Non volle mai dirmi che cosa successe in quella stanza. Comunque, aspettò qualche anno prima di ritentare.

I genitori di uno di noi avevano trovato una casa fuori Imola ma continuavano a tenere anche quella di città, che restava sempre vuota. Decidemmo di utilizzarla per i nostri scopi.

Stendemmo quattro materassi nel salone principale, accendemmo la stufa a carbone e io andai a chiamare la Marisona. Aveva appena finito di fare marchette, ma eccitata dall'idea di intrattenere quattro ragazzini, rispose che si sarebbe fatta una doccia e ci avrebbe raggiunto.

Arrivò avvolta nella pelliccia. Ce la spalancò di fronte e sotto era nuda. I miei amici, nudi anche loro, sdraiati sui materassi, accolsero il gesto con grida d'apprezzamento. La Marisona cominciò subito a darsi da fare con la bocca. Per non farle sentire freddo io andavo e venivo dalla stufa, scaldandomi le mani e applicandogliele come impacchi su tutto il corpo. Dopo che anche l'ultimo fu servito, la mia donna si fermò per "prendere fiato". Si mise a sedere, diede due tiri di sigaretta e via, era pronta per ripartire, e io sempre dietro, a scaldarle la schiena mentre lei si occupava dei miei quattro amici.

Dopo quell'esperienza, sempre per il piacere di condividere, istruii Giorgio su come far godere le donne grazie al metodo Marisona. Mi confidò che la cosa più triste che fosse mai capitata alla sua famiglia era stata la foratura di una gomma della bicicletta del padre a dieci chilometri da casa.

Lo fissai per un attimo.

Se le sue disgrazie erano tutte lì, poteva continuare con le pugnette e le donne di Imola non ci avrebbero perso granché.

25

Bologna, 7 febbraio 2000

Attraversando il ponte sul Reno, lungo la strada che riporta in città, scopro di aver già dimenticato nome e cognome della persona con cui ho parlato nelle ultime tre ore. Non mi stupisco, lui stesso mi aveva avvertito: «Se ti capita di dire in giro che mi hai conosciuto, non usare mai il nome per intero, non se lo ricorda nessuno. Io sono Mirco, per tutti.»

Venne ribattezzato così in ricordo di un partigiano jugoslavo. Aveva solo sedici anni ed era nel gruppo che per primo salì in montagna, a Cortecchio, per combattere tedeschi e fascisti. Venivano da Bologna, dalle campagne intorno a Imola, da Riolo e dal basso ravennate. Non disse niente alla famiglia: preparò lo zaino e un pomeriggio di gennaio lasciò Bubano insieme a un amico. Si accorse ben presto di essere il più giovane della brigata.

Giorni fa, al telefono, gli ho raccontato di Soviet, ricordava la storia. Ha chiesto cosa mi interessasse sapere, mettendo subito le cose in chiaro. Dopo la Liberazione, Mirco appoggiò la linea del Partito: "democrazia progressiva", rinuncia alla lotta armata e amnistia, per cucire le ferite aperte del dopoguerra. Ho risposto che non volevo un giudizio politico, ma una testimonianza e qualche racconto. Persecuzioni giudiziarie ed espatri, il ritorno alla normalità dei reduci della montagna, cosa significava in quegli anni "aver fatto la Resistenza". Insomma, l'ho convinto.

Ci siamo dati appuntamento alla biblioteca comunale di Casalecchio. L'ho riconosciuto subito: in mezzo ai molti ragazzi intenti a studiare, l'unico anziano in piedi, accanto alla porta. Sguardo vivace, capelli bianchi pettinati all'indietro, occhi azzurri e il tipico accento delle terre romagnole.

Mi ha accolto come fosse il padrone di casa, e ne ho dedotto che da queste parti Mirco dev'essere una specie di celebrità, uno da salutare per strada. Certo, fuori dalle grandi città il ricordo della Resistenza è rimasto più vivo, ma non c'è solo questo a fare di Graziano Zappi - ecco il nome - un personaggio speciale.

La direttrice, con molta premura, ci ha riservato un tavolo del suo ufficio più due sedie, perché potessimo parlare tranquilli. Dopo le presentazioni, Mirco si è subito scusato di non avermi invitato a casa sua.

«Sai, non c'è troppo spazio da me, sto ospitando Antonio Gramsci.»

Ho pensato che mi prendesse in giro. «Antonio Gramsci?»

«Sì, il nipote di Gramsci, si chiama Antonio anche lui. È un ragazzo giovane, vive in Unione Sovietica. È in Italia per una conferenza e dorme da me.»

Partigiani ed espatriati sono passati subito in secondo piano. Ho chiesto a Mirco come facesse a conoscere la famiglia Gramsci.

«Ho avuto molti rapporti con l'Unione Sovietica» è stata la spiegazione «A fine anni Cinquanta sono stato nella redazione italiana di Radio Mosca, poi ho fatto il traduttore dal russo per le edizioni Progress e l'accompagnatore delle delegazioni PCUS ai congressi del PCI.»

Ha sorriso del mio stupore, fiutando la domanda successiva.

«Hai vissuto molto tempo nei paesi dell'Est?»

«Dieci anni. Cecoslovacchia, URSS, Germania Est e poi di nuovo URSS.»

All'origine di questi espatri ci sono spesso vicende che non si raccontano al primo venuto. Così, ho provato ad aggirare la domanda diretta, ma Mirco ha capito subito.

«No, non sono stato là per via della giustizia. Era il '56 quando sono arrivato a Praga, è stata una proposta del Partito che io ho accolto con piacere.»

Ho deciso di farmi raccontare tutto dall'inizio.

«Come hai fatto ad arrivare in Cecoslovacchia, avevi un permesso?»

«No, le autorità italiane rilasciavano il visto solo ai diplomatici. Quella volta sono passato dalla Svizzera: treno fino a Zurigo e poi aereo per Praga. Gli anni prima, però, era più difficile.»

«Sei stato a Praga anche prima?»

«Non a Praga, a Berlino, nel '51, per il Festival Mondiale della Gioventù. Andammo in treno fino a Vienna. La città allora era sotto l'amministrazione quadripartita: una zona agli alleati, una ai sovietici. Scendemmo nella parte russa e da lì prendemmo un treno per l'Est. Al ritorno, i doganieri italiani immaginavano benissimo dov'eravamo stati, ma non potevano dimostrarlo. Allora, per punirci, tassarono qualsiasi cosa avessimo con noi, persino i souvenir. Ci trattennero quasi quattro ore.»

«E come facevano a sapere che venivate da Berlino Est?»

«Lo sapevano. La polizia a quei tempi sapeva tutto. Pensa che negli anni Sessanta ho chiesto il rinnovo del passaporto e sono stato chiamato in questura. Mi hanno ricattato: il rinnovo in cambio di alcune informazioni sulle divergenze tra Amendola e Berlinguer. Cosa vuoi che ne sapessi! Dissero che allora il documento sarebbe rimasto da loro per un po', perché tanto mi serviva solo per andare a Mosca. Gli dissi che non era vero, che non c'ero mai stato. Allora mi mostrarono una cartelletta grossa così: "Questo è il suo fascicolo, signor Zappi: ci sono anche le bobine dei suoi interventi a Radio Mosca."»

«E tu cos'hai fatto?»

«Cosa vuoi che facessi, gli ho chiesto se tenevano delle cartellette così solo per noi rossi o se ne avevano anche per gli altri. Risposero che sì, ce le avevano, ma le nostre erano più grosse.»

Stavamo già divagando. Gli aneddoti di Mirco mi hanno subito affascinato, e così il modo di raccontare condito ora da un acuto di voce, ora da una risata sommessa. Con uno sforzo, ho placato la curiosità, per tornare alle domande previste.

«Hai mai sentito parlare di un partigiano romagnolo che è andato a combattere in Indocina?»

Non si è scomposto: «In che anni, scusa?»

«Negli anni Cinquanta.»

«Non saprei, gli italiani laggiù erano quasi tutti legionari...»

«Legione Straniera, sì, lo so. Ma io sto parlando di uno che ha combattuto contro i francesi.»

«Ah, insieme al Vietminh? Guarda, negli anni Sessanta, alle Frattocchie, ho sentito dire da qualcuno del Partito che c'erano degli italiani con Ho Chi Minh. Ma i vietnamiti preferivano che i compagni occidentali restassero a far propaganda nei loro paesi contro l'intervento americano, piuttosto che inviare uomini e armi. Di quelli ne avevano a volontà.»

Ho capito subito che Mirco mi avrebbe dato informazioni interessanti. Non è "solo" un ex-partigiano: ha lavorato a Mosca, conosce il russo, ha fatto da interprete a pezzi grossi del PCUS. Non potevo accontentarmi di un generico "Hai mai sentito parlare di", dovevo ricavare un giudizio sulla verosimiglianza di tutta la vicenda.

«A te sembra possibile che un partigiano arrivi fino in Indocina? E come?»

«Possibile è possibile. Pensa che mentre stavo a Mosca dei compagni faentini mi hanno chiesto di indagare presso il KGB su un compagno romagnolo che si diceva avesse combattuto con Che Guevara. E pare ci fosse un italiano anche sul *Granma*, la nave di Fidel Castro che sbarcò a Cuba dal Messico. Quindi, è possibile. Però, doveva avere qualcuno dietro.»

«Per esempio il PCI?»

«Non credo, non l'ho mai sentito dire. In quegli anni il PCI organizzava l'espatrio in Cecoslovacchia, nient'altro. Può darsi c'entrasse il PCUS, all'insaputa dei compagni italiani. Non credo fosse possibile arrivare fin là dall'Italia senza che il PCUS ci mettesse becco. Poi chissà, magari mi sbaglio, ma forse allora c'era un canale dei cinesi attraverso l'Albania, non saprei.»

Più in là di così, non ha voluto spingersi, ma è partito in quarta con una lunga digressione sul comunismo albanese, Enver Hoxha e una compagna di Tirana conosciuta a Mosca che rifiutava di ballare il rock'n'roll, in quanto musica imperialista.

Da lì, non saprei come, siamo poi ritornati in Italia, alle gesta memorabili dei partigiani più coraggiosi.

«Luigi Tinti, detto Bob, era il comandante della Trentaseiesima. Mi trattava come un fratello minore, diceva che gli portavo fortuna, ero la sua mascotte. Lo ammiravo perché era audace, scaltro

e senza paura. Un uomo d'azione, insomma, pronto a rischiare la pelle. Uno che non stava mai con le mani in mano: anche nei momenti di relativa tranquillità, trovava sempre qualcosa da fare. Riformimenti, requisizioni, imboscate.»

«Sei rimasto con lui fino alla Liberazione?»

«No. Verso fine maggio '44 mio padre riuscì a rintracciarmi. Io non volevo tornare a Bubano, ma lui convinse Bob a concedermi una licenza premio. A casa, tutta la famiglia insisteva perché lasciassi la brigata. C'era una specie di amnistia per i ribelli che si presentavano ai carabinieri entro il 25 maggio. Io non sapevo di quella amnistia. Mio padre mi disse che era riuscito a commuovere il maresciallo col motivo che avevo solo sedici anni. Alla fine ho ceduto. Ma non mi sono arreso: a giugno ero già nella VII GAP, il corpo speciale dei partigiani di pianura. Fui anche arrestato dalla Gestapo ma riuscii a fuggire. Poi presero mio padre come ostaggio ma per fortuna anche lui riuscì a svignarsela durante un bombardamento. Ci spettavano le azioni più rischiose: attacco a camion tedeschi, disarmo dei nemici, eliminazione di spie. Ho anche ritrovato Lino Balbi "Pucci" un coetaneo che avevo conosciuto sul Falterona, per poi perderlo di vista nel grande rastrellamento di aprile. Pucci era un gappista coraggiosissimo, abituato al rischio e alle azioni spericolate: l'incubo della Brigata Nera imolese. Cercarono pure di fucilarlo, ma riuscì a salvarsi per miracolo, tuffandosi nel fiume un attimo prima che il plotone sparasse.»

Pucci, Bob e chissà quanti altri. Ho dovuto restringere il campo. Testimonianze sugli irriducibili, su chi non ha abbassato le armi e ha continuato a uccidere, gente con esperienze di espatrio e di esilio, uomini incapaci di adattarsi alla "democrazia progressiva" o perseguitati dalla giustizia. Mirco non ha avuto esitazioni.

«Ne conosco diversi. Uno era Teo, adesso non mi ricordo il nome "civile", che dopo la guerra se ne andò in Cecoslovacchia. Era un cane sciolto, un vero ribelle, uno che sopportava a fatica la disciplina della Brigata.»

«E lo sapresti rintracciare?»

«Si è sparato, mi pare fosse il '67, quando i medici gli hanno diagnosticato un tumore.»

Un attimo di silenzio poi, senza bisogno di domande, Mirco ha ripreso a parlare.

«C'è Avio. Anche lui dopo la guerra dovette andarsene in Cecoslovacchia e poi in URSS, ma lui sta ancora in Russia. Poi c'è Bill che è delle mie parti: è stato a Praga tanti anni. Ce ne sono molti altri, comunque, che non erano con me in Brigata. Alcuni stanno qui in paese. Anzi guarda, è appena mezzogiorno, forse facciamo in tempo a farne venire uno.»

Mirco si è fatto passare il telefono e ha composto un numero. All'altro capo del filo, un amico reticente.

«Ma no, figurati, non vogliamo mica sapere i motivi per cui sei dovuto scappare, ci mancherebbe. Al ragazzo interessano i particolari sull'espatrio, la vita da esule politico, le difficoltà che avete incontrato...Non vuoi proprio parlare? Va bene, capisco, grazie lo stesso.»

Ha riattaccato, ma non si è arreso. Ha sollevato di nuovo la cornetta e dopo essersi un po' imbrogliato coi tasti mi ha passato il ricevitore.

«Tieni, fai tu. Lui si chiama Vittorio Caffeo. Digli che hai parlato con me.»

Una voce sottile, con un che di malinconico, ha risposto alla chiamata.

«Vittorio Caffeo?»

«Sì, sono io.»

Il nome di Mirco ha sciolto ogni perplessità, ha capito subito cosa m'interessava e si è detto disponibile per una chiacchierata. Senza esitazioni, è partito dagli aspetti più amari.

«L'inizio non è stato per niente facile. Non ci avevano detto come stavano le cose. Ci hanno messo a lavorare in campagna, al freddo. Io non avevo mai fatto il contadino, capisci?»

L'ho fermato subito: cose da raccontare con più calma. «Mi piacerebbe molto conoscerla per parlare di tutto questo. Possiamo darci un appuntamento?»

«D'accordo» ha risposto «Verrà anche Mirco, vero?»

Fissati giorno e ora e terminata la conversazione, ho girato la domanda all'interessato.

Mirco ha allargato le braccia e sorriso, niente in contrario.

Sono sicuro che il Vietcong romagnolo interessa anche a lui.

26

Sentieri dell'odio
(Il Cremlino)

Ogni volta che "e Fatór" ci raccontava quella storia, nel Bar Nicola non sentivi volare una mosca. Lo ascoltavano tutti, attenti a non perdersi nemmeno una parola. E lui era bravo, perché ti mimava le scene, e ci metteva quella foga che ti sembrava d'esserci stato anche tu col Comandante Bob, quel giorno.

«Per sfuggire al rastrellamento tedesco il mio battaglione si sposta nella zona di monte Cece. La mia compagnia sale su e fissiamo il comando alla Crusazza, la vecchia casona dei contadini. La mattina dopo, all'alba, le sentinelle ci avvertono che in fondo alla vallata ci sono i tedeschi. Vengono su per rastrellare tutta la conca. Noialtri siamo schierati a ventaglio su in cima, la mia compagnia a sinistra, poi quella di Sergio e l'altra di Kaki.

Poco dopo l'avanguardia tedesca arriva a tiro. Alle otto abbiamo già i primi morti. Le due compagnie centrali si ritirano ai lati. I tedeschi possono infilarsi in mezzo e spezzare la nostra linea. Sono circa trecento, poi hanno con loro cinquanta SS italiane, perché li sentiamo urlare in dialetto. Si mette male.

Allora il comandante di compagnia scrive in furia un biglietto, me lo consegna da portare a Bob di corsa, perché capisce che i ragazzi non ce la faranno ancora a lungo. Molti sono al battesimo del fuoco. Bob si trova al comando del battaglione a Molino Boldrino, più a nord, a un'ora di cavallo.

Parto al galoppo, e arrivo che Bob è dentro la greppia delle mucche tutto appallottolato nelle coperte, col dottore e altri che tentano di scaldarlo per abbassargli la febbre, perché ha uno degli attacchi di malaria che gli venivano ogni tre o quattro giorni.

Quando mi vede capisce subito che a monte Cece le cose vanno male e mi strappa il biglietto di mano. Lo legge, poi mi chiede come stanno le cose davvero.

Io gli dico che i tedeschi sono ormai a cinquanta metri dalle nostre posizioni e sono una *marmemma*, non riusciamo a fermarli. Abbiamo già quattro morti e dei feriti e riescono già a colpirci con le bombe a mano. Il morale è a terra: "Sai, Bob, vengono su con degli urli che ti gelano il sangue! Il mio amico, quello che è venuto in brigata assieme a me, dallo spavento ha la cagarella e il vomito. L'abbiamo messo al riparo dalle schioppettate più giù, dietro a un cespuglio di ginestre, e caga di continuo. Se non usciamo dal rastrellamento morirà di paura!"

Bob comincia a bestemmiare col dottore che vuole impedirgli di andare in combattimento in quelle condizioni, che spaccherebbero in due un toro da monta. Ma Bob ordina a Poletti Livio di preparare il cavallo e la Maschinenpistole con molti caricatori. Poi salta in sella e mi dice di fargli strada fino alla zona del combattimento. Bob sa che sono poco più che un bambino, non ho ancora la barba! Ride e mi fa: "E la paura come va?"

Io avevo quindici anni, ero il più giovane partigiano della Trentaseiesima, avevo una paura tremenda, ma cercavo di stare calmo. Non volevo far brutta figura coi miei fratelli più grandi che erano lì in brigata.

Quando arriviamo, Bob vede subito che la compagnia di Sergio è ripiegata su quella di sinistra e quella di Kaki sulla destra, lasciando un varco nel mezzo, dove i tedeschi cercano di passare.

Chiama i due comandanti delle compagnie e urla che se i tedeschi prendono la posizione sulla cresta del monte ammazzeranno tutti i 250 partigiani e il battaglione verrà distrutto. Loro insistono: l'unica maniera di scamparla è ritirarsi combattendo e guadagnare il folto del bosco per scivolare via.

A quel punto Bob urla: "Da qui non si ritira nessuno!". E si mette a imprecare e a mollare legnate con la Maschine sui più terrorizzati, per scuoterli dal panico, quello che ti prende alle gambe e ti frega, non puoi più muovere un passo.

Trascorrono alcuni minuti che sembrano secoli, e per tutto il tempo lui li guarda tutti dritto negli occhi. Poi esclama: "Quando ci spostiamo di qui andiamo addosso ai tedeschi!"

Poi dà altre pedate nel culo per stroncare la paura sul nascere. Se ci ritiravamo, in pochi minuti i tedeschi piazzavano le MG-42 sulla cresta e facevano il tiro al piccione!

Giù nell'avvallamento, da dove i tedeschi erano partiti, in mezzo al castagneto, c'era una casa colonica e si vedevano molti soldati lì attorno. Quando sente le urla delle donne e dei bambini, Bob non ci vede più. Alza sulla testa la Maschinenpistole e urla con una voce disumana, che rimbalza da una roccia all'altra e ci fa rizzare i capelli in testa a tutti quanti: "Avanti Garibaldi! All'attacco, *dio boia*, all'attacco!". E si lancia giù.

All'improvviso, è come se tutti i partigiani non avessero mai avuto paura. Tutti si mettono a correre contro i tedeschi, con delle urla e delle bestemmie da far paura al diavolo.

I *tugnì* non s'aspettano un assalto all'arma bianca, tanto meno da un battaglione di straccioni che pensavano di aver già battuto. Presi di sorpresa, abbandonano le armi, gli zaini e le giberne e scappano giù per il vallone fino al Senio, lo guadano e sempre di corsa salgono sul versante opposto.

Bob dopo trecento metri di corsa è crollato a terra, quando ha visto i suoi ragazzi correre dietro le canaglie, che non li fermava più nessuno. Lo hanno sollevato sulle spalle dei compagni che scendevano accanto a lui e lo hanno riportato a monte Cece. I partigiani si sono fermati solo al Senio e son tornati indietro raccogliendo tutte le armi, le munizioni e gli zaini dei tedeschi. Poi sono risaliti in fretta prima che quelli potessero riorganizzarsi e contrattaccare.

È così che abbiamo vinto la battaglia del Castagno.»

Quando e Fatór finiva di raccontare, nel bar si faceva un gran brusio di commenti e battute. E c'era chi annuiva e chi diceva che non era andata proprio così, chi aggiungeva qualcosa e chi pretendeva di saperne più di tutti anche se a monte Cece non c'era mai stato. Fino a quando qualcuno non saltava su e si metteva a raccontare un'altra battaglia. A Vincenzo Martelli "Cito" di solito era richiesta la battaglia di Ca' di Guzzo.

«Siamo alla fine di settembre del '44. La Trentaseiesima si divide in quattro battaglioni di quattro compagnie ciascuno, perché le direttive del CUMER sono di scendere verso Bologna, Imola e Faenza e liberarle prima dell'arrivo degli Alleati, per consegnarle già pulite. Le cose poi sono andate in un'altra maniera, perché gli Anglo-americani han deciso di fermare il fronte sul Senio per l'inverno. Ma questo accade dopo.

«Il battaglione di Libero Gollinelli è trincerato attorno a monte la Fine, vicino a Giugnola, e la mia compagnia si sposta invece verso i Casoni di Romagna per unirsi alla Sessantaduesima a pochi chilometri da Ca' di Guzzo, che si pensava fosse un luogo sicuro. Infatti ci fermiamo lì, nella vecchia casona, in cima alla montagna più brulla che ho mai visto. Ma la Sessantaduesima non arriva, perché alcuni giorni prima ha sostenuto un combattimento ed è morto il comandante, che era l'unico a tenere unita la brigata. Allora mandiamo un ragazzino del posto ad avvertire Libero che il ricongiungimento è saltato, ma i tedeschi lo catturano. Così rimaniamo isolati.

«Alcune ore prima dell'alba - è il 28 settembre '44 - un battaglione tedesco che si ritira dalla prima linea, tenta di raggiungere le forze di Reder verso Monghidoro e decide di valicare le montagne, anziché passare per la strada, che è battuta dall'aviazione alleata e dalle artiglierie. Non s'è mai saputo se è stata una spiata... fatto sta che le nostre sentinelle avvistano una pattuglia tedesca e in quel momento inizia il combattimento.

«Guerrino De Giovanni è il comandante di battaglione, Umberto Gaudenzi comandante di compagnia e il vice-comandante è Teo. Io gli davo manforte, in quanto ero abbastanza esperto, per-

ché ero già stato in diversi combattimenti e in particolare in quello di Capanno Marcone, in cui avevamo tenuto testa ai *tugnì*. Per questo Teo si fidava di me.

«È una nottata piovigginosa, con una nebbia fitta e Ca' di Guzzo ha due lati della casa senza finestre. Quindi da quei due lati i guastatori tedeschi possono facilmente avvicinarsi e mettere la dinamite per farci saltare tutti, insieme agli abitanti della casa. Dentro siamo in cinquantacinque.

«Non possiamo sparare tutti assieme dalle due finestre, quindi ci diamo il cambio e spariamo a turno, man mano che uno viene colpito. Guerrino e Teo decidono di fortificare la porta mettendoci contro dei sacchi di grano e farina di castagne, in modo che le raffiche non entrino. La casa è proprio sul cocuzzolo, e tutto attorno il terreno degrada a meno di venti passi. In più c'è la nebbia. Visibilità zero. Ci spariamo coi tedeschi da pochi metri.

«Per coprire i lati ciechi della casa, Teo sale al piano di sopra con una squadra. Sfonda le tegole e subito lancia giù dai lati senza finestre tre o quattro bombe a mano. Sentiamo le urla dei tedeschi colpiti. Da quel momento non possono più minare i muri. Teo, dal buco sul tetto spara col mitra, mentre gli altri gli passano i caricatori. Io credo che il mitra di Teo abbia sparato alcune migliaia di colpi. Era un mitra a canna forata, di quelli delle brigate nere. I morti dei tedeschi sono sempre di più. Ma siamo bloccati.

«Guerrino, insieme ad altri tre compagni, esce dalla casa per raggiungere le compagnie superstiti della Sessantaduesima e la compagnia della Trentaseiesima comandata da Oscar, perché vengano ad aiutarci. Ma non riesce a convincerne molti: torna con appena una ventina di partigiani della Sessantaduesima e tre o quattro della compagnia di Oscar. Cercano di venire in nostro aiuto, attaccando i tedeschi alle spalle. Sfruttando l'effetto sorpresa rompono l'accerchiamento e ci urlano di uscire in fretta, prima che i tedeschi si riprendano. Solo che noi non potevamo sentirli, perché sparavamo come dei forsennati, eravamo completamente sordi. In pochi minuti i tedeschi capiscono che non li ha attaccati una compagnia, ma solo pochi partigiani, e manovrano per imbottigliarli. I reduci della Sessantaduesima sono costretti a ritirarsi. Ca' di Guzzo non ha più scampo.

«A quel punto Gaudenzi e Teo dicono ai ragazzi che la situazione è disperata. Teo dice: "L'unica possibilità di salvare almeno alcuni di noi, è uscire fuori e sparare all'impazzata, finché c'è ancora la nebbia. I più fortunati ce la faranno. Ma sappiamo tutti che se i tedeschi entrano qui siamo morti."

«Il dottor Palmieri, medico della compagnia, dice che lui rimarrà vicino ai feriti: "Io sono un medico e la Convenzione di Ginevra mi protegge". Teo gli risponde che forse sarà il primo a morire, ma è giusto che ognuno decida per sé.

«Tolgono i sacchi dietro alla porta e quelli che hanno deciso di tentare scattano fuori uno alla volta correndo come lepri. È allora che, attraverso una parete spaccata dai colpi di mortaio, alcuni tedeschi sparano dentro la casa. Due dei nostri vengono falciati e io rimango ferito al braccio. Teo spiana il mitra e impallina i *tugnì* dalla stessa apertura. Io salto fuori e mi metto a correre col braccio a penzoloni e il Mauser stretto nell'altra mano. Teo dietro, a pochi passi. Corro come un matto, tra gli spari e le urla, tre tedeschi davanti a me, sono su quattro partigiani feriti e li stanno finendo fracassandogli la testa con le casse dei fucili, mi vedono, sono lì a pochi metri, è finita, urlo: "*Teo, dioboiAAA, im a'maza!*" ("Teo, dio boia, mi ammazzano!"), e lo vedo spuntare dalla nebbia, saltando i cadaveri, il mitra appoggiato allo stomaco, sgrana una raffica corta e precisa, i tedeschi cadono sulle loro vittime urlando come cani.

«Ci siamo salvati in diciotto.

«Quando i tedeschi sono entrati a Ca' di Guzzo, hanno impiegato i partigiani per recuperare le salme dei camerati morti. Ne avevamo lasciati sul campo centoquaranta. Dopodiché hanno fucilato tutti ai bordi della letamaia.

«Il dottor Palmieri, prima di essere passato per le armi, ha medicato anche i feriti tedeschi. La Convenzione di Ginevra non gli è stata d'aiuto.»

Era difficile dire qualcosa dopo un racconto come quello. I commenti erano fatti a voce bassa, come per rispetto ai caduti.

Quando chiedevo che fine avesse fatto il famoso Teo, le risposte erano sempre vaghe: «È via. In Cecoslovacchia.»

Impossibile ottenere qualche informazione in più. Anzi, era meglio non farne di domande, perché rischiavi che cambiassero discorso e tanti saluti alle altre storie. Se non li interrompevi invece, poteva capitare di riuscire a sentire anche la storia di Pucci, di quando si salvò per miracolo e *bus de cul*.

Assieme ad altri due partigiani di Imola, Lino Balbi "Pucci", era stato catturato dalle brigate nere lungo il fiume Santerno. Era il tramonto, e i fascisti avevano deciso di fucilarli sul posto. Quindi li avevano messi tutti e tre in fila lungo l'argine e avevano puntato le armi. Pucci si era tuffato in acqua nel momento stesso in cui avevano aperto il fuoco, scampando alla raffica che aveva ucciso i compagni. Un proiettile lo aveva preso a un piede, ma lui era un ottimo nuotatore, si era immerso sott'acqua e aveva nuotato in apnea fino a che non era stato in salvo. Le brigate nere avevano sparato diverse raffiche nell'acqua, ma non vedendolo riaffiorare, avevano pensato che fosse affogato e se ne erano andate.

Quando però "Cito" mi raccontava del Pozzo di Becca, la mente si riempiva solo di pensieri tetri e i brividi mi salivano su per la schiena.

«Siamo all'ultimo mese di guerra. Dopo la battaglia di Ca' di Guzzo i partigiani che si sono salvati restano dispersi e cercano di guadagnare la libertà, chi fugge da una parte chi dall'altra. Alcuni vengono presi, e tra questi il sottoscritto, che vengo catturato e messo nella rocca di Imola dove il capo della Brigata Nera, uno di Faenza, un lottatore grande e grosso, Ravaoli, comincia a torturarci. Quando sai che ti tortureranno non puoi sapere se resisterai, quanto resisterai. E non è che hai tanto tempo per pensare. Allora io decisi di fingere e faccio i nomi di quelli che sapevo erano morti o avevano già passato le linee alleate. Riesco a evitare la tortura, mi picchiano un po', poi abbiamo una botta di culo. Da Budrio, siccome c'era stato un bombardamento, chiedono a Imola se hanno dei prigionieri da mandare a scavare le macerie. Quindi ci consegnano ai tedeschi e ai pompieri. Così ci siamo salvati. E non siamo finiti nel Pozzo di Becca. *E t'capi?* Poi passano venti giorni. Cinque o sei giorni prima della fine della guerra, la Brigata Nera di Imola tortura sedici partigiani catturati, tra cui il mio amico Minghiné, li evirano, bruciano i testicoli, strappano le unghie e li tagliano a pezzettini. E poi ritirandosi verso il Po, li buttano dentro al pozzo dello stabilimento Becca. Era un luogo dove si lavorava la frutta, ormai distrutto dai bombardamenti. Poi con le bombe fanno saltare tutto.

«Quando Imola viene liberata, due giorni dopo, per il fetore e per le urla che si erano sentite, tutti immaginano che lì dentro ci siano dei corpi. Gli Alleati scavano e tirano su questi poveri resti. Il governatore polacco, che comandava la piazza di Imola, sviene e poi firma un documento per prelevare la Brigata Nera di Imola dal campo di concentramento di Coltano, vicino Verona. I partigiani vanno là, prelevano i fascisti, e fanno in modo di arrivare a Imola di mattina. Tutta la cittadinanza è avvertita. Si fermano vicino alla caserma dei carabinieri, ma la gente è troppo inferocita. I carabinieri non hanno il coraggio di uscire per prendere in consegna i prigionieri, restano chiusi dentro. Il camion viene preso d'assalto, Bob e i suoi cercano invano di tenere lontana la folla. Le brigate nere vengono fatte a pezzi. Senza il Pozzo di Becca si sarebbero salvati la vita.

«Gli Alleati poi ci hanno lasciato otto giorni di tempo per regolare i nostri conti, dopodiché l'ordine doveva essere ristabilito. E un po' di conti sono stati regolati, altroché.»

Il ritrovo degli eroi. Il luogo dove andavi ad ascoltare i racconti delle imprese più coraggiose e incredibili. Questo per me era il Bar Nicola. Ma i carabinieri di Imola lo chiamavano "il Cremlino".

27

Bologna, 10 febbraio 2000

Due pagine fitte di appunti e una cassetta audio con i passaggi più emozionanti sono il risultato netto di oltre due ore in compagnia di Mirco e Vittorio Caffeo "Drago"

Dopo dieci anni passati in Cecoslovacchia, fino al 1959, l'uomo che a Praga si chiamava Laffi non dà affatto l'impressione di essere ex. Ex tutto, come scrive Fiori.

La villa sulle colline di Casalecchio, devastata dal passaggio ravvicinato dell'autostrada Bologna-Firenze, è il primo segnale concreto di una vita ricostruita, di certo non spesa a macerarsi nel ricordo di una sconfitta. Il secondo indizio è la vitalità di Vittorio Caffeo, il tono della voce, il modo in cui ti racconta di aver reagito a mille soprusi. La critica per gli sbagli del passato convive con l'orgoglio di chi si è battuto dalla parte giusta. Ascolti il rumore dei camion lanciati verso sud e non invidi la Società Autostrade, che oggi merita la rabbia di questo quasi ottantenne.

Gli appunti cominciano con una data: 1949, lotte bracciantili nella zona di San Giovanni in Persiceto. I familiari di dodici fascisti, trovati morti a San Giorgio di Piano nel periodo della lotta partigiana, sporgono denuncia contro alcuni componenti della Seconda brigata Paolo, di cui Drago era vicecomandante. I corpi sono stati trovati nudi, spogliati di tutto: l'accusa è di aver ucciso con il movente del furto.

«Mi arrestano sul lavoro, al pastificio Corticella, e mi portano alla caserma dei carabinieri di Persiceto, sostenendo che un testimone, il mio autista, mi ha indicato come responsabile dell'eccidio. Conosco bene i carabinieri del posto, so che in altre occasioni hanno torturato dei miei partigiani per farli parlare. Per questo appena cominciano ad accusarmi, li affronto. Il capitano mi dice: "So che è un duro, ma noi abbiamo fatto parlare persone più dure di Lei" [a questo punto nella registrazione si sente un gran busso: è il pugno di Caffeo che si abbatte sul tavolo per poi diventare un indice puntato verso di me, quasi fossi il carabiniere di allora]. "Io lo so chi siete, non siete mai cambiati, ma non ho avuto paura dei tedeschi e dei fascisti e non avrò certo paura di voi". Credo che aver alzato la voce a quel modo sia stata la mia salvezza. La confusione attira nella stanza un colonnello: "Stia tranquillo, che qua non torturiamo nessuno." Il capitano tira fuori dei fogli e comincia a leggere [qui Vittorio imita il carabiniere che studia i fogli tenendoli sulle ginocchia, sotto il tavolo]. "Lei si è dato parecchio da fare, signor Caffeo". "Ho fatto solo il mio dovere" rispondo "È forse un reato difendere il proprio paese?" Alla fine non avevano scuse per trattenermi e mi hanno lasciato andare in attesa del processo.

Eravamo in estate, verso la fine di luglio. Ero riuscito a non farmi torturare, adesso dovevo evitare la galera. Vado in Federazione a Bologna, da Claudio Melloni, a chiedere istruzioni. Mi dicono che ho avuto fortuna, che il giudice è uno bravo, che devo andarci a parlare e quello sistemerà le cose. Faccio come mi dicono, e fisso un colloquio. Appena entro nello studio, il giudice tira fuori da un cassetto una cartellina [stessa mimica del capitano]: "Certo, signor Caffeo, che lei si è dato proprio un bel da fare!" [Altro botto da pugno sul tavolo.] "Già, e Lei come mai non s'è dato da fare? Non le interessava liberare l'Italia dai nazifascisti?"

Poi torno alla Federazione. "Ah, quello lì era bravo? Complimenti". Mi dicono che a quel punto non mi resta che partire, penseranno loro ai dettagli del viaggio e mi avvertiranno quando sarà tutto pronto. Io accetto. Non sapevo nemmeno dove sarei finito.»

Nell'agosto del '49, Vittorio sale su un treno diretto a Vienna. A Tarvisio, ultima stazione italiana, scende giù e raggiunge Villach, in Austria, attraverso le montagne, guidato da un contrabbandiere italiano. Gli forniscono un documento austriaco e lo fanno accompagnare da un comunista austriaco reduce della guerra di Spagna. Salgono sul treno per Vienna: anche il controllore è un compagno.

Arrivati a destinazione, si spostano nel settore del treno dove salirà la polizia sovietica. In questo modo Vittorio raggiunge senza problemi la parte della città amministrata dai russi. In attesa di ripartire viene alloggiato in una grande villa.

L'odissea ricomincia: insieme a un altro esule viene portato in auto fino a due-trecento metri dal confine cecoslovacco. Rallentano un poco, gli dicono di buttarsi giù e di correre attraverso il bosco oltre confine, cercando di evitare le guardie di frontiera.

«Non capivo tutta quella circospezione. Eravamo comunisti italiani su un'auto guidata da sovietici diretti in un paese socialista. Che problema c'era a passare il confine in una maniera più comoda? Ci venne detto che se ci avessero beccato saremmo stati rispediti a casa. Io pensavo che il problema nascesse se uno voleva scappare dalla Cecoslovacchia e entrare clandestino in Austria, non viceversa. Comunque, la frontiera era deserta. Non c'era nessuno a presidiarla, altroché. E nemmeno c'era qualcuno ad aspettarci dall'altra parte. L'organizzazione mostrava le prime pecche. Abbiamo passato una notte intera in mezzo al bosco. Ci siamo avvicinati a una casupola per domandare dove fosse il posto di polizia più vicino. "Polizia, polizia" chiedevamo, ma quelli pensarono che fossimo noi la polizia, e spensero subito tutte le luci.

Al mattino, arriviamo in un paese e riusciamo a trovare i poliziotti e un'interprete. Dicono che ci stavano aspettando subito oltre confine ma non ci hanno visto. Ci credo, i russi avevano detto di non farci notare!»

La tappa successiva è Ceske Budejovice. Dieci giorni in un albergo, dal quale all'inizio non si può nemmeno uscire. Poi Vittorio convince i suoi accompagnatori a lasciargli un po' di libertà.

«Ma insomma, eravamo profughi politici, no? Di cosa avevano paura, che scappassimo? Ma se eravamo noi a chiedere asilo! Perché saremmo dovuti andar via?

Una volta arrivati a Praga ci hanno portato al Comitato Centrale del Partito per un interrogatorio. Da Roma erano arrivati i nostri nuovi nomi, e i documenti erano già pronti. L'interrogatorio serviva come identificazione: controllavano che quello che dicevi coincidesse con il dossier. Bastava un piccolo errore e diventavi sospetto. Un ingegnere italiano finì in galera con l'accusa di essere una spia perché sapeva parlare sei lingue, russo e ceco compresi, e la data di nascita che aveva dichiarato non era la stessa stampata sul documento falso.

A settembre veniamo inquadrati nei collettivi di lavoro e mandati in campagna a raccogliere patate e barbabietole. Faceva un freddo cane, anche perché non avevamo i vestiti adatti. A Bologna ci avevano detto: "Non prendete niente, là c'è tutto". Invece, niente. Scarpe consumate e quattro stracci.

Ci facevano lavorare in condizioni tristi. Io pensavo che se me l'avessero detto prima, quasi quasi andavo in prigione in Italia. Non era certo il trattamento che mi aspettavo. Tra l'altro, insieme a noi, c'erano anche dei prigionieri di guerra tedeschi: però loro guidavano il trattore, noi ci spaccavamo la schiena sui campi.

Un giorno viene un gran acquazzone e dobbiamo interrompere la raccolta. Ci rifugiamo nel casolare e mettiamo i vestiti ad asciugare. Appena smette di piovere, un funzionario ceco ci dice di tornare a lavorare. Io allora mi incazzo: "Finché quei vestiti non sono asciutti, noi là fuori non ci torniamo!". Lui allora comincia a sbraitare, a insultarmi e tra le varie cose capisco che mi dà del fascista. Allora gli mollo un pugno in faccia che lo stendo. Credevano che anche noi fossimo prigionieri di guerra.

Grazie a quell'episodio, la musica è cambiata. In quei giorni era in visita a Praga l'onorevole D'Onofrio, del PCI. Abbiamo ottenuto di incontrarlo e ci siamo presentati da lui così come eravamo, con gli abiti da lavoro tutti trasandati. Lui per poco non si è messo a piangere. Ha detto che era una vergogna, che c'era stato un disguido, che noi avevamo lottato per l'Italia libera e non potevamo essere trattati in quel modo, che i piani erano ben diversi.

Dopo dieci giorni sono arrivati i vestiti. Ci hanno riportato a Praga e abbiamo cominciato la scuola di partito, sotto la direzione di Foschi, un comunista pelato con un basco nero in testa che sembrava Nenni.»

[Interviene Mirco:] *«Uno che aveva tradotto in russo il De Rerum Natura di Lucrezio, come primo esempio di poema materialista. È vero che vi proibiva di avere rapporti con le donne del luogo?»*

[Drago:] *«Non mi pare proprio, anzi, un giorno ci portò a Praga con l'intento preciso di farci conoscere un po' di ragazze.»*

[Mirco:] *«E tutte le sere vi faceva controllare i pozzi per essere sicuro che non fossero avvelenati, vero?»*

[Drago:] *«Questo sì, aveva una gran paura del sabotaggio, è vero.»*

La scuola è formata da circa 50 alunni, le materie sono sei, il corso dura nove mesi e si tiene in una villa a trenta chilometri dalla capitale.

Verso la fine del '50 gli studenti decidono di realizzare una trasmissione radiofonica che si possa ascoltare anche in Italia. Grazie all'intervento dell'ingegnere poliglotta, che intanto è uscito di galera, approntano tutto l'armamentario tecnico e danno vita a *Oggi in Italia*, un programma diventato leggendario, anche perché il governo italiano proibiva di ascoltarlo, e sintonizzarsi su Radio Praga, nelle Case del Popolo, riportava alla memoria i tempi eroici di Radio Londra, captata con la radio a galena durante gli anni del fascismo.

Finita la scuola, gli alunni vengono inquadrati nei collettivi di fabbrica e mandati a lavorare a Brno o a Ostrava. Dopo un periodo come operai, viene offerta loro la possibilità di studiare ancora, questa volta stipendiati dalla fabbrica.

«I bravi venivano mandati a Mosca. I ribelli restavano a Praga. Finita la scuola fui rimandato alla Zetor di Brno, una fabbrica di trattori. Lo stipendio era molto basso e il lavoro monotono. Per chi non s'atteneva alla disciplina di partito c'erano le squadre di picchiatori organizzate dall'apposito Comitato.

A Brno c'era un'azienda di studi del sottosuolo che cercava personale. La paga era otto volte superiore alla nostra e il lavoro più interessante. Ho lasciato il collettivo e la Zetor e mi sono fatto assumere per manovrare le perforatrici. Sono stato molto criticato per questo, uscire dal collettivo era una specie di tradimento. Io ho risposto che Moranino, il segretario del comitato, avrebbe fatto meglio a lavorare con noi, invece che parlare. Aveva ragione Mao, che in quegli anni mandava i quadri del partito nelle fabbriche e nelle campagne. Dopo il mio abbandono, molti altri mi hanno seguito e sono venuti a lavorare nella mia squadra. Alla fine ho ricevuto anche l'alta onorificenza come Eroe del Lavoro e sono riuscito a comprarmi la prima Seicento.»

Il 1959 è l'anno del rientro in Italia, grazie alla seconda, grossa amnistia dopo quella di Togliatti. Ma l'odissea di Vittorio non è ancora finita. Alla frontiera viene fermato e trattenuto senza alcun mandato d'arresto.

«Mi fanno scendere dal treno e mi portano al posto di polizia della stazione. "Guardate che io sono amnistiato, cosa credete, altrimenti non tornavo mica a farmi prendere". Allora il comandante tira fuori un pacco di fogli e mi fa "Lei sarà anche amnistiato, signor Caffeo, però si è dato anche parecchio da fare...". Non volevo credere alle mie orecchie, la stessa frase di sempre. "Ma allora qui non è cambiato niente, è proprio vero che l'epurazione non c'è mai stata. Sono stato via dieci anni e vi ritrovo ancora qui, le stesse frasi, le stesse ingiustizie."»

Vittorio viene accompagnato a Bologna in treno, scortato da due poliziotti. Giunto in città, il dottor Pagliarulo, capo della Politica, lo fa portare al carcere di San Giovanni in Monte, dove il direttore non vorrebbe tenerlo, perché si tratta di una carcerazione irregolare, senza mandato. Durante l'inter-

rogatorio Pagliarulo gli fa una strana battuta: «Noi lo sappiamo cosa ha fatto in Cecoslovacchia, signor Caffeo. I nostri informatori all'ambasciata di Praga ci hanno comunicato che lei, insieme ad altri italiani, è stato sui Monti Tatra, a reprimere le sacche di resistenza dei "bianchi"...».

Vittorio cade dalle nuvole e nega ogni coinvolgimento in quelle vicende, di cui ha avuto solo sentore, senza mai poter supporre che vi fossero coinvolti degli italiani.

Resterà in carcere quaranta giorni. La causa di tutto: un cavillo burocratico, è sparita la sua pratica di partigiano, e lui non risulta tale.

Per alcuni anni Vittorio Caffeo non potrà votare. La pensione come ferito di guerra gli verrà riconosciuta solo nel '67. Per guadagnarsi da vivere, crea la Coop.Exp.Inp., esporta all'Est diversi prodotti italiani e anche i jeans *Rifle*. L'impresa funzionerà talmente bene che in Cecoslovacchia rifle diventerà sinonimo di jeans, e il termine *riflovina* sostituirà l'americano *denim*.

No, davvero non si può parlare di uomo ex. Spirito di ribellione e capacità di adattamento hanno permesso a Vittorio di superare le situazioni più deprimenti, quelle in cui molti sono rimasti incagliati.

Offre da bere il suo vino e non smette di parlare, con l'emozione e il dettaglio di chi ti racconta un fatto successo l'altro ieri.

Guerra partigiana, carcere, tentativi di evasione, scioperi. Sul Vietcong romagnolo: niente. Non ha mai sentito parlare di un canale di espatrio con l'Indocina. Zero.

Gli appunti finiscono, il registratore tace.

Resta il piacere di ascoltare una storia.

28

Sentieri dell'odio
(*La giustizia di noialtri*)

Fu allora che cominciai a odiare.

Parlavano di riconciliazione, di lotta democratica, bisognava ricostruire, mettere via le armi e tornare a lavorare, lottare col partito all'interno delle istituzioni. E più Togliatti gettava acqua sul fuoco, più la campagna contro i comunisti si faceva feroce e ce ne dicevano di tutti i colori. Preti, democristiani, poliziotti, fascisti riverniciati: avevamo tutti contro. "Pace", "lavoro", "democrazia progressiva". Belle parole davvero. La risposta erano le botte dei celerini e la propaganda dei preti.

E io? Qual era il mio posto, in quel bel quadretto? Avevo quattordici anni e nessun futuro. La miseria mi tormentava come prima. I miei familiari si ammalavano ancora. Ero sempre lo stesso miserabile ragazzino, lavoravo come un mulo per mantenere i miei e vedevo i ricchi imolesi, quelli che avevano appoggiato il fascismo con tanto di camicia nera e braccio alzato, negli stessi posti di sempre. Ma allora perché si era fatta la Resistenza? Perché tanti erano morti giovani? E Bob, e Pucci, e il Moro, e Teo, per che cosa avevano rischiato la vita?

Non capivo. Non potevo capire. Perché quando la fame morde, fai fatica a farti una ragione di quello che vedi. Gli altri sì che erano bravi: avevano la pancia piena e un bel posto di lavoro! Loro si erano sistemati e quelli come me dovevano mettersi buoni e fare quello che gli veniva detto.

Nossignore. Io odiavo. Ero sempre alla ricerca di un fascista che mi avesse guardato storto per sparargli in una gamba. Non c'era pace dentro di me, non poteva esserci perché per me la guerra non era finita. Odiavo i poliziotti che potevano picchiarmi con la legge dalla loro. Odiavo i ricchi con la coscienza sporca, odiavo gli antifascisti dell'ultima ora. E odiavo anche tanti compagni, sì, burocrati che pretendevano di dirmi cosa fare, che volevano farmi ubbidire alle direttive. Ero uno scandalo per loro, perché la situazione della mia famiglia mandava all'aria tutti quei bei discorsi sulla riconciliazione. Non avevano parole per me, non c'era un discorso convincente.

E poi c'erano troppi crimini, delazioni e tradimenti rimasti impuniti. Tanta gente era morta per la vigliaccheria dei collaborazionisti, per il loro silenzio complice o per le loro soffiature. Come potevamo perdonarli? No, io non avrei perdonato nessuno e soprattutto non avrei sopportato più la loro arroganza.

Da un po' di tempo vedevo rincasare mio fratello Benito, di due anni più giovane di me, in lacrime e malconcio. Era un tipo fragile, sempre in bilico tra pleurite e tibia. Ero quasi un padre per lui e spesso lo difendevo dalle prepotenze dei più grandi.

Un suo amico mi riferì cosa gli stava succedendo. In parrocchia, a San Giovanni, c'era un adulto che lo maltrattava e a volte lo cacciava via a scapaccioni, perché veniva da una famiglia di tisici. Alcune madri di ragazzi che frequentavano l'oratorio avevano sparso la voce che non avrebbero più mandato in parrocchia i figli per paura del contagio.

Andai a San Giovanni nero di rabbia. L'uomo che maltrattava mio fratello era stato un milite della Guardia nazionale repubblicana, che un giorno del '43 aveva tentato di ammazzare un ragazzo dei Forni, Carlo, detto "*e fio'd Méz Migliò*" (il figlio di Mezzo Milione).

Entrai dal portone della chiesa e me lo trovai subito di fronte. Il primo cazzotto che gli tirai in bocca lo scaraventò contro il muro. Ne seguirono altri, e mentre picchiavo quel vigliacco molto più grande di me, gli urlavo: «Questo è un acconto per mio fratello Benito e questo per il figlio di Méz Migliò, ti ho visto dalla finestra quella sera, quando gli correvi dietro e hai sparato. Ti ho visto bene, *la mì bèla Brigàta Nera.*»

Don Mino, il parroco, venne in suo aiuto. Quando me lo trovai addosso, che cercava di trattenermi, tirai fuori la pistola e lo colpì col calcio sulla faccia. Odiavo quel prete più dei fascisti,

perché oltre ad aver parteggiato per loro durante il ventennio, ogni domenica, dal pulpito, spargeva merda sui partigiani. Il colpo al viso lo fece desistere.

Il fascista scoppiò a piangere. Ero lì, fermo, ansimante di rabbia, la Steyr in pugno, e lo guardavo contorcersi in un angolo. Era un uomo meschino, capace solo di essere forte con i deboli e cagasotto con chi non chinava la testa. Un miserabile come tanti, che col fascismo aveva vissuto un momento di gloria, e adesso non era più nessuno.

Prima di scappare avvertii entrambi che da lì in avanti avrei lisciato il pelo a tutti e due se fosse capitato qualcosa a mio fratello o a chiunque altro per causa loro.

Quel giorno mi resi conto che avrei potuto farlo. Mirare alla testa di quel vigliacco o a quella di don Mino e premere il grilletto. E se del primo avevo avuto pietà, il secondo lo avevo risparmiato solo perché così avrei firmato la mia condanna.

Ero pazzo. Per questo mi temevano. Tutti sapevano che non avevo niente da perdere: ero in guerra. In guerra con tutti.

Tempo dopo, nella mia classe alle scuole Carducci, il prete parlò male dei comunisti durante l'ora di religione, e chiamò i partigiani "assassini". Un ragazzino ripetente, più grande di me di alcuni anni, gli rispose per le rime e il prete lo strattonò e gli mollò diversi ceffoni. Il ragazzino reagì. La confusione attirò il mio maestro Giovanni Gaddoni, repubblicano convinto, che resosi conto della situazione, prese il prete per un braccio e lo trascinò in direzione.

Qualche giorno dopo, prima dell'ora di religione, aspettai il prete nel cortile della scuola e lo affrontai chiamandolo fascista e vigliacco, perché si permetteva di picchiare i ragazzini come avevano fatto le brigate nere. Poi gli sparai tre colpi di pistola tra le gambe, per farlo ballare come un orso da circo.

Fu un avvertimento. Il segnale di quello che avrei potuto fare.

Un altro giorno, mentre piallavo un'asse nella bottega di Pirì Bérba, lo sentii parlare con Gardlina. Bestemmiavano e inveivano contro un'ex-prostituta che aveva ripreso a farsi vedere in giro come se niente fosse. Tutti sapevano che era stata una spia dei fascisti e che aveva venduto tanti partigiani alla Brigata Nera. Com'era possibile che una persona del genere restasse in circolazione? Non c'era dunque nessuna giustizia che potesse raggiungerla?

«Soltanto una» sbraitò Pirì «la giustizia di noi altri!» e si mise a sparare sul fondo della bottega, per sbollire la rabbia repressa.

Io ascoltavo e sentivo l'odio crescermi dentro.

Poi afferrai la pistola e sparai anch'io sulle assi.

29

Bologna, 15 febbraio 2000

Mirco si aggiusta il berretto per ripararsi dalla pioggia, mentre cerchiamo di raggiungere il portico senza inzupparci troppo.

Mi ha dato appuntamento a San Giovanni in Monte, alla facoltà di Storia. Al telefono ha detto di avere delle novità e siccome andava lì per una conferenza, ci siamo dati appuntamento.

L'argomento è interessante: la violenza politica dopo la Liberazione. I professori meno. Ma dopo le riflessioni storiografiche interviene un vecchietto, Leone Sacchi, partigiano di Carpi, ottantasei anni, italiano stentato e voce rotta dall'emozione. Chi lo presenta dice che nei giorni immediatamente successivi alla liberazione del modenese si distinse per aver salvato dal linciaggio uno della Brigata Nera, che poi ha ugualmente fatto una brutta fine.

Sacchi pronuncia parole commoventi sull'importanza inestimabile della pace e della lotta necessaria per raggiungerla. Ma le conclusioni mi lasciano sbigottito: «E poi tanti partigiani hanno dovuto fare giustizia dei fascisti dopo la liberazione, laddove lo Stato non lo ha fatto. E questi fulgidi esempi di patrioti hanno pagato caro le loro scelte... Tanti sono dovuti andare all'estero e abbandonare l'Italia per cui si erano battuti durante la Resistenza!»

Gli studenti esplodono in un applauso fragoroso che mi rallegra, ma lascia anche perplessi. Lo sanno di cosa sta parlando? Hanno davvero idea delle persecuzioni dell'immediato dopoguerra? Sanno che i fascisti sono andati quasi tutti liberi, mentre le ex Brigate Garibaldi venivano inquisite dalla magistratura? La stessa magistratura, gli stessi giudici che avevano fatto carriera sotto Mussolini e magari comminato anni di confino agli oppositori del regime, firmato mandati di cattura per gli antifascisti o applicato le leggi razziali? Gente che si era formata nel ventennio nero?

Poi sale su Mirco, per portare la sua testimonianza ed è l'intervento migliore, il più significativo. Voce acuta, quasi stridula per la foga di trasmettere al pubblico di studenti universitari l'esperienza della guerra partigiana.

«Dopo che avevamo marciato tutta la notte su per le mulattiere del monte Falterona e arrivavamo ai rifugi stremati di fatica, ci ripetevamo sempre la stessa promessa: quando la guerra sarà finita, prendiamo tutti i fascisti, tutti i capitalisti, li portiamo quassù e gli facciamo spianare le montagne» si rivolge agli accademici in cattedra e con un sorrisetto malizioso aggiunge «Sbagliavamo? Non lo so. Ma è quello che pensavamo allora.»

Poi prosegue con un episodio folgorante, il linciaggio della Brigata Nera di Imola, poco dopo la liberazione. Racconta che prima di scappare incalzati dall'avanzata alleata, i fascisti avevano torturato a morte i detenuti nella Rocca di Imola e avevano gettato i corpi nel Pozzo di Becca, alcuni ancora vivi, facendolo saltare con le bombe a mano. Quando quei cadaveri vennero riesumati, le fotografie delle salme straziate furono affisse in piazza. Il comandante alleato firmò un ordine di prelevamento per la Brigata Nera di Imola, che nel frattempo si era arresa a Verona. Una scorta di partigiani e poliziotti si recò a Verona per prelevarli.

Il racconto è travolgente, nell'aula non vola una mosca: «La popolazione si era radunata in piazza fin dalla mattina presto. Non appena il camion è arrivato, è stato subito preso d'assalto dalla folla inferocita. La scorta ha cercato di tenere a bada la gente come poteva, ma erano troppo pochi. I brigatisti furono massacrati. Io c'ero, l'ho visto coi miei occhi. Ricordo i familiari di due donne uccise dai fascisti durante una manifestazione per il pane. Li ho visti uccidere gli assassini delle sorelle a calci, pestando loro la testa con il tacco delle scarpe» una pausa «Avete capito qual era il clima a quel tempo?!»

Poi si rivolge ai ragazzi: «E voi spero che non ci giudicherete troppo male, sentendoci raccontare queste cose... Siate indulgenti.»

Mentre un grande applauso saluta Mirco, riconosco la citazione di Bertold Brecht. (*A coloro che verranno*): *Ma voi quando sarà venuta l'ora / che all'uomo un aiuto sia l'uomo / pensate a noi / con indulgenza.*

Il compagno Zappi non smette di sorprendermi.

Aspettiamo che spiova sotto le arcate del chiostro, mentre l'aula si svuota. Il racconto di Mirco sembra la scena di un film.

«Incredibile la storia del linciaggio dei fascisti.»

Mirco ha il tono puntiglioso di uno storico, ma senza sicumera. Sfrutta la memoria come un archivio al servizio del presente, insieme alla passione, anch'essa all'opera sulla memoria.

«È stato uno sfogo di rabbia popolare. Sai, i sedici partigiani del Pozzo di Becca erano conosciuti in città. Uno era Minghiné, un promotore della Resistenza di Imola. Li avevano torturati e la gente aveva visto le fotografie. Sugli aguzzini si sfogò tutta l'esasperazione e l'odio per anni di stenti, fame e paura. E poi, come hanno detto anche quei professori, non c'erano solo i conti recenti da regolare. Il fascismo non era mica cominciato nel '43! Era cominciato negli anni Venti, col terrore nero nelle campagne, con le squadacce che picchiavano e uccidevano gli scioperanti. C'erano vent'anni di conti in sospeso. Se ti interessano gli episodi della Resistenza nell'Imolese perché non vai a parlare con Elio Gollini, all'ANPI di Imola?»

«Lo trovo sull'elenco?»

«Sì. Lui tiene anche il CIDRA, il museo e archivio della Resistenza e dell'antifascismo. Vacchi, è molto bello.»

Mi annoto il nome sul taccuino.

«Hai poi sentito qualcuno sul discorso dell'Indocina?»

Mirco annuisce, abbassa lo sguardo sulla pavimentazione restaurata del cortile: «Mi sono ricordato che una volta Giuliano Pajetta, responsabile del Settore Emigrazione di Botteghe Oscure, mi accennò a degli italiani che erano andati a combattere là... Non disse niente di più preciso. Non so se si riferisse alla prima guerra d'Indocina o alla guerra del Vietnam. Però è un buon indizio.»

«Certo, molto interessante.»

«Poi ho fatto un po' di telefonate ad altri espatriati nel dopoguerra. Ho sentito "il Topo". Lui ha avuto una storia incredibile. Nel '46 è andato in Jugoslavia. A Trieste c'era il modo di passare la frontiera. Poi nel '48, Tito esce dal Cominform e gli italiani che erano riparati in Jugoslavia si ritrovano dalla parte sbagliata. Tito li ha messi in galera. Il Topo c'è rimasto fino al '57.»

«Nove anni!»

Annuisce: «Tito si comportò da gaglioffo, come già aveva fatto con i partigiani comunisti greci. Quando nel '47 gli inglesi occuparono la Grecia, Tito chiuse la frontiera e si rifiutò di accogliere i comunisti, che erano decine di migliaia. Ne accettò solo pochi, che poi nel '48 sono finiti in galera insieme al Topo e agli altri italiani perché erano stalinisti. Fu Stalin ad accogliere la maggior parte dei greci. Ho saputo che fece costruire un grande campo d'accoglienza in Armenia, per loro e per le famiglie. Quelli che non riuscirono a scappare in tempo furono tutti passati per le armi dagli inglesi: si parla di migliaia.»

Mirco dice queste cose con un candore assoluto, il tempo deve aver cicatrizzato molte ferite.

«Nel '57, quando i rapporti con la Jugoslavia ormai erano distesi, Vidali e Longo, che avevano combattuto in Spagna insieme a Tito, andarono a parlare con lui e gli chiesero di liberare gli italiani detenuti. Così il Topo è uscito di prigione e poi è passato in Cecoslovacchia.»

«Gli hai chiesto se sapeva qualcosa delle Brigate Internazionali per l'Indocina?»

«Sì, ma lui appunto negli anni '50 era in galera, quindi non poteva sapere niente.»

«Hai sentito qualcun altro?»

«Ho parlato con Aroldo Tolomelli "Ernesto", che sta a Casalecchio anche lui. È dovuto scappare in Cecoslovacchia perché lo accusarono ingiustamente. È stato là diciassette anni, rifiutando ogni amnistia.»

«Alla faccia! E di cosa era accusato?»

Mirco dà ancora un'occhiata in alto, all'ex-carcere nonché ex-convento, poi si mette a raccontare: «Nell'estate del '48, durante uno sciopero nelle campagne della Bassa Bolognese, un agrario di Bentivoglio aveva sparato ai braccianti. Nel pomeriggio del 14 luglio, in occasione dell'attentato a Togliatti, Tolomelli, che era ex-partigiano e stava nella Federazione del Partito, andò a fare un comizio a Bentivoglio, e in serata si spostò ad Altedo per calmare gli animi in subbuglio dei compagni, che minacciavano d'alzare barricate. Nella notte qualcuno sparò a quell'agrario, senza colpirlo. Prima accusarono Tolomelli di aver capeggiato la sparatoria, poi quando fu appurato che in quel momento lui stava parlando ad Altedo, cambiarono l'imputazione da esecutore a mandante. Nell'estate '49 espatriò in Cecoslovacchia e a Praga fu caporedattore di *Oggi in Italia*. Tornò solo nel 1966 quando l'accusa decadde come inconsistente. È stato senatore del PCI. Ora è in pensione. Lui di cose ne sa parecchie, però mi ha detto che non ha mai sentito parlare di compagni italiani che siano andati a combattere in Indocina.» fa mente locale «Invece ho trovato il numero di telefono di Nerio Sarti, uno della bassa imolese, che è stato in Cecoslovacchia con quel Teo di cui ti dicevo.» Mi allunga un bigliettino. «Il suo nome di battaglia è "Jack". Gli ho accennato alle tue ricerche. Chiamalo pure a nome mio, mi conosce bene.»

Alcuni ragazzi si affrettano verso l'uscita, le lezioni mattutine sono finite. Mirco fa volteggiare lo sguardo sui piani superiori.

«Pensa che io qui ci sono stato in prigione, quando era ancora un carcere.»

«E che effetto fa tornarci per una conferenza?»

Sorride: «Uno strano effetto.»

«Per cosa eri finito dentro?»

«Nel '53 ero addetto all'Ufficio Stampa del Partito qui a Bologna. Facemmo un manifesto contro la legge truffa senza chiedere l'autorizzazione alla questura. Così ci prendemmo una denuncia. Siccome non si poteva mandare in galera il segretario della federazione, che in teoria era il responsabile, mi offrii io volontario per andare dentro. Ero giovane... In tribunale dissi che l'autorizzazione l'avevo data io e così mi condannarono a dieci giorni. Mi misero con i criminali comuni...» sorride ancora. «Qui dentro mi rinchiusero anche in un'altra occasione. Mi presero durante una manifestazione contro la NATO in Piazza Maggiore. Rimasi qui una sola notte. Il giorno dopo mi fecero le foto, presero le impronte digitali e mi rilasciarono.»

Il rumore delle gocce sull'acciottolato del cortile e l'odore intenso di pioggia mi sono sempre piaciuti. L'atmosfera è stranamente ovattata, intima.

Mirco mi guarda di sottocchi: «Senti, devi cavarmi una curiosità.»

«Certo, quale?»

Si dondola un po' sulle gambe e assume un'espressione infantile. Un ragazzo di oltre settant'anni: «A te perché ti interessano tanto queste storie?»

Mi viene da ridere. È una domanda più che legittima.

«Non lo so. Forse perché nessuno me le ha mai raccontate.»

«Pronto, vorrei parlare con Nerio Sarti.»

«Sono io.»

«Salve, sono Daniele Zani, un amico di Graziano Zappi.»

«E chi è?»

«Graziano Zappi "Mirco", dell'ANPI di Casalecchio.»

«Ah, Mirco. Sì, mi dica.»

«Non so se Mirco le ha detto che l'avrei chiamata. Sto raccogliendo informazioni sugli emigrati politici nel dopoguerra.»

«Sì, mi aveva accennato. Ma a lei queste informazioni per cosa le servono?»

«È una mia curiosità personale.»

«Guardi, non è che di queste cose la gente ne parli volentieri...»

«Lo so, non voglio mettere in imbarazzo nessuno. Non mi interessano i motivi dell'espatrio, più che altro le dinamiche, le esperienze fatte all'estero.»

«Ho capito. Ma sa, sono faccende delicate. Per esempio, cosa vuole sapere?»

«Lei quando è partito... e quando è tornato.»

«Sono partito nel '49 e sono stato via una decina d'anni.»

«In Cecoslovacchia?»

«Sì.»

«Mirco mi ha detto che non è andato via da solo, che con lei c'era anche Teo.»

«No. Teo è partito prima, e ha fatto una strada diversa, forse la Jugoslavia. Ed è tornato anche prima... Nel '53 mi pare.»

«E in Cecoslovacchia cosa facevate?»

«Io lavoravo. In una fabbrica. Teo non lo so, perché non l'ho mai visto. Sapevo che era in Cecoslovacchia e che il suo nome falso era Arturo Mantovani, ma non ci siamo mai incontrati.»

«Senta, le risulta che da qualche paese dell'Est siano mai partite delle Brigate Internazionali per l'Indocina?»

«Per l'Indocina? No. Mai sentito. Dalla Cecoslovacchia no di sicuro e non mentre io ero là. Dopo non lo so.»

«Scusi se glielo chiedo, ma come fa a esserne così certo?»

«Perché me ne sarei accorto.»

«Però mi ha detto che ad esempio Teo lei non l'ha mai incontrato...»

«Teo faceva repubblica per conto suo. Non era molto socievole. Anche quando ci siamo rivisti al paese, non abbiamo mai parlato della Cecoslovacchia. Comunque io su queste Brigate Internazionali non ho mai sentito nulla. Mi dispiace ma non posso aiutarla.»

«La ringrazio molto lo stesso. Se per caso le tornasse in mente qualcosa, posso lasciarle il mio numero di telefono?»

«Facciamo che nel caso chiamo io Mirco.»

«D'accordo. Grazie ancora. Arrivederci.»

«Arrivederci.»

30

Sentieri dell'odio
(La politica)

All'indomani del voto del 18 aprile '48 eravamo tutti alla sezione in attesa dei risultati elettorali. A Imola eravamo ottimisti.

A un certo punto, dalla via Emilia sentiamo il rombo di un motore e quando usciamo a vedere chi arriva, ci troviamo di fronte Fusellato Giancarlo che sgomma con il suo guzzino. Si ferma, alza gli occhialoni e urla: «*A Potsèt t'al vutazió a' i' ave' avu' e ze't d'e ze't. L'è un trio'f d'inpertót! 'Stavolta a' i' ave' mesa in che pòst una volta per toti!*» (A Ponte Santo nelle votazioni abbiamo avuto il cento per cento! È un trionfo dappertutto! Stavolta gliel'abbiamo messo in quel posto una volta per tutte!)

Poche ore dopo venne dato l'annuncio che la DC aveva ottenuto la maggioranza alla Camera con il 48,5% dei voti.

Il Fronte Popolare si era fermato al 31%.

Quell'anno alcuni amici di mio fratello mi convinsero a entrare nella FGCI. Sapevano che avevo grinta e che non mi tiravo indietro ed erano felici di avere dei giovani determinati nelle loro fila.

Mi dettero il compito di diffondere *Pattuglia*, il giornalino della Federazione che parlava di Resistenza. Ne vendevo tantissimi. Andavo a San Giovanni, il covo dell'Azione Cattolica, e tutti lo compravano, finché don Mino non se ne accorse e richiamò all'ordine i parrochiani.

Quasi subito, però, mi feci delle antipatie. Troppe cose non mi stavano bene. Si iscrissero dei ragazzi che me li ricordavo con la divisa da Balilla sul piazzale di San Cassiano. Non riuscivo a mandarla giù. Adesso durante gli scioperi della Cogne li vedevi tutti con la tuta e *L'Unità* in tasca, piegata in modo che si leggesse il nome del giornale. Mi facevano ridere.

Alla sezione Ruscello si tenevano riunioni interminabili. Prendeva la parola Mazzolani e parlava tre ore. Io ascoltavo, con la pistola in tasca, e ogni tanto lo interrompevo: «*Mazulé, quèd ch' inzipliègna a fé d'la legna?*» (Mazzolani, quando si comincia a fare della legna?)

Enrico Gualandi, il figlio del Moro, badava a rispondere che no, non era il momento, la guerra era finita e bisognava fare la pace, bisognava ricostruire... Allora una sera mi sono stancato e ho detto: «*Mé an végn piò. Con chi oia da ricustruì? La guèra l'è finida, ma vuièter a' i' avi' magnè stasira e mé no.*» (Io non vengo più. Con chi ho da ricostruire? La guerra è finita, ma voi stasera avete mangiato e io no).

Loro avevano la pancia piena, mentre io e la mia famiglia facevamo la fame. Il sistema dei vasi comunicanti non funzionava.

Lavoravo dodici ore, prima di andare a quelle riunioni. Ma se dovevo stringere la mano ai fascisti, preferivo lucidare un comò o una madia e tirare su due tre soldi.

L'anno dopo non rinnovai la tessera e feci repubblica per conto mio.

Comunque, anche se non ero più dei loro, quelli della Federazione continuarono a cercarmi, quando c'era bisogno.

Per la firma del Patto Atlantico a Imola ci fu una grande manifestazione antiamericana. Mi chiesero di costruire una croce uncinata di legno, immensa, da aprire in mezzo all'incrocio tra via Selice e la via Emilia, in modo che prendesse tutta la strada e la si potesse incendiare all'arrivo del corteo. Poi loro avrebbero fatto tutte le scritte, *IKE = HITLER* e così via.

Costruii questa svastica di 5 metri per 5, tutta ricoperta di stracci, con un gran bullone in mezzo, perché si potesse ripiegare e aprire. La mattina presto andai a nasconderla lungo il muro di San Giovanni e la inzuppai di nafta tutta quanta. Quando mi fecero segno io e il mio amico Umber-

to Rana la portammo in mezzo alla strada. Avevo una scatola di fiammiferi controvento, che tenevo come una reliquia per quelle occasioni. Accesi il falò e mi tirai da parte.

In quelle manifestazioni lo schema era sempre lo stesso. Da una parte arrivava il corteo, dall'altra la polizia. Si fronteggiavano per un po', facevano muro uno contro l'altro, poi quasi sempre scoppiava il tafferuglio.

Quel giorno il cuore dello scontro furono i Forni.

Fu uno spettacolo, perché tutti quelli che si rifugiavano dentro il cortile, ad ogni carica e controcarica uscivano lordi di merda. Una donna obesa nostra dirimpettaia si rifugiò nel cesso. Non c'era mica la tazza, allora: due pietre con la forma del piede e un buco per terra. Scivolò, ci cadde dentro col culone e non fu più in grado di rialzarsi. Alla fine, dovettero chiamare i pompieri per tirarla su, perché nessuno ci riusciva, il posto era stretto, tutto scivoloso di merda, e lei gigantesca.

A un certo punto, per riprendere fiato, uscii dalla mischia e mi sedetti sul marciapiede. Di colpo, mi accorsi che "Faina", un portaordini, mi stava venendo addosso con la moto. Mi alzai in piedi, le gambe che tremavano, e rimasi immobile, con una mano in tasca. Quel giorno non avevo la pistola, ma lui doveva pensare che l'avessi. Infatti non ebbe il coraggio di venirmi addosso, virò bruscamente e il motore gli scivolò via da sotto il culo. Cadde a terra, rialzandosi proprio di fronte a me. Me lo trovai lì, ancora stordito, a gambe divaricate. Gli mollai un calcio nelle palle, che cadde per terra mezzo svenuto.

Il commissario Massagrande, a venti metri, vide la scena e urlò: «Quello là vuole fare l'eroe, addosso!»

Si precipitarono su di me, mi inseguirono e ci trovammo vicino al cortile dei Forni da dove usciva la fiumana di gente immerdata. I celerini mi raggiunsero e cominciarono a picchiarmi, ma ero talmente eccitato che non le sentivo. Ne presi uno per il moschetto e per strapparglielo cominciai a girare intorno, tanto da sollevarlo. Vidi Pucci di fronte all'officina di Gallotti. Voleva aiutarmi, ma Ramero, il fabbro, lo teneva stretto. Pucci doveva stare attento, perché da quando a Imola era tornato Caprara, il fascista che aveva cercato di fucilarlo, era un sorvegliato speciale.

Prima di perdere i sensi per le botte, mi restò impressa l'immagine di Pucci che cercava di divincolarsi piangendo di rabbia.

Mi risvegliai su un camion della polizia insieme ad altri compagni. Non sentivo male, tanta era la rabbia che avevo in corpo.

Se avessi portato via il moschetto al celerino, avrei sparato.

Ma i più vecchi, anche quelli che erano stati in Spagna, ci dicevano di stare calmi, che non era ancora il momento, e i burocrati dicevano che la polizia ci provocava proprio per farci commettere un passo falso e dare la scusa agli americani per invadere. Allora sarebbe finita come in Grecia, dove i comunisti erano stati tutti massacrati.

Un funzionario cominciò a interrogarmi e a minacciare mesi di galera.

«Cosa ci facevi in una manifestazione politica? Come mai i tuoi genitori non ti hanno tenuto a casa?»

Non gradirono le mie risposte, e mi mollarono molti ceffoni. Mi picchiavano in tre, mentre un quarto mi teneva incollato alla sedia.

Proprio quel giorno mia madre aveva ottenuto il permesso dal sanatorio di Budrio per passare qualche giorno in famiglia. Non sapevo che l'avrei potuta rivedere, altrimenti sarei rimasto a casa ad aspettarla.

I vicini le dissero che mi avevano bastonato e arrestato.

La vidi entrare nell'ufficio del commissario Massagrande con una violenza e con tali urla da spaventare chiunque.

«Caro commissario, non riuscirà mai a far paura a mio figlio!»

«Signora, si calmi » provò a rispondere lui.

«Ne ha passate più lui di tutti voi messi assieme. Se non lo fate venire a casa con me e riprendere il lavoro, vi porto qui tutti i suoi fratelli con la tibicì, così potrete capire cos'è la disperazione.»

Pochi attimi dopo mi riconsegnarono a mia madre. Appena fuori ci abbracciammo, ma poi mi prese a pedate, perché ero uno dei pochi sani della famiglia e dovevo pensare al lavoro, invece che alla rivoluzione.

La situazione politica di quegli anni era molto tesa, e in più occasioni si sfiorò il ritorno alla lotta armata.

Dalla sconfitta del Fronte Popolare in poi, ogni settimana c'era uno sciopero o una manifestazione. In molte città italiane la polizia non esitava a sparare sulla folla e uccidere. A Imola si rimediavano un sacco di bastonate, ma pallottole mai, perché Bob aveva avvertito Massagrande che se qualcuno dei *suoi* fosse morto, i responsabili avrebbero pagato caro.

Lui era sempre davanti a tutti. Si metteva in mezzo alla strada, mentre la Celere avanzava con le camionette e non si spostava. In via Cavour gli arrivarono fino a dieci centimetri, ma lui non si mosse. Se lo avessero toccato scoppiava un'insurrezione.

I poliziotti utilizzati per reprimere i cortei e le dimostrazioni erano quasi tutti ex-fascisti. Lo stesso commissario Massagrande era stato un repubblicano.

Con l'attentato a Togliatti si arrivò davvero a un passo dalla guerra civile.

In due ore Imola era mobilitata. Stavo lavorando quando arrivò uno a gridare: «Hanno ammazzato Togliatti, hanno ammazzato Togliatti!»

Quelli che avevano nascosto delle armi corsero a prenderle. Quasi tutti avevano almeno una pistola o un fucile.

Per i giorni successivi, le forze dell'ordine e i preti non si fecero vedere.

I mucchi del pattume restavano sui marciapiedi perché nessuno passava a prenderli. La città era paralizzata. Sulle strade principali c'erano i posti di blocco dei partigiani.

Poi il partito disse di fermarsi.

Sarebbe stato un disastro, si rischiava di prendere in mezzo anche chi col fascismo non aveva niente a che spartire. Le cose più strampalate, infatti, le dicevano quelli che sotto il regime erano stati zitti e adesso facevano i grandi compagni: «Mettiamo il ciocco in piazza e tagliamo la testa a tutti!»

In quei giorni io ero per conto mio, troppo giovane per essere inquadrato nel partito. Stavo con alcuni coetanei, amici che a insurrezione finita, quando scattarono le perquisizioni, buttarono via le armi e fecero finta di non conoscermi.

I vecchi antifascisti pensavano che si sarebbe fatta la rivoluzione. Pirì Bérba quando lo andai a cercare era in bottega che oliava le armi.

Se Togliatti fosse morto e non avesse fatto in tempo a dire nulla, poteva succedere qualcosa di grosso. Poi certo, sarebbero intervenuti gli anglo-americani, ma intanto avremmo grattato via un bel po' di sporcizia.

In quel momento non mi sarebbe dispiaciuto morire combattendo. L'alternativa, per me, era la tibicì e una vita di piattole e fame.

Quelli del Partito continuavano a cercarmi. Un bel giorno mi avvicinò uno che era stato alla battaglia di Ca' di Guzzo e mi offrì di andare alla scuola di partito a Bologna. Venti giorni spesi e la paga rimborsata.

Accettai.

Fino ad allora, avevo considerato Togliatti come dio. Tutti i vecchi comunisti erano degli idoli. I problemi del partito nascevano dai burocrati, dagli opportunisti e dalla base rammollita, non dai vertici. In quei giorni vidi che c'erano anche altre cose che non funzionavano.

Prima di tutto fui separato da mio cognato Vero, che era reduce da Mauthausen e ancora molto debole psicologicamente. Ci misero in due classi diverse, perché dovevamo abituarci a "non ricevere favoritismi".

Poi si riempivano sempre la bocca di Marx ed Engels. Mi insegnavano la storia del marxismo, come era nata la classe operaia, come si doveva difendere dal potere capitalista. E a me parevano già loro capitalisti, tutti arrivati, tutti vestiti bene, 'sti ragazzi, con la giacca e la cravatta.

No, neanche quella era la mia strada: io ero un diseredato.

Allora smisi di andare e rifiutai le tremila lire di rimborso.

Continuavo a chiedermi quando avremmo cominciato a fare sul serio, ma non succedeva niente.

31

Sentieri dell'odio
(Di passaggio)

Un giorno, mentre tornavo dal lavoro, mi avvicinò M., uno della Federazione che avevo conosciuto alla scuola di via Dozza. Mi chiese di fare due chiacchiere, e quando imboccammo una stradina poco frequentata, capii che la questione era importante.

Cominciò dicendo che ero un ragazzo molto in gamba per la mia età, sveglio e deciso, e che i compagni avevano bisogno di uno come me per un compito delicato. Di lì a poco sarebbe passato da Imola un latitante. Si trattava di trovargli un nascondiglio sicuro, un luogo dove nessuno si accorgesse di lui. Questione di quattro, cinque giorni al massimo, poi se ne sarebbe andato e anche noi ci saremmo dovuti dimenticare di averlo visto. Mentre parlava, mi era già venuta l'idea per una sistemazione, per cui risposi che l'avrei fatto volentieri, senza problemi, potevo giusto aver bisogno di un po' di soldi per pagare il silenzio e l'ospitalità di una persona fidata. M. disse anche che avrei dovuto procurare una pistola completa di munizioni. Non feci domande: la curiosità non è una dote, in certi momenti. Feci di sì con la testa e dissi che in un paio di giorni sarei stato pronto.

L'ospite a cui avevo pensato fin da subito era Gigì e Fastigi, il busone dei Forni che ci faceva da donna di servizio. Lo presi da parte e gli spiegai la questione: gli avrei passato mille lire per il disturbo, ma non doveva ricevere nessuno e fare voto di castità per una settimana, che i piaceri del sesso sono fatali per chi deve tenere la bocca chiusa.

Per la pistola, sapevo dove cercare. Con un fratello che aveva fatto il partigiano e il mio interesse per le armi da fuoco, a casa nostra non erano certo quelle a mancare. Scelsi una bellissima Pistol Ball calibro 45, con quattro caricatori da venti, e in poche ore di lavoro la rimisi a nuovo.

L'ospite sarebbe stato soddisfatto.

Arrivò di notte. Portava un cappello floscio a tesa larga e un giaccone di pelle nera col bavero rialzato. Da lontano sembrava un cow-boy, di quelli che si vedevano al cinema. Andai a riceverlo nel posto stabilito e scambiammo pochissime parole, giusto per intendersi.

Lo portai ai Forni e lo sistemai da Gigì. Quando gli consegnai la pistola, lo vidi impugnarla con naturalezza e saggiarne il peso. Ricordai al mio amico busone che se teneva la bocca chiusa avrebbe preso i soldi, ma se parlava l'avrebbe pagata cara. Mi raccomandai che non facesse domande all'uomo misterioso e si limitasse a portargli da mangiare tutti i giorni. La fama di pazzo che mi portavo dietro era una garanzia di ubbidienza.

La porta della stanza di Gigì rimase chiusa tutta il giorno seguente. Non un rumore. Gigì uscì soltanto per la spesa.

Per maggior sicurezza rimasi in casa, montando di sentinella alla finestra, controllando che non succedesse niente.

Poi la seconda notte, mentre mi rigiravo agitato nel letto, sentii un cigolio appena percettibile. Lo riconobbi subito: la porta di Gigì veniva aperta piano.

Socchiusi l'uscio, sbirciando attraverso lo spiraglio e vidi l'uomo misterioso uscire e scendere le scale. Portava lo stesso giaccone e lo stesso cappellaccio scuro, le mani in tasca.

Non prese l'uscita principale, ma si diresse sul retro.

Lo seguii con lo sguardo, reprimendo l'istinto di andargli dietro.

Aspettai rigirandomi nel letto, incapace di prendere sonno e perdendo la cognizione del tempo.

Ma quando sentii la porta cigolare di nuovo, era quasi l'alba.

La stessa cosa si ripeté la sera seguente.

E quella ancora dopo.

Non seppi mai dove si recasse l'uomo misterioso e mi guardai bene dal chiederglielo.
La quarta notte sparì e non lo rividi mai più.

32

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Vietnam)

Nell'ottobre del 1952 due divisioni del Vietminh occupano un villaggio Tai nella regione di Lai Chau, sul confine tra Laos, Cina e Tonchino settentrionale.

Il villaggio sorge in una valle lunga venti chilometri e larga undici, tagliata in due dal fiume Nam Yum, ed è appena stato evacuato da un battaglione laotiano collaborazionista. Nella lingua dei Tai si chiama Muong Thanh, ma i vietnamiti lo conoscono come Dien Bien Phu.

Da qualche mese il generale Giap sta pensando di passare il confine ed entrare in Laos, dove le guarnigioni francesi sono quasi tutte isolate e vulnerabili, a parte quelle di stanza a Vientiane e Luang Prabang. Giap non vuole impossessarsi del Laos, bensì provocare e intrappolare i francesi lungo il confine, dove le loro linee di rifornimento sono precarie.

Nell'aprile 1953 Giap penetra in Laos. È un'offensiva in grande stile: le divisioni Vietminh passano vicino alle fortificazioni francesi nella Piana delle Giare, cosparsa di monumenti funerari preistorici, e puntano su Luang Prabang, dove i cittadini sono stati allertati da un chiaroveggente cieco. Ma a un certo punto, per non farsi sorprendere dai monsoni, l'esercito di Giap ripiega e torna in Vietnam. Ha dimostrato di poter entrare nel Laos quando vuole, e può sempre riprendere l'affondo con la stagione secca.

I francesi si convincono che Dien Bien Phu è il punto strategico in cui bloccare l'offensiva Vietminh contro il Laos.

A maggio, il generale Salan viene sostituito dal generale Henri Navarre, ufficiale di carriera, reduce delle due guerre mondiali, che si dichiara ottimista sulle sorti del conflitto e proclama: «Vediamo chiaramente la vittoria come la luce in fondo a un tunnel.»

Navarre pensa di avere una missione: impedire a ogni costo l'invasione del Laos.

Il sottoposto di Navarre è René Cogny, lauree in legge e scienze politiche. Un altro consigliere è il colonnello Louis Berteil. Questo trittico di cervelli partorisce un piano ambizioso: prendere Dien Bien Phu e stabilirvi il punto d'appoggio per sfondare le retrovie di Giap.

A luglio, Navarre va a Parigi e sottopone il piano al primo ministro Joseph Laniel.

Il 28 ottobre, il Laos firma un trattato di alleanza e associazione con la Francia, che ne riconosce l'indipendenza e s'impegna a rispettarne la sovranità "in seno all'Unione Francese".

La firma del trattato rafforza l'idea che il Laos vada difeso a ogni costo.

Nel frattempo, Navarre è tornato in Indocina, e dà inizio alla cosiddetta Operazione Castoro: cinque battaglioni francesi conquisteranno Dien Bien Phu.

Il colonnello Jean-Louis Nicot, capo dei trasporti aerei in Indocina, ammonisce che il cattivo tempo potrebbe ostacolare le operazioni. Nel frattempo, anche Cogny ha maturato dei dubbi e dice che Dien Bien Phu potrebbe diventare "un tritacarne".

Navarre ormai è partito per la tangente, non sente ragioni, è convinto che il Vietminh non sarà in grado di fronteggiare un attacco su vasta scala.

In realtà, grazie a una serie di diversivi, Giap ha creato l'impressione che il grosso delle sue divisioni sia impegnato altrove: attentati ai convogli francesi sulle tratte che collegano il porto di Haiphong all'interno del paese, e ripetute incursioni nel Laos meridionale ("il manico della padella"). Giap sta preparando uno "scacco matto": con la strategia degli attacchi sparsi blocca il Corpo di Spedizione francese in diverse regioni, e fa sì che non si possa fortificare un singolo punto senza sguarnirne un altro. Nel frattempo, i distaccamenti Vietminh si organizzano intorno a Dien Bien Phu.

Sa che i francesi si troveranno in posizione svantaggiosa, isolati, dipendenti dai rifornimenti aerei, mentre i suoi uomini si apposteranno sulle montagne che sovrastano la vallata, e potranno ricevere armi e rifornimenti dalle retrovie.

Il 20 novembre 1953, sei battaglioni del Corpo di Spedizione si paracadutano nella valle di Muong Thanh, e vi si insediano.

Al comando delle operazioni c'è un ufficiale di cavalleria, Christian Marie Ferdinand de la Croix de Castries, donnaiolo aristocratico, di discendenza militare fin dalle Crociate.

Nel frattempo tra i leader delle grandi potenze matura la convinzione che il conflitto in Indocina possa essere ricomposto, come è appena successo in Corea.

Stalin è morto da poco, e la nuova dirigenza sovietica vorrebbe attenuare le tensioni internazionali.

L'opinione pubblica francese è stanca della *sale guerre*, la sporca guerra, e preme su Laniel perché cerchi "una soluzione onorevole".

I comunisti cinesi, al potere da soli quattro anni, sono ansiosi di svolgere un importante ruolo internazionale, per proporsi in chiave "moderata" e ottenere il riconoscimento dei paesi europei. Zhou Enlai, primo ministro, è dell'opinione che, cacciati i francesi, arriveranno a premere sul confine meridionale i ben più temibili americani, che non riconoscono la Cina popolare. Zhou è per concedere ai francesi un ruolo nelle loro ex-colonie del sud-est asiatico, anche scavalcando il Vietminh.

Tutt'altra tendenza manifestano gli USA: John Foster Dulles, segretario di stato di Eisenhower, insiste sulla linea del "contenimento" del comunismo, pensa che in Corea la partita sia ancora aperta nonostante la "tregua", preme sui francesi perché rimandino ogni iniziativa diplomatica e migliorino le loro posizioni in Indocina. Concede loro un prestito di 500 milioni di dollari. I francesi accettano i soldi ma rimangono scettici sulla prosecuzione a oltranza del conflitto.

Nemmeno Ho Chi Minh è convinto che sia già il momento di trattare: preferisce piegare l'opinione pubblica francese e imporre lui le condizioni. Ma deve tenere conto delle esigenze cinesi: dopotutto, il Vietminh si avvale di consiglieri militari inviati da Pechino, e molti guerriglieri vietnamiti si sono addestrati in campi cinesi. Soprattutto, Zhou Enlai ha fornito al Vietminh cinquantamila tonnellate di materiali militari e vettovaglie. Infine, se la Francia ha paura è anche grazie ai duecentomila soldati cinesi schierati a ridosso del confine col Vietnam.

Il 29 novembre 1953 Ho Chi Minh comunica al mondo la sua disponibilità a porre fine alla guerra "con mezzi pacifici".

Ma intanto s'avvicina lo scontro finale.

I francesi hanno già perso prima di combattere. La disfatta matura nel loro Quartier Generale di Saigon: Navarre non ha capito niente della strategia e del potenziale bellico di Giap, e non prende in considerazione alcuna ipotesi che non si adatti ai suoi preconcetti.

Secondo Navarre, Giap non può contare su ingenti forze, quindi si rifiuta di spostare i grandi distaccamenti francesi dal Vietnam centrale a Dien Bien Phu.

Ma Giap ha trascorso più di tre mesi a schierare gli uomini. A partire da novembre, da quando i parà francesi si sono sistemati nella valle, Giap sposta verso Dien Bien Phu trentatré battaglioni di fanteria, sei reggimenti di artiglieria e un reggimento del Genio. Alcuni di questi spostamenti durano sette, otto settimane, i soldati attraversano a piedi montagne e giungle, marciano di notte e dormono di giorno per evitare i bombardamenti.

All'inizio del '54, a Dien Bien Phu ci sono cinquantamila combattenti vietnamiti, più altri ventimila lungo le linee di rifornimento. Invece i francesi sono tredicimila, metà dei quali sono nord-africani o indocinesi lealisti, poco e male addestrati al combattimento. Il resto sono quasi tutti legionari.

Navarre non crede che Giap possa disporre di un'artiglieria, figurarsi di una contraerea. Ma l'artiglieria è stata trascinata a mano o portata in bicicletta, un'impresa titanica. Il Vietminh dispone di ventiquattro obici da 105 mm., tutti di fabbricazione statunitense, trofei di guerra della Corea.

Navarre crede di poter usare i carri armati, che invece verranno bloccati dalla fitta boscaglia e, durante le piogge monsoniche, affonderanno in profondi acquitrini.

Insomma, l'esercito francese si trova soverchiato in un rapporto di cinque a uno, intrappolato in un buco di culo fangoso, cannoneggiato dalle colline circostanti (impossibilitato a contrattaccare perché le postazioni Vietminh sono perfettamente mimetizzate) e soprattutto isolato, senza possibilità di ricevere vettovaglie né di evacuare i feriti, perché gli obici di Giap devasteranno la pista d'atterraggio, bloccando tutti i voli in entrata e in uscita.

Come aveva predetto Cogne, Dien Bien Phu sarà "un tritacarne".

Poco prima dell'alba del 13 marzo, l'assedio si trasforma in attacco. Gli obici aprono il fuoco, sorprendendo e paralizzando i francesi.

Castries ha fatto costruire quattro basi d'artiglieria, battezzate coi nomi di sue ex-amanti: Gabrielle, Anne-Marie e Béatrice sul lato nord della valle, Isabelle sul lato sud.

Giap scaglia la sua "onda umana" contro Gabrielle, Anne-Marie e Béatrice. Isabelle è troppo lontana per aprire un fuoco di copertura, inoltre è difesa da un terzo dell'intera forza francese, che non osa spostarsi nel timore di un altro attacco. Béatrice cade immediatamente, Gabrielle e Anne-Marie il giorno successivo. La pista d'atterraggio è completamente distrutta dagli obici.

Il vicecomandante francese, colonnello Charles Piroth, esperto di cannoni con un braccio solo, aveva dichiarato: «Nessun cannone Vietminh riuscirà a fare fuoco tre volte prima di essere distrutto dalla mia artiglieria.» All'alba del 15 marzo, Piroth stacca con i denti la linguetta di una bomba a mano e si fa saltare in aria. La sera prima lo hanno sentito dire: «Sono completamente disonorato.»

Quella dell'onda umana è una tattica tipica della guerra di Corea, e infatti l'hanno suggerita due consiglieri cinesi, Wei Guoqing e Li Chenghu. È una tattica costosissima in termini di vite umane, lo stesso Mao è contrario a ricorrervi. La forza di un esercito popolare dipende dalla coscienza politica di ogni singolo combattente, ciascun uomo è importante, non lo si può usare come carne da cannone.

Nei primi tre giorni di assalto, il Vietminh conta 2000 morti e 7000 feriti.

Giap decide di interrompere l'offensiva, lasciar perdere i suggerimenti dei cinesi e passare a una "strategia di attrito". Nelle settimane seguenti, fa scavare gallerie e trincee fino a circondare la guarnigione francese con centinaia di chilometri di passaggi sotterranei.

Quest'impresa non sarebbe possibile senza l'impegno di 33.500 *dân công* (patrioti operai). Con più di 2700 biciclette modificate (chiamate *xe thô*), quasi altrettante giunche e più di 17.000 cavalli, i *dân công* portano al fronte ventimila tonnellate di riso, oltre a munizioni e beni di prima necessità. È grazie a questa mobilitazione che Giap può fare attrito. Tra il gennaio e il maggio del '54, i *dân công* contribuiranno alla causa anti-francese con cinque milioni di giornate di lavoro.

Si avvicinano le piogge monsoniche, e i francesi sperano che il Vietminh affogherà nel fango. Succede il contrario: le nuvole basse impediscono all'aviazione francese di bombardare le retrovie di Giap e ostacolano i lanci di rifornimenti ai francesi assediati. A parte il problema di visibilità, c'è anche la contraerea Vietminh, che costringe gli aerei a volare troppo alti, così i lanci sono sempre più imprecisi. Molte vettovaglie, munizioni e, in almeno un caso, informazioni segrete destinate ai francesi assediati, atterrano in pieno territorio Vietminh.

Nel frattempo, molti indocinesi, e persino qualche regolare francese, disertano il Corpo di spedizione. I legionari li chiamano, spregiativamente, "i sorci del Nam Yum", perché spesso, al momento di fuggire, guadano il fiume portando con sé i viveri appena paracadutati.

È il momento dell'*extrema ratio*: il governo francese chiede aiuto agli americani. L'ammiraglio Arthur Radford propone che sessanta bombardieri B-29, scortati da cacciabombardieri della Settima Flotta USA, decollino dalle Filippine e facciano incursioni notturne contro il perimetro Vietminh intorno alla valle. Il progetto ha un nome: "Operazione avvoltoio".

Il generale Paul Ély, capo di stato maggiore francese, comunica la notizia al suo governo, comprensibilmente contento. Ma il capo di stato maggiore americano, Matthew Ridgway, è contrario a un coinvolgimento diretto sul fronte asiatico: ancora scottato dalla Corea, teme l'intervento dei cinesi e l'ipotesi di dover spostare in Vietnam dalle sette alle dodici divisioni, distogliendole da altri settori strategici.

Il presidente Eisenhower è d'accordo con lui e rinvia la decisione al Congresso e agli Alleati. Senza il loro appoggio non intende muovere un dito.

Benché il vicepresidente Nixon e il segretario di stato Dulles facciano pressioni sui parlamentari, il Congresso non dà l'autorizzazione.

Nel frattempo, un gruppo di studio del Pentagono conclude che tre armi atomiche tattiche, "opportunamente impiegate", sarebbero sufficienti ad annientare il Vietminh. Radford è entusiasta di quest'idea e spinge perché la si proponga ai francesi. Secondo alcune fonti, lo stesso Dulles è favorevole all'ipotesi atomica, ma i vertici del Dipartimento di stato non solo sono contrari, ma terrorizzati anche solo dall'eventualità che circoli una voce del genere. Un anonimo funzionario ammonisce: «Se la vicenda trapelasse, scatenerebbe un gigantesco grido di disapprovazione in tutti i parlamenti del mondo libero.»

La guarnigione francese a Dien Bien Phu è ormai condannata, e con essa il dominio coloniale francese in Indocina. Tutti lo sanno, ciò che conta è limitare i danni. È l'ora dei negoziati.

Si fissa per l'8 maggio l'avvio della conferenza di Ginevra sul problema dell'Indocina, a cui parteciperanno delegazioni di Francia, Stati Uniti, URSS, Cina, oltretutto, naturalmente, del Vietminh.

Con sorprendente tempismo, Giap espugna Dien Bien Phu il 7 maggio. L'assedio è durato cinquantacinque giorni. Dalla parte dei francesi, si contano 1.142 morti, 4.436 feriti e 1.606 dispersi. Le perdite del Vietminh ammontano a 7.900 morti e più di 15.000 feriti.

A Ginevra, si comincia a discutere.

33

Bologna, 22 febbraio 2000

Due settimane a seguire le poche tracce lasciate da un personaggio di cui non so nulla, in un percorso che potrebbe condurmi a Est, in Vietnam, ma potrebbe anche lasciarmi col culo per terra, da qualche parte nella nebbia della Bassa.

Una guerra coloniale di cinquant'anni fa.

Italiani nella Legione Straniera.

Italiani nel Vietminh.

Gente che magari si era affrontata sull'Appennino dieci anni prima e si è di nuovo sparata addosso nella giungla o sugli altopiani.

Un ex-legionario che ha combattuto in Indocina si spara al cuore a mezzo metro da me, in una sala corse in cui mi trovo per caso. Se credessi ai presagi...

Cos'ho in mano? Quasi niente: dicerie, grappoli di nomi, ricordi di ottuagenari incazzati, litanze dell'epoca della guerra fredda.

In via Innerio incontro Meco, maggiore responsabile del mio coinvolgimento nell'affare Moukharbel, che mi ha lasciato in bocca un perenne retrogusto di carciofo avariato. Sembra successo venti minuti fa, e invece sono passati mesi. Meco telefona di prima mattina, la mia faccia coperta di schiuma da barba: stanno sgomberando case occupate nella tal via, casini vari, ci sarebbe bisogno di un avvocato, non afferro nemmeno bene il motivo, tra l'altro Meco ha l'accento pordenonese, si mangia un po' di parole e gli manca la "r".

Mi chiede se si hanno notizie di Said. Non ne so niente, non ha nemmeno scritto a Kadisha.

Aperitivo in Piazza S. Martino, un prosecco lui, una piñacolada io: «Come fai a bere quella roba lì? Non è mica un aperitivo, è un pasto completo!»

Parlo malvolentieri del CPT di Trapani e della Convenzione di Schengen, recepita in Italia dalla legge "Turco-Napolitano", che per la destra è fin troppo morbida. La novità: a Milano una mobilitazione di centri sociali e associazioni di volontariato ha portato alla chiusura del CPT di via Corelli. L'associazione di cui fa parte anche Meco, "Ya Basta", ha avuto un ruolo fondamentale nell'organizzare la lotta.

La buona notizia mi rallegra, ma la testa è altrove, persa nelle giungle del Sud-est asiatico. Fausto Ferro, il vietcong romagnolo, il Comandante: risuona lo sparo, le urla...

...e "l'odore di cordite", direbbe l'io narrante di un romanzo di James Ellroy, ma io non so che odore abbia la cordite, se uno mi chiedesse a bruciapelo cos'è, risponderei "una malattia dell'apparato respiratorio". Meco mi chiede che cazzo c'ho.

«Ma niente. È un periodo così. Mi tornano su le cose, tipo adesso la storia di quello che si è suicidato alla sala scommesse il mese scorso, hai presente? Io stavo in fila, lui era dietro di me. È una scena che te la ricordi...»

«Ah, quello là... Era un legionario, ho letto. Uno che era stato in Indocina... Un fascistone, uno così. Eri là?»

«Sì, e continuano a succedere cose che mi portano da quelle parti. Storie di italiani che erano là a combattere, o anche per altri motivi... A proposito, ho beccato la storia di uno delle tue parti, cioè, più o meno, era di Monfalcone, si chiamava Fausto Ferro, è arrivato in Vietnam clandestino su una nave, gliene sono capitate di tutti i colori, alla fine è morto in Laos negli anni Ottanta.»

«Anch'io so di un friulano, ma del pordenonese, di Spilimbergo, uno che aveva fatto il partigiano poi s'era arruolato nella Legione, ha disertato ed è passato con Ho Chi Minh. È stato in Vietnam cinque-sei anni.»

Mi ravvivo e quasi gli salto addosso: «Dove ne hai sentito parlare? Hai del materiale? È ancora vivo?»

«Sì, sì, è ancora vivo, l'anno scorso ho letto una sua intervista su una rivista di storia della Resistenza. Zecchini, si chiama.»

Un altro del Friuli Venezia Giulia. Trovare un friulano nel Vietnam degli anni cinquanta è tanto inverosimile quanto trovarci un emiliano o un romagnolo. Trovarcene due è da miracolo probabilistico... Ma questo ha combattuto davvero, corrisponderebbe al pur nebuloso "identikit" che mi ha dato Vasquez.

Possibile che il mio amico nichilista si sia sbagliato, che si ricordi male e sia questo Zecchini l'uomo che sto cercando? Chiedo a Meco se può risalire a quella rivista, lui dice che come no, ce l'ha a casa, può darmela anche subito se gli do un passaggio. Ho un *dejà vu*, ma è soltanto un attimo.

Cose nostre cose di tutti, rivista dell'Istituto Provinciale per la storia del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea, Pordenone. Fascicolo 5, marzo 1999.

L'intervista s'intitola "Derino Zecchini: da garibaldino in Val Tramontina a partigiano con i Viet-minh nel Vietnam".

Ho già due storie d'Indocina, e non c'entrano niente il partito o supposte brigate internazionali.

A guerra finita, hai 19 anni, sei stato garibaldino e gappista. Non trovando lavoro, tu e una trentina di partigiani vi arruolate nell'esercito, a Udine. Da lì vi mandano a Venezia e v'impiegano nel carico, scarico e trasporto di munizioni.

1946, non ti viene riconosciuto il periodo della guerra partigiana, ti ordinano di presentarti a Caserta per fare il CAR come i militari di leva. Scappi, con qualche altro partigiano. Ti condannano in contumacia per diserzione, cinque anni di carcere con la condizionale. Non ti arrestano perché nel frattempo espatri in Francia.

Lavori come fabbro in un'impresa edile. Un giorno vedi un bando di arruolamento della Legione Straniera. Ti attrae. Potresti girare il mondo, almeno il mondo coloniale francese. Da tempo fantastichi di raggiungere l'Indocina, hai sentito dire che là c'è una grossa lotta di liberazione, e sei curioso. Dall'Italia, hai portato con te una carta geografica di quel paese, una bussola e la tua scheda di partigiano.

Lille, 20 settembre 1947. Ti arruoli.

Marsiglia, 25 settembre, vi equipaggiano e vi sottopongono a un mese di addestramento.

8 novembre, vi imbarcate.

10 novembre, arrivate a Sidi Bellabes, Algeria.

Comincia il vero addestramento alle armi, alla disciplina di reparto, alle fatiche del legionario: «Ho cominciato a capire come il soldato veniva spersonalizzato per diventare una rotellina della macchina bellica, un robot che doveva muoversi in sincronia con gli ordini del comando, senza pensare, senza tentennare, senza remore. Poi in Indocina ho constatato che non bisognava avere nemmeno un senso di pietà, di giustizia, di umanità.»

Resti in Algeria un anno e mezzo.

8 giugno 1949, partenza per l'Indocina. Chissà se è la stessa nave da cui è sbarcato, clandestino, il tuo corregionale Fausto Ferro. Chissà se il "Comandante" era un tuo compagno d'armi.

14 settembre, sbarco a Saigon e trasferimento a Jep Oa in Cocincina, Vietnam del sud.

«Mi accorsi ben presto che nelle azioni contro i villaggi in mano ai guerriglieri, la brutalità della Legione superava quella delle SS tedesche contro di noi, partigiani italiani nel 1944-45. Un giorno entrammo in un villaggio segnalato come covo di guerriglieri. Pur essendo arrivati all'improvviso, non ne trovammo traccia. L'ufficiale comandante fece allineare tutti gli abitanti, uomini da un lato, donne dall'altro. Li passò in rassegna e tutti coloro che a suo giudizio avevano una faccia truce da partigiano, li fece uscire dalla fila e disporre a gruppi di cinque-sei. Ci obbligò a infilare lo-

ro nelle mani (bucandole) un robusto filo di ferro, uno nella destra e il vicino nella sinistra, in modo da legarli l'uno all'altro. Scortammo questi gruppi grondanti sangue sino al molo, dove furono fatti salire su una zattera a motore. Ultimato il carico, il comandante ordinò al capitano della zattera di raggiungere il largo e di scaricarli in mare.» [...] «La brutalità e il terrore ingigantivano il morale e la ostinazione di lotta della popolazione. Ma questo poteva capirlo solo chi aveva già fatto il partigiano.»

Interrompo la lettura per mettere un CD.

La canzone dei Massimo Volume s'intitola "Seychelles '81" e parla di un tentativo di golpe nel posto più improbabile del mondo. A detta di Leo, i mercenari tenevano le armi nascoste nelle bocche di gigantesche cernie. È il sottofondo ideale, una sezione ritmica che è un torrente in piena, clangori, sbattere di pietre focaie, e la voce di Mimì, distorta quanto basta.

I dilemmi dell'avventuriero O'Hare assediato nella torre di controllo dell'aeroporto:

Come faremo a uscire da questo fiume di merda puliti e profumati?
 Pagheremo il conto che c'è da pagare?
 Ma io non ho speranza, io ho fede.

Lo stesso ufficiale ordina alla tua squadra di prendere cinque contadini di un villaggio e ucciderli a colpi di piccone. Ti rifiuti. L'ufficiale ti minaccia: «Con te farò i conti dopo.»

Cominci a meditare la diserzione.

Qualcuno tenta di fuggire, ma bisogna avere un piano, essere sicuri al cento per cento. Se la Legione ti riprende, rimpiangerai di essere nato.

Un olandese scappa, lo riprendono. In caserma, spogliato davanti a tutti, appeso con le mani incrociate. Un sottufficiale lo macella vivo, gli estrae i reni con il pugnale: «Così la Legione tratta un traditore.»

Come faremo a uscire da questo fiume di merda puliti e profumati?
 Cavalcheremo le nostre migliori intenzioni?
 Pagheremo il conto che c'è da pagare?

21 febbraio 1951, trasferimento nel Tonchino, Vietnam del nord. Stavolta c'è un fronte. Di là, le zone libere partigiane. Disertare è fattibile.

27 febbraio, durante la notte attraversi le linee insieme al romano Tichetti, con armi e bagagli. Seguite le istruzioni dei volantini Vietminh che invitano alla diserzione, e legate una pezza bianca alla canna del mitra.

Indosseremo un parrucchino e un paio di baffi posticci?
 Ci faremo venire a prendere e fuggiremo dentro una macchina dai finestrini fumé?

Una donna vi accompagna in una capanna di contadini. Dentro, quattro o cinque vietminh, in divisa partigiana.

Per appurare le vostre intenzioni, v'infilano in buche scavate davanti alle linee francesi. Col megafono, spiegati i motivi della vostra diserzione. Due, tre notti di fila.

Al comando Vietminh vi interrogano, verificano le informazioni che fornite... Domande trabocchetto sugli avamposti fortificati... Dite quello che sapete. Alla fine, il comandante vi rivela di conoscere bene i bunker e le casematte: ha lavorato come manovale per i francesi, ha costruito le fortificazioni. Addirittura, si ricorda di te.

Vi portano in un centro di raccolta, in mezzo alla foresta. Disertori di varie nazionalità. Corso di aggiornamento politico. Ovunque, consulenti militari cinesi reduci della Lunga Marcia di Mao.

L'equipaggiamento: sandali fatti con copertoni, l'amaca, la razione di riso. 750 grammi per gli europei e 350 per i vietnamiti. La paga giornaliera di un soldato corrisposta in natura. Nelle fore-

ste impari a mangiare larve di baco da seta lessate o dolci di uova di formiche rosse cotte con riso e melassa, e a bere *zeo*, liquore di riso. Ti abitui al rumore delle cicale, e a usare le torce di bambù. Quando le sanguisughe ti si attaccano alle gambe non devi mai staccarle, potrebbe venirti un'infezione; invece, bruciale con la sigaretta.

Le peggiori atrocità le commettono le truppe collaborazioniste locali, come i cattolici vietnamiti irregimentati nelle cosiddette "Rondini del cielo". Attraversi villaggi colpiti dalle loro incursioni. Le donne, terrorizzate, si cospargono il corpo di sterco per non essere stuprate.

Ma non vi mandano a combattere contro la Legione, l'esercito coloniale o le Rondini: siete esempi viventi di solidarietà internazionalista, illustrazione del fatto che non tutti i bianchi sono contro il Vietminh. Vi impiegano per la controinformazione nei villaggi montani, tra le minoranze etniche, suan, hmong, cheo-lan, tribù bersagliate dalla propaganda francese che promette loro l'indipendenza dal Vietnam, *divide et impera*.

Puoi difenderti dal *beri-beri* mangiando il midollo crudo di una palma che cresce nella foresta. Ma non puoi nulla contro la malaria. Il 14 giugno 1954, ti ricoverano in un ospedale in territorio cinese: «Vi trovai diversi conoscenti, tutti con la mia stessa malattia. Ricordo Leoni Beniamino, bolzanese; Leo, svizzero; Capruzzi, pugliese; Susan, sloveno; l'amico Tichetti, romano; Zozzi Attilio, emiliano...»

Squilla il telefono, ho un soprassalto. Che ore sono? Le dieci e un quarto. Fuori è buio pesto. Il mio "pronto" è un rantolo.

«Daniele, ma mi tiri il pacco?»

Manuela. L'avevo invitata a cena. Tempi di reazione dilatatissimi.

«È successo qualcosa? Dovevi passare a prendermi alle dieci...»

«Cazzo, scusa, Manu, sono mortificato, mi...» ultimamente, sono a corto di pretesti. Bella roba, per un avvocato. Perché ti interessi all'Indocina? *Ehm... Uh... Boh*. Perché non sei ancora passato a prendermi? Mi rassegnò alla figura di merda: «...mi ero appisolato, scusami, sono un coglione. È un periodo strano, te l'ho detto, ma arrivo subito, sul serio, ci tengo!» Intanto mi guardo allo specchio del corridoio: capelli fuori posto, non mi sono ancora cambiato, dovrei almeno lavarmi la faccia... da culo. Ronzio, da qualche parte nella testa e nello stomaco.

«Manu, ascolta: sono un disastro, devo ancora rinfrescarmi da stamattina... Me la dàì mezz'ora?»

Ridacchia, con la sua vocina nasale: «OK, anzi, ho già capito come butta, passo io da te.»

Manu è la migliore praticante arrivata allo studio di Paperoga, oltre che la più carina. In questi giorni è la pietra angolare del mio impegno professionale: mi assento per incontrare ex-guerriglieri acciaccati, e lei riceve i clienti, prepara le difese. Invitarla fuori a cena mi sembrava il minimo, ma anche il minimo è oltre la mia portata, in questi giorni.

Eau de toilette, filo interdentale, pettine e una camicia irlandese senza collo. Mi riprendo un attimo, e finalmente penso all'effetto doppler dell'ultima frase letta. Riprendo in mano il giornalino: «Ricordo Leoni Beniamino, bolzanese; Leo, svizzero; Capruzzi, pugliese; Susan, sloveno; l'amico Tichetti, romano; Zozzi Attilio, emiliano...»

Zozzi Attilio. Sei tu. Ti ho trovato.

Ti ho trovato?

Sei proprio tu?

No, non ti ho trovato per un cazzo. E non so chi sei. All'appello risponde troppa gente. Quanti italiani c'erano nella guerra d'Indocina? Tutti disertori della Legione, o c'erano anche altri canali?

Mi concentro su "Zozzi Attilio". Ultimo avvistamento: un ospedale in Cina, la bellezza di quarantasei anni fa. Come lo trovo? Mi metto a battere le biblioteche, con un riferimento tanto vago? Telefono a tutti i "Zozzi" degli elenchi telefonici della regione? Non so nemmeno se il cognome è quello giusto: Zecchini non è di queste parti: dice "emiliano" e magari intende romagnolo, come io confondo friulani e giuliani. Quando parla un romagnolo, orecchie forestiere non sanno distinguere tra "s" e "z". Potrebbe anche essere "Sossi", o "Sozzi"... Che faccio, li chiamo uno per uno e

chiedo: «Scusi, sono un avvocato, vorrei sapere se un suo parente è stato nella Legione Straniera e/o ha combattuto in Indocina contro i francesi?»

Telefonare a Vasquez.

«Pronto, sono Daniele. Come va? Più o meno bene? Senti, volevo sapere se poi l'hai trovato, quell'articolo sul romagnolo in Vietnam...»

«Macché, ancora no.»

«Senti, ti dice qualcosa 'sto nome, "Attilio Zozzi"?»

«No, non mi sembra fosse quello. Perché, è un altro che ha combattuto in Indocina?»

Non ho tempo di raccontargli di Zecchini. Gli dico che ci vediamo domani, e riattacco.

Ho ancora in mano il giornalino. Mentre aspetto, finirò la storia.

Resti convalescente fino all'1 luglio 1955. Guarito, ti mandano nel Tonchino, a Nho Giang.

Nel frattempo c'è la conferenza di Ginevra, la divisione del paese al 17° parallelo: Vietnam del Nord, comunista, capitale Hanoi; Vietnam del Sud, capitalista, capitale Saigon.

Settembre 1955, decidi di rimanere in Vietnam. Lavori a sud di Hanoi, nel cantiere di Nin Binh, come operaio nel Genio pontieri.

Dopo qualche mese ti scrivono amici dalla Francia: c'è stato il processo per diserzione, il secondo della tua vita: sei condannato in contumacia a 18 anni di reclusione.

Nel 1957, chiedi il visto d'ingresso a Hong Kong, dove ci sono legazioni e consolati di quasi tutti i paesi. Insieme a te, altri due amici italiani: Gelso, napoletano e Mia, torinese.

Sembra un villaggio-vacanze. Rinuncio a speculare su come tutti questi italiani siano arrivati in Vietnam.

2 settembre 1957: un telegramma da Hong Kong ti avvisa che la domanda è stata accolta.

Scrivi a casa, a Spilimbergo. Avverti i tuoi genitori della possibilità di rientrare in Italia, ma anche delle difficoltà economiche. Tua madre scrive al Presidente della Repubblica Gronchi chiedendo un suo intervento. La *first lady* s'interessa al tuo caso, contatta la Croce Rossa Internazionale e i consolati italiani di Saigon e Hong Kong. Quelli promettono che ti daranno assistenza e avvisano le polizie locali.

15 novembre 1957, sbarcate a Hong Kong. La polizia britannica vi mette in contatto col consolato italiano, che manda un funzionario a prelevarvi.

Ci faremo venire a prendere e fuggiremo dentro una macchina dai finestrini *fumé*?

Nell'albergo in cui alloggiate arrivano giornalisti a intervistarvi: vi credono ex-prigionieri, vorrebbero sentire racconti di torture inflitte dai comunisti. Li deludete dicendo che avete collaborato col Vietminh nello spirito di Garibaldi, che combatté per l'indipendenza dei popoli latino-americani.

A Hong Kong c'è anche una troupe cinematografica italiana, guidata dal regista Carlo Lizzani, che vi invita a cena e si fa raccontare le vostre avventure.

Il consolato italiano vi prenota e paga il viaggio di rientro in Italia. Partite il 27 novembre con la motonave "Victoria" del Lloyd triestino.

Siete senza un soldo, ma quando il personale della nave sa che eravate col Vietminh fa una colletta e vi assicura il vino a tavola e le sigarette. Al bar, vi offrono da bere per solidarietà.

Il 20 dicembre sbarcate a Genova. Il natale del '57 lo passi in famiglia.

Che storia, di quelle che ti lasciano elettrizzato per diverse ore dopo averle lette, e influenzano l'umore del giorno dopo. Certo, sono in un vicolo cieco. Non credo che l'"indagine" possa proseguire di molto. Ma forse non è così importante. Il bizzarro inseguimento di un fantasma mi ha fatto scoprire una galleria di vicende e personaggi che sembrano sbucati fuori da romanzi d'avventura. Scaivando dentro le pieghe della storia ho trovato uomini come Fausto Ferro, Derino Zecchini, Vittorio Caffeo... mio nonno, Teo e il comandante Bob.

E come per tutte le storie avvincenti, ora voglio saperne di più.

Una cosa è certa: sono più motivato e più incazzato di quando ho iniziato la ricerca, con una consapevolezza che piano piano si fa largo dentro di me.

Le storie sono asce di guerra da disseppellire.

Quando Manu sale per strapparmi alle fantasticherie, sono al computer e sto visitando un sito della Legione Straniera, <<http://www.info-france.org/fr/missions/ambass/legion/legion.htm>>:

Ciascun legionario è tuo fratello d'armi, qualunque sia la sua nazionalità, la sua razza, la sua religione. Tu gli manifesterai sempre la stretta solidarietà che deve unire i membri di una stessa famiglia.

In combattimento, tu agisci senza passione né odio, rispetti i nemici che hai vinto, non abbandoni mai i tuoi morti, né i feriti, né le armi.

«Ma che hai, sembri rincretinito!? Prendiamo la tua macchina, però guido io, non si sa mai.»

A cena (ristorante eritreo) non posso trattenermi dal raccontarle di Ferro e Zecchini. Parlo e al contempo temo di annoiarla, ma non cerca di cambiare argomento, non guarda mai da un'altra parte, anzi mi chiede più dettagli, delucidazioni, vuole il "riassunto delle puntate precedenti": l'amnistia ai fascisti, l'epurazione e la persecuzione dei partigiani...

Sono passato dall'afasia alla logorrea. A fine serata, mi sembra di aver parlato troppo, mi fa un po' male la mandibola, e forse sono stato troppo serio. Ma, evidentemente, la pietra angolare del mio impegno professionale non la pensa così, perché quando ci fermiamo sotto casa sua mi guarda sorridendo e mi fa:

«Allora, sali da solo o devo spingerti su per le scale in punta di baionetta?»

34

Sentieri dell'odio

(Teo)

Rampolli Orlando, detto "Teo". Al bar Nicola ne avevo sentito parlare centinaia di volte: tutti quelli che pretendevano di essere stati a Ca' di Guzzo finivano sempre per nominarlo, perché era lui l'eroe indiscusso di quella battaglia. Diventò leggendario, per me, già molto prima di conoscerlo, anche perché sapevo che era dovuto scappare in Cecoslovacchia, e per quanto nessuno volesse raccontarmi il motivo, si capiva che doveva aver abbassato le armi per ultimo.

Quando tornò, intorno al '53, cominciò subito a frequentare il Cremlino. Abitava a Sesto ma era quasi sempre a Imola, e non c'era manifestazione o sciopero in cui non stesse davanti, in prima linea, a menarsi coi celerini. Fu in quelle occasioni che ci conoscemmo davvero. Dopo due o tre bastonature, si accorse che ero sempre lì, che non mi tiravo indietro, anche se ero molto giovane. Lui aveva almeno otto anni più di me. La prima volta che mi rivolse la parola disse: «*Dio boia, babì, hai coraggio! Se avevamo più ragazzi col tuo fegato, su in montagna, a quest'ora avevamo fatto la rivoluzione.*»

Quella frase mi inorgogliò moltissimo, anche perché da allora Teo mi prestò sempre più attenzione. Volle conoscere la mia storia, sapere della mia famiglia, dei fratelli tisici, del lavoro. Nacque una grande amicizia, un legame che non avevo mai avuto nemmeno in famiglia. Cominciò anche lui ad aprirsi con me, a raccontarmi cose che nessuno sapeva, anche se c'era sempre un limite oltre il quale non andava.

Era scappato dall'Italia nel '46, accusato dell'omicidio di un tale che durante l'occupazione tedesca aveva fatto la spia per conto dei fascisti. Sebbene non fosse iscritto al partito, la federazione lo aiutò a raggiungere prima la Jugoslavia, via terra, attraverso il Carso, e in seguito la Cecoslovacchia. Il processo in contumacia si era poi concluso con l'assoluzione per insufficienza di prove, ma lui era rimasto all'estero ancora qualche anno. A fare cosa, non lo disse mai. Mi rivelò soltanto che non era stato assegnato all'organizzazione del PCI a Praga. Si capiva dallo sguardo che la permanenza lassù non era stata rose e fiori. Negli anni seguenti, ogni volta che il discorso cadeva sulla Cecoslovacchia, l'espressione gli si irrigidiva e ti trasmetteva un senso di delusione profonda. Come di chi è stato raggirato o costretto a fare cose che non condivideva.

Tornato in Italia, era rimasto nascosto in attesa dei documenti che gli avrebbero permesso di restare. Quando i carabinieri lo interrogarono, per sapere dove fosse stato tutto quel tempo, rispose di non ricordarsi più nulla, di aver perso la memoria e di essersi aggregato a una carovana di zingari.

Mi accorsi presto che Teo era molto diverso dai compagni del Bar Nicola. Partigiani lo erano stati quasi tutti, con più o meno coraggio, e in un modo o nell'altro ognuno aveva un'impresa da raccontare: se non era Ca' di Guzzo era Ca' di Malanca, o Monte Battaglia o il Falterona. Ma Teo non si cullava nei ricordi, non si credeva un grande compagno solo perché era stato in montagna tra i primi o aveva tenuto a bada i tedeschi dalla cima di quel tetto. Lui continuava a combattere, sempre, in ogni modo possibile. Tutte le volte che qualcosa non gli tornava, lo faceva notare senza mezzi termini e se pensava che tu fossi diverso da come dovevi essere, allora facevi bene a stargli lontano. Per quello nessuna cooperativa si fece avanti per assumerlo, era facile immaginare il casino che avrebbe combinato là dentro. Rimase povero ed emarginato, ma con grande dignità. Era un lupo solitario che non si era messo l'animo in pace e non sarebbe mai sceso a patti con l'ingiustizia.

Però se ti era amico era una persona molto generosa. L'esperienza partigiana gli aveva lasciato il senso della fratellanza nella lotta, quella che ti porta anche a farti ammazzare per aiutare un compagno in difficoltà. Per me, diventò un grande amico, a metà tra un fratello maggiore e un secondo padre, mise da parte il carattere ombroso e mi accolse sotto la sua ala.

Così diventammo una coppia temibile. Non eravamo inquadrati nel partito e non prendevamo ordini da nessuno, ma tra il suo passato nella Resistenza e le mie infinite disgrazie, nessuno poteva dirci niente.

Anche perché se ci avesse provato, se ne sarebbe pentito amaramente.

35

Imola, 5 marzo 2000

Elio Gollini, nome di battaglia "Sole", è bonario e disponibile. Ma dietro le lenti spesse e l'aria innocua si cela uno dei capi delle SAP di Imola, oggi dirigente dell'ANPI locale e presidente del CIDRA, archivio e museo della Resistenza e dell'antifascismo.

Una mente temprata da anni di meticolosa archiviazione: libri, opuscoli, manifesti, reperti bellici, uniformi. Quando preme l'interruttore e i neon illuminano le sale, si scopre un piccolo tesoro di storia.

Siamo da soli, ad aggirarci nel museo.

«Qui vengono soprattutto le scuole.» mi dice «Tante. E io racconto i fatti della lotta di liberazione e del Novecento.»

Su una parete è riprodotto un plastico della Linea Gotica, con le battaglie e le linee di avanzata degli Alleati e dei partigiani.

Ci sono vecchie radio e macchine ciclostile, con cui Sole stampava clandestinamente il bollettino del Partito comunista. Nelle teche: bombe a mano, mine anticarro, pistole, fazzoletti rossi, divise dei campi di concentramento. Poi i manifesti della propaganda fascista, editti che incitano alla delazione contro i "ribelli" e i "banditi", mappe e fotografie, tantissime.

Si aggira per le stanze illustrandomi tutto con perizia assoluta: se al telefono ha esordito con un "non so se potrò esserle d'aiuto", sono bastate poche domande per farlo partire a briglia sciolta e adesso non si ferma più. Il taccuino si riempie di appunti e annotazioni, tanto che decido di ricorrere al registratore.

«Sono entrato nel Partito comunista nel '43, in conseguenza di un fatto successo alla Cogne. Io lavoravo lì come fresatore e la Cogne era una fabbrica di produzione bellica, quindi sottoposta all'ordine militare. Fui protagonista di uno sciopero individuale. Allora non avevo ancora coscienza politica, avevo appena diciannove anni, ma quando il caporeparto cominciò a insultarmi e a lagnarsi del ritmo di produzione, e tarò la mia macchina perché andasse più veloce, io incrociai le braccia. Avrei dovuto lavorare a un ritmo disumano, era inaccettabile. Rimasero tutti sconvolti da quel gesto, gli altri operai e i sorveglianti, perché nessuno lo riteneva possibile. "Come? Come puoi sottrarti al lavoro? Sei matto? Guarda che finisci male!", e così via. Invece io rimasi proprio lì, in piedi, accanto alla macchina, con le braccia incrociate per tutte le otto ore.

«Pochi giorni dopo arrivarono i carabinieri a casa e mi arrestarono. Finii nel carcere di San Giovanni in Monte, a Bologna, con l'accusa di "rivolta in stabilimento militare" e "offese al caporeparto". Per fortuna trovai un buon avvocato, che mi fece assolvere per insufficienza di prove: non potevano dimostrare che avessi incitato i compagni a seguire il mio esempio, né che avessi maltrattato il caporeparto. Semplicemente mi ero sottratto al lavoro. Era stata una rivolta personale. Così dovettero rilasciarmi.

«Quando tornai a Imola, fui avvicinato da Francesco Sangiorgi, che di lì a poco sarebbe diventato uno dei promotori della Resistenza imolese, insieme a Giovanni Nardi "Caio". Sangiorgi mi diede una copia di estratti da Il Capitale e una del Manifesto del Partito Comunista e mi disse che se li trovavo interessanti avrei potuto aderire al partito. Provai a leggere Il Capitale, ma era troppo complicato per me. Invece trovai molto interessante Il Manifesto. Così, dissi a Sangiorgi che se i comunisti volevano combattere i tedeschi e realizzare quello che c'era scritto lì dentro, a me poteva stare bene e avrei aderito al loro partito.

«Subito dopo l'8 settembre, la prima operazione a cui partecipai fu il recupero delle armi abbandonate dall'esercito italiano che si disfaveva. Le nascondemmo per quando ci sarebbero servite. I tedeschi occuparono Imola quasi subito e il 14 settembre '43, guidati dagli informatori fasci-

sti, fecero il primo rastrellamento di antifascisti in città. Nardi e Sangiorgi erano in cima alla lista, ma riuscirono a scappare. Decisero che sarebbero andati in Istria, a combattere con i partigiani jugoslavi e così fu.

«L'esperienza però durò poco. Sangiorgi morì lassù e Nardi tornò con la convinzione che ognuno doveva fare il partigiano a casa sua, dove conosceva bene il territorio e aveva contatti tra la popolazione.

«Il 4 novembre, un gappista uccide un seniore della Milizia fascista, in via Sassi a Imola. I tedeschi scatenano la rappresaglia, arrestando cinquanta persone. Da quel momento è conflitto aperto. Cinque antifascisti imolesi vengono fucilati al Poligono di tiro di Bologna.

«Nello stesso mese il primo nucleo di partigiani, guidato da Caio, sale verso il monte Faggiola, e s'insedia a Cortecchio, in un casolare chiamato "Albergo". Nelle intenzioni di Caio doveva diventare il centro di reclutamento per la brigata partigiana. Ma l'inverno è troppo rigido e il gruppo, guidato da Andrea Gualandi, si trasferisce sulle montagne romagnole dove c'è l'VIII brigata. Caio ritorna a Imola e a gennaio risale con un secondo gruppo, insediandosi di nuovo all'Albergo.

«Con lui ci sono Luigi Tinti "Bob", Graziano Zappi "Mirco" e Dante Cassani "Gario" di Bubano, "Liberio" da Riolo Bagni e Orlando Rampolli "Teo" da Sesto Imolese, che poi si distinguono nella battaglia di Ca' di Guzzo.

«Il 23 febbraio una spiata provoca un rastrellamento. Duecento fascisti circondano la casa in cui si trovano venti partigiani e un cagnolino di nome Tito. Gario e Liberio rimangono uccisi. Due giovani bolognesi sono fatti prigionieri e portati in un lager. Tra i fascisti viene colpito a morte Brina, uno dei loro capi, uno squadrista che aveva fatto la marcia su Roma.

«I partigiani superstiti, guidati da Caio e da Bob, si ritrovano a Monte Mauro e raggiungono l'VIII brigata sul Falterona e sul Fumaiolo.

«Tornati sulla Faggiola a metà aprile, vi troveranno il raggruppamento partigiano della IV Brigata comandato da Liberio Lossanti "Lorenzini".

«In maggio, fascisti e tedeschi organizzano un rastrellamento nella zona. Caio viene ucciso in combattimento e poco dopo anche Lorenzini muore in un agguato. Il comando militare della brigata, ridenominata "Trentaseiesima", passa a Bob, mentre Guido Gualandi "Il Moro" assume le funzioni di commissario politico.

«Ma intanto anche in città e nella Bassa avevamo cominciato a darci da fare. Dall'inizio dell'anno stampavamo clandestinamente il giornale La Comune e lo diffondevamo nelle fabbriche o lo affiggevamo per le strade di notte. I GAP facevano azioni.

«Il 29 aprile i Gruppi di difesa della donna organizzano una manifestazione per il pane e per la pace. I militi della Guardia Nazionale Repubblicana sparano sulla folla uccidendo Maria Rosa Zanotti e Livia Venturini. I tedeschi mettono la città in stato d'assedio.

«Sulle montagne, Bob e i suoi continuano gli attacchi ai convogli tedeschi, le incursioni nei paesi, il sequestro e la redistribuzione dei raccolti tra i contadini, oltre a sostenere vere e proprie battaglie con i tedeschi e i fascisti. Allo scadere del termine di presentazione per i renitenti alla leva della RSI, un sacco di giovani salgono in montagna con loro e le fila si ingrossano. La Trentaseiesima arriva a contare 1600 effettivi.

«In città potenziamo l'azione dei GAP prima, e delle SAP, poi. Quando pensi ai partigiani, pensi subito alla guerriglia sui monti, ma noialtri rischiavamo più di tutti. Dovevi agire nella segretezza più assoluta, continuando a vivere gomito a gomito col nemico. Pensa solo che potevano scoprirti in ogni momento e prelevarti in un attimo. Era pericolosissimo: attentati dinamitardi, uccisione di capi fascisti, sabotaggio delle macchine e delle vie di comunicazione, organizzazione di scioperi nelle fabbriche. Poi, quando gli Alleati sono stati vicini, abbiamo svolto compiti informativi molto importanti. Molte delle mappe che vedi appese di là, le ho disegnate io. Erano per il comando alleato, li informavo sugli obiettivi da colpire e su quelli già colpiti, relazionavo sugli spostamenti di truppe tedesche, eccetera, eccetera.»

Sole è un fiume in piena. Lo interrompo: «Potresti parlarmi dei partigiani che hai conosciuto meglio o di cui conosci più particolari?»

«Vieni, te li faccio vedere.»

Mi accompagna davanti alle fotografie in bianco e nero.

«Questo è "e Mór", il Moro, Guido Gualandi. Il commissario politico della Trentaseiesima.»

Fisso il ritratto: profilo aguzzo, capelli folti corvini, sparati in alto, occhiali da sole tondi e fazzoletto al collo sulla divisa militare. L'aria dell'intellettuale parigino, ma con la grinta del partigiano romagnolo. In un'altra foto è in tenuta "estiva", maniche arrotolate, pantaloncini corti, pistola in pugno e sguardo in macchina. Un mezzo sorriso e i capelli dritti sulla testa.

«E questo è Bob.»

Sole indica una foto di gruppo. Una dozzina di partigiani magri e stazonati che cercano di sorridere. Dietro, una casa colonica col tetto di pietre.

«Quale?»

«Questo» mi indica il più basso e mingherlino di tutti. È a torso nudo, un fascio di nervi, mani infilate nelle tasche dei pantaloncini, testa leggermente inclinata a lanciare uno sguardo torvo, determinato, sotto il ciuffo ribelle. Un duro. Un James Dean pistolero e comunista.

«Bob era uno che non andava tanto per il sottile. Aveva ventiquattro-venticinque anni e in brigata era uno dei più vecchi. Andava avanti con la forza di volontà, perché era di salute cagionevole. Aveva la tibiè e in montagna prese anche la malaria. Ma aveva il diavolo in corpo. È stato un capo carismatico.»

Passa al pannello successivo e indica altre foto: «E poi c'erano le donne.» un sospiro e il tono di chi vuole sottintendere molte cose: «Senza le donne saremmo stati persi... Non avremmo combinato niente.»

Nella foto il Moro è al centro di un gruppo di ragazze. "Le staffette della 36^a Brigata". Ai due lati del gruppo i partigiani chiudono il quadretto. Colpisce la cura per l'aspetto che dimostrano le ragazze, al contrario dei compagni, trasandatissimi. Vestiti modesti, ma puliti, tutte pettinate e dignitose. Nessuna dimostra più di vent'anni.

Mi volto per chiedere a Sole se conosce qualche nome, ma è sparito. Ritorna con un libro tra le mani.

«Ecco, guarda, in questo libro si parla delle donne nella Resistenza imolese.» Mi mostra una foto: Imola, centro cittadino, fine anni Quaranta. La strada è occupata da uno schieramento marziale. Davanti, disposte su sei file, le staffette, coi fazzoletti al collo e molte con gli occhiali scuri da "dure". Dietro, nello stesso ordine, gli uomini, guidati da Bob e dal Moro, anche lui con le immanicabili lenti nere. Impressionante.

«Sai, soprattutto noialtri in città, ci siamo avvalsi moltissimo delle donne, perché insospettivano meno, non avevano il problema della renitenza alla leva e della clandestinità. Per trasportare le armi e gli esplosivi erano fenomenali. Quando poi stampavamo *La Comune* e i volantini, erano sempre loro a portarli in giro e a distribuirli.» Mi lascia il volume e torna nella biblioteca a cercare altro materiale.

Sfoglio il libro, *Per essere libere* di Livia Morini. Le immagini e i pensieri arrivano da un'altra era, e sono talmente tanti e affastellati, da travolgermi.

Leggo stralci a caso.

... Il giorno che mi è rimasto più impresso di tutta la mia partecipazione alla Resistenza - continua Maria - è stato il 29 aprile 1944 quando, nella piazza di Imola vi fu la manifestazione delle donne che Nella Baroncini e Prima Vespignani avevano preparato con tanta cura. Ricordo che quella mattina c'erano tutte le bancarelle in piazza. Gli ambulanti si erano fatti coraggio: «Quante donne ci sono stamattina!». Una donna cominciò a chiamare il responsabile dell'Ufficio Annonario e tutte a gran voce cominciammo a urlare: «Fuori! Fuori!». Io e due compagne di Bologna eravamo assieme, lì in mezzo. Sentimmo degli spari: i fascisti avevano ucciso Rosa Zanotti ma non ce ne accorgemmo. I pompieri avevano avuto l'ordine di darci addosso l'acqua ma uno di loro ci disse: "Lascio libero il tubo, prendetelo voi". C'era tutta la fila dei fascisti davanti. Ci buttammo sul tubo e lo rovesciammo indietro contro la ganga. I fascisti spararono ancora e ferirono Livia Venturini che mi cadde

sui piedi. Tutte le donne cominciarono a urlare e disperdersi. Noi eravamo rimaste là in mezzo e non ci eravamo accorte che i tedeschi avevano circondato la piazza. Il 13 giugno Livia morì.

Sfoglio ancora.

Ermelinda: la mia casa divenne una base. Era il ritrovo di tutti. Venivano i giovani, venivano i partigiani. Un giorno Ezio mi disse: "Bisogna formare i Gruppi di difesa della donna". E così assieme a Ines, Lea, Iris e a tante altre compagne che purtroppo sono morte, riuscimmo a formare un buon gruppo organizzato: il nostro primo compito fu quello di procurare indumenti di lana, medicinali, viveri, denaro. Eravamo un buon gruppo; le riunioni le tenevamo un po' a casa dell'una e un po' a casa dell'altra. Molte giovani, delle ragazzine addirittura, furono organizzate da Enea Dallavalle nel gruppo delle Sappiste. Le ragazze avevano il compito di distribuire i volantini di propaganda antifascista e di attaccarli fuori.

[...]

In Rocca mi fecero subire la tortura del "bagno". Mi portavano su nel torrione e mi facevano fare il bagno, nuda, in una vasca. Figurati, eravamo in febbraio! Faceva tanto freddo e l'acqua era gelata al punto che rompevo il ghiaccio con il sedere. Poi mi lasciavano tutta la notte così bagnata e nuda in cella e sai cosa facevo per scaldarmi? Mi raggomitavo tutta e mi mettevo il materasso addosso, piegato in due: metà sopra e metà sotto.

[...]

...mi portò un'altra volta dentro la sala che chiamavano "e scurgatori" perché era lì che interrogavano, torturavano, massacravano. Là c'era Ravaioli. [...]. Ravaioli mi fece svestire ancora...

[...]

Una mattina, dopo che mi avevano interrogata a lungo ed ero sfinita dalle botte, accomodata male dalla fame e dalla paura, venne in cella Lorenzo il muratore che credo fosse anarchico e lavorava in Rocca. Mi disse: "Lea, mi manda tuo padre" e allora io gli dissi: "Dite a babbo che stia tranquillo che non ho detto niente" e allora lui disse: "Brava". "E poi ditegli che se io muoio sappia che quello che ho fatto l'ho fatto perché ero convinta che fosse giusto".

Quando richiudo il libro ho la sensazione di aver toccato della carne viva, di essermi intromesso in qualcosa di privato, di intimo.

Distolgo la mente. Penso che in effetti l'immagine istituzionale e manualistica del partigiano è quella del guerrigliero montanaro, cara anche all'immaginario "guevariano" della generazione successiva. Non ti viene da pensare ai GAP e ai SAP e tanto meno alle donne. Devi fare uno sforzo, devi fare mente locale e *pensarci*.

Lo sguardo cade sul pannello successivo. Corpi straziati, di fianco alle fotografie di come erano da vivi. Rabbrivisco.

«Il Pozzo di Becca » mi dice Sole.

«Sono i corpi degli antifascisti presi dalla Rocca e gettati nel pozzo? Mirco mi ha raccontato la storia. È per questo che la folla linciò la Brigata Nera di Imola.»

Sole annuisce, lo sguardo sfuggente: «Quella è stata una storia cruda. Ci sono ancora dei punti oscuri.»

«Dei punti oscuri?»

«Sì, insomma, nel corso degli anni io ho fatto fare varie ricerche, anche a Venezia, a Verona, a Roma, perfino a Washington, per consultare archivi, non tutti disponibili, e un'idea alla fine me la sono fatta.»

36

Sentieri dell'odio
(*Lavorare e chiavare*)

Nel '52, durante la cena che offriva ogni anno ai "discepoli", Pippo Sangiorgi annunciò di dover chiudere l'azienda. La vecchiaia lo aveva indebolito, e il figlio Sergio non voleva seguire le sue orme. Fu un momento di grande commozione, perché non solo salutava i suoi migliori artigiani, ma abbandonava una tradizione ebanistica di cui era stato maestro indiscusso. In tutta Imola non c'era un laboratorio come il suo. Le necessità della ricostruzione avevano fatto crescere le richieste, ma si trattava sempre di lavori all'ingrosso, e per lavorare nelle aziende bastava ripetere sulla macchina gli stessi quattro o cinque movimenti. Il settore, comunque, era florido e il signor Pippo si era dato da fare per trovare un lavoro a tutti e aiutare col denaro chi voleva mettersi in proprio.

Rivolgendosi a me, con gli occhi lucidi disse: «*E te, babì, at mét dai Fré Róss perché 'tcé comunésta, aj'ò scórs cun Leonida, e diretór, c'ut cgnós bè e l'è feliz t'vàga in cuperativa.*» (E te, bambino, ti metto dai Frati Rossi, perché sei comunista. Ho parlato con Leonida, il direttore, che ti conosce bene ed è felice che tu vada in cooperativa).

Lo ringraziai molto, e insieme a me tutti gli altri, commossi, perché il destino ci allontanava da quell'uomo severo, che avevamo amato per la sua generosità. Non credo che in tutta Imola ci fosse una persona come lui.

La cooperativa dei *Fré Róss* veniva chiamata in quel modo perché agli inizi del Novecento la sua prima sede era stata in un convento di frati. I primi mesi di lavoro passarono piuttosto sereni. Mi ero inserito in fretta, grazie anche alla simpatia del direttore, che mi aveva presentato come uno dei migliori artigiani di Sangiorgi. Inoltre, ero felice di sentirmi tra gente che consideravo amica, perché ci univa la stessa fede politica. In un'epoca di forti contrasti, la cosa non poteva che farmi piacere. Ero convinto che avrei respirato aria di socialismo, immergendomi a capo fitto in un lavoro che amavo e ottenendo col tempo un posto di responsabilità. In realtà, anche in quell'ambiente, nato dalla solidarietà dei lavoratori, gli ultimi arrivati subivano la prepotenza dei più anziani.

Le mie relazioni sociali si guastarono in breve tempo.

In particolare, non sopportavo come trattavano Sgubbi Rolando, un vecchio antifascista che aveva vissuto al confino ed era incapace di tacere sulle ingiustizie. Veniva deriso e trattato a pesci in faccia, soprattutto perché era malato e non riusciva più a imporsi come un tempo. Era così depresso e avvilito che spesso scoppiava a piangere, e gli altri approfittavano ancora di più della sua debolezza.

All'ennesimo sgarbo, persi la pazienza e mi precipitai in ufficio: «Dite un po', cosa c'ha Rolando, che piange sempre?»

«Ah, non so io, si vede che ha dei problemi...»

«Ah sì? Sei sicuro che non li avete voi altri, i problemi?»

E dicendo quello gli piantai la pistola in faccia, e lo minacciai di usarla se da quel momento in poi Rolando si fosse preso anche solo un raffreddore per causa loro.

Da allora non lo lasciai mai solo, andavamo sempre a casa assieme e lui si sentiva più tranquillo. Un giorno mi prese da parte, con uno strano ghigno in faccia, e mi condusse nella soffitta dello stabile. Voleva mostrarmi un reperto d'eccezione. Una foto, scattata sotto il Municipio nel '36, ritraeva i dirigenti della cooperativa tutti impettiti, con fez e camicia nera, in occasione della visita di Mussolini a Imola. Scoppiammo a ridere come non ci capitava da tempo.

La prepotenza, in ogni caso, non era il solo problema di quella cooperativa. Il contratto dei lavoratori avventizi e le loro condizioni lavorative era un altro degli insulti alle idee socialiste che non potevo accettare. Venivano assunti con uno stipendio ridicolo, quando c'era abbondanza di lavoro, e licenziati nel giro di pochi giorni senza il minimo preavviso, quando le commesse diminu-

vano. Per protesta inventai un nuovo tipo di sciopero: il rifiuto del tradizionale panettone di Natale. Fu un successo: i pacchi vennero mandati indietro e ciascuno dichiarò di volere soltanto ciò che gli spettava.

A quella piccola vittoria, purtroppo, non ne seguirono altre, perché con ricatti e promesse i dirigenti riuscirono a mettermi contro tutti quanti. Decisi allora di ricorrere alle vie "istituzionali", informando il partito di quello che succedeva ai *Fré Ross*. Mi consigliarono di parlarne con Ezio Serantoni "Mezanòt", che era stato uno degli organizzatori della resistenza imolese e aveva passato quasi tutto il ventennio in carcere o al confino. Gli raccontai ogni cosa nei minimi dettagli e lui promise che sarebbe venuto a dare un'occhiata, per vedere cosa si poteva fare.

Mantenne la parola, e pochi giorni dopo ci trovammo faccia a faccia coi dirigenti della cooperativa. Fu una riunione patetica. Alla fine, Mezanòt mi chiese di accompagnarlo in sezione, e quando fummo da soli, mi spiegò con rammarico come la pensava: «Vedi Vitaliano, forse noialtri abbiamo sofferto per nulla, tanto quel cretino di Mussolini, con le sue manie di grandezza, sarebbe caduto lo stesso. Noi lo sapevamo, ma pensavamo che bisognasse mantenere accesa la fiamma della disobbedienza al fascismo, anche a costo di rovinarci la vita. Adesso siamo poveri, lo sai bene, abbiamo tutti contro. Questi delle cooperative ci danno una mano, in qualche modo, ma solo in cambio di qualcos'altro: ignorare o sopportare le cose che tu hai messo a nudo. Non te lo perdoneranno mai. So che è una vergogna, ma bisogna turarsi il naso e sciacquare in casa i panni sporchi, anche se i nostri ragazzi morti si rivolteranno nella tomba...»

Terminò il monologo con gli occhi gonfi di pianto. Lo abbracciai e gli risposi che non avrei proseguito con le denunce, ma di lì a poco avrei chiesto il licenziamento.

A Imola i *Fré Róss* non erano un caso isolato. Il settore della ceramica era anche peggio. I dividendi dei soci erano così alti che molti avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di raggiungere quella posizione. Per essere assunti ci volevano le raccomandazioni e le regole per i nuovi arrivati non puntavano certo alla tutela dei lavoratori. Mia sorella Natalia, che era già tibicì, venne messa ai forni. Un dirigente le fece capire che per farsi trasferire, doveva essere "carina" con lui. Lei lo mandò a cagare e non gli rivolse più la parola, ma di certo non tutte le operaie furono così decise.

Insomma, anche "i buoni" erano uguali agli altri. Appena stavano un po' meglio, cambiavano abitudini e convinzioni. Non la pensavano più come prima, lasciavano volentieri le lotte operaie ai poveracci e i problemi sociali diventavano l'ultima delle preoccupazioni. Finivano per temere loro stessi i cambiamenti che avevano sostenuto, perché adesso rischiavano di perderci qualcosa.

Questo succedeva un po' dappertutto, nelle cooperative come al mitico Bar Nicola. Fino agli anni Cinquanta eravamo un bel gruppo, tutti convinti, tutti comunisti. Poi arrivarono le prime lambrette, le Gilera, i Guzzini... Nel giro di quattro cinque anni anche le prime Seicento. Allora molti si scordarono del bar, perché col motore sotto al culo potevano andare più lontano, a spassarsela. Poi a parlare erano sempre bravi, veri rivoluzionari, tutti reduci di Ca' di Guzzo, e nelle manifestazioni di piazza non mancavano mai, ma il principale problema era dove andare a mangiare dopo.

Il risultato della mia insofferenza fu uno stipendio minimo, una qualifica bloccata al livello più basso e la domanda per diventare socio respinta con puntualità un anno dopo l'altro. Mi passarono davanti anche gli ultimi arrivati. Non mi ero piegato e mi punirono.

In quegli anni, lavoravo come un matto per mantenere i miei. Mio padre si ammazzava di lavoro, alla Cogne, ma non aveva il coraggio di chiedere niente a nessuno e anche se finiva per non mangiare, pur di darne a noi, avevamo fame. Io facevo dieci ore in cooperativa, sabato compreso, e la sera a lucidare comò. Dormivo tre ore per notte e mi restava ben poco tempo per vivere.

I miei amici, quando c'era bisogno, sparivano sempre. Erano solo dei pugnettari, amici da bar e basta: io l'amicizia gliel'avevo data, loro no. Era gente che se gli mettevvi un dito in culo, quando lo cagavano si erano tenuti l'unghia.

L'attività politica, invece, si risolveva nell'andare ai cortei a prendere le bastonate. Sempre gli stessi. Tutti i giorni c'era l'occasione.

Il mio unico passatempo era chiavare, nient'altro mi dava lo stesso piacere e mi distraeva dalle disgrazie. In più, la Marisona mi dava sempre da mangiare, mi allungava qualche soldo di quando in quando, e anche ottimi consigli: «Devi concentrarti sulle più belle» mi diceva «perché alla fine tutti le vogliono ma nessuno ci prova. Non vedi a ballare, come succede? Le *cagnone* sono sempre in pista, le belle restano sedute. Gli uomini hanno paura di non essere all'altezza e di venir rifiutati, ma io ti assicuro che se riesci a sfondare con una, con tutto quello che ti ho insegnato, quella non potrà più farne a meno, spargerà la voce, e siccome le belle ragazze stanno in gruppo tra loro, saranno tutte ai tuoi piedi.»

La profezia si avverò nel giro di poco tempo e contribuì a isolarmi ancora di più: gli invidiosi e i cornuti crescevano insieme alla mia fama di "grande amatore". Dopo qualche mese, non c'era nemmeno più bisogno di cercare: le ragazzine mi presentavano le amiche, le signore bene mi raccomandavano alle vicine, le donne più anziane lodavano le mie doti di attore. Sì, perché almeno un paio di loro pretendevano che declamassi D'Annunzio o Shakespeare, mentre le chiavavo. Quando erano lì lì per venire, si lasciavano prendere dalla poesia del momento e mi rivolgevano frasi auliche: «Ecco, Vitaliano, sento avvicinarsi l'estasi erotica evocata dalla passione dei nostri corpi...». Poi, non appena la cosa si faceva più travolgente, passavano a un registro del tutto diverso: «Dai, *babi*, pompa, pompa, *dio boia*, così, dà!...». Fu così che mi feci una certa cultura, imparando a memoria lunghi brani dei classici, dall'*Iliade* al *Macbeth*, dall'*Odissea* a *Enrico V*. Mi feci anche due braccia così, perché quelle signore pretendevano di vedermi bene in faccia, mentre recitavo, e per questo mi facevano stare su dritto, impettito, per tutto il tempo. E avrei messo da parte anche una discreta fortuna, se avessi pensato di farmi pagare per quelle prestazioni. Ma, come al solito, ero un ragazzo molto generoso e la cosa non mi passò nemmeno per la testa.

Poi feci l'errore d'innamorarmi. Era una delle prime che avevo puntato, bellissima e senza un cazzo nella testa. Non capiva niente, ma tra lei e Liz Taylor, non avrei avuto dubbi. Mi piaceva fin da quando eravamo ragazzini, ma appena le chiesi di fidanzarci disse che non se la sentiva, che sua madre non voleva, che al massimo potevamo continuare a vederci come quella mattina, che avevamo chiavato, ma niente di più. Fu un brutto colpo.

Mi resi conto che anche un'occupazione così piacevole aveva il rovescio della medaglia. Gli uomini mi disprezzavano, le donne mi usavano. Tenevo ritmi da catena di montaggio, e anche il pistolino ne risentiva, tanto che dovevo darci la Leocrema e in alcuni casi era più il dolore che il piacere. Non avevo una vita vera, non un momento per fare quel che tutti facevano. Gli altri giocavano a pallone, a carte, guardavano il calcio in televisione: io intanto lavoravo o mi chiavavo le loro donne. In certi momenti mi facevo schifo da solo, pensavo di essermi venduto, di aver perso interesse per qualsiasi cosa che non fosse la figa. Tutto quel darsi da fare mi appariva senza senso, solo un modo per stordirmi e non pensare ai guai.

37

Imola, 5 marzo 2000

Mentre riaccendo il registratore, Sole cerca un punto da cui partire e attacca: *«Io credo che il trasferimento a Imola della Brigata Nera fu un'azione concordata coi "liberatori", tramite il commissario di Pubblica Sicurezza. Qualcosa che gli Alleati concessero al CLN e ai partigiani, dopo che li avevano fatti tanto patire.*

«La Guerra Fredda è cominciata ben prima della fine del conflitto mondiale. Per gli americani il fronte italiano avrebbe dovuto essere solo un diversivo, per tenere impegnate quante più truppe tedesche era possibile. Lo sbarco sul continente era già previsto in Francia. Churchill invece aveva paura che i comunisti si accaparrassero tutta l'Europa orientale e balcanica e premeva per l'avanzata sul fronte meridionale, perché voleva arrivare a Trieste e a Vienna prima degli jugoslavi e dell'Armata Rossa. Questa differenza di vedute creò molti fraintendimenti, che si giocarono tutti sulla pelle dei partigiani e della popolazione. Nell'autunno del '44 gli Alleati fermano il fronte sull'Appennino e decidono di svernare lì e riprendere l'avanzata in primavera. E questo dopo che le organizzazioni partigiane in montagna e in pianura avevano speso energie, rischiato moltissimo, ed erano pronte a entrare in azione per liberare la regione. Si ritrovarono senza l'appoggio degli Alleati, ormai fermi, a dover superare un inverno di rappresaglie, delazioni, sequestri. [Conta sulle dita] Poi c'era il fatto che alle Brigate Garibaldi non vennero fatti lanci di armi e munizioni, perché erano brigate comuniste. La Trentaseiesima in particolare non era vista di buon occhio dagli anglo-americani e le armi che riuscì a recuperare dai lanci erano destinate ad altre brigate. Non a caso, nell'aprile del '45, il Comando alleato impedì a un reparto della Trentaseiesima di scendere a liberare Imola. Nei loro piani Imola doveva essere liberata dai polacchi, che avendo avuto il loro paese invaso per metà da Stalin, odiavano i comunisti. Erano scelte politiche che prefiguravano la Guerra Fredda. [sospira e indica le foto] Ma quando tirarono fuori i corpi di quei sedici antifascisti e videro in che condizioni erano ridotti, capirono che bisognava concedere qualcosa. La gente si vendicò di quello che aveva dovuto subire sotto i fascisti. Di sedici brigatisti neri se ne salvarono quattro, per l'intervento della scorta.»

«E quali sarebbero i punti oscuri?»

«[alza le spalle] Ci arrivi anche da solo se ci pensi. Perché le fotografie del pozzo di Becca furono appese sulla pubblica piazza? Perché quando il camion che trasportava la Brigata Nera arrivò in città non c'era polizia militare in giro? Dov'erano i polacchi? Dov'erano i carabinieri? E la polizia? E poi: era una pura coincidenza che su quel camion ci fossero proprio sedici brigatisti neri, tanti quanti gli antifascisti trucidati nel Pozzo di Becca? E il guasto al motore, che impedì al camion di arrivare a Imola di notte, come era previsto, per non creare scompiglio? [Scuote la testa] Credo si fece in modo di farlo arrivare in città la mattina, e gli Alleati, che pure controllavano tutto, fecero finta di non sapere.»

«Mirco mi ha detto che i partigiani di scorta cercarono di tenere a bada la folla.»

«Certo. Non è mica detto che pensassero di scatenare un linciaggio. Forse volevano solo far sfilare gli assassini davanti alla popolazione che avevano vessato per anni. Ma la situazione gli è sfuggita di mano. Della scorta sembra facesse parte anche Bob e nemmeno la sua autorità bastò ad arginare la furia della gente che aveva avuto vittime. In quegli stessi giorni, si è poi saputo, alcuni familiari di quei brigatisti furono prelevati nel paese in cui s'erano rifugiati, in Veneto, e ritrovati morti in un campo. Insomma era un clima esasperato, di vendetta. Ravaioli e la sua squadra di sadici ne avevano fatte di brutte: torture, stupri, omicidi. Agli antifascisti, prima di gettarli nel Pozzo di Becca, avevano bruciato i testicoli, strappato le unghie...»

«E le vendette continuarono anche dopo la fine della guerra?»

«Eh, questa è una storia su cui è difficile sapere qualcosa di preciso. Nei giorni successivi alla Liberazione, ci furono vendette nell'Imolese, ma anche delitti comuni. Il comandante alleato della piazza di Imola dichiarò di essere a conoscenza di almeno ventinque casi accertati, più altrettanti probabili. Il clima era quello: le armi non mancavano e nemmeno i conti da regolare. Ma non credere a tutte le polemiche che hanno fatto su queste cose. Chi ha compiuto quelle azioni lo ha fatto di sua iniziativa, non certo con l'appoggio del PCI, che fin da subito aveva adottato una linea del tutto diversa. Certo, ci sono stati casi isolati di piccole formazioni organizzate in questo senso, come la Volante Rossa a Milano, o come qui da noi, dove un gruppetto di ex-partigiani occupò Savigno, disarmando i carabinieri e svaligiando la banca del paese. Ci furono anche omicidi nella zona di Conselice. Ma non era certo in quel modo che il partito pensava di cambiare le cose.»

«Eppure l'amnistia di Togliatti deluse molta gente...»

«Ah certo. Quasi tutti i fascisti vennero fuori di galera!»

Circoscrivo l'argomento: «Probabilmente furono parecchi quelli che non riuscirono ad adattarsi al nuovo stato di cose... So che Teo e alcuni altri dovettero andare in Cecoslovacchia. Tu lo conoscevi?»

«[Annuisce] Solo di fama. Era "l'eroe di Ca' di Guzzo", una famosa battaglia partigiana. Resistettero in una cinquantina, assediati dentro la casa per due giorni, circondati da cinquecento tedeschi. E Teo dal tetto tenne a bada le SS con un mitragliatore. Poi organizzò la sortita che portò in salvo i pochi superstiti.»

«Quale ha detto che era il suo vero nome?»

«Orlando Rampolli. Ma nessuno l'ha mai chiamato così.»

Con un cenno mi invita a seguirlo in biblioteca. Spengo il registratore.

Fruga tra i volumi e alla fine trova quello che stava cercando: una raccolta di testimonianze dalla viva voce dei protagonisti della Resistenza bolognese.

C'è anche quella di Orlando Rampolli "Teo", concessa nel '66.

Racconta che dopo la fuga dall' "Albergo" di Cortecchio, incalzati dai fascisti, i partigiani si sparpagliarono e lui si rifugiò presso un contadino che lo ospitò e lo rifornì di munizioni. Poi, quando la neve si sciolse intraprese un'indagine privata: «...così armato cominciai a girare per la zona di monte Faggiola, alla caccia della spia che aveva guidato i fascisti nel rastrellamento contro il nostro primo gruppo dell'Albergo.»

Quello che colpisce di più è il drastico giudizio sulla battaglia di Ca' di Guzzo, di cui fu il protagonista principale. Non si dilunga a raccontare i particolari dello scontro e non c'è traccia di autocelebrazione, anzi. Teo non ha parole edificanti per l'iniziativa di "Guerrino", il comandante della compagnia, che si assentò per andare a cercare rinforzi, privando così i partigiani del suo ascendente personale. «L'idea di Guerrino poteva essere giusta, ma l'esito non dipendeva dalla sua volontà». Alle forze partigiane circostanti dedica una chiosa sprezzante:

quelli della 62^a Brigata, malgrado gli accordi, sui quali evidentemente Guerrino contava per un'azione dall'esterno, pensarono ai fatti loro e ci abbandonarono al nostro destino.

La conclusione di Teo sull'episodio che lo ha consacrato agli annali della Resistenza, è tutt'altro che conciliante:

La tragedia di Ca' di Guzzo per me non è solo negli indimenticabili atti di eroismo, nel coraggio e nello spirito di sacrificio di tanti giovani che hanno saputo dimostrare cosa sono i partigiani, ma anche negli errori compiuti che hanno fatto di Ca' di Guzzo un grande monumento del sacrificio, mentre avrebbe potuto essere uno dei più importanti campi di vittoria della Resistenza.

«È una testimonianza abbastanza polemica» dico, dopo aver richiuso il volume e pigiato sui tasti PLAY e REC:

«Teo era un tipo che non la mandava a dire, un irrequieto. Era insofferente verso la disciplina imposta dall'alto e consapevole di esserlo, tanto che non entrò nemmeno nel partito dopo la

guerra. Rimase per i fatti suoi. Questo non toglie che sia stato un partigiano in gamba. E quello che ha fatto a Ca' di Guzzo lo dimostra. Anche Bob a modo suo era un tipo così. Uno che non riuscì a trovare il suo posto dopo la fine della guerra... e poi era già malato gravemente.»

«Teo e Bob erano amici?»

«Sì, anche se quello che è rimasto vicino a Bob fino alla fine è stato 'e Fatór', Orfeo Sabbatani, che era molto amico anche di Teo. [Prende dagli scaffali un opuscolo e me lo porge] Questo è l'epitaffio che recitarono sulla tomba di Bob, quando è morto. Aveva appena trentaquattro anni, sì, era il 1954.»

Le foto del funerale: la bara portata giù dalle scale del palazzo comunale, i partigiani coi fazzoletti rossi o tricolori al collo e la gente dietro a seguire il feretro.

Tutti hanno lo sguardo contrito e basso. L'unico che guarda in macchina regge la cassa sulla spalla sinistra, in un doppiopetto grigio, stazonato. Lo sguardo fisso, di ghiaccio.

«Chi è?»

«Questo è Teo.»

Avrei potuto scommetterci. Un bell'uomo, capelli neri pettinati all'indietro con la brillantina, la faccia lunga che non tradisce emozioni.

«E quello lì è e Fatór.»

Un ragazzo basso, ma con la faccia da uomo, regge la bara da dietro.

«Teo invece quando è morto?»

«Nel '67 mi pare. Si sparò un colpo al cuore, perché aveva scoperto di avere un cancro. E siccome aveva visto la fine che aveva fatto il Moro, che era morto della stessa malattia tra mille dolori, preferì farla finita a modo suo. Tornò a casa dall'ospedale, e dopo aver scritto una lettera alla moglie si distese sul letto e si sparò.»

Un finale in tono col personaggio.

«Qualche anno fa gli hanno conferito anche un riconoscimento al valore militare per l'impresa di Ca' di Guzzo. [fruga dentro alcune cartelle colorate e scova una rivista] Questo è il settimanale di Imola, Sabato Sera. Mi ricordo che fecero un articolo... [sfoglia un paio di numeri e alla fine lo trova] Eccolo!»

CROCE AL VALOR MILITARE PER IL PARTIGIANO RAMPOLLI DECORATO PER LA BATTAGLIADI CA' DI GUZZO

L'articolo informa che il 4 novembre 1997, presso la Caserma Mameli di Bologna, si è tenuta una cerimonia durante la quale è stata conferita la croce militare postuma a Teo.

«Beh, considerato che è passato alla storia come l'eroe di Ca' di Guzzo ce ne hanno messo di tempo per dargli questa medaglia!»

Sole alza le spalle con l'aria sconsolata. Forse lo pensiamo entrambi, che il motivo di tanto ritardo è legato ai guai del dopo-Liberazione e all'espatrio in Cecoslovacchia. Ma se l'idea che mi sono fatto è giusta, a Teo di una medaglia non gliene sarebbe importato granché: la testimonianza che ha lasciato sulla sua esperienza partigiana non è quella di chi fa sconti a se stesso o agli altri o di chi aspira agli encomi.

Una domanda a bruciapelo: «Bob e Teo hanno avuto figli?»

«No. Nessuno dei due. Teo però si era sposato.»

Mi chiedo se avrà mai trovato i traditori che cercava in quei mesi, da solo, sui monti.

Spero di sì.

38

Sentieri dell'odio
(*La causa giusta*)

Quando mia madre tornò dal sanatorio la famiglia era sull'orlo del collasso. Per fortuna, era una donna piena d'iniziativa, nonostante fosse guarita da poco. Andò subito da Piruleina, il macellaio, e si mise d'accordo per farsi dare a credito del cascame e le ossa da fare il brodo. Fu così che salvò gli altri miei fratelli dalla denutrizione che aggravava sempre più la malattia. Sono convinto che se avesse tardato un anno di più, per quelli di noi che erano tibici non ci sarebbe stato scampo.

In quello stesso periodo, accadevano molte cose significative, in Italia e nel mondo: morirono Stalin, De Gasperi e il comandante Bob, Scelba divenne primo ministro, ci furono i disordini per la "legge truffa", l'America cominciò gli esperimenti atomici, la Cogne licenziò 153 dipendenti comunisti, e il Vietnam conquistò l'indipendenza con la battaglia di Dien Bien Phu.

Quell'ultimo avvenimento mi fece molta impressione. Di lì a un anno, con la maggiore età, sarei dovuto partire per la leva. La divisa dell'esercito italiano non mi attirava per niente, ma sarei stato orgoglioso di combattere per la liberazione di qualche popolo oppresso. Avrei tanto voluto capire cosa si provava a sparare in faccia a un fascista, a viso aperto. Ero cresciuto con il mito della lotta partigiana e avrei dato chissà che per battermi anche io e provare quelle sensazioni.

L'idea del militare mi disgustava, ero sicuro che avrei subito ancor più soprusi di quanti non ne avessi già sopportati. L'insofferenza per gli ordini e la disciplina, insieme ai precedenti sovversivi, mi avrebbero creato un sacco di problemi durante la naja.

Cosa c'era di buono in quella vita? Non avevo amici. Per quanto continuassi a darmi un gran da fare con l'uccello, ero reduce da una delusione amorosa. Sul lavoro avevo zero prospettive e col ritorno di mia madre la famiglia poteva sopravvivere anche senza il mio stipendio. Quest'ultimo argomento era decisivo: se non fossi stato determinante per il sostentamento dei miei, non ci avrei pensato due volte a lasciare Imola e l'Italia. Non avevo niente da perdere, solo una gran voglia di sfogarmi e ammazzare fascisti.

Dopo quasi dieci anni di lotte, l'Italia sembrava condannata a non cambiare mai. Non c'erano riusciti l'antifascismo, la sconfitta nella guerra, la lotta partigiana, l'occupazione delle fabbriche, l'attentato a Togliatti...Cos'altro ci voleva? Forse non aveva nemmeno senso chiederselo. Questo paese non meritava tanta sofferenza, tanto spreco di energie. Per molti anni avevo sperato in un futuro diverso. Ero convinto che i fascisti riverniciati avrebbero tirato troppo la corda, che un giorno anche gli incerti si sarebbero decisi e avremmo cambiato le sorti dell'Italia. Invece, il numero dei più battaglieri si era ridotto, rafforzando i miei dubbi e soffocando del tutto quel po' di iniziativa che mi era rimasto. Molti di quelli che aspiravano a una società più giusta pensavano di costruirla con il confronto democratico e il voto. Ma la democrazia mi sembrava un ideale troppo lontano per un paese dove la lotta politica si faceva a suon di scomuniche, manganellate, "comunisti che mangiano i bambini" e calunnie sulla Resistenza.

E mentre noi ci ostinavamo a rianimare un cadavere, nel resto del mondo nazioni ben più vitali prendevano in mano il proprio destino e combattevano, per scrollarsi di dosso decenni di oppressione.

Anche Teo rimase affascinato dalla vicenda indocinese. Disse che quelli come me, i giovani con del fegato, avrebbero dovuto fare esperienza nelle guerriglie coloniali per poi tornare in Italia e mettere in pratica quello che avevano imparato, sistemare le cose e fare giustizia. Una sorta di addestramento rivoluzionario.

Non afferrai subito il concetto, e pensai che il mio amico stesse sognando ad occhi aperti. Invece faceva sul serio.

«Io stesso partirei » disse quel giorno con grande sincerità «ma ho già abbastanza nemici qui per non aver bisogno di cercarli da un'altra parte. Però conosco il modo per arrivare fin là. Dovresti farci un pensiero, perché se resti qui, finisce che ti metti nei guai. Te devi ammazzare dei fascisti, se no scoppi. E allora devi andare dove c'è ancora da sparare...»

Non era il tipo da scherzare su certi argomenti.

Nei giorni successivi tornai all'attacco più volte, per chiedere nuovi dettagli e informarmi meglio sulle possibilità di quel viaggio. La proposta mi aveva folgorato. Lasciare l'Italia alle sue meschinità, rischiare la vita per una causa giusta come avevano fatto Bob, Teo e Pucci, sfogare tutto l'odio che mi era cresciuto dentro in quegli anni.

Qualche settimana dopo annunciai al mio datore di lavoro che presto me ne sarei andato e che cercasse qualcuno per sostituirmi.

Cercò di capire meglio le mie intenzioni ma non riuscì a cavarmi nulla. Dissi soltanto che di lì a poco aspettavo la cartolina dei militari, e in capo a due mesi sarei dovuto partire.

Non c'era tempo da perdere.

39

Appennino tosco-romagnolo, 15 marzo 2000

Orfeo Sabattani, detto "e Fatór", è un settantenne minuto, carnagione scura e respiro pesante d'asma. Parla l'italiano come seconda lingua, e preferisce esprimersi nel romagnolo di queste parti. Non solo è stato amico del comandante Bob, ma a quindici anni ha partecipato ad alcune delle azioni più epiche della Trentaseiesima: il Castagno, Monte Battaglia, la prima linea a Borgo Tossignano. Nei libri che mi ha mostrato Sole, lunghe sezioni portano titoli come questi. Oggi ha la pensione minima, che arrotonda allevando cani da tartufo.

Sono stato io a fare la proposta. Non ho dovuto insistere molto. Abbiamo scartato Monte Battaglia perché è fin troppo facile da raggiungere, con tutti i cartelli e i ruderi del castello sulla cima. Ritrovare il luogo esatto della battaglia del Castagno ci è parsa una sfida più allettante. Nemmeno e Fatór è convinto di arrivarci. Sono passati cinquantasei anni dall'ultima volta.

Usciti da Imola infiliamo la statale Casolana e la prima sosta è una frazione a pochi chilometri da Riolo Terme, caffè e cappuccino prima di puntare verso le montagne. All'ingresso del bar, un enorme statua di legno, un vecchio di oltre cinque metri d'altezza, fiasco in una mano e bicchiere nell'altra, sembra salutare le auto che sfrecciano sulla strada.

«Spiega un po'» chiedo mentre afferro una fagottino alla mela «come mai ti chiamano *e Fatór*, è il tuo nome di battaglia?»

«No, in Brigata mi chiamavano "Piccolo", perché ero il più giovane di tutti quanti e il più piccolo dei miei fratelli, che eran tutti partigiani. Però quel nome mica m'è rimasto, come fai a chiamare così uno della mia età? "e Fatór" invece viene da quando ero bambino e aiutavo mio padre nel lavoro, al consorzio agrario.»

Le tazze di cappuccio planano fumanti sulla superficie metallica del bancone. Chiedo la solita lacrima di latte e mi trattengo dal tuffare la pasta nel liquido caldo.

«Perché non sei mai tornato nei posti dove hai combattuto? Brutti ricordi?»

«T'ho pur detto: son stato a Monte Battaglia e a Ca' di Malanca, per una commemorazione dell'ANPI, anche se io là non ci ho mica combattuto, ma adesso ci hanno fatto un più bel centro di documentazione, ci sono pure i letti, per chi vuol passarci qualche giorno e fare delle gite.»

«E il Castagno?»

«Una volta m'era venuto in mente di salire fin lassù. Ero con la famiglia a fare un giro, sulla strada che va a Molino Boldrino, il posto dove stava Bob con il comando della brigata. Stavamo raccogliendo le more ed è saltato fuori un signore, una specie di guardiano, a dire che dovevamo pagare un permesso. Va bene, dico, paghiamo pure, siamo in quattro, me ne faccia mò due. Poi, già che son lì, chiedo come si fa per andare alla Crusazza, che era dove stava la mia compagnia. Lui mi indica la strada e dice che ci vogliono un paio d'ore di cammino e che bisogna pagare un permesso. Un altro? Ascolta mò, gli ho detto, adesso non ho tempo di andare fin su, ma un'altra volta che torno, fai meglio a lasciarmi stare, che in vetta ci sono morti dei miei amici e se io voglio portare un mazzo di fiori non ho da chiedere il permesso a nessuno, chiaro?»

Usciamo dal bar e ci dirigiamo verso l'auto. E Fatór mi mostra il muro di una vecchia casa, ancora bucherellato dai colpi d'artiglieria.

«Qui sotto, vedi, proprio sul Senio, ci passava la prima linea. I tedeschi subito lì, sulla riva, che allora era molto ripida, e gli Alleati di fronte. Ci son rimaste in piedi sì e no quattro case.»

Le urla di un energumeno dai capelli imbiancati mi distraggono dalla descrizione.

«Allora, forza, andate via, non vedete che devo lavorare?!»

Ce l'ha con noi.

«Non potete stare qui, *puténa d'na Madonna*, bisogna essere dei bei *patacca* a parcheggiare così, davanti ai miei mattoni.»

È un demente. Manteniamo la calma.

«Ci scusi, eravamo un attimo al bar, ce ne andiamo subito, non avevamo visto....»

«Sì, sì, non avevamo visto, andate via adesso, poche scuse!»

Lo stronzo riesce a farmi incazzare.

«Ci metta un cartello, la prossima volta, no? Cosa ne so io dei suoi mattoni.»

Continua a blaterare minacce e a darmi del furbetto. Dalla faccia che fa, sarebbe capace di spaccarmi la testa a sassate. Per quattro mattoni.

Rinuncio a replicare e salgo in macchina. Ingrano la prima, lascio la frizione quel tanto che basta per urtare la pila e farla crollare. Sgommo in retromarcia e infilo la statale con una manovra criminale, mentre nello specchietto retrovisore lo stronzo si sbraccia e urla, cercando di raggiungerci con una manciata di ghiaia.

La strada sale verso la Toscana, costeggiata da pareti di roccia stratificata, a picco sul fiume. Il cielo non promette bene, nuvole grige si addensano sulla valle.

Superata Casola Valsenio di una decina di chilometri, lasciamo la provincia di Ravenna per quella di Firenze. Poco prima di Badia di Susinana, imbocchiamo una strada asfaltata che si inerpica a tornanti stretti verso un ristorante-agriturismo. Dal parcheggio per le auto un sentiero entra nel bosco. Prime gocce di pioggia.

Raggiungiamo il versante di un canalone che degrada verso il fondovalle. Il punto è molto panoramico. E Fatór fa da cicerone.

«Allora, vedi, quello laggiù, con la torre in vetta, è Monte Battaglia. La sterrata qui di fronte, invece, porta su a Cortecchio, e quella là è la cima della Faggiola. Le case là in fondo, sulla statale, sono quelle di Castagno. I *tugnì* e i fascisti sono venuti su da lì, per prendere il crinale qui sopra, tra Monte Cece e Monte Pianaccino. Se ci riuscivano, potevano controllare la valle del Sintria, dove s'era sistemata la brigata. All'alba i camion li hanno scaricati e loro hanno cominciato a salire, coperti dal tiro dei mortai e delle Spandau. È allora che mi mandano a chiamare Bob a Molino Boldrino. Lui era là con un attacco di malaria, steso nella greppia... Ma quando ha saputo che rischiavamo di perdere il crinale, è saltato su e si è messo a bestemmiare» ridacchia tra sé «poi ha preso il mitra e i caricatori e via, mi è venuto dietro...» un gesto vago con la mano «...il resto lo sai, te l'ho raccontato al telefono.»

Purtroppo, il sentiero che dovrebbe portarci sul crinale è bloccato da una recinzione. Siamo costretti a tornare indietro.

«Com'è che non siamo saliti da Molino Boldrino?» domando giusto per provocare «Avevi paura che ci chiedessero il permesso?»

«Va là, va là, macché permesso, me lo dovrebbero chiedere loro a me, che ho più diritto di tutti a venire quassù. Il fatto è che m'han detto che ci si arriva meglio da quest'altra parte, che di là bisogna camminare parecchio e anche da Fornazzano, che è proprio lì vicino, non c'è nemmeno il sentiero. Te non preoccuparti, facciamo un altro tentativo. Hai visto quelle case, nel vallone di Castagno? Di sicuro c'è un modo per andare su.»

Tornando verso la Casolana, proviamo a imboccare una sterrata sulla destra. La pioggia è sempre più fitta. La prospettiva di restare impantanato mitiga l'entusiasmo per la ricerca.

Siamo da capo. La strada si interrompe all'altezza di una casa in costruzione. E Fatór scende giù per raccogliere informazioni da un giovane muratore. Abbasso il finestrino e afferro brandelli di dialogo.

«La strada per andare in cima? Mi faccia pensare. Se volete vedere il panorama vi conviene salire da un'altra parte...»

«No, non è per il panorama, è che siccome io ho fatto la guerra su in vetta, più di cinquant'anni fa...»

Terzo tentativo. Nuove indicazioni ci portano su una mulattiera dalle parti di Misileo: un attentato alle sospensioni e alla coppa dell'olio. Ci inerpichiamo su una salita da Tour de France per finire la corsa sull'aia di una fattoria. L'accento degli indigeni è già sporcato di cadenze toscane. Il verso straziante di un animale sconosciuto non suona di buon auspicio.

La pioggia ha smesso di cadere. Torniamo all'ultimo bivio e aggrediamo la strada che avevamo scartato. Dopo dieci minuti di rally, ci imbattiamo in un furgone pick-up che procede verso valle. Si ferma di lato per farci passare, ne approfittiamo per chiedere qualche coordinata in più.

Il conducente riconosce subito e Fatór, dice di averlo visto a un raduno dell'ANPI, e si rivela essere tal Paolino "del Capanno", partigiano ravennate della brigata di Bulow. Tra il dialetto, la voce rotta dall'emozione e la pronuncia sdentata, non è semplice capire quel che dice. Nel ricordare gli anni della lotta, gli occhi si inumidiscono, e l'amarezza per un presente poco glorioso sale alla gola.

«Io l'anno scorso sono stato all'ANPI e c'ho restituito la tessera, dopo tanti anni. Ho letto un articolo sul loro giornalino, diceva che gli americani facevano bene a bombardare il Kosovo. *Mò dio boia*, a me gli americani non piacciono mica e non mi sta bene che l'Italia va ad accoppiare delle gente che nemmeno la conosco.» Scuote la testa sconsolato: «Noialtri partigiani non contiamo più niente...»

Un incontro tra partigiani ultrasessantenni nel mezzo del nulla, sulla montagna imolese. Suppongo di avere una specie di calamita. O forse no. Questa zona è tra le più povere e sperdute dell'Appennino tosco-emiliano. Non escludo che residenti e visitatori siano tutti reduci delle brigate: una repubblica partigiana di fatto, con sessant'anni di ritardo.

Dopo qualche tornante, arriviamo al quadrivio dove Paolino ci ha consigliato di parcheggiare. La nostra mulattiera procede in piano, tra prati gialli di primule e vecchi castagni dal tronco contorto. Cerchiamo di orientarci. La statale Casolana è sulla destra, mentre a sinistra dovrebbe aprirsi da un momento all'altro la vallata del torrente Sintria, incassata tra quella del Senio e quella del Lamone.

«Non è mica facile» si scusa e Fatór «A quei tempi non c'erano tutti 'sti alberi, la montagna era brulla, da quassù vedevi giù fino in fondo.»

In effetti, un bosco giovane di faggi sottili impedisce la visuale. Tentiamo una puntata sul crinale sopra di noi. Dietro una curva, dopo il passaggio fulmineo di uno scoiattolo, le prime conferme. Due piccole frazioni, sul versante opposto di una vallata che ha tutta l'aria di essere quella giusta.

«Quelli dovrebbero essere Fornazzano e Croce Daniele. Ci son stato a mangiare con l'ANPI, in una casa di contadini che ci avevano ospitato durante la guerra, e mi ricordo che anche da là guardavamo in giro per capire dov'era la Crusazza, che non poteva essere molto lontana.

Scruta dentro il binocolo come una vedetta in avanscoperta, e un attimo dopo me lo porge con un sorriso.

«Guarda mò, dev'essere proprio quella laggiù, quella scoperchiata.»

Fatico un po' per inquadrarla e metterla a fuoco, nel fitto di rami che trovo di fronte.

«Ah, ecco, la vedo. Sembra che la mulattiera ci arrivi.»

Infatti. Via via che ci avviciniamo, e Fatór riconosce i luoghi di un tempo.

«Quest'abetaia mi par che ci fosse anche allora, che gli alberi son piccoli, ma per far crescere l'abete quassù ci vuole il suo tempo. Poi, ecco, in questo punto qui partiva un sentiero che andava fino in cima, ed era quello che prendevano le sentinelle per fare la guardia. Qui invece c'era sempre qualcuno a tenere d'occhio la mulattiera, nascosto dietro una quercia che dev'essere venuta giù. E lì sotto c'è la fonte dove andavamo a prendere l'acqua...»

La sorgente c'è ancora, anche se piuttosto melmosa. Nel prato subito dietro si indovinano i filari disseccati di un frutteto, mezzi sommersi dai rampicanti, e uno spazio erboso piuttosto ampio che doveva essere un pascolo per cavalli.

Un cartello avverte del pericolo di crollo. In effetti, gli edifici della Crusazza cascano in pezzi, assediati dalle ortiche. Ma si intuisce che doveva essere una bella costruzione, tutta in sasso, con le stalle, il magazzino e la casa principale.

«Non mi sarei mai immaginato di tornare quassù, dopo cinquantasei anni» sorride e Fatór ripetendo la frase come un ritornello. Poi soddisfa le mie curiosità.

«Siamo arrivati qua nell'agosto del '44, dopo il rastrellamento sul Carzolano. Fu un momento terribile per la brigata, e Bob dovette metterci del suo per dare coraggio ai più impauriti e recupe-

rare gli sbandati. Con almeno una decina non ci fu niente da fare: volevano andarsene. Allora Bob si fece consegnare le armi e gli scarponi, che potevano servire a qualcun altro, e li rimandò a casa scalzi. Per lui erano come disertori, e avrebbe potuto anche fucilarli. Non lo fece, ma decise di umiliarli, per mostrare a tutti quanto li disprezzava.»

Si interrompe un attimo, gira intorno lo sguardo alla ricerca di un noce di cui ricorda ancora i frutti, poi riprende a raccontare.

«Noi dormivamo fuori, in mezzo agli alberi. Intanto perché non potevamo mica invadere la casa dei contadini, che erano già una famiglia numerosa. Poi perché in questo modo eravamo più sparpagliati e se ci sorprendeavano di notte qualcuno poteva anche scappare. E poi per non compromettere troppo i proprietari, che rischiavano le rappresaglie. Tutte le mattine, alle quattro, partiva la pattuglia di guardia per andare sul crinale. Restavano là tutto il giorno. Poi c'erano sempre due sentinelle sulla mulattiera e una squadra di corvé per fare legna, portare acqua e dare una mano al cuoco.» la voce arrochita dall'emozione «La Crusazza! Ma se mi avessero detto che ci tornavo, prima di morire, non ci avrei creduto...»

Ci aggiriamo ancora un po' tra ruderi e ricordi, scatto le ultime foto di un rullino estivo, poi prendiamo la via del ritorno. Una coppia di caprioli si infila nel bosco con un balzo non appena ci vede comparire sulla strada. Spunta anche il sole.

Il prossimo obiettivo è un piatto di pasta, sono quasi le due e lo stomaco reclama. La ricerca dura il tempo di tornare sulla statale, dove ogni frazione di tre case ha la sua trattoria. Misileo non fa eccezione. Ci accomodiamo sotto lo sguardo truce di una testa di cinghiale, in attesa di sperimentare i tortelloni della casa.

Nel tragitto dalla Crusazza fino a qui, e Fatór è rimasto quasi sempre zitto. In meno di mezz'ora deve aver rimuginato gli episodi più entusiasmanti della sua esperienza di partigiano. Ora è pronto per raccontare. L'antipasto di olio e pane toscano lo mette nell'umore più adatto.

«A dir la verità, poi, su alla Crusazza ci sono tornato, una volta, quasi subito però, verso la fine della guerra, a prendere una pistola che avevo lasciato là e poteva servire. Quando sono arrivato, i contadini avevano appena seppellito la figlia maggiore. L'avevano violentata e uccisa dei francesi, o dei marocchini, non ricordo bene. Gente terribile, comunque, i peggiori di tutti.»

«Cos'è successo dopo la battaglia del Castagno, siete rimasti lì o vi siete spostati?»

«Ce ne siamo andati subito, altroché! La battaglia era andata bene, però restare lì era pericoloso. Ci siamo trasferiti a sud, prima a Fontana Moneta e poi dalle parti di Ca' di Malanca.»

«E poi come sei finito a Monte Battaglia?»

«Dunque: il Castagno è stato verso metà settembre. A fine mese è arrivato l'ordine del CUMER di scendere sulle città, perché pensavano che la campagna d'Italia era lì lì per finire. Volevano liberare Faenza, Imola e Bologna prima degli Alleati. Così la brigata si divise in quattro battaglioni di trecento uomini ciascuno. Due su Bologna, uno su Imola e uno su Faenza. A seconda della zona dov'eri nato, ti mettevano da una parte o dall'altra: io mi sono trovato a Monte Battaglia, altri a Ca' di Guzzo, altri ancora a Purocielo.»

«Poi però l'offensiva alleata si è bloccata, la pianura è rimasta in mano ai tedeschi per tutto l'inverno e il generale Alexander ha proclamato la fine della campagna estiva... e vi hanno lasciati nella merda.»

«Proprio così, da un giorno all'altro han deciso che l'Italia poteva aspettare, erano più importanti altre zone, e allora la conquista di Monte Battaglia, che c'è morta un sacco di gente, è servita a poco. Se solo avessero voluto, da lì a Imola si arrivava in giornata.»

«Invece?»

«Invece gli Alleati ci dissero bravi, si fecero consegnare le armi e ci spedirono a Firenze, nelle retrovie, in una specie di campo di concentramento, dove abbiamo fatto davvero la fame, per alcuni mesi. Poi, quando il fronte è entrato in Emilia, allora siamo tornati di qua e per prima cosa siamo saliti a Monte Battaglia per seppellire i nostri morti.»

«Bob era rimasto con voi?»

«Certo, e all'inizio del '45, insieme col Moro, cominciai a darsi da fare per arruolare i partigiani nell'esercito italiano, che doveva riformarsi per dare una mano agli Alleati. Anche lui finì a Cesano, vicino a Roma, nel centro di addestramento del famoso Gruppo di combattimento "Cremona".»

«Tu invece non sei andato...»

«No, cosa vuoi, ormai eravamo a Imola e io volevo restare dalle mie parti. Insieme con altri cento partigiani, e d'accordo con il Comando alleato, abbiamo occupato Borgo Tossignano, un comune della valle del Santerno che era rimasto terra di nessuno. Così, per un paio di mesi, a Borgo abbiamo comandato noi.»

«E gli inglesi?»

«Ci mandarono un ufficiale di collegamento, Vic, lo chiamavamo, non ricordo il nome, un uomo molto intelligente che stava dalla nostra parte e ci lasciò fare quel che volevamo. Diceva che dovevamo essere noialtri a liberare Imola e si dava un gran da fare per aiutarci. Quando ebbe l'incarico di farsi riconsegnare le armi e mandarle a Mestre, ci fece capire che se ne trovavamo altrettante, arrugginite o malfunzionanti, non importava, potevamo tenere quelle nuove. Sul foglio che gli avevano dato c'era scritto il numero dei pezzi, non in che condizioni erano. È stata la prima e unica volta che un inglese ha passato delle armi a noi della Trentaseiesima!»

«L'unica? Davvero? E i famosi aviolanci?»

«Eh, gli aviolanci, magari ce ne avessero fatti! Ma sai, noi eravamo comunisti, mica potevano permettersi di armarci. Preferivano Corbari e il comandante Lupo della Stella Rossa, che non prendevano ordini da nessuno e stavano per conto loro. Però un paio di volte siamo riusciti a farli fessi, abbiamo intercettato i messaggi radio per le altre brigate e abbiamo acceso i fuochi di segnalazione al posto loro. Ma le uniche casse che ci hanno buttato, sono arrivate per sbaglio, e al mortaio mancava il puntatore, che solo Attila, in tutta la brigata, era capace di usarlo lo stesso. Hai capito gli aviolanci?»

«Finisci il racconto di Borgo Tossignano...»

«Ah, si fa presto a dire: a metà aprile i tedeschi cominciano a ritirarsi e noi decidiamo di scendere verso Imola. Quando siamo a Ponticelli, a sei chilometri dalla città, ci arriva l'ordine di tornare indietro perché stiamo andando a sbattere contro il settore della "Folgore". Noi dobbiamo obbedire, e il giorno dopo i polacchi e la "Friuli" entrano a Imola.»

«Vi hanno fregati...»

«Esatto, e da allora non hanno più smesso, ci hanno preso gusto! Solo con Ravaioli e la Brigata Nera siamo riusciti a fare a modo nostro, ma lì c'era stato il Pozzo di Becca...»

«Conosco la storia, me l'hanno raccontata un po' tutti. In che senso si è fatto a modo vostro?»

«Nel senso che è andata come volevamo noi. Io ero tra i partigiani della scorta, insieme a Bob e Umberto. Li siamo andati a prendere e quelli facevano gli sbruffoni, credevano di farla franca, di avere un processo, non sapevano che il massacro del Pozzo Becca era stato scoperto e tutti gli imolesi avevano visto le foto dei cadaveri. Allora abbiamo fatto in modo di fermarci a Castel San Pietro, apposta per arrivare in città di domenica mattina, con tutta la gente a spasso, e prima di entrare a Imola gliel'abbiamo detto con quelli, state per pagare il conto del Pozzo di Becca. Allora han capito cosa li aspettava e si sono messi a litigare, ad accusarsi a vicenda, i giovani contro i più vecchi. Poi è successo quel che è successo.»

«E dopo la Liberazione cos'hai fatto?»

«Cosa vuoi che abbia fatto, le solite cose, ho lavorato, ho fatto le manifestazioni, ho preso le botte...Ma quello della Brigata è stato il periodo più bello della mia vita. Non è un modo di dire, eravamo tutti fratelli, proprio così. Più di mille uomini pronti a dare la vita l'uno per l'altro, che se cadevi ferito rischiavano qualsiasi cosa pur di venirti a prendere. Davvero, una sensazione così non l'ho provata mai più.»

«Beh, con qualcuno però sei rimasto amico.»

«Sì, con Bob e Teo soprattutto, ma sono morti troppo presto...»

«Ho visto la foto, al Museo della Resistenza di Imola, tu e Teo con la bara di Bob sulle spalle.»

«Sì, era il '54, mi pare. È morto per strada, così, da un momento all'altro, come un poveraccio, lui che era stato una leggenda e che non era più niente. Sai, Bob era tibicì, il partito gli aveva offerto di andare in Cecoslovacchia a curarsi, là erano all'avanguardia in quel campo, ma non ha mai voluto.»

«Teo invece era tornato da poco, giusto?»

«Sì, ma lui c'era stato per altri motivi, mica per la salute.»

«Poi però è stato male anche lui.»

«Sì, aveva il cancro e si è sparato. Viveva con niente, perché nessuno gli ha mai dato una mano e lui non era il tipo da chiederla. In questa cosa somigliava a Bob. Non aveva amici, tranne me e Gap, un ragazzo molto giovane con la passione per le armi. Si era preso un furgoncino e faceva dei trasporti per le cooperative, ma un posto fisso non gliel'hanno mai offerto. Poi al funerale sono venuti in tanti, come per Bob...»

«E tu non hai avuto nessun problema con la giustizia del dopoguerra?»

«Certamente, come tutti. Sono finito tre mesi a San Giovanni in Monte. Sai perché? Mi ero messo in mezzo in una litigata. Un caporeparto della Cogne aveva puntato la pistola contro un dipendente e io cercavo di calmarlo. Dopo mi hanno accusato di essermi messo col dipendente costringendo quell'altro a tirar fuori l'arma. Potevano incastrarmi tante di quelle volte, ma lo fecero nell'unica occasione che non c'entravo e non avevo fatto niente di male!»

Le domande sono finite, almeno per ora, e il pranzo anche. Spengo il registratore e faccio cenno al cameriere di portare il conto. Orfeo Sabattani "e Fatór" butta giù l'ultimo sorso di caffè, di nuovo immerso nei suoi pensieri.

«Però, guarda, un mazzo di fiori avrei anche potuto portarlo... Ma non ero mica sicuro che ci saremmo arrivati, alla Crusazza, dopo cinquantasei anni! Mi sa tanto che prima di morire devo tornarci un'altra volta...»

40

Bologna, 18 marzo 2000

Bob. Teo. Eroi dimenticati, o piuttosto che hanno scelto di farsi dimenticare. Forse l'una e l'altra cosa insieme. Protagonisti per un momento, un momento cruciale, quando si trattava di vivere o morire, e dopo sempre più fuori ruolo, incapaci di adattarsi. Alle direttive del Partito nuovo, come al ritorno alla vita "normale". Hanno continuato a combattere, ognuno a modo suo: la fuga oltre cortina e una misteriosa permanenza in Cecoslovacchia per Teo, la testa delle manifestazioni per Bob.

Ma poi? Poi arrivano gli anni cinquanta, crinale difficile: scioperi e battaglie sociali combattute di strada in strada, da un lato, normalizzazione e sangue freddo imposti dal partito, dall'altro. E il boom economico dietro l'angolo, che avrebbe accomodato le borse e le coscienze.

Negli anni cinquanta chi aveva l'istruzione o anche solo la voglia di trovare un proprio posto dentro le organizzazioni della sinistra democratica non ha avuto problemi ad essere accontentato. C'era bisogno di gente in gamba, giovani svegli e temprati dalla lotta. Gente come Mirco e come Sole.

Quelli come Teo e Bob si sono fatti da parte, senza chiedere niente a nessuno. Questione di carattere e stile di vita, forse, prima che politica, perché comunisti lo sono sempre rimasti, fino alla fine. Per Bob si è dipanato il bandolo di un'esistenza post-eroica che nessuno potrebbe invidiare: un lento spegnimento, sputando sangue nel fazzoletto. Per Teo il tentativo di costruirsi una vita privata, in disparte, una moglie da amare. Forse Teo un proprio angolo l'aveva trovato, qualcosa che lo riconciliasse con la delusione della rivoluzione mancata e l'avanzare dei tempi nuovi. Resta comunque un personaggio sfuggente, a tratti oscuro.

Il mito della Resistenza include quelli come Bob e Teo nell'agiografia leggendaria, ma non ne segue i percorsi negli anni a venire.

Contadini e operai che scelsero di riscattare vent'anni di sudditanza e - come santi su un calendario laico - finirono col fornire la sponda a tutti quelli che non si erano mai ribellati. Dopodiché sono tornati alla vita di prima, mandando giù il rospo, lasciandosi la prospettiva del grande cambiamento sociale alle spalle. Sono tornati ad essere operai e contadini.

Ripenso ai libri di Calvino e di Fenoglio letti tanti anni fa, a scuola. Tra i pochi che hanno saputo rendere la portata del trauma vissuto da molti. Il ritorno "a casa". Che in buona parte è metafora del ritorno dell'Italia a se stessa, alla storia gattopardesca di sempre, storia di pagine voltate, ma talmente trasparenti da lasciare intravedere quello che c'è sotto, ancora tutto qui, ancora merdosamente "nostro". La giustificata voglia di dimenticare il peggio porta con sé la rimozione dell'orrore: i vent'anni di fascismo che stanno dietro, ma anche i fascisti reintegrati nella vita pubblica, nella politica, uno stato spudoratamente "etico", la stessa cultura giuridica, i comunisti perseguitati, ostracizzati, i carabinieri, la Celere di Scelba. I "favolosi" anni Cinquanta.

E se lo stato non è cambiato, è comunque riuscito ad appropriarsi del mito popolare partigiano, a farne pilastro portante di una rifondazione più apparente che reale, con una soluzione di continuità troppo scarsa rispetto al passato. Quando la mitologia popolare diventa mitologia di stato è già spacciata. Smette di essere patrimonio collettivo e diventa materia per omelie istituzionali, diventa Memoria: una triste religione laica, amministrata dai sacerdoti di turno. È così che dietro al "Mai più!" proclamato dai palchi e dalle tribune, si nasconde la coazione a ripetere, la possibilità che tutto torni nelle forme nuove e assai più moderne, "democratiche", del presente che ci viene consegnato.

Per capire qualcosa occorre sbriciolare il mito come ci è stato tramandato e scavare fuori dalle macerie le storie vive. Quelle che nessuno ha raccontato. Le asce da disseppellire. Come quella di Teo e Bob, come quella del vietcong romagnolo.

Combattenti di un'altra epoca. Sembrano passati secoli e invece alcuni di loro sono ancora tra noi, disposti a raccontarci quella storia.

Una storia che si è voluta "ripulire", per renderla inoffensiva. Per ricoprire la rabbia e la frustrazione di tanti, con le medaglie e gli encomi. Scelte schiacciate tra le calunnie di chi è rimasto a guardare, e la prosopopea delle istituzioni che da quel coraggio hanno tratto ragione di essere.

Banditi e razziatori per gli uni, eroi senza macchia per gli altri. Purché le contraddizioni reali rimanessero fuori dalla porta.

E allora questa è la vicenda di una rimozione collettiva, di un crimine consumato con le fanfare e le corone d'alloro.

Chi aveva accettato per vent'anni le condizioni del regime, ha scelto di osannare chi lo contrastò e di incolonnarsi dietro quell'icona, per negare a se stesso di non aver agito. Di non aver scelto mai. E chi invece in nome del "sacrificio degli eroi" ha ottenuto la sua fetta di ragione, l'ha spesa come meglio credeva, accettando di edulcorare il sacrificio stesso e farne un mito fondativo, ma senza più anima, stigmatizzato e consegnato alla storia affinché ci si potesse dimenticare di tutto il resto: della mancata epurazione come della rivoluzione che non è venuta. E forse anche di vent'anni di fascismo.

Si volta pagina, passiamo oltre. Non è successo niente.

Come ha detto Giorgio? «Sono vicende terribili. Ma, cosa volete, sono stati anni duri, violenti.»

Ma già, c'era il fascismo, c'era la guerra... erano altri tempi.

Mi tornano in mente le parole etiliche di Vasquez: «Quanto indietro sei disposto ad andare? C'è l'abisso, dietro. Se ti giri ti vengono le vertigini. Quanto indietro?»

Poi penso a Said, a Kadisha e a Nidal. Penso al girone infernale di Trapani.

«Ma che c'entra? Sono leggi europee, il trattato di Schengen...»

Già, che c'entra? Non c'entra mai. Non ci sono scelte da fare, né dignità da difendere.

Non la propria, tanto meno quella degli altri.

Le fondamenta scricchiolano. La puzza di marcio si spande ovunque. Il brusio di sottofondo diventa frastornante.

E così la merda ricomincia da capo.

41

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(storia disinvolta delle guerre d'Indocina)

Alla Conferenza di Ginevra prendono parte delegazioni di Usa, Urss, Cina, Francia, Repubblica Democratica del Vietnam, governo "legittimo" del Vietnam (il regime-fantoccio di Bao Dai), Regno di Cambogia e Regno del Laos.

Ci sono anche le delegazioni delle altre guerriglie della regione, Pathēt Lao e Khmer Issarak (Khmer liberi) cambogiani, ma non vengono accettate al tavolo dei negoziati. Il delegato del governo reale laotiano, Phuy Xananikôn, dichiara nel suo intervento alla Conferenza: «Il principe Sūphanuvong non ha nessun mandato. Sarebbe ridicolo riconoscergli una qualsiasi rappresentanza. Il Laos è già indipendente, la prosecuzione di scontri armati sul nostro territorio è unicamente dovuta alla presenza di truppe vietminh. La cosiddetta "resistenza" laotiana è da capo a piedi una creatura dei vietnamiti.»

Sarà il Vietminh a trattare per Pathēt Lao e Khmer Issarak, dato che le tre guerre di liberazione sono strettamente connesse.

Solo il segretario di stato americano John Foster Dulles prende posto in albergo per fermarsi una settimana. Tutti gli altri delegati affittano case, come se dovessero fermarsi per anni.

I cinesi, al debutto sul palcoscenico della grande diplomazia, sistemano Zhou Enlai al Grand Mont-Fleuri, lussuosa residenza, e la decorano di oggetti antichi e tappeti portati dalla Cina.

Il premier britannico Eden sta in un castello del Settecento, Reposoir.

Il francese Georges Bidault sta a Joli-Port, villa più modesta a fianco di quella di Pham Van Dong, viceministro della Repubblica Democratica del Vietnam.

Pham Van Dong ha quarantasei anni. È uno dei fondatori del Partito comunista indocinese e del Vietminh. Da giovane, dopo aver organizzato le grandi manifestazioni studentesche del 1925, è stato a lungo prigioniero dei francesi nel carcere di Poulo Condore (isola dell'Oceano Indiano), dove ha tenuto alto il morale dei compagni promuovendo lo studio e l'insegnamento delle lingue e delle scienze. Ha addirittura messo in scena una commedia di Molière, con rudimentali costumi e parrucche fatte dai prigionieri. È stato anche esule in Cina, conosce i cinesi e qualcosa gli dice che vincere a Ginevra non sarà "facile" come vincere a Dien Bien Phu.

Dien Bien Phu è appena caduta. Prima dell'inizio ufficiale dei lavori, rappresentanti del Ministero della Difesa francese s'incontrano con Tai Quang Bou, sottosegretario alla difesa della Repubblica Democratica del Vietnam, e gli chiedono cure mediche per i prigionieri feriti e il ritorno in patria di quelli più gravi. In seguito a questa richiesta, il generale Giap permette a elicotteri francesi di atterrare a Dien Bien Phu e raccogliere i feriti.

La conferenza durerà settantaquattro giorni, in un'atmosfera di sfiducia e tensione.

I delegati del Vietminh evitano i rappresentanti di Bao Dai e ignorano cambogiani e laotiani. Boicottano anche i francesi. I russi hanno rapporti tesi coi cinesi, che calano su Ginevra con l'intento di scavalcare il "paese-guida" del socialismo. Gli americani hanno l'ordine di ignorare del tutto i cinesi, è stato detto loro che anche un semplice sorriso può essere scambiato per un gesto di riconoscimento. Dulles non stringe la mano a Zhou Enlai: «L'unica possibilità che noi due ci incontriamo è che le nostre auto si scontrino tra loro.»

I francesi serbano rancore agli americani per il mancato intervento a Dien Bien Phu. Gli americani non si fidano dei francesi, più avanti li accuseranno (a ragione) di trattare sottobanco coi cinesi e di contemplare un accordo che prevede il riconoscimento del Vietminh.

L'inglese Eden, con notevoli sforzi, cerca di tenere tutti insieme.

Forte della vittoria a Dien Bien Phu e della minaccia militare rappresentata dall'esercito di Giap, Pham Van Dong ci va giù duro: chiede il ritiro dei francesi da tutta l'Indocina, senza contropartite, e che i vietnamiti siano liberi di risolvere le loro questioni senza intralci. La richiesta getta nel panico Bao Dai: se i colonialisti se ne vanno, per lui è finita.

Pham Van Dong chiede che Pathēt Lao e Khmer Issarak vengano riconosciuti formalmente e possano controllare i territori conquistati nei loro paesi.

I francesi fanno muro, Pham Van Dong s'impunta. Situazione di stallo.

Fino a metà giugno nessuna novità, poi la Francia cambia primo ministro, l'indipendente Pierre Mendès France sostituisce Joseph Laniel. Zhou Enlai approfitta dello smottamento e si fa avanti per guidare i negoziati a nome di tutti i comunisti. Inizia una trattativa segreta tra Francia e Cina.

Zhou Enlai ha 56 anni ed è un incrocio tra mandarino cinese, quadro comunista e intellettuale francese, avendo trascorso a Parigi gli anni della sua gioventù. Dopo le gravi perdite subite in Corea (un milione di morti, anche a causa della strategia dell'"onda umana"), il suo scopo è arrivare a un compromesso coi francesi sui possedimenti coloniali e togliere agli americani ogni pretesto per intervenire in Indocina. In poche parole: Zhou ha in mente di scavalcare i compagni indocinesi, dividere il Vietnam in due e congelare la situazione in Laos e Cambogia. In tal modo, la Cina proietterà un'immagine "moderata" verso India, Indonesia e gli altri paesi non-allineati del continente asiatico. Inoltre, un'Indocina frammentata fa gioco a una Cina che, benché rossa, intende proseguire le antiche tradizioni imperiali di ingerenza nel sud-est asiatico. Già all'inizio della conferenza, un collaboratore di Zhou Enlai aveva detto a un delegato francese: «Siamo qui per ristabilire la pace, non per sostenere il Vietnam.»

In due occasioni, Zhou Enlai confessa a Eden e a Bidault di essere contrario agli sconfinamenti del Vietminh e ai suoi tentativi di controllare Laos e Cambogia. Si dice anche che abbia minacciato Ho Chi Minh: se i suoi delegati a Ginevra non si ammorbideranno, la Cina non darà più aiuti economici alla Repubblica Democratica del Vietnam.

Mendès France non è mai stato favorevole alla guerra in Indocina, e ora s'accinge a porvi fine. Il 17 giugno, nel suo discorso d'insediamento, pone l'accento sul pericolo di una guerra internazionale che divampi dall'Indocina, poi fissa una scadenza: se entro metà luglio non avrà trovato una soluzione accettabile, si dimetterà da primo ministro.

Ma Pham Van Dong non cede. Di contro, Bao Dai nomina capo del governo di Saigon un elemento dei più intransigenti, Ngo Dinh Diem, cattolico al limite dell'integralismo.

Il 23 giugno, Zhou Enlai e Mendès France s'incontrano segretamente nell'ambasciata francese a Berna. Per la prima volta, Zhou si presenta con un completo grigio all'occidentale, al posto della solita austera tenuta. Dice a Mendès France di essere propenso al cessate-il-fuoco e all'accordo politico, contro la linea di Pham Van Dong. Chiederà al Vietminh di interrompere le incursioni in Laos e in Cambogia, di rinunciare alle rivendicazioni territoriali a nome di Pathēt Lao e Khmer Issarak e di rispettare la sovranità dei due paesi. Infine, propone la separazione del Vietnam in due parti.

Dopo giorni di pressioni da parte di Cina e URSS (rappresentata dal vecchio Molotov), Pham Van Dong si rassegna all'idea di tagliare il paese in due. Ma il viceministro vietnamita propone che la frontiera sia al 13° parallelo, e che quindi la Repubblica Democratica del Vietnam si estenda a due terzi del paese, escludendo solo l'estremo sud. Mendès France suggerisce il 18° parallelo, a metà della provincia di Haø Tónh. Alla fine, su proposta di Molotov, ci si accorderà per il 17° parallelo, sul fiume Ben Hai, con una *no man's land* tra i due stati.

Alla spartizione dovranno seguire libere elezioni, e i cittadini decideranno sotto quale governo si riunificherà il paese. Pham Van Dong propone che si svolgano sei mesi dopo la firma del trattato. Per i francesi, è una scadenza troppo ravvicinata, il Vietminh vincerebbe a mani basse. Intanto, stanno per scadere le quattro settimane che Mendès France si è concesso.

Nel pomeriggio del 12 luglio, Molotov invita Mendès France, Eden, Pham Van Dong e Zhou Enlai nella sua villa di Le Bocage. Zhou e Molotov scavalcano ancora il Vietminh, stabilendo che le elezioni in Vietnam si terranno dopo due anni. Mendès France l'ha spuntata. Di lì a poco dichiarerà: «La pace e la ragione hanno vinto. Dopo giorni e notti di duri negoziati, di ansia e di speranza, è stato firmato il cessate-il-fuoco. Nel profondo della mia anima e della mia coscienza, sono sicuro che, data la situazione, non avremmo potuto ottenere condizioni migliori.»

«Zhou Enlai ci ha imbrogliati» dice Pham Van Dong al suo segretario, allontanandosi da Le Bocage.

Due sere dopo, il viceministro vietnamita subisce l'umiliazione finale: entra alla cena di commiato organizzata da Zhou Enlai e si ritrova di fronte Ngo Dinh Luyen, fratello del nuovo premier di Saigon Ngo Dinh Diem.

«Che razza di compagno è Zhou Enlai se invita questo burattino degli imperialisti?!»

Ma il peggio deve ancora venire: nel corso della serata, Zhou non nasconde di essere favorevole a una separazione permanente del Vietnam. Dulcis in fundo, Zhou annuncia che la Cina terrà rapporti anche con il Vietnam del Sud: «È vero, il Vietminh è più vicino a noi ideologicamente, ma questo non esclude una nostra rappresentanza diplomatica a Saigon. Dopo tutto, non siete entrambi vietnamiti? E non siamo forse tutti asiatici?»

Dalle orecchie di Pham Van Dong escono fiamme e lapilli.

Alle 15.45 del 20 luglio 1954 vengono siglati i due accordi sul cessate-il-fuoco in Vietnam e in Laos. Per la Repubblica Democratica firma Tai Quang Bou, in rappresentanza di Giap e del comandante-in-capo del Pathēt Lao. Per la Francia firma il generale Delteil. Nella mattinata del giorno dopo, viene firmato anche l'accordo per il cessate-il-fuoco in Cambogia.

La delegazione Usa non sottoscrive i tredici punti della "Dichiarazione finale delle nazioni partecipanti alla Conferenza per il ristabilimento della pace in Indocina". Gli americani vogliono avere le mani libere.

Per quanto riguarda il Laos, gli accordi di Ginevra confermano la sovranità del governo reale, ma concedono al Pathēt Lao il controllo temporaneo di due province nord-orientali, Huaphan e Phongsālī, per radunare i suoi effettivi in attesa delle elezioni del 1955, dopo le quali dovrà smobilitare. Tutte le truppe straniere devono ritirarsi dal paese, fatta eccezione per una missione francese non superiore ai 1500 uomini, che si occuperà di addestrare l'esercito governativo, e una guarnigione che manterrà due basi francesi, non superiore ai 3500 uomini.

Sul rispetto degli accordi, del cessate-il-fuoco in tutta l'Indocina e della neutralità del Laos vigilerà una commissione di controllo internazionale, presieduta dall'India e composta anche da funzionari polacchi e canadesi. L'introduzione nel paese di armamenti e munizioni è proibita dall'art.8 della Dichiarazione, fatta eccezione per "categorie giudicate necessarie per la difesa del Laos".

Gli accordi di Ginevra sono duramente contestati dagli elementi oltranzisti del regime di Bao Dai (innanzitutto dallo stesso Ngo Dinh Diem) e del governo reale laotiano.

In realtà il Pathēt Lao, tramite la delegazione vietnamita, ha ottenuto un contentino, non un riconoscimento formale. Quanto ai Khmer Issarak, se ne tornano a casa con una mano davanti e una dietro.

In ogni caso, la pace di Ginevra è solo una tregua, in attesa di una soluzione politica che non ci sarà. Tra non molto, tutta l'area ripiomberà nella guerra.

A casa, lo zio Ho attende Pham Van Dong per fargli una (poco convinta) lavata di capo. Cresce il risentimento nei confronti della Cina. Negli anni seguenti i contrasti si acuiranno, soprattutto dopo la rottura tra Cina e Unione Sovietica (1960-64), passando per l'invasione vietnamita della Cambogia e la cacciata di Pol Pot (1978), fino alla guerra Vietnam-Cina del 1979.

Alla fine dell'estate, il Vietminh entra a Hanoi e ne fa la capitale della Repubblica Democratica del Vietnam. I cittadini francesi se ne tornano in Europa, portando con sé tutto ciò che riescono

a trasportare, comprese le ceneri o le salme dei morti. Lo stesso succede al Sud. Sembra quasi che il Vietminh debba calare su Saigon da un momento all'altro.

Nel 1955, Pham Van Dong diventerà primo ministro della Repubblica, la prima persona a svolgere tale funzione dopo la separazione da quella di presidente, che rimarrà a Ho Chi Minh fino alla sua morte nel '69.

Nel '73, a Parigi, Pham tratterà il cessate-il-fuoco con gli americani. Due anni dopo, con la presa di Saigon, diverrà premier del Vietnam riunificato, carica che ricoprirà fino all'86.

Morirà il 29 aprile 2000, a novantaquattro anni, proprio alla vigilia del venticinquennale della presa di Saigon.

42

Da Bologna a Imola, 11 aprile 2000

Piano piano, quasi vergognandosi, le cose cominceranno ad andare meglio e la depressione degli ultimi due mesi allenterà la presa.

Arriverà addirittura il giorno giusto per sbrigare il cumulo di faccende arretrate, piccole incombenze che la pigrizia affida sempre a domani: riparare il rubinetto, montare la mensola in camera, comprare un paio di pantaloni, restituire i CD a Gandolfi, passare in banca, far sviluppare le foto dell'estate scorsa.

Quando un rullino rimane troppo tempo in una macchina fotografica, non sai mai cosa può saltarne fuori, e non sempre i ricordi aiutano a decifrare tutto ciò che contiene. Nel caso in questione, una lunga sequenza di immagini newyorkesi culminerà con tre inquadrature di un anziano in posa di fronte a un rudere.

Lo smarrimento durerà solo un attimo, necessario a spostare la mente nello spazio-tempo, per riconoscere e Fatór sullo sfondo della Crusazza.

«La Crusazza! Se mi avessero detto che ci tornavo, prima di morire, non ci avrei creduto...». Le parole dell'ex-partigiano sbocceranno dalla memoria: una copia di quelle foto non potrà che fargli piacere.

Nel disordine della scrivania, reso abnorme da un mese di stratificazione incontrollata, darò la caccia a un foglietto, scarabocchiato in un'era lontana col numero telefonico di Orfeo Sabbatani "e Fatór". Lo troverò dopo un quarto d'ora, ancora leggibile, nonostante il recente utilizzo come sottobicchiere.

Vagherò per la casa in cerca del cordless. Un tenue pigolio da batteria scarica me ne segnalerà la presenza tra il cuscino e lo schienale di una poltrona.

La telefonata si concluderà con un appuntamento per le sei del giorno successivo, sotto il CIDRA, l'unico edificio di Imola che conosco bene.

Si presentano in due.

«Questo è Gap, ti ricordi che te n'ho parlato? Quel ragazzo amico di Teo...Gli ho raccontato della gita al Castagno e m'ha chiesto se ti poteva incontrare. Conosceva anche Bob, e tutti gli altri.»

Stringo una grossa mano e sorrido: sguardo sveglio, occhi chiari, l'aria più giovane rispetto a e Fatór, forse per via dei capelli tinti.

«Mi perdoni la domanda, sa, ma e Fatòr mi ha detto che lei è avvocato, come mai si interessa dei partigiani di queste parti?»

Cerco una spiegazione breve: «È solo per curiosità personale. Mio nonno ha fatto il partigiano dalle parti di Castelfiorino e un suo vecchio amico mi ha fatto conoscere Mirco, Graziano Zappi, che mi ha parlato di Bob, di Teo, della Trentaseiesima. Tutte storie molto affascinanti...»

Annuisce, il tono sconcolato: «Ah, Teo e Bob erano unici, glielo garantisco io. I più onesti, quelli che non si sono mai arresi. Sono morti poveri, tutti e due, non si sono messi sul piedistallo a fare gli eroi e nemmeno hanno voluto scendere a compromessi coi nemici di un tempo. Tutti gli altri, invece, si sono sistemati...»

Scandisce le ultime parole come una condanna, accompagnata da un mezzo sorriso ironico. Poi allunga un braccio e indica un negozio di scarpe, sull'altro lato della strada.

«Ecco, vede come sono cambiati i tempi? Cinquant'anni fa l'avremmo portata lì a bere qualcosa, vero Fatór? Al bar Nicola, il ritrovo dei comunisti, che i carabinieri chiamavano "Il Cremlino". Ma adesso c'è il negozio di Di Varese, e anche se ci fosse ancora il bar, non si troverebbero più i comunisti per riempirlo.»

«Comunisti o no» interviene e Fatór «vediamo di trovarlo lo stesso, un bar, che ho voglia di mettermi seduto e vedere queste famose foto.»

«Beh, non aspettarti troppo. Sono giusto tre o quattro e non sono neanche un granché...»

«Fa niente, fa niente, l'importante è che si veda bene la Crusazza.»

Arriviamo nella piazza del Municipio, col balcone "da cui nel '36 parlò Mussolini, e che il giorno della Liberazione era pieno delle bandiere degli Alleati, e sotto c'era un mare di gente, e molti erano gli stessi che erano andati a sentire il Duce". Ci infiliamo in un bar poco oltre. Tiro fuori le foto e le porgo a e Fatór, che le scorre rapido per passarle subito all'amico e descrivergli i particolari della nostra avventura a Monte Cece. Quindi se le fa restituire e le dispone a quadrato sul tavolo, per contemplarle con più calma.

Ordiniamo tre aperitivi, e mentre e Fatór e Gap discutono su dove si collochi Ca' di Malanca rispetto a Castagno, decido di aggirare i ricordi della Brigata per farmi raccontare un po' del "dopo", su cui finora ho raccolto solo informazioni generiche.

«Perché non mi raccontate un po' meglio che cos'hanno fatto Bob e Teo nel dopoguerra?» butto lì mentre sbrano una grossa oliva.

E Fatór è ancora preso dalle foto, Gap invece si accende subito: «Qui a Imola Bob era un autorità e non era nessuno. Non è facile da spiegare, però non aveva una posizione nel partito, non si era neanche iscritto per non danneggiarlo ed essere libero di agire come gli pareva, faceva un lavoro umile, non aveva soldi, però nessuno si azzardava a contrastarlo apertamente, nemmeno la polizia. Una volta imparò dalla moglie di Nicola, il barista, che degli ex-repubblicani avevano organizzato un raduno in un albergo sopra Sestola. Bob era ospite in una casa da quelle parti, perché i dottori gli avevano detto di andare a prendere dell'aria buona, che aveva la tibiçì. Lui non disse niente a nessuno, andò là e si mise a spaccare tutto: sedie, tavoli, buffet, vetrate. Da solo. Poi arrivarono i carabinieri e se lo portarono in caserma. Nicola intanto s'era messo a cercarlo, perché sapeva che la moglie gli aveva raccontato del raduno e voleva evitare che Bob si mettesse nei guai. Arrivò tardi, il locale era già sottosopra, devastato, e Bob era stato arrestato. Allora Nicola andò in caserma e disse "Guardate che questo è Bob, il comandante della Trentaseiesima. Se lo tenete dentro succede un casino che nemmeno ve lo immaginate." Poche ore dopo, Bob era di nuovo libero.»

Sto per fare un'altra domanda ma Gap mi blocca con un gesto della mano: «Aspetta un attimo, fermo. Lo prendiamo un bel dolcino o stiamo qui a farci delle pugnette?»

«Tu saresti a dieta, no? » lo rimprovera e Fatór

«Eh, *dio boia*, c'hai ragione, ma sederci a tavola senza mangiare niente mi fa una tristezza...poi tanto stasera mangio giusto un brodino, un po' di verdura cotta.» Si rivolge a me afferrandomi il polso «Vedi, quando uno ha patito la fame da giovane, gli resta dentro questa voglia di vedere sempre la tavola imbandita, piena di meraviglie. Poi magari mangio due cosine appena, ma ho bisogno di abbondanza, capisci?» Alza la mano libera e attira l'attenzione del cameriere «Allora, giovane, mi dica, ce l'avete un bel dolce con della cioccolata? Io per la cioccolata farei delle folle...»

Non c'è verso di tirarsi indietro: la mousse al cioccolato con panna montata viene ordinata in tre porzioni, più un secondo giro di aperitivo.

«Oh, adesso cominciamo a ragionare. Cosa stavamo dicendo?»

«Mi stavi raccontando di Bob, del fatto che era una specie di intoccabile...»

«No, macché, allora non ci siamo capiti. Stavano attenti con lui, ma più di tutti era lui a dover stare attento. Altro che intoccabile, era un sorvegliato speciale. Non lo andavano certo a bastonare durante le manifestazioni, sarebbe successo il finimondo, però lui stava in campana, non poteva sgarrare, altroché. E tutti gli altri, i comunisti da bar, avevano paura di dargli contro, ma poi gliel dicevano alle spalle, lo consideravano un mezzo sbandato.»

In poche cucchiariate, ha spazzato via il dolce e cambiato espressione.

«Teo invece? Come vi siete conosciuti?»

«Beh, al bar Nicola, naturalmente, sarà stato il '52, '53.»

«E prima che andasse via?»

«Ne avevo sentito parlare, ed era già il mio idolo, un vero eroe, però non l'avevo mai incontrato. Quando tornò ci trovammo subito in sintonia, si può dire che mi abbia quasi adottato, ed è stato l'unico vero amico che ho avuto in quel periodo. Lui era uno che se ti amava, faceva qualsiasi cosa per te, te lo dimostrava fino in fondo, però se ti odiava allora dovevi girargli a lato di un bel po', perché non te ne faceva passare una. Ce l'aveva soprattutto con quelli che si erano sistemati: gran rivoluzionari da giovani, e poi... Li odiava quasi più dei fascisti. Per questo si fece molti nemici.»

«Vi ha mai raccontato di cosa faceva in Cecoslovacchia?»

Interviene e Fatór: «No, pochissimo, c'erano delle cose che lui non raccontava a nessuno, e la Cecoslovacchia era di quelle. Penso non ne abbia parlato nemmeno con la moglie, se l'è portate nella tomba.»

A due tavoli di distanza, un signore coi capelli bianchi sorride e fa un cenno di saluto verso di noi. Gap risponde quasi contro voglia: «Ecco, quello lì è uno dei miei amici di allora. Io non lo so, s'è ridotto così male. È sempre stato un *patacca*, ma adesso... Va beh, meglio che non ci penso, stavamo dicendo di Teo. Neanche con me ha mai raccontato della Cecoslovacchia. Non credo che sia andato là a lavorare... comunque alla lunga non gli è piaciuto quello che gli facevano fare. Qui a Imola, quando uno ti chiede una cosa e tu vuoi sorvolare, se dici solo "Eh...", vuol dire che comunque la cosa è positiva. "Te la sei chiavata quella? Com'è andata?" "Eh...", vuol dire che è stata una gran scopata. Se invece non ne vuoi parlare perché la cosa è negativa, allora dici "Eh, *dio boia*...", e Teo mi disse proprio così, quando glielo chiesi "Ma là in Cecoslovacchia, cosa vi facevano fare?" "Eh, *dio buiàz*..."»

Rido di gusto per l'analisi del dialetto imolese. Gap ha davvero il dono di saper raccontare una storia. Rallegrandomi per l'incontro, proseguo con le domande.

«Da quello che mi ha detto e Fatór, Teo non se la passava bene nemmeno qui a Imola.»

«No, perché anche lui non s'è mai adattato. Solo quando ha conosciuto Francesca, si è messo un po' più tranquillo, l'amava molto. Ma prima no, era temuto, perché non faceva tanti sconti a chi non rigava diritto. Per quello non riusciva a star buono, c'era soprattutto una cosa che lui sapeva fare bene: combattere e sparare. Insomma, se non c'era lui, là a Ca' di Guzzo, poteva andare molto peggio. Mi raccontò che dal tetto, dove si era appostato, sparò nel ventre a un tedesco ma non lo colpì a morte e quello urlava da far paura e lui decise di non dargli il colpo di grazia perché quelle urla spaventavano tutti gli altri nemici, gli toglievano coraggio. A Teo dispiaceva, perché anche quel ragazzo aveva una mamma e in fin dei conti era anche lui una vittima del nazismo, ma erano in gioco le vite dei compagni. Capito che tipo era? I giochi politici non facevano per lui.»

E Fatór guarda l'orologio e raccoglie le foto dal tavolo: «Se volete restare, fate pure, ma sono già più delle sette e io devo tornare in collina a governare i cani.»

«Eh, sì, hai ragione, che il nostro avvocato, qui, deve anche tornare a Bologna. Andiamo, va bene.»

Ci avviciniamo alla cassa e il braccio di Gap mi blocca nel momento di estrarre il portafoglio: «Lascia ben stare, che qua siamo a casa nostra e ci pensiamo noi.»

Mentre la cassiera va a caccia di monete, soddisfo l'ultima curiosità: «Spiegami ancora una cosa, ti chiamano Gap perché hai fatto il partigiano in pianura?»

Sgrana gli occhi, quasi spaventato, e alza le mani ad altezza faccia: «No, no, io il partigiano non l'ho mica fatto, mi chiamano così perché ho sempre avuto una grande ammirazione per tutti loro, ma non ero né in montagna né in pianura, io.»

«Ma guarda, ero proprio convinto che e Fatór e tu aveste combattuto insieme.»

«Eh, no, *ciò*, io nel '44 avevo dieci anni, non potevo mica andare in montagna! Però le schioppettate le ho fatte lo stesso, con gli interessi, te l'assicuro...»

Si volta un attimo per raccogliere gli spicci dalla mano della cassiera. La mia faccia è già una domanda.

«Sì, vedi, sono andato a combattere in Indocina. Ma non pensare mica a quelle cagate come Rambo...»

«Ah, sei stato nella Legione Straniera!»

Quasi scandalizzato: «Per carità! Io stavo coi gruppi comunisti, dalla parte di Ho Chi Minh. Però non ero in Vietnam, stavo in Laos... Ma cos'hai, non ti senti bene? Hai un giramento di testa, vuoi sederti un attimo?»

43

Sentieri dell'odio
(Fuori dall'Europa)

Il primo passo verso l'Indocina fu un viaggio a Milano.

C'era un'osteria, lungo i navigli, un covo di compagni, dove bisognava presentarsi per parlare con la persona giusta.

Ero ansioso di sapere come comportarmi con gli obblighi di leva: un disertore poteva mettere nei guai tutta la famiglia. I compagni milanesi mi spiegarono che non appena mi fosse arrivata la cartolina di precetto, dovevo mandare qualcuno da loro, per dire dove mi avevano destinato. A quel punto avrei ricevuto tutte le istruzioni. Dovevo comunque presentarmi in caserma per il giorno stabilito e preparare da subito la fuga. Loro avrebbero garantito l'appoggio esterno. Se poi fossi riuscito a tornare in Italia, avrei dovuto ripresentarmi alla stessa caserma recitando la parte di chi ha perso la memoria, come aveva fatto Teo per coprire l'espatrio clandestino. In quel modo, avrei subito di certo provvedimenti disciplinari ma avrei evitato il carcere militare di Gaeta.

Non feci altre domande, sapevo bene che in queste cose non si deve mai essere curiosi e bisogna tenere la bocca chiusa anche con le belle donne e gli amici più intimi.

La convocazione dei militari arrivò pochi giorni dopo. Invece dei soliti due mesi di preavviso, mi intimavano di presentarmi subito alla caserma del IX CAR di Bari. Non so dire perché. Di certo aveva a che vedere con i miei precedenti, o forse avevano intuito qualcosa dei miei piani.

Teo mi consigliò di partire subito, come se niente fosse. Appena arrivato, dovevo scrivere ai milanesi per indicare con esattezza il luogo dove mi trovavo. Loro avrebbero pensato a tutto, non dovevo preoccuparmi.

Arrivato a Bari scrissi subito la lettera e dal primo momento mi preoccupai di costruire il personaggio dello "smemorato". Bisognava trovare dei testimoni, gente che avrebbe confermato con i superiori: «Ravagli? Eh, sì, fin da subito mi era parso strano, parlava dei suoi vuoti di memoria...». Raccontai qualcosa di me ai commilitoni, intercalando spesso con «Eh, però adesso non saprei dire di preciso, m'è rimasta tanta di quella confusione in testa, non sono sicuro, chissà cos'ho fatto in quel periodo, ho come un buco...». Avrei meritato un Oscar per l'interpretazione.

La risposta che attendevo arrivò sotto forma di lettera di mio padre. C'era il suo nome nello spazio del mittente, e la calligrafia era davvero simile alla sua, con quegli svolazzi ottocenteschi che insegnavano i maestri di un tempo. I milanesi ci sapevano fare.

Le indicazioni erano semplici. Dovevo raggiungere una spiaggia deserta nei pressi di Fesca, dove si facevano le esercitazioni di tiro del CAR. Lì avrei trovato dei pescatori con una barca, che mi avrebbero riconosciuto dal fazzoletto rosso al collo.

La caserma si trovava fuori Bari, in aperta campagna, su una strada popolata soltanto da prostitute. Molti soldati aspettavano il buio per scavalcare il muro di cinta, piuttosto basso, e consolare la nostalgia di mamme e fidanzate tra le gambe di quelle signore. Nel caso mi avessero beccato, al momento della fuga, sarei stato uno dei tanti che andavano a chiavare sotto gli ulivi.

Quando raggiunsi Fesca, dopo molto cammino, mi imbattei subito nel gruppo di pescatori. Mi avvicinai.

«Tu sei di Imola?» domandò uno di loro.

«Sì» gli risposi.

«Allora vieni con noi.»

Mi caricarono su un barcone a motore e di lì a poco ci lasciammo alle spalle le coste della Puglia. Io stavo malissimo, sono uno che vomita a veder muoversi una foglia, figuriamoci in mare aperto.

«Mangia, compagno, mangia» mi invitavano i contrabbandieri, offrendo pane, salame, provolone e vino. Finii per ubriacarmi, il che di certo non fece bene al mio stomaco, ma almeno ero abbastanza stordito da non patire troppo il primo viaggio per mare.

Ci vollero due giorni per raggiungere Chioggia, la nostra destinazione, e dopo quella prima notte terribile, le acque si calmarono un po' o forse fu lo stomaco ad abituarsi.

Il viaggio via terra fu altrettanto sofferto. Lunghissime camminate si alternavano a percorsi di montagna a bordo di un furgone militare. Fui accompagnato oltre confine da alcuni frontalieri e quindi preso in consegna dai soldati sloveni che mi fecero sostare in una baita, forse un avamposto militare di montagna. Dopo alcuni giorni raggiungemmo una caserma che ospitava già una trentina di civili. C'erano tedeschi, spagnoli, italiani. Un istruttore ci insegnò i rudimenti nell'uso delle armi e nel combattimento.

I miei compagni d'avventura erano tutti disgraziati, con storie molto tristi alle spalle: genitori uccisi, madri fuggite di casa, persecuzioni personali. C'era anche uno delle mie parti, "Budrio", brutto come la fame, e nemmeno tanto a posto con la testa. Però era quasi un poeta, raccontava storie straordinarie, sempre in rima, con particolari erotici incredibili. Diceva di essere fidanzato con una gran figa, ma ogni volta che ne parlava c'era in lei qualcosa di diverso, e capimmo in fretta che era una balla. D'altra parte, quasi nessuno aveva lasciato a casa una donna o la famiglia.

Masticando qualche parola d'inglese e il tedesco imparato a Cuffiano, riuscii a stringere un po' di rapporti e a distrarmi di quando in quando dai molti pensieri che mi turbavano.

In quei giorni d'attesa un'immagine prendeva forma nella mia mente. Mi raffiguravo il mondo che mi lasciavo alle spalle come un prato verde, battuto dai venti. Pochi steli diritti resistevano alla tempesta e gocce di rugiada li bagnavano appena: lacrime di uomini spenti. Allora guardavo meglio e riconoscevo i volti, sentivo le voci spazzate dal vento. Erano quelle di Pucci, di Bob, di Teo, del Moro e di tutti coloro che, vivi o morti, non si erano arresi. Mi esortavano a non piegarmi, a proseguire la lotta. La risposta era che non avevo fatto altro, ma ero sempre troppo solo, e per quel motivo andavo a cercare altrove.

Pensieri confusi, esercitazioni militari e discussioni poliglote: la settimana passò, aspettando un aereo che sarebbe atterrato da un momento all'altro. Non era dato sapere quando, ma il suo arrivo era certo.

L'ordine di imbarco ci colse di sorpresa, a notte fonda. Un vecchio quadrimotore Tupolev ci attendeva sulla pista.

SECONDA PARTE

...quasi nello stesso istante m'accorsi che la folla dei selvaggi stava scomparendo, senza che fossero avvertibili movimenti di ritirata; come se la foresta, che aveva così repentinamente buttato fuori quelle creature, le avesse di nuovo assorbite come il fiato in un lungo respiro.

JOSEPH CONRAD, *Cuore di tenebra*

44

Sentieri dell'odio
(Laos centro-orientale, 1956)

Il chiarore dell'alba ridà forma allo scuro groviglio della giungla. Le cime degli alberi si stagliano nitide, trafitte dal sole nascente. Gli ultimi animali si affrettano nei rifugi, come avvertiti di un pericolo imminente.

Osservo la bellezza selvaggia di questi luoghi. Nuvole scure cariche di pioggia, muovono da ovest a sfiorare la vetta più alta. Stormi di uccelli di tutte le dimensioni e colori sfrecciano impazziti da ogni parte.

Poi, improvviso, un rumore di cosa strisciante, un grosso rettile impaurito, ci fa rabbrivire e alzare veloci.

La notte è trascorsa in un'atmosfera irreale. Al mattino del nuovo giorno avremmo dovuto combattere.

Ci siamo portati fin dal pomeriggio di ieri in una posizione adatta all'imboscata. I nostri informatori ci hanno avvertito che i reparti nemici scenderanno da nord, con l'obiettivo di sorprenderci sul fianco. Così stiamo pronti a riceverli.

Ci troviamo a nord del fiume Mat, nella provincia di Xiang Khuang, o almeno così credo, perché sono immerso nella foresta più folta che abbia mai visto e il senso d'orientamento è la prima cosa che ho perso.

Lontano, a settentrione, si staglia gigantesco il monte Pan, alto più di duemila metri, a sud-est del quale è acuartierato un contingente governativo di tutto rispetto, nella cittadina di Ban Huayxay. Da lì è partito il rastrellamento a tenaglia, fino a penetrare nelle strette valli, incassate fra le montagne.

L'attesa è snervante. Le avanguardie nemiche, avvistate ad alcuni chilometri di distanza, procedono con estrema cautela. Giunge la notizia che la loro direzione di marcia è più giù del nostro schieramento: dobbiamo spostarci in fretta. Scendiamo più a sud per alcuni chilometri, senza avere modo di scegliere i percorsi più sicuri. In fila indiana, ottanta ragazzi in corsa contro il tempo, carichi di armi e munizioni, il cuore che batte forte. Quando ci fermiamo non ho più fiato, l'umidità è spaventosa, sembra di respirare a vuoto. Ci appostiamo su un dirupo che domina la boscaglia.

Pochi attimi ancora, poi gli interrogativi avranno risposta. Mi passano davanti agli occhi gli amici lasciati a casa, i genitori e i fratelli. Immagino cosa ha provato Cito, a Ca' di Guzzo, quando è saltato fuori sparando all'impazzata gli ultimi colpi, per salvarsi la vita. Nemmeno in cent'anni troverei quel coraggio.

Le mani tremano. Il comandante Li se ne accorge, sa che sono al battesimo del fuoco. Fino ad ora abbiamo affrontato solo scaramucce: poche fucilate dalle due parti. Ma questa volta sarà diverso. Li avremo davanti, nel mirino dei fucili per abatterli prima che reagiscano.

Si avvicina e col tono rassicurante dice: «No paura. Tu colpire, loro cadere.»

Anche loro sono di carne e ossa: una fucilata ben assestata e cadono a terra come tutti.

Un'attesa interminabile, ma alla fine eccoli. Avanzano cauti.

Li ha ordinato di aprire il fuoco solo quando saranno a portata delle armi più leggere, cinquanta, sessanta metri. Si apposta dietro di me e appena spuntano dal fitto della vegetazione indica una squadra di otto-dieci che avanza più veloce per piazzare una mitragliatrice con treppiede in posizione protetta. È un'arma micidiale, se collocata bene, capace di falciare un lungo tratto di giungla.

Abbasso la testa di lato, alla sinistra del mitragliatore, la mano destra sulla cassa, premendo in basso con forza, perché non salti via, la sinistra stretta sull'impugnatura.

L'indice preme il grilletto e il fuoco investe gli uomini delle Forze Speciali mentre sono ancora in fila.

Almeno cinque barcollano, cadendo in vari punti.

Scarico la seconda raffica sui due addetti alla mitragliatrice, fino a esaurire il caricatore. Si accasciano tra le urla mentre intorno si scatena l'inferno.

Ho mirato al ventre, la parte molle del corpo, per prenderne più di uno con una raffica.

Il rumore degli spari mi assorda del tutto. I compagni muovono le labbra e solo dall'espressione dei volti intuisco ordini rabbiosi, accompagnati da colpi e gesti della mano verso il bersaglio da colpire.

Sdraiato al mio fianco l'aiutante mi passa i caricatori uno dietro l'altro. Proiettili traccianti, per orientare i colpi ad ogni tiro e migliorare la mira. Non vedo altro che lo stretto angolo davanti a me e sparo su tutto ciò che si muove.

Poi, improvviso, il silenzio.

Quanto tempo è trascorso? Un'ora, due?

Non possiamo essere certi del loro ripiegamento, può essere un trucco per farci uscire allo scoperto. Rimaniamo appostati alcune ore, pronti a far fuoco. Solo quando gli stormi di uccelli tornano a posarsi sugli alberi, abbiamo la conferma che si sono ritirati.

Ho perso la nozione del tempo, ma quando mi rialzo sono trascorse almeno otto ore da quando ho premuto il grilletto. Intorno a me un tappeto di bossoli.

Nel raggio di fuoco del mitragliatore giace una decina di ragazzi.

I cadaveri adagiati sull'erba, irrigiditi nelle pose più strane, perfino ridicole. Sul volto, lo stupore della morte improvvisa.

Sfinito, stordito. Sto per svenire e i timpani mi fanno un male d'inferno. Ma non c'è tempo da perdere. È pericoloso restare qui. Una rapida ricognizione: abbiamo perso nove compagni e alcuni sono rimasti feriti. Per fortuna non sono gravi e possiamo trasportarli. Le perdite nemiche ammontano a più di trenta cadaveri, tra cui due istruttori occidentali. I loro feriti agonizzano a terra e si lamentano.

Li freddiamo sul posto, come ci hanno insegnato.

La marcia di ritorno al campo base è massacrante. Carichi delle armi dei morti e dei nemici, camminiamo tutta la notte, con brevi soste per riprendere fiato.

Quando arriviamo a destinazione siamo stravolti dalla fatica, ma fieri di noi stessi. Abbiamo impedito ai nemici di intercettare la colonna di rifornimenti che transitava a est della nostra posizione.

45

Sentieri dell'odio
(Merda!)

Una volta rientrati al campo mi accorgo di essere fetido e bagnato. Non è la diarrea dei giorni scorsi, è stata la paura: mi sono cagato addosso durante il combattimento.

Passo il giorno seguente a ripulirmi ed è un'impresa ciclopica, perché mi si è seccato tutto nei pantaloni. Devo scrostarli col pugnale e la sabbia e lavarli con l'acqua.

I compagni indicano un punto del torrente sottovento, contorcendosi dalle risate. Rido anche più di loro. Ho salvato la pelle, non è il caso di offendersi.

So che posso realizzare il proposito fatto nella bottega di Toni e falgném. Sto facendo la mia parte, come promesso a quei vecchi antifascisti.

Per alcuni giorni possiamo riposarci e ho modo di ripensare a tutto quello che è successo.

Sono stato catapultato a 18.000 chilometri da casa, nel cuore di una foresta vergine, nel bel mezzo di una guerra tra governativi e gruppi comunisti.

Il ricordo del percorso che mi ha scaraventato qui è ancora nitido. Il Tupolev sgangherato che mi ha sballottato per migliaia di chilometri; la pista malmessa, di lamiera, residuo dell'ultima battaglia francese nel Nord Vietnam, sulla quale siamo atterrati. L'autocarro militare che ci ha portati per giorni su sentieri sconnessi, centinaia di chilometri, fino a sud del fiume Luông, al confine tra Vietnam e Laos centrale. Un luogo selvaggio, ma servito da una rotabile che collega piccole città immerse nella foresta. E poi la sensazione di impotenza, quando i vietminh ci hanno consegnato ai partigiani dei gruppi estremisti, con a capo l'istruttore cinese Chung Li. E ancora i soldati vietnamiti che hanno abbandonato le divise per vestire l'abito scuro dei contadini laotiani e inoltrarsi con noi su piste immerse nel verde.

Il comandante Li è un omino di un metro e sessanta, ma da non sottovalutare. La lunga esperienza di combattente lo ha trasformato in un discreto poliglotta e si arrangia con quasi tutte le lingue. È un veterano della Lunga Marcia di Mao Zedong e da allora non ha mai smesso di combattere per il comunismo e la libertà dei popoli asiatici. Ma questa esistenza lo ha provato. La sua faccia è segnata dalla guerra, il fisico minato dalla malattia e dallo sforzo. Eppure è un personaggio magnetico, con lo strano potere di tranquillizzarti anche davanti al pericolo più grande.

Prima che ci fossero consegnate le armi ci ha spiegato che tipo di guerra avremmo affrontato.

Saremmo stati divisi in gruppi di sessanta-ottanta uomini, armati ed equipaggiati per gli assalti nella giungla. Noialtri pochi europei saremmo stati smistati in gruppi differenti, mescolati ai laotiani. Il comandante Li non vuole che si crei uno spirito di corpo separato, sulla base dell'etnia. Io però ho ottenuto di essere assegnato allo stesso gruppo di "Budrio". Ho convinto il comandante Li a non lasciarlo senza la presenza di un connazionale, spiegandogli che è un tipo un po' tocco. Gli è stata assegnata la mansione di addetto alle munizioni: ricaricare le armi e reggere i nastri dei proiettili durante gli scontri.

Il nostro compito è quello di scortare le spedizioni di rifornimenti che dalla Cina, tramite il Vietnam del Nord, devono raggiungere l'organizzazione clandestina nel Sud.

I rifornimenti vengono inoltrati nel territorio laotiano attraverso il Napaë Pass e il Mu Già Pass. Da lì devono scendere attraverso il Laos lungo il fronte occidentale della catena annamitica, superare il 17° parallelo, quindi valicare di nuovo le montagne per entrare nel Vietnam del Sud. Il Laos è un passaggio obbligato per sostenere la guerra in tutta l'Indocina meridionale.

Il transito di uomini, materiali e medicinali dura sei, sette settimane, se non ci sono scontri (cosa quasi impossibile sulle piste del Laos). Per farli giungere fino al delta del Mekong, attraverso la Cambogia, possono occorrere fino a tre mesi.

Ora però siamo nel pieno della stagione umida e quindi gli spostamenti saranno limitati. Piove quasi tutto il giorno, il terreno diventa un pantano, si sprofonda fino al ginocchio ed è impossibile marciare. Saremo più che altro impegnati a mantenere "libera" quest'area dalle forze governative, affinché il canale col Vietnam del Nord rimanga aperto.

Chung Li ci ha parlato anche dei nostri nemici. Avremo contro l'esercito governativo laotiano, ma soprattutto le tribù hmong armate e addestrate dai veterani della Legione straniera e dalla CIA. Per distinguersi da loro, i hmong che stanno dalla nostra parte li chiamano "meo", selvaggi. Sono guerrieri fieri e spietati, ferocissimi, abili combattenti nella giungla. E non fanno prigionieri.

Siamo inquadrati in un gruppo comunista che non dipende dal Pathēt Lao. Quello del Pathēt Lao è un esercito contadino che tiene il possesso di alcune regioni, per coltivarle. La loro è una guerra di posizione, molto diversa dalla nostra.

L'unica cosa certa è che non ci mancheranno mai le armi, perché i rifornimenti cinesi e nordvietnamiti sono abbondanti e regolari.

Il comandante Li ci ha detto anche che dovremo adeguarci al modo di combattere del nemico. Non dobbiamo fare prigionieri. In una guerra senza regole, senza trattati e senza retrovie, non servono a niente. E dovremo essere pronti anche a uccidere i nostri feriti più gravi. In un terreno insidioso e selvaggio, soffrirebbero senza alcuna speranza di salvezza. Inoltre, se cadessero nelle mani dei Meo, subirebbero torture tremende, prima di morire.

I laotiani del mio gruppo sono ottimi combattenti, piccoli e agili. Sono anche molto pudichi: nonostante si sia luridi per la maggior parte del tempo, hanno vergogna di ogni rumore prodotto dal corpo. Le mie scorseggie sonore, che risuonano in queste valli, provocano risate incredule e il momentaneo sbandamento della fila indiana. Ho scoperto anche che non sanno sputare: i miei scaracchi li lasciano stupefatti. Anche se riusciamo a scambiare appena poche parole, tra me e loro si è creato un buon rapporto e so che posso fidarmi. Il pericolo rende fratelli.

Budrio continua a favoleggiare della sua "gran figa", quella che avrebbe lasciato a casa. Io traduco i suoi racconti nel mio inglese approssimato e tutti quanti ridono a crepapelle quando si vanta di clamorose imprese erotiche. Sono gli unici momenti di quiete. Ho deciso di restare vicino a lui perché mi ricorda i miei fratelli tisici. Non può averne per molto. Però in combattimento ha dimostrato molto sangue freddo: sembra che non abbia paura di morire. Forse è davvero venuto quaggiù per trovare una morte dignitosa.

Non si lava mai, nemmeno quando è possibile farlo. Dice che lo sporco protegge dalle malattie.

«Un mio amico che non aveva mai lavato il motorino, quando dopo tanti anni l'ha pulito, ha scoperto che sotto lo sporco era ancora nuovo!»

Trattengo le risate e lo guardo mentre si aggira per il campo, magro e allampanato, le orecchie a sventola e l'aria tonta, e penso a che razza di vita deve avere avuto. Ha detto che viveva in una specie di capanna, in una zona insalubre, laggiù nella Bassa. E infatti, da uomo di valle, è un abilissimo pescatore. Gli basta mettere le mani in acqua per tirare su del pesce. I laotiani lo ammirano molto per questo.

Ogni tanto, quando montiamo di guardia e rimaniamo a osservare la luce del crepuscolo che diminuisce pian piano, lo scopro con lo sguardo perso nel vuoto, rapito dalle sue fantasie amorose. E nel silenzio più assoluto lo sento mormorare: «Eh, la figa...»

46

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Laos)

Nel maggio 1954 manifestazioni di destra percorrono le vie di Vientiane e Luang Prabang. Protestano contro le concessioni al Pathēt Lao strappate da Pham Van Dong a Ginevra. Ma altri partiti "borghesi" sanno che una fugace scintilla basta a riaccendere la guerra civile, e replicano che il Pathēt Lao non può essere escluso da un accordo di governo. Prevale quest'ultima posizione, e si forma una commissione congiunta Governo Reale-Pathēt Lao per migliorare le condizioni dell'armistizio.

L'altro corno del dilemma è il ruolo di consulenza garantito ai francesi. Il delegato del Governo Reale a Ginevra, Phuy Xananikôn, è al centro di attacchi convergenti da destra e da sinistra... da un po' meno a destra. In realtà pare che le critiche siano pilotate da una cricca golpista anti-trattative annidata chissà dove, che intende rovesciare il placido Suvanna, forse (si vocifera) per insediare al suo posto il fratello più vecchio, Phetxarāt, ancora in auto-imposto esilio a Bangkok. Non è chiaro se Phetxarāt sia al corrente di tali piani.

Nel corso del mese di giugno si registrano due tentativi di far insorgere le truppe della guarnigione di Vientiane. Entrambi falliscono, così qualcuno organizza un attentato contro Phuy. Il commando è formato da fuorilegge lao e capeggiato da un criminale latitante che vive in Thailandia.

Phuy torna da Ginevra in agosto. Il 18 settembre tre membri del commando attraversano il confine, eludono la sorveglianza della polizia e assaltano la casa di Phuy durante una cena. Phuy viene leggermente ferito da schegge di granata, ma il ministro della difesa Ku Voravong rimane ucciso nella sparatoria. Gli attentatori riescono a tornare in Thailandia.

Il governo sprofonda in una crisi nera, mentre altri ministri ricevono minacce di morte e la polizia sembra rastrellare gente a caso (quaranta arrestati). Suvanna dà le dimissioni. Dopo sei settimane si forma il nuovo esecutivo, ne è premier Katāy Don Sasorit, già importante dirigente del Lao Issara in esilio, abile libellista e propagandista, in prima fila nelle polemiche contro Sūphanuvong e Kaisôn. Suvanna è vice-primo ministro.

Le indagini sull'assassinio arrivano presto a un punto morto. Psicosi del complotto e accuse reciproche infiammano i diversi clan della vita politica laotiana. Le ripercussioni dell'attentato dureranno anni, e in parte distoglieranno l'attenzione dal dibattito reale, quello sull'unificazione amministrativa e culturale del paese.

Il cessate-il-fuoco è in vigore dal 6 agosto. Nelle due province che occupa (la "zona di raggruppamento"), il Pathēt Lao prosegue il reclutamento: in un anno, dieci-quindicimila ragazzi si spostano a Phongsālī e Huaphan. Essendo vicine al confine orientale, le due province garantiscono frequenti contatti col Vietminh, che continua a consigliare e addestrare il Pathēt Lao. Nel '56 quest'ultimo arriverà a contare una quindicina di battaglioni regolari, più le unità di supporto.

Dopo alcuni incontri tra Suvanna e Sūphanuvong, il Pathēt Lao ha riconosciuto l'autorità *de iure* del Governo Reale sulla "zona di raggruppamento", ma i negoziati si sono impantanati dopo l'assassinio di Ku e il conseguente cambio di governo. Sūphanuvong e il premier Katāy si detestano. La strategia della tensione ha funzionato.

Il problema principale è: chi controllerà la "zona di raggruppamento", quasi tutti occupata dal Pathēt Lao, ma con sacche di guerriglia anticomunista? Per Sūphanuvong la risposta è ovvia: via dai coglioni le Forze speciali (organizzate dai francesi e composte principalmente dai hmong anticomunisti). Katāy invece vuole "congelare" la situazione all'istante della firma degli accordi di Ginevra, secondo la precaria logica del "c'è spazio per tutti", comunisti e hmong.

In realtà, più che di spazi, è un problema di tempi: il Governo Reale vorrebbe ristabilire il proprio controllo sulle zone liberate, per poter tenere le elezioni con la vigente legge elettorale (suffragio ristretto), dopodiché si potrà discutere dello status politico del Pathēt Lao. Sūphanuvong risponde, in sostanza: «Mi avete preso per un coglione?», rovescia l'assunto e dice che occorre un accordo preventivo col Pathēt Lao, per introdurre il suffragio universale e garantire un corretto svolgimento delle elezioni, ad esempio impedendo alle squadre hmong di minacciare i votanti.

Ognuno rimane sulle proprie posizioni, finché nell'aprile 1955 il negoziato viene interrotto. Katāy accusa Sūphanuvong di essere un servo del Vietnam, il principe rosso risponde che è semmai il Governo Reale a essere manovrato dagli Stati Uniti.

Il 25 dicembre, nonostante le proteste di Sūphanuvong, si tengono elezioni in dieci delle dodici province del Laos. Non che Katāy registri un grande successo, anzi, il suo Partito nazionale progressista non riesce a raggiungere la maggioranza, anche a causa della sua intransigenza e scarsa elasticità nel condurre le trattative col Pathēt Lao.

Tocca di nuovo a Suvanna Phūmā formare un governo. Quando s'insedia, dichiara: «La mia preoccupazione principale sarà risolvere il problema del Pathēt Lao.»

Impresa ancor più difficile di quanto fosse due anni prima. Benché la maggioranza del parlamento (e di quel poco di "opinione pubblica" riconoscibile nel paese) sia neutralista e favorevole alla trattativa coi comunisti, gli Stati Uniti - che non hanno firmato gli accordi di Ginevra - non vedono certo di buon occhio un governo di coalizione che includa i comunisti, e a dire il vero intendono sabotarne la nascita con ogni mezzo.

Siamo ormai all'antivigilia della "guerra segreta" della CIA. Gli Stati Uniti già addestrano personale lao al lavoro di *intelligence*, infiltrazione, anti-guerriglia, sabotaggio, ma lo fanno in Thailandia per aggirare gli accordi di Ginevra, secondo cui sul suolo laotiano tali compiti spetterebbero ai francesi.

Già da ora gli USA sostengono l'intero costo dell'esercito laotiano. Dal canto suo, il Pathēt Lao è interamente finanziato dalla Repubblica Democratica del Vietnam (cioè, indirettamente, da Urss e Cina). Ciò fa del Laos l'unica nazione del mondo in cui entrambe le fazioni di una guerra civile sono finanziate da potenze estere.

Si chiama "neutralismo".

Intanto continuano le scorribande hmong, in Indocina operano i servizi segreti di tutte le principali potenze mondiali, cresce la tensione fra Vietnam del Nord e Vietnam del Sud. La Repubblica Democratica del Vietnam aiuta con rifornimenti clandestini e spedizioni di quadri del Vietnam l'opposizione al regime filo-americano di Ngo Dinh Diem. Le colonne dei rifornimenti sconfinano in Laos aggirando la zona smilitarizzata e rientrando in Vietnam sotto il 16° parallelo.

In questo scenario viene catapultato Vitaliano Ravagli.

Suvanna tira diritto, conosce bene la storia e la geopolitica del proprio paese, e soprattutto conosce il proprio fratello minore. Sa che può spuntarla, ma deve camminare come in equilibrio su una fune, rischiando a ogni minuto di far esplodere la rabbia degli americani.

I due fratelli si incontrano diverse volte nel corso del 1956. Ci si accorda sul reintegro *de facto* delle zone occupate nell'amministrazione del Governo Reale e sull'ingresso dei battaglioni del Pathēt Lao nell'esercito, in cambio di elezioni supplementari, formazione di un governo di unità nazionale e garanzie per la sicurezza e i diritti di tutti i cittadini (leggi: niente rappresaglie né minacce contro militanti e simpatizzanti del Pathēt Lao).

All'indomani degli accordi, Suvanna cerca di rassicurare gli USA, dicendo che l'entrata del Pathēt Lao nell'esercito reale è il miglior modo per neutralizzare il movimento. Ma subito dopo (agosto '56) si reca in visita diplomatica a Pechino e a Hanoi, viaggio che reputa "essenziale per creare un clima favorevole alla prosecuzione delle trattative".

John Foster Dulles non riesce a credere alle proprie orecchie.

Si apre finalmente la strada per un governo di coalizione alla guida di un Laos *davvero* neutrale. Nonostante gli sforzi della CIA per sabotare il negoziato e i litri di sudore versati dall'amba-

sciatore americano J. Graham Parsons, a dicembre si raggiunge l'intesa per formare il governo *prima* delle elezioni supplementari nelle due province della discordia.

È giunto il momento di invitare Phetxarāt a tornare a casa. Il più anziano dei tre ingegneri si dice felice dell'intesa raggiunta dai fratelli più giovani, che gli fanno restituire il titolo di *uparat*. Nel marzo 1957, dopo undici anni di esilio, l'orgoglioso principe riattraversa il Mekong senza aver perso un briciolo di stile e di dignità. Morirà il 15 ottobre 1959, due settimane prima del decrepito re Sīsavāngvong, il sovrano a cui s'era opposto con fermezza.

Battuta d'arresto: Suvanna si scontra col parlamento. Secondo la maggioranza dei deputati, la formazione del nuovo governo deve seguire le elezioni supplementari, non precederle. Il 30 maggio, dopo un voto di sfiducia pilotato dall'ambasciata americana, Suvanna dà le dimissioni. Il candidato favorito dagli USA è il solito Katāy, ma non ottiene la fiducia *per un solo voto*. Dopo due mesi di crisi non si trova nessun altro candidato, e la carica viene restituita a Suvanna.

Con sommo dispiacere degli americani, riprendono le trattative col Pathēt Lao. Si arriva al cosiddetto Accordo di Vientiane. Il 18 novembre Sūphanuvong rimette formalmente le province di Huaphan e Phongsālī al principe della corona Savāngvatthanā, in rappresentanza del re. Il giorno dopo nasce il governo di coalizione, con due ministri del Pathēt Lao. Uno è proprio Sūphanuvong (ministro della ricostruzione e pianificazione urbana: non è forse un ingegnere?).

Non durerà a lungo. Tra poco si tornerà a sparare.

E ci sarà anche Vitaliano.

47

Sentieri dell'odio
(Un esercito di bambini)

Giorni di relativa quiete al campo. Ci riposiamo, oliamo le armi e le controlliamo più volte. Lubrifico una ad una le pallottole, in modo che dal caricatore slittino veloci nella camera di scoppio. Penso che finalmente sono arrivato dove volevo. Dove non c'è spazio per chiacchiere e discorsi da bar, fra una briscola e un tresette, fatti da quelli che si fanno passare per "duri" a guerra finita. Qui si può solo combattere ed essere uccisi.

I compagni mi terrorizzano parlando di serpenti e della morte atroce provocata dal loro morso. Ho più paura dei serpenti che dei nemici, un terrore cieco, e se potessi scegliere, farei volentieri a cambio. Quando devo cagare sono nel panico: anche solo l'idea di calarmi i pantaloni ed esporre tutto quanto mi fa rabbrivire. Il morso di un serpente nelle parti intime non è una fine granché dignitosa. Per fortuna i torrenti non mancano e così mi arrangio, che si sia fermi o in movimento, la faccio solo quando sono a mollo fino alla cintola. La faccio nei pantaloni e poi ci pensa la corrente.

La puzza di merda che mi porto addosso ha smesso di essere un problema dopo i primi giorni nella giungla. Non ci si fa più caso, anzi, i compagni dicono che aiuta a confondere l'olfatto dei meo.

La bestia più disgustosa invece è la sanguisuga. Te le ritrovi appiccicate addosso dopo aver guadato i fiumi: ti succhiano il sangue finché non diventano tonde e si lasciano cadere a terra, lasciandoti una piaga sanguinolenta difficile da rimarginare e sempre a rischio di infezione.

I compagni mi insegnano anche a riconoscere i reparti nemici dalle torture che infliggono.

Le Forze Speciali usano per lo più i pugnali arroventati, una firma indelebile del loro passaggio.

Le milizie sud-vietnamite che sconfinano, preferiscono invece la tortura dell'acqua. Dopo aver legato il prigioniero mani e piedi dietro la schiena, lo fanno sdraiare, gli legano un panno intorno alla bocca in modo da tenergliela aperta e poi ci versano l'acqua dalle borracce, fino a soffocarlo.

Lo stesso fanno alle ragazze che trovano con le armi in pugno. Con la variante che mentre le soffocano, le violentano, in modo che i loro contorcimenti provochino l'orgasmo al soldato che le possiede.

Il consiglio del comandante Li è chiaro come il sole. Tenere sempre un paio di pallottole fuori dal caricatore. Piuttosto che cadere prigionieri, è meglio spararsi alla testa.

L'ordine arriva improvviso. Correre veloci verso sud. Uno dei nostri gruppi è stato attaccato da forze superiori, a circa dodici chilometri da dove ci troviamo. Dobbiamo raggiungerli prima che vengano annientati. Non c'è tempo da perdere: quelli che sono venuti a chiedere aiuto ci guidano nella foresta.

Arriviamo sul luogo dello scontro all'imbrunire. Il combattimento è in una fase di stallo. Anche i nemici hanno bisogno di riposo. Il silenzio è interrotto da qualche raffica solitaria, dall'una e dall'altra parte.

Prendiamo posizione assieme ai compagni allo stremo delle forze. Hanno subito molte perdite e i feriti non si contano. Gli illesi sono storditi dalla fatica e dalla tensione. La situazione è disperata.

Il comandante Li ordina di rilevarli, non possono continuare a combattere, e gli intima di raggiungere la nostra base provvisoria insieme ai portatori. Alcuni di loro piangono, abbracciando i cadaveri dei compagni che non vogliono lasciare in pasto agli animali della foresta. Mentre li strapiamo via a forza da quei corpi ho lo stomaco stretto in una morsa.

La notte trascorre tranquilla, ma alle prime luci dell'alba cominciano i tiri sulle nostre posizioni. Li ci ordina di rispondere solo con qualche raffica e poche fucilate, per far credere ai nemici di avere ancora di fronte la compagnia decimata del giorno prima. Ma quando il sole si alza, il combattimento ha davvero inizio.

A piccoli balzi guadagnano terreno. Il sole ci acceca. Il loro comandante non è uno sprovveduto: ha aspettato che avessimo il sole negli occhi per attaccare.

Serve una contromossa. Li ordina a dieci dei nostri di tenere la posizione, sparando senza tregua, per far credere all'ufficiale nemico che si tratti dell'ultima difesa disperata, e a noi altri di ritirarci di lato, su un rialzo del terreno che ha scelto ieri sera, in modo da non avere più il sole davanti.

I compagni che li hanno tenuti impegnati arrivano trafelati. Hanno resistito finché hanno potuto.

Improvvisiamo una linea di difesa, appostandoci dietro ai grossi tronchi e negli anfratti del terreno.

Aspettiamo. Il cuore in gola. Se il trucco di Li è riuscito i governativi dovrebbero credere che ci siamo sganciati e di poter rastrellare il terreno senza grossi rischi.

Li vedo comparire come fantasmi dalla giungla, silenziosi, stretti nelle tute mimetiche, e inoltrarsi nell'avvallamento sotto di noi. Dobbiamo aspettare di averli tutti a tiro.

L'ufficiale che li guida si ferma a metà dell'avvallamento.

Guarda attorno, come se annusasse l'aria.

Buona parte dei suoi uomini è già allo scoperto.

Forse intuisce qualcosa, perché dà l'ordine di ripiegare.

In quell'istante apriamo il fuoco tutti quanti.

Li bersagliamo con tutto quello che abbiamo, li vedo correre terrorizzati in mezzo al fumo degli spari, abbandonano le armi, e sento le urla. Ma non sono come le altre. Sono urla di bambini.

Li ordina subito di cessare il fuoco.

Il fumo si dirada, compaiono i cadaveri.

Quelli che a settanta metri sembravano uomini sono ragazzini di non più di dodici anni che ora giacciono stesi nella radura.

Rimango di pietra. Li dice di non sparare più e di lasciare che i superstiti raccolgano i loro morti.

Non parliamo. Li osserviamo annichiliti mentre si ritirano.

Dall'alto della collina opposta ci raggiunge l'urlo del loro comandante. L'eco rimbalza nella gola incassata tra le montagne. Lo vedo: braccia al cielo, il sole alle spalle che proietta sulla valle l'ombra gigantesca. Chiedo ai compagni cosa sta gridando e mi fanno capire che l'ufficiale ci ringrazia per l'umanità dimostrata verso i suoi soldati.

Tutto il nostro gruppo si inchina in segno di deferenza.

Io con loro. Lo stomaco contratto e gli occhi gonfi di lacrime.

48

Bologna, 26 aprile 2000, 3.50 a.m.

Sorellina,

sono le quattro di mattina, sono un po' brilla e torno or ora dalla patria delle porcilaie, la provincia di Modena, praticamente il Nulla. Soprattutto di notte, attraversare quella desolazione mette un po' di paura, brrrrrr, ce li hai presenti quei lampioni arancione, quegli incroci con cartelli che li vedi proprio all'ultimo momento, poi i cartelli: "Suinhouse", "La casa del salume"... e i nomi di quei paesini, ("Settecani"!), e i distributori deserti, ognuno con una ragazza africana. È più che lugubre: ti dà l'idea della pancia piena e della noia assoluta. Ti chiederai: "che sarà mai andata a fare?", e io ti rispondo: sono stata con Daniele in un paesino chiamato Castelnuovo Rangone, nella cui piazza suonavano Cristina Donà e i Massimo Volume, si festeggiava il 25 aprile, una cosa molto in tema coi discorsi che fa sempre Daniele, ti ho già scritto della sua compagnia di vegliardi (beh, alcuni neanche tanto). Roba da non crederci, ci perdiamo due-tre volte (siamo con la Smart ma tocca a lui guidare, lui la chiama "la scarpa da tennis") poi arriviamo in questa piazza dove c'è... la statua di un maiale, nero, a grandezza naturale! E Mimì, il cantante, sta cantando tutto serio proprio di fianco a 'sto animale totemico. Vicino alla statua, delle signore in grembiule sfornano chili e chili del cosiddetto "gnocco", una specie di focaccia fritta croccante, è una cosa untissima, tanto unta che te la nomino, tu ti guardi allo specchio e hai già un brufolo nuovo. In mezzo a tutto questo scenario, Mimì recita frasi così: "Conosco un posto dove gli assassini inseguono le loro prede camminando...". Ribadisco: brrrrrr, anche perché tirava un vento gelido. Ci sediamo al bar del paese, dietro il palco, come al solito Daniele mi riporta le battute del suo amico Vitaliano, quello che ha combattuto in Indocina e parla sempre di sesso, la "figa" di qua, la "figa" di là. Non me l'ha ancora fatto incontrare perché dice che io sono ancora troppo politically correct, prima ci vuole un periodo di "ricondizionamento", così dice lui. Che poi il ricondizionamento consiste nel farmi sorbire i discorsi di un suo amico, un tipo assurdo che si chiama Leo, uno che ti parla serissimo (del Terzo Reich, più che altro) e intanto allunga una mano e te la ferma esattamente a un millimetro dalle tette, poi ti guarda negli occhi come per dire: "Allora che faccio, tocco?". Però è un tipo divertente. Quando esco con Daniele, soprattutto se ci sono anche i suoi amici, i dialoghi sembrano presi di pacca da un film di Woody Allen, è come se ci fosse sempre del jazz in sottofondo. Anche Daniele è strano, più lo conosco e più mi sembra un concentrato di fissazioni, ha un interesse morboso per cose successe cinquant'anni fa, parla sempre di carabinieri, polizia, cose così, che per un avvocato sarebbero anche normali ma lui esagera, e allora io lo stoppo con un'occhiata e lui cambia argomento. Il problema è che i suoi amici lo assecondano, anzi, si esaltano più di lui, soprattutto un romano che si chiama Vasquez (di cognome, il nome secondo me non lo sa neanche lui). Ma sto perdendo il filo, un po' per il rum un po' per l'ora tarda, insomma, siamo seduti al bar con un rum che tira l'altro e arriva questo Leo di cui ti ho appena detto, che ci saluta in modo veramente fine: "Eccolo! Dove c'è figa, lì c'è Zani!", ma lo fa in un modo che non t'incazzi. Si siede con noi e Daniele lo investe con le sue ultime scoperte, poi cominciano a parlare di guerre, di cinema, del fatto che *Goodmorning Vietnam!* (quello con Robin Williams che fa il DJ) è l'unico film di Hollywood completamente dalla parte dei Vietcong, roba così, intanto comincia Cristina Donà, e io ho voglia di vederla (a proposito, ti piace il CD che ti ho spedito?) così mi alzo e penso che tanto Daniele mi segue, e invece non solo non si alza e continua a disquisire con Leo, ma con loro si siede pure Mimì. Allora, dopo dieci secondi che me ne sto lì impalata, dico col tono cattivo: "Io vado a vedere il concerto", e loro: "Ok", così io m'incammino e l'ultima cosa che capto è: "ti giuro, avevano nascosto i mitra nelle bocche dei pesci!". Io mi vedo il concerto, Daniele non mi caga pari fino alla fine, non ti dico il fastidio, e quando li raggiungo arriva il barista e dice che deve chiudere, allora salutiamo tutti e si torna a Bologna. Finiamo in un bar che sta aperto tutta notte, il Charleston, il posto più kitsch che ti puoi immaginare,

io sono ancora abbastanza irritata perché Daniele mi ha lasciato da parte tutta la sera ma lui comincia a tenere banco raccontando le avventure di Vitaliano in Laos, anche particolari che a me non aveva detto, cose abbastanza turpi, e quando vedo come gli altri pendono dalle sue labbra (non è un avvocato, in fin dei conti?) e come a lui luccicano gli occhi, beh, come faccio a tenergli il muso, non avevo mai conosciuto una persona così... Non mi viene la parola. È come se quelle cose fossero successe ieri, è come se avesse appena ricevuto un telegramma dal Laos e avesse deciso di partire domattina per dare manforte a Vitaliano. Non lo so spiegare, Bruno (il mio boss, Paperoga...) dice che nell'ultimo anno Daniele è cambiato da così a così, prima è morto suo nonno, poi gli è capitata quella cosa dello sgombero delle case occupate e dei casini di Said. Ma è difficile spiegare cos'è successo dentro la sua testa. Gli voglio bene. Devo proprio fartelo conoscere. Oh, le lettere cominciano a ballonzolare sullo schermo. Mi collego e ti spedisco questo delirio notturno. Bacioni, dalla tua

Manu

49

Sentieri dell'odio
(Cambio di strategia)

Dopo quei primi scontri, con perdite di uomini e materiali, e visto l'approssimarsi della stagione secca, i reparti governativi decisero di cambiare strategia.

Niente più rastrellamenti, che li esponevano alle nostre imboscate. Crearono gruppi di incursori per azioni di guerriglia, unità di combattimento "snelle", composte per la maggior parte da indigeni meo, agli ordini di ufficiali laotiani e mercenari della Legione straniera.

Alcuni degli indigeni combattevano ancora con arco e frecce. Questo non li svantaggiava affatto. In una guerra ravvicinata come è quella nella giungla, la precisione letale delle frecce avvelenate non aveva niente da invidiare alle armi automatiche. Gli bastava ferirti anche solo di striscio per metterti fuori combattimento: il veleno paralizzava l'arto colpito e causava una morte lenta e orribile.

Quel cambio di strategia mise in crisi il nostro comando. Con attacchi rapidi e mirati, potevano colpirci e scappare senza darci tempo di reagire. Sarebbe stato uno stillicidio lento e inarrestabile. Era necessario riorganizzare i reparti e adattarsi al nuovo tipo di guerra.

La tattica adottata fu la stessa del generale Giap contro giapponesi e francesi: piccole unità mobili disseminate nella foresta e staffette con perfetta conoscenza del terreno.

Ognuno dei nostri gruppi fu diviso in tre sottosquadre di venti uomini ciascuna, con eguale volume di fuoco, in grado di dividersi e ricongiungersi in qualsiasi momento. Oltre alle armi in dotazione e alle munizioni, dovevamo portare un maggior carico di bombe a mano, che fino a quel momento non avevamo usato molto, dato che eravamo quasi sempre noi ad attaccare a una distanza superiore a quella del lancio a mano. Le bombe non erano molto sofisticate: un tubo di diciotto centimetri, diametro di sei, imbottito di tritolo, con delle scanalature a quadretti sulla superficie. Al momento dell'esplosione ogni quadretto diventava un proiettile scagliato in un raggio di cento metri. Insomma, erano pericolose anche per chi le tirava.

Dovevamo abituarci a trasportare più munizioni, perché avremmo passato molti giorni lontani dai campi base. Questo implicava anche che non potevamo portarci dietro feriti. O eri in grado di camminare da solo o restavi lì e all'ultimo della fila sarebbe toccato finirti.

La mia arma, la versione cinese del mitragliatore Bren, pesava dieci chili e trecento grammi; i dodici caricatori quattrocentotrenta grammi ciascuno. Nello zaino portavo munizioni e bombe a mano per altri dieci e più chili e sempre poco cibo. Dopo dieci chilometri di corsa, il mitragliatore non pesava più dieci, ma quindici chili, dopo quindici chilometri ne pesava venticinque, più tutto il resto dell'equipaggiamento: canna di riserva, pistola e pugnale, armi e munizioni tolte al nemico.

Avevamo il compito di colpire e ripiegare veloci, pronti ad attaccare di nuovo e a trovare rifugio in luoghi inaccessibili, sottraendoci alla rappresaglia con marce forzate, sempre di corsa, per sfuggire ai Cobra.

La guerra di Corea, finita da poco, aveva reso disponibili grandi quantità di aerei e di elicotteri da combattimento. Tutto quell'arsenale era stato parcheggiato in Giappone, Thailandia, Vietnam del Sud, Filippine, Birmania, in attesa di essere riutilizzato. Allo stesso modo, molti veterani della Corea si trovavano ora in Laos e in Vietnam come istruttori delle truppe governative. Dalle basi della Thailandia, oltre il Mekong, partivano i raid sul Laos e questo rendeva gli spostamenti allo scoperto estremamente rischiosi. Il rifornimento non poteva più essere garantito solo con marce diurne, perché i portatori di giorno potevano muoversi solo nei tratti di vegetazione più fitta.

I percorsi possibili verso sud, per i rifornimenti, erano sostanzialmente due. I sentieri a mezza costa, sul versante occidentale della Catena annamitica, molto facili da individuare e da battere

per l'aviazione nemica; oppure le piste a fondovalle, immerse nella vegetazione e praticamente "invisibili" dall'alto. Erano però terreni insidiosi, fitti di acquitrini fetidi e pieni di pericoli naturali. Quando scendevi là dentro, dovevi raccomandarti l'anima a Tho Cong, la divinità che protegge da belve e serpenti.

Il lavoro dei portatori riprendeva all'imbrunire e durava tutta la notte. Il pattugliamento nemico del territorio dove operavamo era affidato agli elicotteri da combattimento Cobra e ai caccia biposto a elica, i T28, già usati dagli americani in Corea e concessi al governo di Vientiane. Se notavano movimenti al di sotto della vegetazione, in pochi minuti l'area veniva mitragliata e "trattata" con il napalm.

Dovevamo imparare ad abbattere gli elicotteri con pochi tiri ben mirati, usando le pallottole traccianti ed esplosive. Ma se da un lato le pallottole traccianti aiutavano a mirare meglio e incendiavano facilmente gli elicotteri, dall'altro rendevano più facile per i mitraglieri dei Cobra scoprire da dove gli stavamo sparando.

Dopo i primi Cobra abbattuti, stimarono più prudente scorrazzare molto più alti e questo migliorò parecchio il nostro morale. Era più che mai attuale il concetto espresso da Li alcune settimane prima: «Tu colpire, loro cadere.»

Il percorso nella giungla non aveva niente a che spartire con quello che avevo visto nei film di Tarzan. I sentieri, quando c'erano e non eravamo costretti ad aprirli noi stessi coi machete, erano poco più che spiragli in un muro di vegetazione compatto, alto trenta cinquanta metri. Là sotto, in quelle "gallerie" verdi, non c'era luce. Di notte la temperatura poteva avvicinarsi allo zero. Era freddo e buio. Un buio fitto, in cui procedevamo con una visibilità di pochi metri e dal quale potevano saltare fuori pericoli di ogni tipo: dalle centoventi specie di serpenti velenosi, alle tigri, ai nemici in agguato. Quando il sole riusciva ad aprire uno squarcio nel tetto di rami era abbagliante e causava un enorme sbalzo termico. Per sopportare lo sforzo e la paura mi insegnarono a masticare le foglie di una pianta particolare. Tenendone in bocca una pallina non sentivo più la fame, i sensi si risvegliavano e la fatica era più sopportabile.

Gli scontri ravvicinati nella giungla erano i più terrificanti, ma per fortuna anche i più brevi. Attaccavano in pochi, in un punto qualsiasi della colonna, a volte in più punti nello stesso momento. Sceglievano le loro vittime, colpivano solo quelle, poi scappavano nel groviglio della foresta. A noi non rimaneva altro da fare che scaricare tutta la potenza di fuoco di cui disponevamo sui due lati del sentiero e sperare di colpirne qualcuno. Poi, riprendere inesorabilmente la marcia.

Ai nemici feriti potevi sperare di estorcere informazioni sugli spostamenti dei loro gruppi e sui loro punti di ricongiunzione. Quando le ottenevamo, ci spostavamo per intercettarli a nostra volta e rendergli il servizio. Le controimboscate lasciavano campo libero all'odio e alla vendetta più sanguinaria. Non avevamo pietà per nessuno di loro.

Il comandante Li non voleva che torturassimo i prigionieri. Dovevamo distinguerci dai nemici, e in certi casi risparmiavamo i prigionieri che accettavano di collaborare e li integravamo nelle nostre squadre dopo una rapida "rieducazione". Il trattamento consisteva nell'esposizione paziente dei fatti storici che avevano trascinato il popolo Lao alla guerra fratricida: il colonialismo e il dominio occidentale sulla penisola che proseguiva anche dopo l'indipendenza. I francesi erano arrivati quando i loro nonni erano giovani, settant'anni prima, si erano impossessati di tutto, avevano devastato i santuari, offeso le tradizioni. Avevano ucciso gli uomini più coraggiosi che li avevano contrastati. Avevano violentato madri e sorelle e ingannato le più fragili, trascinandole nei bordelli di lusso, per i signori d'Occidente e per i ruffiani locali. Avevano sconvolto il loro mondo.

Spesso questi discorsi facevano aprire loro gli occhi, spazzando via la propaganda governativa filo-occidentale che ci dipingeva come mostri sanguinari. Quando capivano di aver combattuto e ucciso dei fratelli che lottavano per il loro paese, la reazione era disperata e straziante. Ma da quel momento sapevamo che ci sarebbero rimasti fedeli per riacquistare l'onore perduto.

Con i giovani meo non funzionava quasi mai. Preferivano la morte, piuttosto che tradire i loro signori e niente poteva convincerli. Quando uno di loro cadeva nostro prigioniero sapevamo di non potergli cavare nulla.

50

Sentieri dell'odio
(Budrio)

Lo trasportano su una barella di fortuna fino al campo. Non si regge in piedi. Non è stato ferito, ma un rivolo di sangue gli scende dalla bocca sulla divisa. Dopo l'ultimo scontro, ha sputato brandelli di polmone.

La corsa nella giungla, sotto la pioggia e con l'umidità asfissiante, gli ha dato il colpo di grazia.

Prova a sorridermi, steso per terra, gli occhi incavati nelle orbite.

«Mi sa che sono arrivato in fondo, Gap.»

Annuisco, senza trovare le parole.

«Han detto che mi rimandano indietro. A casa. Torno dalla mia ragazza, eh? A chiavare dalla mattina alla sera.»

La tosse gli squassa il petto, sputa sangue e anche qualcosa di solido.

«Hai finito di spaccarti la schiena nella foresta, Budrio. Adesso che torni a casa, pensa quante storie avrai da raccontare agli amici del bar.»

Ghigna, i denti macchiati di rosso: «Io non ne ho di amici, Gap. Solo te.»

«Allora le racconterai alla tua fidanzata. Alla più gran figa di Budrio.»

Gli occhi vagano intorno, forse cerca di fissare un volto, di immaginarsi come deve essere.

«Eh, la figa...»

I portatori sono pronti. Lo trasporteranno oltre confine e poi da lì...

Non lo so. Non lo so se hanno tempo ed energie da perdere per un moribondo. Qui la vita non vale tanto disturbo.

Cerco di non piangere, mentre la barella viene sollevata. Gli stringo la mano per l'ultima volta.

«Ciao, Budrio. Se non mi ammazzano, quando torno ti vengo a cercare.»

Il sorriso ebete gli è rimasto sulla faccia, muove appena la mano in segno di saluto e la voce è un mormorio: «Ciao, Gap, stai attento, eh...»

Lo vedo sparire sul sentiero, un peso leggerissimo per quegli omini infaticabili.

Un attimo prima che la foresta li inghiotta, urla: «Ci vediamo in Italia!» ma il rumore di un tuono lontano mi copre la voce.

La pioggia ricomincia a cadere.

51

Bologna, 30 aprile 2000

Vittorio Zucconi su *La Repubblica*:

...Con il sangue dei morti in Vietnam è stato scritto un patto tra l'America militare e quella civile che ha condizionato e condiziona i presidenti americani per generazioni: mai più guerre di massa. Soprattutto mai più guerre senza il solido consenso della nazione...

...L'America delle armi può consolarsi assistendo alla rivincita dell'America dei dollari: oggi è la Nike con le sue fabbriche di scarpe, non Ho Chi Minh, l'idolo dei giovani vietnamiti...

...35.000 reduci sono ancora sottoposti a riabilitazioni fisiche e cure psichiatriche...

...Il 73% dei giovani americani sotto i 20 anni non sa indicare dove sia il Vietnam su una carta geografica...

L'Unità, dossier speciale di 4 pagine:

...George Bush, alla fine della Guerra del Golfo dichiarò: "Grazie a Dio abbiamo dato un calcio alla sindrome del Vietnam una volta per tutte"...

...La Guerra in Vietnam all'accademia militare di West Point è il 'disastro' senza aggettivi, disastro da studiare accuratamente per non ricapitarci in futuro... Dice il colonnello Conrad Crane che la linea seguita a West Point è l'esatto contrario di quella raccontata da Bush sr. alla televisione: "Desert Storm è stata l'anti-Vietnam, ma quella era una guerra in una zona dove c'erano strade, c'erano degli aeroporti e noi lo ripetiamo sempre ai cadetti: le vostre esperienze saranno molto più simili a quelle dei vostri predecessori in Vietnam che non nel Golfo". Conclusione: non fidatevi di chi sostiene che la famosa sindrome è sparita nel fondo della memoria...

...La foto dell'ultimo elicottero americano che parte dall'ambasciata di Saigon è un falso. Si tratta in realtà di un edificio a due isolati più a sud dell'ambasciata, 12 ore prima della partenza del "vero" ultimo elicottero.

...Come quella foto, la guerra non era stata mai ciò che gli americani avevano, da contrapposte trincee, pensato che fosse...

...L'America non rinnega le proprie guerre e non mette in discussione - al contrario, semmai la idealizza - la propria classe militare. Con un'eccezione: il Vietnam. Il senso di colpa è duplice: l'orrore per una guerra d'invasione si sovrappone al rimpianto per la sconfitta e al dolore bruciante per aver demonizzato coloro che l'hanno combattuta...

...Non sono poi molti i film che chiedono scusa ai vietnamiti, ma sono numerosi quelli che chiedono scusa ai veterani...

...[Guerra del Golfo e Kosovo] potrebbero essere letti in questo senso: si faccia di tutto per non impantanarsi di nuovo nella giungla, reale o metaforica...

...Gli americani continuano a interrogarsi non tanto perché l'hanno combattuta, la guerra del Vietnam, quanto perché l'hanno persa...

I giornali di questa mattina dedicano intere pagine al venticinquennale della fine della guerra in Vietnam. Un quarto di secolo fa cadeva Saigon, ultimo baluardo dell'occupazione americana. Oggi si chiama Ho Chi Minh City: la tv trasmette le immagini della parata celebrativa per le strade della città, sotto lo sguardo serafico del generale Vo Nguyen Giap, 86 anni, in alta uniforme.

Poi risaie e miseria a perdita d'occhio.

Il commento è più o meno lo stesso per tutti i servizi, squallido mix di cattiva coscienza e autoconsolazione: «Vedete? L'Occidente ha sbagliato a fare quella guerra, però non è che senza di noi se la passino tanto meglio.»

Interessante l'acume di certi commentatori.

Le potenze occidentali colonizzano l'Indocina e impongono i propri regimi nella regione per oltre un secolo; per trent'anni sottopongono l'area a una guerra perpetua; mettono in piedi i più impresentabili governi fantoccio; armano qualsiasi tribù sia disposta a sgozzare e stuprare per un sorso di whisky; arruolano eserciti di bambini e cancellano intere generazioni.

E alla fine? Tutto quello che riescono a dire è: «Abbiamo sbagliato, ma anche dopo che ce ne siamo andati le cose non sono migliorate...»

Complimenti davvero.

La prima cosa che ti viene in mente se pensi alla guerra del Vietnam sono i Marines che urlano nella giungla e gli anni Sessanta.

Se metti un po' più a fuoco appaiono i nomi esotici: Dien Bien Phu, Saigon, delta del Mekong; poi i libri di strategia militare del generale Giap, gli slogan di Ho Chi Minh e di Che Guevara, le manifestazioni nelle università americane, il '68.

La sequenza più famosa: una bambina nuda, sì e no dieci anni, con la pelle ustionata dal napalm, corre incontro alla telecamera e ai soldati in tuta verde, senza più lacrime da piangere, mentre alle sue spalle sale il fungo nero di un'esplosione.

E alla fine ti accorgi che le immagini di repertorio, ammesso che potessero rendere anche solo un'idea vaga di quella guerra, hanno lasciato il posto alle sequenze di *Apocalypse now*, *Il Cacciatore*, *Platoon*, e di seguito tutta la serie. Il punto di vista degli americani pacifisti e disillusi. Gente come Coppola, Cimino e Stone, appunto.

Invece sai che la guerra antiimperialista in quell'angolo di mondo esplose almeno dieci anni prima dell'arrivo dei primi aviotrasportati dagli USA.

Quella del Vietnam è la storia che ci ha raccontato Hollywood negli anni a seguire. La storia della più grande *débacle* strategica e militare del secolo. La storia degli americani.

Se si esclude il capolavoro di Francis Ford Coppola (che ha una base letteraria di tutto rispetto), non mi sono mai piaciuti i film sul Vietnam. Perché non sono film sul Vietnam, anche se li chiamano così. Sono film sul dramma dei "bravi ragazzi americani" spediti a difendere una causa in cui non credeva nessuno e a fare una guerra che hanno perso.

È proprio questo il punto, mentre scorrono i titoli di coda ti sale sempre la stessa sensazione: se avessero vinto loro, nessuno avrebbe fatto film sull'orrore di quel conflitto. Ma hanno perso, e con ignominia, *ergo* quella guerra era sbagliata. *Ergo* Oliver Stone può fare tutti i film che gli pare.

Non esistono film che raccontino il conflitto dall'altra parte. Ragazzini adolescenti che combattevano per liberare il loro paese dall'imperialismo yankee. Il Vietnam esiste solo perché gli americani ci hanno perso una guerra. L'unica guerra che abbiano mai perso.

Nel grande racconto hollywoodiano ci sono soltanto due ruoli: i "cattivi", cioè i capi che stanno dietro, i politici, i generali; e i "buoni", le vittime, i giovani americani precettati con la testa piena di propaganda.

La verità è che hanno perso, e il fatto che i calcoli militari si siano rivelati errati e le menzogne dei politici siano risultate tali è la conseguenza di quella sconfitta, non la causa.

I vinti si rifanno della sconfitta narrandola come propria, non come vittoria altrui. Anzi gli *altri*, i *nemici* devono essere de-identificati e resi evanescenti. Così si sottraggono a un paese distrutto ma vittorioso le spoglie dei propri morti e il blasone dei nemici battuti sul campo.

Nei film hollywoodiani il "nemico" non c'è, è uno spettro, una proiezione dell'immaginario collettivo.

I giovani vietcong torturati? Le donne stuprate? E i bambini che raccoglievano le bambole-bomba, che non uccidono, ma provocano mutilazioni perpetue?

No. Solo film sulla crisi da "rientro", sui reduci disadattati, per sventare la rimozione di una pagina ingloriosa della storia americana che si sarebbe voluta dimenticare. Intento ammirevole, come no. Ma sempre solo storia americana. Quei film sono una sorta di introspezione sull'infrangersi definitivo del sogno americano.

Il Vietnam non c'è. Non esiste. È un luogo onirico, di incubi feroci, come una parte oscura della mente collettiva; e i vietcong sono fantasmi informi annidati nella boscaglia, non compaiono mai. Sono gli spettri della cattiva coscienza imperialista.

Eppure era gente in carne ed ossa. Morti a centinaia di migliaia, a milioni, nel corso di tre decenni di guerra. Intere generazioni scomparse.

Non a caso a nessuno è mai venuto in mente di fare un film su cosa è successo *dopo* laggiù. Su cosa gli americani hanno lasciato, a parte migliaia di mine anti-uomo che ancora mietono vittime. Un'intera area del pianeta è caduta nel dimenticatoio e non sono pervenute più notizie.

Gli americani hanno perso. *Ergo* il Vietnam è stato cancellato dalle mappe. *Hic sunt leones*.

Hollywood è sempre reazionaria. Anche quando fa dei bei film.

E se Hollywood non può fare la storia, può almeno raccontarcela come vuole.

Ieri a Castelfiorino. Costringo la genitrice a un salto indietro di trent'anni.

«Ritorniamo un attimo ai tempi d'oro, per favore. Parlami delle manifestazioni per il Vietnam.»

Si passa le mani sulla faccia: «Oddio, non mi ricordo più niente. È passato tanto di quel tempo...»

«Mavalà! Sembra che ti ho chiesto della preistoria! Voglio sapere che tipo di percezione avevate della guerra in Vietnam, cosa pensavate.»

«Dunque... le parole d'ordine erano "Vietnam libero", "Vietnam rosso"» si sforza «leggevamo la lotta del Vietnam attraverso il terzomondismo guevariano. "Uno, due, tre, cento Vietnam". La lotta dei vietnamiti era qualcosa di nostro: era la lotta contro l'imperialismo americano.»

«Questo alla fine degli anni '60?»

«Sì. Sapevamo tutto di quello che avveniva là, era come se il Vietnam fosse qui. Alcuni decisero di partire, di andarci, con le delegazioni politiche. Mi ricordo un documentario di Evans, credo... E poi i libri, ce n'era uno, *Perché il Vietnam vincerà*. E i libri di Giap e di Ho Chi Minh. Comunque per noi la critica che facevamo al sistema capitalistico era tutt'uno con la lotta dei vietnamiti. Mi ricordo il capodanno del '68, quando ci fu l'offensiva del Tet, facemmo una grande manifestazione. Durante l'Autunno caldo gli operai urlavano: "Agnelli, l'Indocina ce l'hai in officina!". Poi c'era la lotta popolare. Mao l'aveva insegnato: sono le masse a fare la storia e se si organizzano possono vincere. Anche contro una potenza come l'America. Ci sentivamo forti, perché il movimento aveva carattere internazionale e perché percepiamo la possibilità di vincere.»

«E quando il Vietnam ha vinto?»

Scuote la testa: «Ah, erano già cambiate tante cose. Era il '75 e il movimento si stava già leccando le ferite, imploso per i dissidi interni, frantumato in gruppi e gruppuscoli. L'aria era più greve. Il problema era chi doveva avere la testa dei cortei, chi doveva portare gli striscioni. Poi c'erano le BR e quindi l'esaltazione per la lotta armata stava venendo meno.»

«Poi del Vietnam non se n'è più parlato...»

«Dopo ci fu tutta la storia dell'aggressione alla Cambogia, che ci lasciò disorientati. Erano cambiati i tempi, tirava un'aria diversa.»

...Tirava un'aria diversa. Un vento che non ha più smesso di soffiare.

Non è stata soltanto Hollywood a cancellare il Vietnam. Dopo averlo esaltato come simbolo mondiale, anche la Nuova Sinistra se ne dimenticò nel volgere di una stagione, affogata nei suoi scazzi, incapace di riprendersi dal pugno allo stomaco del brigatismo.

Intanto, in quella remota regione del mondo, succedeva di tutto. La guerriglia Khmer in Cambogia, l'invasione "difensiva" da parte del Vietnam, il delirio di onnipotenza di Pol Pot, gli scontri al confine con la Cina, e ancora guerra a profusione.

Non è tanto questione di sogni o utopie che svaniscono. La testa era altrove, quando l'ultimo elicottero americano decollava dal tetto dell'ambasciata USA di Saigon (anzi, da un edificio poco distante...). È troppo difficile fare i conti con la storia, dopo che per anni la si è semplificata, nutrendo la propria rabbia di simboli e icone dell'internazionalismo e della lotta anti-coloniale: Mao, Ho Chi Minh, Ben Bella. E quando i nodi vengono al pettine, tra scendere nel dettaglio e rifiutare la storia, la seconda strada è sicuramente la più facile.

Cina, Vietnam e Algeria vengono accantonati e riposti in un cassetto insieme alle fotografie di quando si era "giovani e ribelli".

E così Pol Pot, Deng Xiaoping, l'Ayatollah Khomeini diventano esseri mostruosi e inspiegabili, partoriti dal nulla, come titani sputati fuori dalla terra.

Ma questa è un'altra storia...

«Pronto, Daniele, sei ancora lì?»

«Sì, sì, scusa, Manu, ero sovrappensiero...»

«Cosa devo fare con l'incartamento Malossi? Lo passo a Schiò o ci pensi tu?»

«No, no, ci penso io. Lasciamelo sulla scrivania che oggi pomeriggio vengo in studio e me lo leggo con calma.»

«Poi, se ti va, potresti venire a cena da me, stasera. Così mi aggiorni sul tuo vietcong romagnolo...»

«Stasera? D'accordo. Ma ti avviso che certi dettagli non sono il massimo per farsi venire appetito. Alle nove può andare?»

«Alle nove. Ma stavolta cerca di essere puntuale...»

52

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(Storia disinvolta delle guerre d'Indocina: Vietnam)

...Pedoni e cavalieri
 si affrontano di continuo.
 Ripiegare in un attimo,
 attaccare in un attimo:
 piede veloce, cervello pronto
 avanzano e vincono.
 Larghezza di vedute
 e cura del dettaglio!
 Premere senza tregua,
 risoluti e tenaci.
 A che servono le torri
 se sei stato accerchiato?
 Può vincere la partita
 una pedina audace.
 L'equilibrio iniziale
 rende incerto lo sbocco,
 ma infine la vittoria
 si piega da una parte.
 Prepara bene i colpi,
 tieni segreti i piani,
 forse in te c'è la stoffa
 di un grande condottiero.

HO CHI MINH, "Gli scacchi", 1942

All'indomani degli accordi di Ginevra, centinaia di migliaia di profughi si riversano dal nord al sud con l'ausilio della Marina degli Stati Uniti. Si tratta per la maggior parte di cattolici. Tanto meglio, si dice lo zio Ho. Via i preti, via gli anticomunisti, governo più stabile.

La Repubblica Democratica del Vietnam avvia la costruzione di una società socialista. In questa fase il consenso per il Vietminh è pressoché totale, ma il paese è stato distrutto dai bombardamenti, le ferrovie sono interrotte, prima di andarsene gli anticomunisti hanno devastato uffici postali, biblioteche, ospedali e addirittura le infrastrutture dei porti da cui salpavano. Come se non bastasse, la separazione dal sud del paese toglie l'accesso alle risaie, e si deve ricorrere a importazioni dalla Birmania.

Nelle campagne che lo hanno accolto e protetto durante gli anni di guerra, Ho Chi Minh compie un errore inspiegabile: vengono formati "tribunali del popolo" per processare ed espropriare i grandi proprietari terrieri. Ma nel Tonchino e nell'Annam questa classe sociale è quasi inesistente, e la stragrande maggioranza degli appezzamenti non supera i due acri. Ecco un funzionario governativo appena insediato, in uno scenario di carestia, confusione, devastazione e comunicazioni precarie col governo centrale. Lo zio Ho ha intimato di scovare i "grandi proprietari" e ridistribuirne le terre. Può forse fare la figura di merda di non trovarne nemmeno uno? Non andiamo troppo per il sottile, ché i tempi non lo consentono: qualunque proprietario andrà bene, meglio ancora se è qualcuno freddo nei confronti del Vietminh.

Moltiplicando il ragionamento per centinaia di funzionari, si ottiene il delirio di massa, repressione, espropriazioni indiscriminate.

Un anno dopo Ho Chi Minh ammette l'errore e dice: «Quanti sono stati erroneamente considerati grandi proprietari terrieri e contadini ricchi saranno riclassificati in modo appropriato.» Ma prima che questa dichiarazione faccia il giro del paese (con strade dissestate e binari divelti le comunicazioni non possono essere celeri), nella sua provincia natale, lo Nghe Tinh, scoppia una rivolt

ta di contadini. È il 2 novembre 1956, l'esercito ristabilisce l'ordine. Le armi che hanno scacciato i francesi sparano contro i contadini al cui riscatto Ho Chi Minh ha dedicato tre decenni di cospirazione. È una crudele nemesi, e lo stesso zio dichiara: «Abbiamo attaccato su un fronte troppo esteso e, vedendo nemici ovunque, abbiamo fatto ricorso al terrore, che si è diffuso su un territorio vastissimo...Invece di ammettere che l'educazione è il nostro scopo primario, ci siamo affidati esclusivamente a metodi organizzativi come le punizioni disciplinari, le espulsioni dal partito, le esecuzioni...»

Ngo Dinh Diem riesce a far peggio, e non da solo, ma con l'appoggio degli USA, che pompino ben cento milioni di dollari nelle casse del regime, nonostante le perplessità di diversi funzionari della CIA e del Pentagono. Per molti Diem è un fanatico megalomane alla guida di un regime instabile, scosso dal dissenso interno e da ripetuti tentativi di putsch.

In effetti Diem appare estraneo alla realtà del suo paese: si ostina a considerare i comunisti un mero problema militare e di sicurezza, senza comprendere le istanze popolari di cui si fanno rappresentanti. Per tutta la durata del suo potere darà a ogni manifestazione di dissenso una risposta in termini di repressione.

Diem può fare ciò che vuole: anche se gli USA non si fidano ciecamente di lui e in più occasioni tentano di ridurlo a più miti consigli, lui sa bene che non hanno alternative, che lo schieramento anticomunista non ha prodotto altri leaders. Un funzionario della CIA lo definirà "un burattino che tira da sé i propri fili".

Già nell'autunno del '54 Diem fa capire ai francesi che si appresta a cambiare protettori. Nel frattempo la CIA ha fondato la Saigon Military Mission, gruppo di agenti segreti specializzati in "dirty tricks", come spargere la voce che i comunisti hanno saccheggiato il tale villaggio, falsificare circolari interne del Vietminh in modo da seminare il panico tra i contadini, pagare indovini e fattucchiere perché predicano sventure in caso di vittoria del Vietminh alle elezioni per l'unificazione del paese.

Diem non si sogna nemmeno di farle svolgere, le elezioni, anche se si tratta di rompere gli accordi di Ginevra. Sa bene che il Vietminh le stravincerebbe. Gli USA lo appoggiano in questa scelta scriteriata.

Crescono, intanto, le tensioni tra Stati Uniti e Francia. Dal gennaio 1955 ufficiali del Pentagono stanno addestrando squadre segrete di vietnamiti perché si infiltrino al nord, compiano sabotaggi, destabilizzino il consenso popolare di cui gode il Vietminh. In tutto sono cinquecento uomini divisi in due squadre, nomi in codice "Hoa" e "Binh". Il training avviene al Clark Air Field, una base americana nelle Filippine.

Hoa e Binh si infiltreranno nel Vietnam del Nord, ma quasi tutti gli agenti verranno scoperti e processati.

E che ne è del corrotto Bao Dai, ex-imperatore e presidente della repubblica sudvietnamita?

Trascorre la maggior parte del suo tempo in un castello vicino a Cannes, circondato da nani e ballerine. Gioca (e perde forte) alla roulette di Montecarlo. È ormai zavorra umana per qualunque progetto di "contenimento" del comunismo. Gli americani e Diem decidono di sbarazzarsene con una "consultazione popolare". I cittadini dovranno scegliere chi sarà il nuovo capo dello stato. L'"integerrimo" Diem o il "decadente" Bao Dai?

Il 23 ottobre Diem vince il referendum, ricorrendo a palesi brogli elettorali: in diverse città, compresa Saigon, il numero dei voti a suo favore risulta superiore a quello degli elettori registrati. Inoltre la scheda di Diem è rossa (colore di buon auspicio per i vietnamiti), mentre quella di Bao Dai è verde (tradizionalmente associato a calamità e sventure). Davanti ai seggi, energumeni minacciano gli indecisi.

Il 24 ottobre Diem proclama la nuova Repubblica del Vietnam e si autoproclama presidente.

In attesa di elezioni che non ci saranno, il Vietminh ha trasferito dal sud al nord centomila militanti. Molti altri sono rimasti nelle regioni d'origine.

Fin dal gennaio '56 Diem scatena la repressione: chiunque abbia avuto un parente nella resistenza diventa un "sospetto vietminh". Moltissimi contadini vengono denunciati come "comunisti" da vicini invidiosi o funzionari corrotti. I prigionieri vengono torturati, processati da tribunali speciali senza potersi difendere, spesso passati sbrigativamente per le armi.

Nel corso dell'anno il regime distrugge il 90 per cento delle cellule vietminh. I pochi superstiti fuggono e si riorganizzano nelle giungle, in condizioni indescrivibili.

«Guarda questo albero» dirà dieci anni dopo un vietcong alla giornalista francese Madeleine Riffaud «è la palma *duot*. Quando ci eravamo rifugiati sulle montagne del Tay Nguyen, inseguiti, senza sale né riso, questa palma era il nostro amico, nella vita e nella morte. Il solo nutrimento che ci ha permesso di resistere era il midollo del *duot*. Io sono forte, lo vedi. Tuttavia allora dovevamo metterci in molti per abbattere una di queste palme. E dopo averlo fatto eravamo così deboli che ci dovevamo sdraiare un momento per avere la forza di mangiare.»

Ho Chi Minh invita alla calma, alla "lotta difensiva" per non essere accusato di tradire gli accordi di Ginevra. Per il momento la priorità è consolidarsi al Nord. Ma già nel 1956 partono da Hanoi i primi convogli segreti di rifornimenti, armi e quadri del Vietminh a cui tocca organizzare la guerriglia. A scortarli durante il loro sconfinamento in Laos c'è anche Vitaliano Ravagli. Viene battuto per la prima volta quello che passerà alla storia come "sentiero di Ho Chi Minh".

Anche grazie a questi aiuti, nei primi mesi del '57 inizia l'attività partigiana nel Vietnam del Sud. Su ordine di Hanoi, nella zona del delta del Mekong si organizzano trentasette compagnie armate. Nel corso di questo primo anno i partigiani giustiziano oltre quattrocento funzionari governativi sudvietnamiti. Il "body count" dell'anno 1961 sarà dieci volte superiore.

Diem esagera, e si fa un numero incalcolabile di nemici anche tra i non-comunisti. Corruzione, nepotismo, ripetuti abusi di polizia, discriminazione dei buddisti a vantaggio dei cattolici, zero riforma agraria perché i latifondisti appoggiano il regime... E la guerriglia che fa trovare appesi agli alberi i cadaveri di funzionari governativi. Chiamiamola "crisi di legittimazione".

Uno dei più gravi errori di Diem è imporre ai contadini di pagare la terra che il Vietminh aveva concesso loro gratis.

Peggio ancora, nell'autunno del '62 fa costruire i Khu Tru Mat o "agrovilles" (nel gergo dei consiglieri americani: "villaggi strategici"). Lo scopo è isolare la popolazione rurale dall'influenza dei vietcong. In realtà sono luoghi di sradicamento, alienazione, convivenza forzata. I contadini vengono strappati ai loro villaggi, sistemati in campi recintati e costretti a lavorare una terra che non è la loro.

Una delle figure più odiate dalla popolazione è il fratello minore di Diem, Ngo Dinh Nhu. Scriverà di lui Stanley Karnow: «Mi sembrava che fosse sull'orlo della follia. Non riuscii a verificare la notizia data dai suoi oppositori secondo cui era un fumatore di oppio, sebbene spesso si comportasse proprio come un drogato.»

Altrettanto odiata è sua moglie Le Xuan, a tutti nota semplicemente come "Madame Nhu", che benché vesta all'occidentale, con abiti molto scollati, e nei ricevimenti del regime si trovi *à cotè* di loschi figure, si comporta da puritana e fa promulgare dal cognato una sfilza di decreti che non ci si crede: abolito il divorzio, proibiti l'aborto e la vendita di contraccettivi, trasformato l'adulterio in reato penale, vietati concorsi di bellezza e incontri di pugilato, chiusi i locali notturni e le sale da ballo.

L'8 novembre 1960 John F. Kennedy diventa presidente.

Tre giorni dopo, alcuni aviatori sudvietnamiti ribelli bombardano il palazzo presidenziale di Saigon. Diem ne esce illeso.

Il 20 dicembre nasce il Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del Sud, che il regime di Saigon chiamerà sempre "Vietcong", cioè comunisti vietnamiti, anche se ne fanno parte correnti diverse dell'opposizione.

Nel corso del 1961 Washington manda in Vietnam sempre più "consiglieri". A metà dell'anno successivo saranno ventimila.

Il 2 gennaio '63, nella battaglia di Ap Bac, i vietcong affrontano le truppe di Diem e infliggono loro una clamorosa sconfitta.

Intanto, le proteste del clero buddista riducono in briciole la reputazione internazionale del regime: l'11 giugno il monaco Quang Duc si cosparge di benzina e arde vivo nel centro di Saigon, per protesta contro la discriminazione religiosa. Madame Nhu commenta: «Ma che bel barbecue! Si brucino pure, noi applaudiremo.»

Il 1° novembre 1963 l'ennesimo tentativo di putsch militare si conclude con un successo; stavolta c'è la complicità degli americani, stanchi dei fratelli Ngo Dinh, le cui angherie e deliri di onnipotenza sembrano programmati in collaborazione coi propagandisti vietcong.

Diem e Nhu cercano riparo in una chiesa, vengono scovati e crivellati di colpi. I loro cadaveri sfilano per le vie di Saigon su un autocarro, la folla esulta per la loro caduta. Nei campi, i contadini distruggono i "villaggi strategici". In città, i dissidenti escono dalle carceri. La sera, non c'è night club che non riapra.

Venti giorni dopo Kennedy viene ucciso a Dallas. Il nuovo presidente Lyndon B. Johnson passerà alla storia per l'*escalation* dell'intervento americano in Vietnam.

Negli stessi giorni il Pentagono prepara piani per bombardare il Vietnam del Nord.

Il 4 agosto 1964, Johnson parla alla nazione, rende conto di due attacchi da parte di navi nordvietnamite al cacciatorpediniere *Maddox*, nelle acque del Golfo del Tonchino. In realtà il primo "attacco" è avvenuto in circostanze a dir poco ambigue, e il secondo non si è proprio verificato. Anni dopo si scoprirà che il famoso "incidente del Tonchino", inizio ufficiale della guerra del Vietnam, era un clamoroso falso.⁽¹⁾ Johnson conclude il discorso con la frase: «Alle ripetute azioni di violenza contro le forze armate degli Stati Uniti non può più corrispondere soltanto la vigile difesa, ma una risposta decisa. Questa risposta è in corso stanotte, mentre vi parlo.»

Per la prima volta, aerei statunitensi bombardano la Repubblica Democratica del Vietnam.

È guerra tra lo zio Ho e lo zio Sam. Nei suoi ultimi cinque anni di vita, il ragazzo che quarant'anni prima girava per le vie di New York e scoppiava d'ammirazione per la democrazia americana, assume il comando politico di un conflitto le cui sorti cambieranno il volto del mondo.

L'offensiva del Tet (1968) e la vittoria di "Charlie" (soprannome dato dagli americani ai vietcong) segneranno "i limiti della potenza materiale dinanzi alla volontà umana" (Jean Lacouture, biografo di Ho Chi Minh).

Gli americani si ritireranno dal Vietnam nel 1973.

Saigon verrà conquistata due anni dopo.

⁽¹⁾ Cfr. Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzoli, Milano 1985 (SuperBur Saggi, 1999), cap.9

53

Sentieri dell'odio
(Pugnali)

L'attacco è finito. Le perdite non sono ingenti. I nemici si sono dispersi a ventaglio, fuggendo in varie direzioni nel folto della foresta. Un rapido consulto. Possiamo prenderli. Ci dividiamo in squadre e partiamo di corsa.

Le guide indigene seguono le tracce.

Via, a capofitto, non possono immaginare che siamo dietro di loro.

Ma di colpo la guida si ferma, il gruppo si blocca, le orecchie tese, ha sentito qualcosa.

Sono urla.

La cosa più agghiacciante che abbia mai udito.

Urla di bambini.

Avanziamo con prudenza, attenti che nessuno filtri tra le maglie dello schieramento. Brividi. La netta sensazione che oltre l'intrico di alberi si celino mostri.

Le grida cessano all'improvviso e la squadra ha un sussulto unanime. Respiro paura, come se qualcosa di maligno si annidasse nella boscaglia.

Nella piccola radura sorgono tre capanne miserabili.

Sono ubriachi.

La stanno violentando a turno. Ne conto dodici.

È una donna giovane. Stravolta, li incita a penetrarla uno dopo l'altro.

A terra giacciono le tre figlie. Morte.

Non più di dieci o dodici anni.

Tra le gambe spalancate, una rosa rossa di sangue.

I genitali sono stati squarciati dai coltelli per facilitare lo stupro.

Appiattito sul terreno, annichilito dall'orrore. È lì davanti, a non più di venti metri, così enorme e agghiacciante da impedire gesti e pensieri.

L'unica cosa che cresce dentro è il desiderio intenso di spazzarlo via.

Premo il grilletto e tutte le nostre armi fanno fuoco all'unisono.

Cadono tutti. Ma nessuno ha sparato per uccidere.

Avanziamo tra le capanne come fantasmi. Qualcuno ha un moto di pietà per la madre impazzita e le dona una morte rapida.

Anche i feriti gravi vengono finiti con un colpo alla testa.

Restano gli altri. Quelli abbastanza lucidi per capire cosa li aspetta.

Implorano in ginocchio e biascicano suppliche tra le lacrime.

Non riesco a piangere né a vomitare. Raccolgo i cadaveri delle bambine e glieli trascino davanti agli occhi.

Uno solo non ha i calzoni macchiati di sangue. Si stringe la testa tra le mani e si maledice, anche se quei corpi non li ha toccati.

Di fronte alla bocca della pistola, prima di morire, ha quasi un'espressione grata.

Gli altri urlano e si contorcono. L'odio e il disgusto salgono in gola.

Nessuno parla mentre arroventiamo i pugnali sul fuoco.

54

Sentieri dell'odio
(*Non un assassino*)

Decisi di andarmene.

Erano trascorsi poco più di tre mesi. E sembravano trent'anni.

Le tacche sul calcio del Bren si erano accumulate a decine. Quando il comandante Li le vide, mi ordinò di raschiarle via: dovevo essere pazzo a portarmi dietro la lista dei nemici uccisi. Se mi avessero catturato, avrei pagato ogni tacca con gli interessi.

Avevo ucciso. Avevo dimostrato a me stesso di essere in grado di rischiare la vita per la libertà dei popoli oppressi.

Avevo visto la morte portarsi via tanti compagni e Budrio spegnersi lentamente.

Avevo visto quelle bambine violentate e sentito l'odore della carne bruciata.

Ne ero impregnato. Insieme al puzzo di merda e piante marce.

La nostalgia di casa e dei miei era ogni giorno più opprimente. Ero partito pensando di non rivederli più, ma adesso avrei dato qualsiasi cosa per l'abbraccio di mia madre.

Ero finito in un mondo estraneo, difficile da capire e nel quale non mi sarei mai potuto integrare. La mia vita, come quella di tutti gli altri, non aveva valore. Se fossi morto, il mio corpo sarebbe rimasto a marcire, preda degli animali. Nessuno mi avrebbe pianto.

Ripensavo all'ultima cosa che mi aveva detto Budrio, «Io non ne ho di amici», e mi venivano i brividi. Morire da soli, lontani da tutto, non era così romantico come pensavo. Una fine squallida e miserabile.

Non riuscivo più a togliermi dalla mente i cadaveri di quelle bambine. Le facce straziate di quei soldati, il loro pianto di morte.

Quel giorno avevamo visto l'orrore in faccia e ne eravamo stati all'altezza. Quando avevamo finito, di loro non restava niente. Li avevamo macellati come bestie, stravolti dall'odio.

Il mio pugnale aveva inciso la carne, facendone brandelli.

Erano morti lentamente.

Un pezzo alla volta.

Ero rimasto in bilico sull'abisso e là sotto avevo visto l'inferno.

Allora mi ero accorto che anche per me la vita umana non aveva più valore. E questo andava contro ogni principio per cui mi ero battuto. Ero un comunista, potevo uccidere i nemici, non essere come loro. Questa consapevolezza mi aveva spaventato a morte.

Ero un comunista. Non un assassino.

55

Sentieri dell'odio
(Confine Urss-Ungheria, 1956)

Pianura verde a perdita d'occhio. Dopo tre giorni di aereo, il treno è un sollievo per lo stomaco. La guardia di frontiera ha studiato a lungo il salvacondotto e la faccia che gli stava davanti. La doccia non ha lavato via l'odore. Puzzo ancora di foresta, come un animale.

Ha dato un'occhiata al bagaglio e ha trovato solo stracci. Erano ancora lì ad aspettarmi, nel sacco col nome, quando sono arrivato alla base. Incredibile.

I russi mi hanno permesso di lavarmi e rimpinzato a dovere. Poi mi hanno accompagnato a una stazione sperduta, in mezzo al niente, con il biglietto del treno, un lasciapassare per la frontiera e un augurio di buon viaggio.

Devo tornare in Jugoslavia e fare il percorso a ritroso. Rientrare in Italia clandestino, come sono uscito. Mi ripresenterò alla caserma di Bari recitando la parte dello smemorato. Come fece Teo.

Teo. Quando gli racconterò cos'ho visto, farà fatica a credermi.

E ai miei? Niente. Dirò che sono scappato dal militare e sono rimasto imboscato per un po'.

Il treno riparte. Più mi avvicino a casa più il cuore si fa leggero.

56

Da Riolo Terme a Urbino, 9 maggio 2000

L'avvocato è uno puntuale. L'ho capito subito, un ragazzo in gamba, preciso, gli dà un appuntamento e lui non sgarra, magari arriva con la faccia stropicciata di chi si è svegliato mezz'ora prima e ha guidato in coma profondo, ma stai sicuro che arriva, gli fai un caffè ed è subito come nuovo.

Da quando ha scoperto che sono il "vietcong romagnolo", come dice lui, ci siamo visti già alcune volte, sempre con la scusa di una buona mangiata, perché per raccontare una storia, dall'inizio alla fine, non c'è miglior sottofondo del rumore di mascelle che masticano e inghiottono. E anche oggi, ci si può scommettere, andrà a finire che ci mettiamo a tavola in qualche bel posto, con tanti saluti alla dieta e ai chili di troppo, che ormai quando mi specchio nelle vetrine, in giro per Imola, vedo arrivare prima la pancia poi tutto il resto. Ma l'occasione, questa volta, non è soltanto gastronomica: è successo che Bruno Sartori e Lido Valdré, due miei amici professori, mi hanno invitato all'Università di Urbino. È stato Luigi Alfieri, docente di antropologia, a sollecitarli per avere una testimonianza sulla guerra e, come dice il volantino, sulle "motivazioni psicologiche e culturali della violenza". Zani dovrebbe passarmi a prendere verso le nove.

Alle nove e un minuto suona il campanello, mi affaccio alla finestra, è lui, si è messo addirittura la giacca, una camicina intonata e gli occhiali neri da sborone.

«Ma guarda se è elegante il nostro avvocato! Fatti vedere bene, va là. Quand'è che vai un pochino al mare a prendere del sole? Sei pallido che sembri un morto. Devi dormire un po' di più, invece che andare sempre in discoteca a pasturare.»

Sorride e scuote la testa, fa lo schivo, ma vuoi che non lo sappia? Con le nuvole che ci sono oggi, gli occhiali scuri servono a nascondere le occhiaie, mica pugnente.

«E te Vitaliano, come andiamo, sei emozionato?» chiede con quel suo tono ironico, quasi sfottitorio.

«Emozionato? No, emozionato no. Direi piuttosto eccitato, ecco, godo come una puttana. Pensa che io ho preso la licenza con le scuole serali e oggi vado a parlare all'università. Non è una bella rivincita?»

Non risponde, schiacciato sul volante a studiarli i cartelli della rotonda di Riolo.

«Prendi di qui» indico col dito «verso la via Emilia, che poi così andiamo per l'autostrada. Però prima ci fermiamo a Cuffiano, che voglio farti vedere dove stavo durante la guerra e ci prendiamo anche un bel caffettino, che tu ne hai bisogno di sicuro.»

D'accordo, mi fa, imbecca la Casolana e fila sul rettilineo verso la pianura. Quando gli dico di rallentare e fermarsi, fa una faccia strana.

«Cuffiano è questa qui? Davvero?»

«Certo, non hai letto il cartello?»

«No, no, mi fido, è che ci siamo fermati qui anche con e Fatór, la volta che siamo andati a Castagno» e dicendo così fa una smorfia divertita, che non è per la coincidenza, figuriamoci, dev'essergli passato qualcos'altro per la testa. Parcheggia di fronte a una pila di mattoni, e scende di corsa, come se perdesse il treno.

«Allora questa è Cuffiano, no? Devi farmi vedere tutto quanto: casa tua, la riva del Senio, dove stavano i tedeschi...tutto. Tanto un po' di tempo l'abbiamo, no? Bisogna essere là per le undici...»

Lo osservo stupito. Non capisco cosa sia successo, si è svegliato di colpo, senza neanche bisogno del caffè. Sarà mica che prende di quelle pastiglie?

Cuffiano è un paesino di dieci case, e il grosso è venuto giù coi bombardamenti. Ci si mette tre minuti a fare tutto il giro: c'è qualche muro con ancora i segni delle mitragliate, c'è la casa di contadini dove stava il cuoco Hans e il sentiero che porta giù al fiume, quello da cui passò Geppi,

il giorno che con le mie pecore gli salvammo la vita. Resta il tempo per fare un salto anche giù, sulla riva del fiume, che da allora però è molto cambiata. Non potresti dire di preciso dove stava il nostro rifugio, perché qua è franato tutto, e prima invece andava su quasi dritto, a precipizio. Però mi ricordo bene il punto da cui sparavano i polacchi e i campi che abbiamo attraversato per passare le linee, quel giorno di febbraio.

Sono lì, immerso nei pensieri, quando salta fuori un cane grosso e incazzato, che abbaia a denti scoperti, e se non fosse per il padrone che lo richiama e lo blocca, ci salterebbe alla gola volentieri.

«Cosa state cercando qui? Non avete visto la rete? Questo è il mio posto, è proprietà privata.»

«E dove sta scritto?» chiede pronto l'avvocato, con già le palle girate.

«Su, sulla strada, c'è il cancello, la recinzione.»

«Noi non abbiamo visto nessuna recinzione» ribadisco «su è tutto aperto, e il suo cane è piuttosto pericoloso.»

«Pericoloso? Ha già morsicato mezzo paese!»

L'avvocato vorrebbe ribattere, dev'essere deformazione professionale, ma io non ho voglia di litigare e lo precedo. Spiego come mai sono sceso fin lì, gli dico del rifugio e della guerra, e a quel punto ci farebbe anche passare, ma di là è tutto un groviglio di felci e rovi, e un sacco di bisce e vipere di sicuro. Così decidiamo di tornare verso la strada, armati di bastoni, perché nel frattempo ci viene incontro un montone dall'aria truce, mentre dietro c'è ancora il cane che abbaia.

«Guarda bene ve'» commento col fiato grosso «è strana la vita, va a finire che mi sono salvato in Laos e vengo a morire qua sbranato da un cane e incornato da una capra, dove cinquant'anni fa sono scampato ai proiettili e alle granate di due eserciti.»

Terminata l'avventura, ci infiliamo nel bar e ordiniamo i caffè.

«Allora Vitaliano» attacca l'avvocato prosciugando la tazzina in un sorso «non mi hai mica risposto, l'ultima volta: pensi di scrivere un libro con le tue memorie oppure no?»

«Eh, un libro. Non è mica facile. Per il momento sto facendo una specie di test. Racconto tutta la storia ad alcuni amici che non ne sapevano niente e vedo che faccia fanno. Perché, capisci, il problema è che di tutta la questione del Laos, non avevo mai parlato quasi a nessuno. Lo sapevano quei pochi che sanno tenere un segreto, e basta. Allora adesso bisogna andare con calma. C'è chi si interessa subito, come Bruno Sartori, ma c'è anche chi mi guarda come se mi fossi rincoglionito tutto d'un colpo.»

«Insisto, il mio parere lo sai: è una storia troppo bella per non raccontarla anche fuori da Imola.»

Ringrazio per l'affetto, pago i due caffè, con l'avvocato che fa la solita scena e io lo devo bloccare e rimmettergli il portafoglio in tasca, che qui siamo a casa mia, eccetera.

Arrivati alla macchina, invece di salire, si guarda intorno sospettoso, poi fa una smorfia di delusione, anzi, di disappunto, come di chi prende buca a un appuntamento. Si mette al volante, in questa la marcia, urta qualcosa col parafrangente e sgomma verso la statale.

Quando arriviamo alla Facoltà di Sociologia, gli altri sono già lì che aspettano, i tre professori più mio fratello Cico, che è sceso con loro e dovrebbe fare l'intervento subito prima di me. Guardo l'orologio e mi accorgo che siamo in leggero ritardo, presento Zani a tutta la banda e ci avviamo in fretta verso la Sala Lauree.

Nell'atrio, intravedo due o tre manifesti che ricordano l'appuntamento. "Nell'ambito delle attività della Cattedra di Antropologia...sarà presente...presiede il prof...intervengono...si ritiene che possa avere interesse scientifico per quanto riguarda le motivazioni psicologiche e culturali della violenza...studenti e docenti sono invitati..."

A quanto pare, le motivazioni psicologiche e culturali della violenza non sono argomento scientifico di grande richiamo. L'aula è troppo imponente, d'accordo, ma gli spettatori saranno sì e no una decina, compreso Zani.

Ma dico io: non si poteva obbligarli a venire, 'sti ragazzi? Cosa ci vuole: dàì l'annuncio e dici che chi non viene sarà bocciato all'esame, vuoi vedere che riempi la sala?

Il quarto d'ora accademico trascorre in fretta, bisogna cominciare. Parlano prima Alfieri e Sartori, poi mio fratello. Io per ultimo, gran finale a sorpresa. Cico fa un bel discorso, la mette giù bene, dice che la guerra sembra sempre lontana, come qualcosa che non ci riguarda, anche se l'abbiamo avuta sull'altra sponda dell'Adriatico fino a un anno fa. Invece, dice, non si può stare tranquilli, ci sono due miliardi di affamati che pretendono delle risposte, e se continuiamo a far finta di niente, presto se le cercheranno da soli e allora la guerra potrebbe essere molto, troppo vicina.

Il pubblico applaude. Tocca a me.

Racconto tutta la storia, condensandola il più possibile, in una ventina di minuti. Alla fine si alza un ragazzo sui trent'anni, tutto fighetto, che solo a guardarlo mi pare un *patacca*. Fa un intervento contorto, che a lui deve sembrare geniale, in realtà si capisce ben poco, una roba tra il cattolico e il pacifista, con citazione di studiosi sconosciuti e *dulcis in fundo*, domanda del cazzo: «Insomma, signor Ravagli, lei ha ucciso delle persone?»

Complimenti per la perspicacia: «Certo, ne ho uccise parecchie.»

«E non si sente un assassino?»

Mi sistemo sulla sedia per prendere tempo. Cosa devo fare? O sto zitto, e allora sono venuto per niente, o rispondo e so già che mi incazzo. Tanto vale animare il dibattito.

«Guarda, ti do del tu perché mi stai facendo incazzare e quando mi arrabbio non so dare del lei a nessuno. Devi sapere una cosa: in guerra non si gode. Non si gode a mettere a rischio la vita e non si gode nemmeno a uccidere, anche se tu pensi che siccome uno ammazza allora è un sadico di sicuro. Invece no, ammazzare le persone non è una cosa piacevole, eppure io ti dico che non ne ho fatti fuori abbastanza, di quelli là.»

Il professor Bruno Sartori, quello che mi ha invitato, non appena tiro il fiato prova a metterci una pezza.

«Ho l'impressione che lei non abbia ascoltato bene quello che ha detto Ravagli, perché se lo avesse fatto si sarebbe reso conto del rimorso che lui si porta dentro...»

«No, no, no, quale rimorso? Io sono *dispiaciuto* che si debba uccidere per delle cose del genere, per difendere le proprie idee, ma questo non vuol dire che se tornassi indietro non lo rifarei, anzi, cercherei di fargli più male, gli sbullonerei il culo con la baionetta cinese, che è dritta e stretta come un cacciavite.»

Butto uno sguardo sulla platea: un paio di studentesse fanno tanto d'occhi. Allora decido che è inutile metterci della vaselina, meglio venir giù duri e dire le cose come stanno, che almeno chi è venuto se ne ricordi per un pezzo.

«Vedete» riprendo fissando una delle ragazze dritto negli occhi «io con i miei nemici ci ho fatto delle scatolette Simmenthal. Allora voi inorridite, pensate che sono un brutto, un assassino, un sadico. Ma io ho visto gente che violentava delle ragazzine di nove anni aprendogli la vagina con un coltello, su fino all'ombelico, per poter passare meglio. Dopo, quando metti le mani su uno così non ci stai tanto a pensare, a quanto è bella la pace e a quanto è brutta la guerra.» una ragazza si alza di scatto ed esce di corsa dalla sala. «Io voglio vedere cosa fareste voi...Tu per esempio, che fai quella faccia...adesso ti prendo e ti lascio dodici anni a fare la fame, in una casa che non ci terrestri neanche il tuo cane, con i tuoi fratelli che stanno male, tua madre in ospedale, i bombardamenti sopra la testa. Oppure ti faccio trovare le tue sorelline violentate e squartate, ti metto in mano un kalashnikov, poi ti porto il responsabile. Voglio vedere cosa fai.»

Non risponde. Ma non è mica una domanda retorica, voglio proprio che mi dica cosa farebbe, sentire con le mie orecchie se anche lei ha il coraggio di chiamarmi assassino. Allora insisto.

«Dico con te, sì, proprio con te. Cosa faresti in quel caso? Eh? Dimmi un po'?»

Diventa tutta rossa e sorride, quasi mi dispiace di fare lo stronzo, ma 'sti ragazzi non possono mica vivere sempre nell'ovatta. Non gli stacco gli occhi di dosso, finché allarga le braccia e con un filo di voce dice: «Eh beh...»

Gli faccio il verso, sempre più incattivito: «Eh beh ... Ma guarda che basta anche meno: ti porto dai responsabili della strage di Marzabotto, il giorno dopo che è successo...»

La faccia che sto fissando cambia d'improvviso. La fronte si increspa nello sforzo, gli occhi si fanno interrogativi. Un sospetto.

«Marzabotto! Avete presente la strage di Marzabotto?»

Silenzio. Occhiate storte attraversano la sala. I più spudorati alzano le sopracciglia e spalancano la bocca. Nessuno. L'avvocato si guarda intorno come se l'avessero trasportato su Marte a sua insaputa.

Mi volto verso i professori, le labbra sempre sul microfono: «Ma cosa gli avete insegnato a questi? Un cazzo!» Poi mi rivolgo di nuovo agli studenti: «Ho una brutta notizia per voi: mi avete fatto incazzare davvero, *dio boia*, e adesso vi beccate la punizione. Sì, comincio anche a bestemmiare, perché a Imola, quando perdiamo la pazienza, le bestemmie ci servono da punteggiatura, e sistemano tutto.» Prendo fiato, mi sembra di correre i cento metri, la fronte suda: «Sono in pochi a parlarne, ma le vittime della guerra non sono stati solo i morti e i caduti, ci sono anche i bambini, quelli della mia generazione, che avevano sei anni quando è cominciata e dieci quando è finita. Voi mica ne avete idea, andate in crisi per una gomma forata, *dio boia*, o quando la mamma non vi dà i soldi per la discoteca. Io ho vissuto in una casa dove faceva freddo, che voi non sapete nemmeno cosa vuol dire, l'unico riscaldamento autonomo erano le scoregge. Mi sono beccato le Brigate Nere per la strada, le Brigate Nere, mica quelle Rosse, quelli in confronto erano dei *patacca*. Tanti ragazzini hanno vissuto tutto questo e voi nemmeno vi sforzate di capirci qualcosa, sono cose successe cinquant'anni fa, mica cinquecento. A Marzabotto hanno cancellato la popolazione di un paese, più di milleottocento persone, così, per rappresaglia. E se non sapete niente di Marzabotto di certo non sapete neanche del Pozzo di Becca di Imola, e allora state studiando per niente, e avete fatto male a invitarmi, perché delle cose che dico non potete capirci un cazzo, e infatti, tanto vale che chiudiamo, così me ne vado e qua non ci metto più piede.»

Può bastare, allontano il microfono e mi lascio andare sulla sedia.

Applaudono, ma non capisco nemmeno perché, forse per andar dietro all'avvocato che ha cominciato per primo e ora viene verso di me a pugno chiuso, col solito ghigno ironico, per farmi i complimenti e stringermi la mano.

57

Sentieri dell'odio
(*Compagnia di disciplina*)

Tutto come previsto. Rientro clandestino in Italia, treno fino a Bari, recita dello smemorato nel presentarmi all'ufficiale, due o tre giorni in osservazione e provvedimento disciplinare. Non passai nemmeno da casa: se i carabinieri mi pescavano lì, era diserzione, cinque anni a Gaeta e tanti saluti. Invece, me la cavai. Di certo, contò l'essere finito in una caserma del meridione, dove quel genere di cose erano la norma: ragazzi che non si presentavano o scappavano nel giro di pochi giorni, per aiutare la famiglia, per proseguire i loro traffici o per l'antica abitudine di sottrarsi allo stato.

Non avevano prove per incastrarmi, non ero nemmeno un po' abbronzato, avevo beccato la stagione delle piogge e nella giungla il sole arriva molto di rado. Ferite, non ne avevo nessuna. C'erano giusto delle stranezze, quelle sì, ma roba da poco, come i frequenti attacchi di febbre, forse malarica, la grande stanchezza e la difficoltà a mangiare, che a forza di fare la fame mi si era ristretto lo stomaco. Comunque, nel giro di un paio di settimane ero di nuovo in perfetta forma.

Il provvedimento con cui mi punirono fu di assegnarmi a una delle ultime compagnie di disciplina, presso il 21° Genio Pontieri di Trani. In teoria, si trattava di un'istituzione che l'Esercito Italiano aveva abolito. Di fatto, ne esisteva ancora qualcuna: l'addestramento era duro, le esercitazioni pericolose, c'era poco da mangiare e gli ufficiali maltrattavano i sottoposti a ogni occasione.

Tornai a casa solo dopo nove mesi, con l'unica licenza a disposizione. Non rivedevo i miei da più di un anno. Fu una parentesi breve, dodici giorni appena, ma contribuì molto a rendere insopportabile l'ultimo periodo di ferma.

Ci fecero accampare tra Potenza e Benevento, in mezzo a boschi e montagne. La truppa sul fianco di un colle, in mezzo ai sassi e alle vipere, gli ufficiali belli comodi in un avvallamento più in basso.

Tutte le sere, dopo il silenzio, mi andavo a sedere su una grossa pietra, raccoglievo un bel mucchio di sassi e li lanciavo di sotto. Avevo calcolato che se tiravo tra due alberi, ad altezza della cima, ogni volta mi rispondeva l'urlo di qualche ufficiale addormentato. I commilitoni si divertivano un sacco, e anche il capitano l'aveva presa in ridere. Ma io non scherzavo affatto, per me non era il classico passatempo da caserma. Se ne accorse bene Lamberti Vittorio, che una sera mi sorprese con tre bombe a mano al posto delle solite pietre. Dopo tanto allenamento, ero deciso a fare sul serio. Le bombe erano pronte, e credo che l'avrei fatto, se Lamberti non mi avesse bloccato. Ero stufo di quella vita, stufo della prepotenza degli ufficiali, stufo di prendere ordini dal primo stronzo.

«Ravagli, che cazzo fai, sei impazzito? Lo sanno tutti che sei tu il "lanciatore", credi che non farebbero la spia?»

Mi afferrò per le spalle e mi fissò negli occhi.

Aveva ragione, ero fuori di testa: finché si lanciavano i sassi, pacche sulle spalle e cameratismo, ma per una cosa più grave non c'era da fidarsi. Altro che Gaeta, allora, mi avrebbero condannato a morte e buonanotte. Misi da parte le bombe, insieme alla voglia di vendetta e tornai a dormire.

Nei rari momenti liberi, passavo il tempo a suonare la tromba. Da piccolo non conoscevo modo migliore per sfogarmi e non pensare alle sfighe. Crescendo, avevo imparato anche un altro metodo, ma lì non c'era molto da fare, al di là degli assolo, perché le prostitute facevano schifo, le pecore le lasciavo ai pastori e non volevo ridurmi a far cose da busone.

Mi mettevo da una parte e suonavo.

Si accorsero presto che ero bravo, e mi chiesero di fare una serata al circolo ufficiali. Accettai subito: era un'occasione per togliermi di lì, e sapevo che se avessi fatto bella figura, mi avrebbe-

ro richiamato altre volte. Preparai alla perfezione i miei cavalli di battaglia: "Estrellita" e "Oh, Lady be good!". Poi, senza chiedere il permesso a nessuno, mi infilai nelle docce per darmi una pulita e presentarmi al circolo in modo dignitoso.

Avevo appena finito di sciacquarmi e stavo dedicandomi ad altri passatempi, quando il capitano De Carlo Mario mi sorprese alle spalle.

«Geniere Ravagli, chi ti ha autorizzato a venire qui?»

«Capitano,» risposi di scatto «devo suonare al circolo, questa sera, e volevo essere in ordine!»

«Rispondi alla domanda: chi ti ha dato il permesso?»

Dissi la verità, che il permesso me l'ero preso da solo, perché ero stanco, non ne potevo più di esercitazioni, avevo caldo e volevo farmi i fatti miei.

«Apprezzo la tua sincerità» commentò il capitano dopo un attimo di silenzio. «Bene, allora, sbrigati a finire quello che stavi facendo, per questa volta non ti punirò.»

Quello che stavo facendo, come detto, era una pugnetta. Terminai l'operazione e andai a vestirmi.

Il capitano De Carlo Mario aveva simpatia per me, sebbene fosse un gran fascista, entusiasta della vita militare e fanatico della disciplina. Aveva due medaglie: una d'argento al valor militare e una al valore civile, per avere salvato un ragazzino che stava annegando in un fiume. Non so da cosa nacque la nostra strana intesa, forse entrambi ammiravamo nell'altro l'onestà e la devozione a una causa, per quanto così diversa.

Il colonnello invece non stava simpatico a nessuno. Si era portato dietro tutta la famiglia: la moglie era una gran figa, ma il suo posto non era certo un accampamento di militari, visto che le piaceva andare in giro con poca roba addosso; il figlio invece era viziato come nessuno, faceva il capetto e aveva sì e no sedici anni.

Un giorno, mentre mi preparavo per il turno di guardia alla polveriera e stavo mangiando, questo stronzetto si mette a tirarmi dei sassi nella gavetta. Tic. Io raccolgo e butto fuori. Tic. Gli do una brutta occhiata e non reagisco, avevo tutta la compagnia intorno, dovevo trattenermi.

Tic.

«Adesso basta, eh? Se lo fai ancora finisce male.»

Lui si alza, viene verso di me, mi sputa addosso e nella gavetta. Bene, cazzo, chi se ne frega se mi guardano tutti, salto su e gli mollo un ceffone. Lui casca per terra, fa una gran scena, perché in realtà l'avevo appena colpito, raccoglie lì vicino un ramo spinoso e me lo dà in faccia, una frustata, vicino all'occhio, che per poco non mi acceca. Stavolta si prende un cazzotto bello forte e va giù davvero, mentre la madre, che ha visto tutto, sviene. La soccorre l'ufficiale medico, che, tra parentesi, se la chiavava.

Succede un gran casino, arriva il capitano, si fa spiegare cos'è successo e mi manda a medicare la faccia, che c'ho ancora le spine conficcate dentro.

Il colonnello è fuori di sé. Fa schierare tutto il battaglione, sull'attenti, viene verso di me e mi interroga. Io zitto: quando sei sull'attenti non devi rispondere, è la regola, una di quelle cose che al capitano De Carlo lo mandavano in orgasmo. Il colonnello ripete la domanda, ma io niente, resto lì impalato, di sasso. A quel punto interviene De Carlo, tutto ringalluzzito: «Colonnello, se lei non gli dà il riposo, il geniere Ravagli non può risponderle.»

Mi danno il riposo: alé, incrocio le braccia sul fucile, voglio dire le cose fino in fondo, senza mezzi termini, altra cosa che piace molto a De Carlo.

«Signor colonnello, sono stato a lungo provocato da suo figlio, che mi tirava sassi nella gavetta. Gli ho detto di farla finita e come risposta lui mi ha sputato. Allora l'ho colpito, piano, a mano aperta, sulla faccia e lui mi ha quasi accecato con un bastone spinoso...»

Il figlio è lì che guarda e a questo punto si mette a piangere e a urlare che non è vero, pestando i piedi come un bambino.

«È la sua parola contro quella di mio figlio. A chi devo credere, allora?»

Decido di buttarla sul patriottico: «Ci sono seicento testimoni che hanno assistito alla scena: lo chieda a loro a chi deve credere. Suo figlio mi ha sputato sulla divisa, un gesto che come italiano non posso accettare, ho dovuto difendere l'onore dell'Esercito Italiano e dare una lezione a quel ragazzino, come se si trattasse di un mio fratello minore. E questa è la dimostrazione che la sua famiglia non dovrebbe stare in un posto del genere, e in particolare sua moglie, in mezzo a tanti militari, vestita sempre in quel modo...»

Non ci vede più. Tenta di sfoderare la pistola, ma De Carlo gli blocca la mano, mentre io, un passo indietro, armo il moschetto e glielo punto addosso. Il capitano De Carlo sapeva che tipo ero, e avverte subito il colonnello di non fare cazzate: «Ma cosa fa? Guardi che Ravagli le spara.»

Poveretto. Ha fatto la figura del cornuto e del coglione davanti a tutti. No, non era un tipo simpatico, ma mi è dispiaciuto per lui, in fondo si comportava così più per colpa della moglie che sua.

Io poi non sono uno che porta rancore per molto tempo. Quando m'incazzo con qualcuno potrei anche farlo fuori, ma mi passa in fretta. Così, l'ultimo giorno, quando il colonnello ci passò in rassegna e si mise a stringere la mano a ognuno, pensavo che tanto valeva dargliela, la mano, era un *patacca* come tanti. Alla fine, non c'è stata l'occasione: dopo le prime cinque sei strette di mano si è stancato e ha fatto un saluto collettivo: «Fate conto che abbia stretto la mano a tutti...So che questi mesi sono stati duri per molti di voi, ma sono convinto che li ricorderete come uno dei momenti più belli della vostra vita...». Era proprio un *patacca*, non ci sono dubbi.

Al momento dei saluti, il capitano De Carlo mi fece una strana domanda, così, su due piedi: «Allora Ravagli, cosa farai adesso, tornerai là?»

Lo fissai negli occhi e mi tornò alla mente la frase che un ufficiale della "Pinerolo" mi aveva sussurrato nei corridoi del circolo: «Stai attento Ravagli, sanno tutto di te...». Allora avevo pensato che si riferisse alle mie convinzioni politiche, ai trascorsi sovversivi, alle amicizie. Ora quell'avvertimento suonava in maniera diversa, dopo il "Tornerai là?" del capitano De Carlo Mario.

Non chiesi nemmeno che cosa intendesse dire. Forse neanche lui lo sapeva, magari voleva soltanto fare il misterioso, immaginando che durante i quattro mesi di assenza dovevo essere stato in qualche posto particolare.

Alla fine risposi che pensavo proprio di sì, anche se non era vero, figuriamoci, mi pareva di aver fatto abbastanza laggiù, ora volevo riposarmi, stare con i miei, ritrovare il mio vivaio di fighe e tornare al lavoro, però dissi così, quasi per gioco, per mantenere l'aria da film di spionaggio e fare contento il capitano De Carlo, che annuì con un gran sorriso e mi strinse nell'ultimo abbraccio.

58

Sentieri dell'odio
(Eh, dio boia...)

Tornai a casa stanco e malridotto, spossato nel fisico e molto confuso.

Ero stato lontano da Imola circa diciotto mesi e già facevo fatica a parlare in dialetto. Avevo perso l'abitudine, le parole mi uscivano con impaccio, e soprattutto non ero più capace di usare un tono di voce normale, mi veniva sempre da gridare, come durante i combattimenti o le esercitazioni.

Per riposare e stare un po' tranquillo, passai una settimana a casa di mia sorella Natalia. Volevo incontrare meno gente possibile: i miei familiari, Teo e pochi altri. Bene o male, tutti sapevano della fuga dalla caserma di Bari e mi chiedevano cosa fosse successo. Io mi sforzavo di essere vago, facevo capire che era meglio lasciar perdere, *eh, dio boia*, una brutta storia, che volevo dimenticare al più presto. Con mia madre fu più difficile evitare le domande. Le dissi che ero stato preso dallo sconforto, che la vita militare mi faceva schifo e quindi ero scappato, mi ero nascosto sulle montagne e avevo vagabondato per quattro mesi. Non volle insistere, ma si capiva benissimo che il racconto non la convinceva per niente.

Teo fu l'unico a sapere la verità e quello che gli raccontai lo riempì di ammirazione e nostalgia. Era molto contento di rivedermi e orgoglioso del mio coraggio. Purtroppo, il piano di mobilitazione di giovani rivoluzionari verso l'Indocina non stava funzionando granché, perché i ragazzi disposti a correre quel rischio erano davvero pochi.

Non appena decisi di farmi vedere di nuovo in giro, mi accorsi che le cose per cui incazzarsi erano ancora più di prima. Ero io ad essermi disadattato o la gente diventava sempre più stronza? Tra l'altro, mi trattavano tutti da marziano, forse perché incespicavo nel dialetto e avevo quella voce sempre troppo alta, oppure per via della misteriosa fuga dalla caserma, o perché i carabinieri erano venuti a cercarmi, o non so io per quale altro motivo.

Anche i fratelli mi guardavano come un tipo strano, uno *sgrazié*, quasi la pecora nera della famiglia. Ma come? Non ero stato io a farmi un culo così perché avessero da mangiare? Che razza di storia era? Adesso che si stava un po' meglio sembrava non ci fosse più posto per me, neanche ci si vergognasse ad essere parenti di uno così. Che gli era preso a tutti quanti?

Pensai di tornare a lavorare al più presto, mi avrebbe aiutato a distrarmi e a non pensare troppo.

Quando mi presentai in cooperativa, mi fecero festa. Baci, abbracci, pacche sulle spalle. E com'è andato il militare, e cosa vi facevano fare e cos'è questa storia che sei scappato e raccontaci, avanti, non fare il misterioso. Poi mi presento dal direttore e faccio domanda di assunzione.

«Eh, sai» mi fa lui con un ghigno strano «è un brutto periodo, non abbiamo lavoro, bisognerà che aspetti un po', appena le cose vanno meglio...»

Feci uno sforzo per trattenermi. Ormai il primo istinto che avevo di fronte a un torto era sparare. Provai a restare calmo: non gli saltai addosso ma iniziai a urlare.

«Cosa ho da aspettare io? Ho bisogno di lavorare, lo capisci? Sono stato via meno di due anni, non certo per colpa mia, e voi non mi ridate nemmeno il posto? Andate a cagare, che razza di comunisti!»

Niente, non era cambiato niente. Erano i soliti stronzi: come avevo fatto a dimenticarmene? Purtroppo io non ero più lo stesso: non sopportavo più nulla, se avessi dato retta all'istinto, avrei fatto fuori centinaia di persone, bastava un'inezia a farmi imbestialire, ero sempre teso, sempre nervoso, sempre sotto sforzo per non reagire alle provocazioni in modo violento.

Ecco cosa dovevano aver provato Bob, Teo, Fatór e tutti gli altri. Non è solo che prima eri qualcuno, su in montagna, e in città ritorni ad essere niente, non è nemmeno l'aver perso l'abbraccio

fraternalmente della brigata per ritrovare l'indifferenza di sempre. C'è anche qualcos'altro: uccidere un uomo non è come bere un bicchier d'acqua, ma quando superi quel limite molte volte, ti diventa più facile sparare che discutere.

Non potevo andare avanti così, rischiavo di uscirne pazzo o di combinare qualcosa di grave.

Non c'erano motivi per restare lì.

Avevo bisogno di combattere ancora e forse di non tornare più indietro.

Ripresi contatto con i milanesi, nella solita locanda, raccontando a mia madre che andavo là per un colloquio di lavoro.

Dissi che mi avevano assunto, ottimo stipendio, un'opportunità da non perdere.

Anche questa volta non avrebbe avuto mie notizie per un pezzo e non ci avrebbe messo molto a capire che Milano era solo una balla.

I sentieri dell'odio mi riportavano in Laos.

59

Bologna, 13 maggio 2000, 10.15 a.m.

Piazza Maggiore. Davanti al Sacrario dei caduti, partigiani presidiano la memoria dei loro morti.

L'amministrazione comunale di centro-destra ha concesso a un gruppuscolo neo-fascista di tenere a Bologna il raduno nazionale. All'inizio si era parlato di un corteo e un comizio, poi il Questore ha capito che la città sarebbe esplosa e ha spostato tutti in una saletta defilata. Ma ormai la frittata è fatta. Casino garantito. Anche perché da queste parti, l'antifascismo è l'unica colla rimasta, per i cocci della sinistra.

I vecchi possono anche sembrare patetici, con gli stendardi delle Brigate e il fazzoletto rosso al collo, ma quelle facce sul muro per loro non sono santini: persone che conoscevano, che magari gli sono morte di fianco, bastava un niente e oggi le parti sarebbero invertite. Lasciamo stare: i patetici stanno altrove.

Mi aggiro tra le teste canute finché non intravedo l'inconfondibile berretto di Mirco. È a ridosso del palazzo e parla con un coetaneo.

«Oh, ciao, sei venuto allora!»

«Potevo mancare? Eccomi qua.»

«Ti presento Ming, un casalecchiese DOC, che era nella Stella rossa del comandante Lupo.»

Stringo una mano nodosa. Quanti partigiani ho già conosciuto?

Mirco è più arzillo del solito, sarà l'effetto della rimpatriata.

«Allora» gli faccio «come mai tante storie per incontrarci qui? Non hai più voglia di difendere Bologna dai fascisti?»

Coglie l'ironia e fa un mezzo sorriso «Magari! Quei quattro balordi meritavano una bella lezione, altroché. Invece, eccoci qui, buoni buoni... A proposito, là in mezzo c'è anche la foto di Gario, che salì con me all'Albergo di Cortecchio e poi è morto quando i fascisti ci hanno attaccati.» Indica il muro del palazzo ricoperto di ritratti dei caduti «Il mio primogenito l'ho chiamato Gario in sua memoria.»

Ming fa per dire qualcosa, ma la tosse spezza le parole. Appena riesce a tirare il fiato, si scusa: «Bisogna che la smetto di accompagnare i ragazzini delle scuole a Monte Sole, non ho mica più l'età, devo aver preso del freddo, ieri, avevo anche un po' di febbre...»

Mirco intanto ha cambiato espressione. Non saprei definirla. Provo a insistere sul tasto di prima, per vedere la reazione.

«Ma come, non ti piace il presidio? Oggi pomeriggio arrivano anche i giovani...»

«Sì, tutti qua, evviva! Per questo non volevo venire: il presidio va benissimo, figurati, ma per i fascisti ci vuole altro. Il modo migliore per onorare i morti è seguirne l'esempio, no?»

Ming si inserisce, inghiottendo l'ennesimo colpo di tosse: «Già. E questa qui è gente che è morta, mi spiego?, morta, per scacciare quelli là.»

Grandi, questi settantenni, niente da dire: «Insomma, era più giusto andarli a menare...»

«Menare!» esclama Mirco con un acuto improvviso «Non so, quelli sono capaci di fare le vittime, dopo...»

«E allora cosa?»

«Beh, io dico che il Comune e la polizia non dovevano darsi tanto da fare per contenere la protesta. Questi vogliono venire a Bologna? E allora si prendono i loro rischi, ecco la democrazia!»

Straordinario. Le stesse cose che ho cercato di spiegare a Giorgio, due sere fa: lui si dice di sinistra, ha quarant'anni meno di Mirco, eppure non la capisce. Dice che siamo in democrazia, appunto, e tutti hanno diritto di parlare. Già, gli ho risposto, però se sei un neo-fascista e per il tuo raduno scegli Bologna, vuol dire che non hai solo le tue cose, da dire, c'è dell'altro, vuoi dare un se-

gnale ed è questo che non deve passare. I tifosi della Fiorentina verrebbero mai a festeggiare una vittoria in Piazza Maggiore?

«Allora, Ming» prosegue Mirco, col gomito piantato nel fianco dell'amico «l'avresti detto che ci saremmo trovati ancora qua in piazza?»

«Eh, guarda, avrei preferito esser là, al Baraccano, per sentire cos'hanno da dirsi, 'sti fascisti...»

Lo rassicuro «Credo niente di interessante: è solo un pretesto per farsi vedere...»

«Sì, però mi piacerebbe sentirli, davvero» insiste Ming «Potevano mettere degli altoparlanti, come quando fecero il processo a Tartarotti, eh, c'era tanta di quella gente...»

Drizzo le orecchie, ormai ho un radar nel cervello: «Tartarotti il torturatore?»

«Eh, lui, lui.»

«Ne ho sentito parlare...»

«Solo?» gli occhi di Ming si illuminano. Mirco si guarda bene dall'intervenire. «Tartarotti è stato il più crudele dei torturatori fascisti. Una bestia. Aveva una squadra, una ventina di ragazzi della brigata Nera, specializzati in confessioni. Legavano i partigiani a un tavolaccio e poi via, gliene facevano di tutti i colori: frustate sulla pianta dei piedi, sigarette sui testicoli e altre porcate. Allora, quando gli hanno fatto il processo, la gente che voleva assistere era tanta, ma tanta, che hanno dovuto trasmetterlo in piazza»

«E alla fine?»

«Alla fine l'hanno condannato a morte.»

Mirco sogghigna: «Raccontagli pur tutto.»

«Tutto!» Ming alza le spalle e si schernisce: «Si fa presto: io ero nel plotone d'esecuzione. Ho fatto il mio dovere, punto e basta.»

«No, no» fa Mirco «Non credere di cavartela così. A questo giovane piacciono le storie, e dopo ce ne deve raccontare una incredibile. Fai la tua parte, allora, di tutto per bene.»

«Beh, guarda, la guerra era appena finita. Trovare lavoro non era facile. Io ero stato in montagna, avevo imparato a sparare e mi arruolai nella polizia partigiana, che dava una mano a quella di Stato. Un giorno di ottobre vado al Comando, in via Cartolerie, a prendere lo stipendio. C'è una gran confusione, servono dei volontari per fucilare un fascista, il plotone dev'essere misto, metà partigiani e metà poliziotti, ma molti dei nostri hanno paura di ritorsioni, perché quello da eliminare è uno importante. Chiedo di chi si tratta. Tartarotti.» Si batte una mano sul petto «Pronti! Ecco il volontario, gli faccio.»

Esita un attimo, incerto se fermarsi qui, senza scendere nei particolari. Lo invito a proseguire: «E dopo com'è andata?»

«Ah, è andata che ci hanno caricati su un camion e ci hanno portato in via Agucchi, al poligono. Tartarotti era già lì, di spalle, legato a una sedia. Ci fecero mettere su due file: in piedi e in ginocchio. Quelli in piedi come me dovevano sparare alla testa, gli altri al corpo. Però mi sa tanto che abbiamo mirato alla testa tutti quanti, perché alla fine gli è saltata via.»

«E gli altri che stavano con lui? Dove sono finiti?»

Sospira: «Se la sono cavata. Sono scappati e poi hanno avuto l'amnistia, credo, perché uno ha fatto pure un sacco di soldi, con le assicurazioni. Sì, uno famoso, che fa sempre la pubblicità con quell'omarino, aiutami Mirco, come si chiama...»

«Aspetta, aspetta...Trentani, no?»

«Trentani, proprio lui.»

Lo sapevo che dovevo portarmi il registratore, cazzo! «Grazie del racconto, Ming. Posso chiederti come ti chiami davvero?»

«Venturi Carlo.»

«E perché un soprannome cinese?»

«La Cina non c'entra. È un personaggio dei fumetti. Hai presente Gordon?»

«Flash Gordon?»

«Sì, ai miei tempi andava un sacco, io avevo una gran passione e leggevo sempre *l'Avventuroso*, che pubblicava i fumetti. Allora quando ho dovuto scegliere il soprannome, un mio amico ha appeso il fumetto a un albero. Sulla copertina c'erano Gordon e Ming. Ha detto: se colpisco Gordon ti chiameremo così, se no ti chiamiamo Ming. Ha lanciato il coltello e ha preso Ming.»

Mirco interviene deciso: «Non starete mica a parlare di Gordon, vero? Ti ricordo che sono venuto qua per sentire la storia del "vietcong romagnolo", e ho paura che se andiamo avanti così, coi ricordi di noi vecchi non la finiamo più.»

«Va bene, d'accordo. Ecco qua: si chiama Vitaliano Ravagli, tanto per cominciare e viene da Imola.»

Mirco si esalta: «Ma allora siamo quasi compaesani! E com'è che non lo conosco? Va bene che Imola è parecchio cresciuta, negli ultimi tempi, però, una storia così... Si vede che non è andato a raccontarla in giro. E tu, Daniele, perché non gli hai detto di venire oggi?»

«Eh, sai, gliel'avevo chiesto. Però lui ha detto che a queste cose preferisce non venire, ci sono sempre delle telecamere, ti riprendono, dopo sanno chi sei. Dice che non vale la pena, conviene di più farsi dare i nomi dei capocchia e vedersela con quelli...»

3.00 p.m.

Com'era quella scena di Peppone e don Camillo? L'onorevole Peppone ronfa sui banchi del parlamento, mentre tutt'intorno il dibattito si infiamma. Si sveglia di soprassalto e si mette a urlare: «Fascisti!»

La paranoia miete vittime. C'è chi vede nero dappertutto, nazisti dietro ogni sigla, infiltrati ovunque.

Primo pomeriggio: la piazza si riempie. Ci sono i partigiani e quelli del sindacato, la sinistra giovanile e le "tute bianche", con caschi integrali e camere d'aria a mo' di scudo, e purtroppo anche mentecatti a petto in fuori, fazzoletto sulla faccia, manico da piccone in pugno.

A che servirà mai portarsi in piazza il cosiddetto "stalin", quando poi non lo sai nemmeno usare ed è la prima cosa che molli per scappare a gambe levate coi celerini dietro? E poi, trent'anni fa i celerini avevano la cravatta, uniformi di tessuto pesante, scarpe basse, caschi senza paranuca... I lacrimogeni erano barattoli che si potevano prendere in mano e rilanciare al mittente. Oggi ci sono i robocops: paranuca, parastinchi, paragomiti, parapraticamentetutto, e i lacrimogeni sono veri e propri missili che chissà cosa contengono. A che cazzo serve un misero bastone, se non per allestire una patetica auto-rappresentazione, fingersi "uomini veri", giocare la simulazione dei "duri e puri"? Poveretti.

Le "tute bianche" hanno tutt'altra strategia: imbottiture con la gommapiuma o protezioni da sport a contatto pieno, scudi di plastica chiusi "a testuggine", davanti una muraglia di camere d'aria gonfiate e rivestite di poliuretano. Si fronteggia la polizia e si avanza, niente strumenti offensivi, solo una nuova e più sicura "disobbedienza civile", con tutte le precauzioni del caso, senza alcun desiderio di martirio.

Imbottirsi per non farsi rovinare dalle manganellate.

Era l'uovo di Colombo. Perché nessuno ci aveva mai pensato?

La tuta di Meco è un po' sudicia per la verità, ma pur sempre bianca. Si ferma un attimo a parlare, ma si capisce che ha fretta, è agitato.

Butto lì la notizia, tanto per informarlo. Non è certo il momento di raccontare.

«L'ho poi trovato sai? Quel romagnolo che è ha fatto la guerra in Laos...»

«Ah, sì? Grande!» qualcuno lo chiama, si volta, fa cenno di aspettare «Vediamo se si riesce a far partire il corteo, adesso...»

3.40 p.m.

Tra Piazza Galvani e via Farini c'è il primo blocco.

«Cazzo succede, sfondiamo o no?»

«Stai ben tranquillo! Stanno cercando di mettersi d'accordo.»

«Mettersi d'accordo? E con chi?»

«Con quelli della DIGOS.»

«E i fascisti allora?»

Sulla sinistra un colpo improvviso e un migliaio di teste che si voltano. Anche senza vedere, il rumore è quello di un sasso contro un vetro, e visto il punto in cui siamo, potrei scommettere che si tratta di una vetrina del bar Zanarini, storico ritrovo di fighetti. Poi un altro colpo, stessa direzione, sempre Zanarini. Il rumore della crepa che allunga i tentacoli dal punto dell'impatto. Alzo la testa e intravedo la scena: le bacheche laterali del bar attraversate da una ragnatela di incrinature. Voci che si rincorrono, urla.

«Fermi, che cazzo fate?»

La carica parte a sorpresa.

«Ma non si stavano mettendo d'accordo?»

Grumo di corpi e grida. Gente che corre in direzioni opposte. Poi tutti indietro, non si passa, il corteo respinto rifluisce verso il Sacratio.

Secondo tentativo. Con la differenza che la massa di gente è almeno triplicata. Parti, ti bloccano, ti buttano indietro, ritorni e riparti con più gente di prima. Di solito succede il contrario. Per molti è già una vittoria.

Si avanza, più di prima, lungo via Farini.

Poi sento i botti. Come degli spari, ma più sordi. E vedo il fumo, davanti, intorno. Lacrimogeni. Prendo dalla tasca il fazzoletto bagnato e lo premo sulla faccia. Il sapore fino in gola e gli occhi che piangono senza motivo. Di fianco a me, qualcuno comincia a tossire, un altro avvita il filtro sulla maschera antigas come se non aspettasse altro.

I vecchi si allontanano, respirare questa roba a settant'anni non dev'essere il massimo. Qualcuno si butta per terra, seduto, le mani sul petto.

Ancora botti.

«Hanno beccato uno, hanno beccato uno!»

«Cosa?»

«Nel petto. Sparano i candelotti a un metro d'altezza.»

Le retrovie si disperdono

Caricano di nuovo, le camionette a passo d'uomo, quasi ferme, usate come arieti contro gli scudi pneumatici.

Spunta a braccia alzate, larghe, in mezzo al fumo. In piedi su un fittone, in faccia alla folla che cerca di avanzare. Avrà almeno ottant'anni, e qualcuno dovrebbe dirgli di scendere di lì e mettersi in fondo. Ma lui è convinto di averne di nuovo venti e dovesse essere l'ultima cosa che fa nella vita, si mette a urlare, con tutto il fiato che ha, la voce un po' stridula:

«Fate che non siano morti invano! All'attacco!»

Poi il gas gli si infila in gola e gli squassa il petto, quasi casca per terra, da lassù, gli amici pronti ad afferrarlo e trascinarlo nelle retrovie.

6.30 p.m.

Me lo vedo passare di fianco mentre camminiamo di nuovo verso la piazza. Vasquez, lo sguardo stralunato e un rotolo di giornale in pugno, neanche si accorge di me. Un urlo nelle orecchie e ottengo la sua attenzione.

«A' Zani, hai visto? Vittoria!»

Scuoto la testa: «Be', adesso, proprio vittoria...»

«Ma come? C'era un sacco de gente, alla fine saremo stati diecimila, hanno dovuto portare via i fasci col pullman, a Granarolo, dove ce fanno il latte e i formaggini, e tu non me la chiami vittoria?»

«Sì, sì, d'accordo» cancello l'argomento con una mano «hai ragione tu. Vittoria.»

«Ma che c'hai? Sei di nuovo depresso? A' Zani, a' ripijate!»

Mi tocca piano sulla testa col manganello di carta che stringe in mano. Piano, d'accordo, ma sembra che m'abbia colpito con del ferro.

«Che cazzo è quella roba?»

«Questo? Non lo conosci?»

«Dovrei?»

Se lo batte sul palmo con aria da intenditore: «Questo è un pezzo di storia del tifo inglese! Si chiama *Millwall brick*, per via che l'hanno inventato i tifosi del Millwall, 'na squadra scrausissima de Londra, però con degli ultras incazzati neri. Loro entravano allo stadio con il giornale, no? La polizia li faceva passare, tranquilli, poi questi lo aprivano, lo arrotolavano ben bene sul lato lungo, lo piegavano, *et voilà*, roba che puoi anche spaccare la testa a uno.»

Sono colpito, il risultato è un affare leggero e duro come pietra al tempo stesso. «Complimenti, Vasquez. Il miglior uso che si possa fare della stampa. Mi avevano detto che se impili per bene dei giornali, stretti stretti, puoi farci persino deragliare un treno...Adesso che ho visto 'sta roba, potrei quasi crederci.»

«Scherzi? La carta se la comprimi è uno dei materiali più duri...»

«A proposito di giornali, l'hai mica trovato l'articolo sul romagnolo in Indocina?»

Si batte ancora due volte il *Millwall brick* sulla mano, questa volta con aria pensosa. Poi si blocca di colpo, lo fissa per un attimo, lo riapre, lo srotola.

«Vedi» dice senza alzare gli occhi, stirando la carta tra le due mani «Me lo sentivo che ci incontravamo, oggi...»

«Te lo sentivi? Qua in mezzo, tra migliaia di persone?»

«A' Zani, che te devo di'? Me lo sentivo, se ti dico che me lo sentivo...e infatti te l'ho portato l'articolo, poi sai, la polizia, il tafferuglio, volevo far vedere a una tipa 'sta cosa del *Millwall brick*, me so' distratto un attimo...Comunque, ecco, guarda, dovrebbe leggersi ancora, mica s'è stracciato, no?»

60

Bologna, 13 maggio 2000, 19.45 p.m.

Rapido bilancio del rientro a casa: luce accesa in bagno, latte fuori dal frigo, una sfilza di messaggi in segreteria.

La scrivania è impraticabile, il tavolo di cucina sul punto di esplodere, stracolmo di pentole, stoviglie e alimenti vari. Libero il divano da un paio di pantaloni e tento di sfogliare i resti del *Milwall brick* di Vasquez.

Una rivista sconosciuta, *La Rocca*, trimestrale della Comunità Montana n.2 dell'Appennino forlivese, n. 31, anno X, novembre 1999. Il genere di cosa che Vasquez ama tenere in libreria: tutti i giornali dei cinque partiti bordighisti sparsi per l'Italia, il settimanale dei vetero-comunisti di Ischia (con elogi di Stalin accanto alle pubblicità di alberghi), l'*Almanacco del Re Ubu*, dell'Associazione Patafisica Interplanetaria, una rivista patinata di feticisti del piede, quella degli ufologi radicali...

L'errore peggiore, per il cliente, è farsi affascinare da una di queste stranezze e acquistarla. Nel qual caso non potrà sottrarsi ad almeno venti minuti di disquisizioni vasqueziane sull'argomento.

La Rocca. A meno che non lo distribuiscano gratis nelle zone d'origine, quanti lettori potrebbe avere? Cinque? Tre? Io e Vasquez? Miracoli dell'editoria italiana.

Bando alle ciance però, sfoglio le pagine stropicciate in cerca del famoso articolo. Dieci pagine sul nuovo acquedotto, cinque sulla liquirizia di Camaldoli, sei foto di un lupo avvistato al Passo dei Mandrioli...

PERSONAGGI

Io, ribelle dei Due Mondi

Una straordinaria avventura tra Romagna e Indocina

Fa piacere constatare che Vasquez non si è bevuto il cervello: l'articolo esiste e il protagonista è davvero romagnolo. Non può essere Vitaliano, questo è sicuro, lui stesso mi ha garantito di non aver mai rilasciato interviste e di aver raccontato la sua storia a pochissime persone. Comunque, esiste, non ho passato mesi a inseguire un fantasma, e adesso sono indeciso: continuare a leggere, e rischiare di farmi catturare dall'ennesima storia, o accontentarmi e lasciar perdere il resto.

Giuro che non farò altre ricerche. Del resto Vitaliano l'ho incontrato per caso, quando ormai avevo rinunciato a trovarlo. Basta così, me lo sono già detto, quanti altri potrei trovarne? E poi, detta come va detta, la precedenza ce l'avrebbe Attilio Zozzi ...

Paride Storti, il fantasma ha nome e cognome. E un nome di battaglia, "Raf", perché confidava sempre nei lanci di armi da parte della Royal Air Force.

Raf fu partigiano con Bulow, tra il febbraio e l'agosto del '44.

Nell'immediato dopoguerra raggiunge il fratello, residente a Nizza da sedici anni, per lavorare nella sua officina. Diventa molto amico di un altro operaio, Tran Loan, un immigrato vietnamita di idee comuniste. Nel '51, a venticinque anni, sposa la sorella di Loan, Tran Nhai. Due anni dopo si ritroverà ad Hai Phong, Nord Vietnam. I genitori della moglie sono in fin di vita e Paride non se l'è sentita di farla partire da sola: in Vietnam c'è la guerra. Tran Loan entra nell'esercito di Liberazione mentre i due sposi si occupano dell'organizzazione dei rifornimenti. Loan muore nell'assedio di Dien Bien Phu. Nhai e Paride rientreranno in Italia due anni prima dell'inizio ufficiale della seconda guerra d'Indocina, dopo un fallimento come importatori di biciclette cinesi. Vivono tuttora a Montasio (Fo).

Chiudo la rivista e cerco da bere in un frigo desolante. Dietro a un fossile di insalata di riso, pesco una bottiglietta di acqua tonica dimenticata lì in epoca giurassica. Infilo nel lettore CD una raccolta dei Jesus Lizard e rinfrescato dalla bibita e dalla chitarra torrenziale di Duane Denison, mi metto sulle tracce dell'elenco del telefono, finito chissà come tra i volumi dell'*Encyclopaedia Britannica*.

Eccolo qua: una pagina intera dell'elenco.

LA SICUREZZA DELL'UOMO PRIMA DI TUTTO. Poi l'immagine di un omino stilizzato, e infine: "Assicurazioni Trentani. Dal 1952". Una grande sede a Bologna, una a Milano, più un'altra ventina in giro per l'Italia. Un impero.

La ricerca dei vecchi appunti presi all'Istituto Parri occupa una mezz'ora, ma ne vale la pena.

...gli avvocati [d'ufficio] di Renato Tartarotti devono cercare di difendere una persona accusata di 48 omicidi, diversi di questi maturati in seguito a sevizie, oltre a 15 accuse per maltrattamenti e percosse, 3 partecipazioni a rastrellamenti, vari arresti arbitrari e 17 addebiti tra rapine, estorsioni e appropriazioni indebite. Una marea di circostanziati capi d'accusa che induce i difensori alla remissività: gli avvocati di Tartarotti si limitano ad appellarsi alla clemenza della corte.

"...torturavano i patrioti con ferri da stiro bollenti mentre altri ballavano al suono di un grammofono". Il padre del Polischi descrive [...] le sevizie orrende cui fu sottoposto suo figlio dal Tartarotti prima di essere impiccato, fra l'altro alla vittima furono spenti gli occhi a furia di punzecchiature. "il teste che ebbe a condividere le sofferenze e la prigionia del cognato narra [...] gli ultimi istanti del congiunto, percosso a sangue e gettato in una carbonaia, dove rimase a languire per due giorni e per due notti senza che nessuno si occupasse del suo lamento agonizzante".

...Nella Compagnia autonoma speciale di Renato Tartarotti questi erano i metodi di tortura più frequenti contro i prigionieri: "la vittima veniva percossa da sei o sette individui e quindi stesa su un tavolaccio e colpita sulle piante dei piedi con leve di ferro; quindi energumeni le saltavano addosso per passeggiarle sul corpo; lo bruciacchiavano con i mozziconi delle sigarette o con carta accesa. Tartarotti con una autentica bacchetta da direttore d'orchestra batteva il tempo, mentre Trentani intimava ai disgraziati di parlare."

...La fucilazione [di Tartarotti] avviene alle 6 del mattino da parte di un plotone di 12 uomini. Sul luogo della condanna il servizio di vigilanza non è appariscente, per evitare la presenza di persone non autorizzate e continua anche dopo l'esecuzione per evitare ingiurie alla salma, che viene trasportata senza incidenti al cimitero.

È il 2 ottobre '45.

Sette anni dopo Gabriele Trentani fonda il suo impero.

LA SICUREZZA DELL'UOMO PRIMA DI TUTTO.

61

Sentieri dell'odio
(Laos centro-orientale, 1958)

Il sole cancella le ultime ombre di una notte gelida e assordante. Gli animali notturni si radunano intorno al bivacco. Forse ci seguono, in attesa che il prossimo combattimento gli risparmi la fatica della caccia.

Nuvole di ogni colore fra gli squarci della vegetazione. Ci godiamo la luce tenue dell'alba, prima che i raggi del sole diventino roventi.

Respiro l'odore della giungla. Di nuovo in questa terra verde. Da quando sono tornato mi sono accorto che le cose non sono come le avevo lasciate. Il campo base è ormai soltanto un punto di transito e di smistamento per i gruppi che si spostano sempre più a sud. Sono stato contento di ritrovare il comandante Li, ma mi ha fatto impressione: è pelle e ossa, porta in faccia i segni della malattia che lo consuma un giorno dopo l'altro. Ha detto che mentre ero via sono cambiate molte cose: gli scontri sono sempre più feroci, per l'aumentare del passaggio di rifornimenti. Ho Chi Minh prepara la guerriglia nel sud. Adesso siamo nel pieno della stagione secca, e i governativi sanno che la nostra attività deve aumentare, quindi intensificano i raid e battono le piste. Li ha detto anche che nove italiani, arrivati con me nel '56, sono morti: la loro postazione è stata centrata in pieno da un bombardamento al napalm poco dopo la mia partenza.

Non mi ha chiesto perché sono tornato. Ma ha voluto che fossi reintegrato nel suo gruppo per una missione che ci porterà nelle province meridionali del paese, per alcune centinaia di chilometri. Il gruppo è incaricato di seguire la colonna di rifornimenti, muovendosi parallelo a una distanza di circa tre chilometri. In caso di attacco, dobbiamo tenere impegnato il nemico per il tempo necessario ai portatori a disperdersi nella foresta senza perdere il carico. C'è un contatto costante tra noi e la processione di "formiche rosse", tramite staffette velocissime, ragazzini che volano attraverso la foresta. Oltre al nostro ci sono altri gruppi, che coprono la pista, con l'ordine di convergere nel caso il nemico ne attacchi uno.

Ho una nuova arma, appena arrivata dalla Cina: la copia esatta della carabina automatica sovietica Simonov, calibro 7.62, con baionetta incorporata e piastra da dieci colpi. Un'arma utilizzata con successo nella guerra di Corea. Pesa solo quattro chili, anziché i dieci del vecchio mitragliatore.

Ci rimettiamo in cammino, una lenta processione di uomini stanchi e infreddoliti. Senza fermarmi alzo lo sguardo verso i ritagli di cielo, incorniciati dalle cime degli alberi e provo a dare forma alle nuvole. Il volto severo di mia madre, quello di mio padre, mobili e frastagliati. So che non li rivedrò. Non uscirò vivo da qui, non è possibile. Ed è questo che ho scelto.

All'improvviso uno sparo, gli squarci di cielo si coprono di rosso scarlatto. I colpi arrivano da vicino. Il sangue di un compagno mi schizza in faccia, il tempo di buttarmi a terra e l'agguato è già finito.

Niente di grave. Le perdite sono esigue: un gruppo di ragazzi di sedici, diciassette anni.

La lunga fila si ricompone, la marcia riprende lenta, gli occhi e le orecchie tesi.

Lo sguardo non è più sui ritagli di azzurro, ma puntato nell'ombra che ci circonda.

62

Sentieri dell'odio
(Cobra)

Sono trascorsi due giorni dall'ultimo sparo, la tensione si è un po' allentata e stiamo riprendendo fiato. L'ordine di fermarsi ci viene dato in una zona di vegetazione fitta, estesa per chilometri. Tutta la colonna ha urgente bisogno di riposo e pulizia. C'è un corso d'acqua, il luogo è ideale. Li dispone una cerchia di controllo per un diametro di dieci chilometri, inviando gli indigeni amici in appostamento.

Riesco a dormire filato per tutta la notte.

Terzo giorno. Di nuovo in marcia. Proseguiamo senza ostacoli fino a metà mattina, poi, improvviso, il ronzio degli elicotteri che si avvicinano. Ci buttiamo giù e rimaniamo immobili, non possiamo vederli, la vegetazione è troppo folta. Se ci hanno visti è finita. Le viscere si contorcono, penso allo strazio di morire bruciato dal napalm.

Sono sopra di noi.

Passano oltre.

Si riparte.

Due ore dopo. Primo contatto col nemico.

Ci sono addosso, brevi raffiche di armi automatiche, rapide scorribande sui lati della nostra colonna. Gettarsi a terra, rialzarsi, di nuovo giù, correre avanti.

Ancora il rumore degli elicotteri: hanno segnalato la nostra presenza.

Ci volteggiano sulla testa, cercano di individuarci, ma finché i loro gruppi sono in zona non bombarderanno.

Li ordina di rialzarsi e correre dietro i nemici che si stanno ritirando. Dobbiamo restargli attaccati, se lasciamo che si sgancino è la fine, gli elicotteri ci sommergeranno col napalm.

Inseguirli, a capofitto, sparare, e ancora correre con i rami che ti graffiano la faccia, gli animali che scappano da ogni parte, correre ancora, sparare subito, ricaricare, guardarli negli occhi, i loro volti allucinati, il loro fiato caldo, le urla, correre, non lasciare che ci distanzino.

Correre o morire.

Il tramonto. Buttato contro una roccia, stremato. Il mio sudore mescolato all'odore acre delle esplosioni e del napalm, fetore di carne bruciata e decomposizione. I cadaveri sono gonfi come otri, quasi dovessero scoppiare. Non vedo più niente, gli occhi impregnati del sudore che scende a rivoli.

Il tramonto. Gli elicotteri non possono più vederci.

Abbiamo sostenuto cinque attacchi in sei ore. Corpo a corpo. Non muovo un muscolo.

Se ci assalgono adesso non avrò nemmeno la forza di difendermi.

Lasciatemi qui.

Capovolgo la carabina. La canna poggiata sotto il mento, cerco di allungare la mano sul grilletto. Ho provato e riprovato i movimenti nei giorni scorsi, ma adesso mi sembra di non riuscirci più. Il braccio trema per la tensione, rischierei di sparare storto e massacrarmi la faccia senza morire. Ma se attaccano di nuovo non c'è alternativa.

Non mi faccio catturare vivo dai meo. Quello che fanno ai prigionieri farebbe rabbrivire le Brigate Nere.

Buttato contro una roccia. Aspetto di vivere o morire.

63

Sentieri dell'odio

(A sud)

Dopo i combattimenti a nord-est del fiume Muan, ripiegammo ancora più a est, verso la frontiera col Vietnam, per poi puntare a sud. Dovevamo tenerci a ridosso del confine, sperando che i governativi non si spingessero fino là.

La pista era faticosa, stretta tra montagne, dominate a nord dallo Xailaileng, alto duemilasettecento metri. Avanzammo per un'ottantina di chilometri nella provincia di Bolikhamxay, cavandocela con sporadici scontri a fuoco, che non intralciarono il cammino della spedizione.

Le valli erano immerse nella vegetazione tropicale e attraversate da moltissimi fiumi e immensi acquitrini. Non c'erano strade, era una marcia lenta, sul terreno molliccio, sotto il peso dell'equipaggiamento.

La regione era meravigliosa quanto disabitata, per cui non potevamo contare sulle popolazioni indigene, come nelle regioni più a nord. I villaggi contadini erano sempre stati fondamentali: ci potevamo lasciare i feriti che avevano bisogno di soccorso e sapevamo che qualcuno si sarebbe preso cura di loro finché non fossero stati in grado di tornare a combattere. Ma da quel momento entravamo in una zona del tutto estranea. Protetti dalla vegetazione ci addentrammo in una valle incassata tra i dirupi.

Fu lì che all'alba del secondo giorno ci attaccarono.

Ci sparavano addosso da entrambi i versanti. In pochi istanti la colonna si disperse e ognuno dovette difendersi come poteva. Ci rifugiammo in ogni buco, come topi, e limitammo le perdite. Ma eravamo bloccati in quella gola. Avremmo dovuto aspettare rintanati l'oscurità per tentare di filarcela. Per fortuna vennero in nostro aiuto altri gruppi, che ci seguivano distanziati. Lasciati pochi uomini a difesa dei portatori, si inerpicarono sui due lati della valle e impegnarono i governativi per consentirci di passare. Li costrinsero a ripiegare solo dopo alcune ore di combattimento.

Così passammo oltre, ma l'imboscata aveva fiaccato il morale della truppa e sapevamo di andare incontro al peggio. Solo poche settimane prima un nostro gruppo operante ai confini con la Cambogia, di cui facevano parte anche sei amici italiani, era stato sterminato da un bombardamento: la colonna dei rifornimenti che scortavano aveva riportato grosse perdite.

Più scendevamo a sud più ci spingevamo nell'area battuta dagli elicotteri provenienti dalle basi thailandesi. Uno di quei bombardamenti col napalm non avrebbe lasciato scampo a nessuno: l'area trattata restava impraticabile per molte ore e l'atmosfera si surriscaldava fino a raggiungere centinaia di gradi di calore, bruciando tutto l'ossigeno. Questo significava che anche se ti fossi trovato a cento metri dal punto colpito, saresti morto per soffocamento.

Sapevamo inoltre che nella parte meridionale della provincia, a sud del fiume Nhuong, c'erano piste abbastanza larghe da permettere il transito dei cingolati e delle autoblindo, armate di tre mitragliatrici calibro 7.7 e di un cannoncino da 35 millimetri, capace di colpire a più di un chilometro di distanza.

Era la zona del Napaē Pass, punto strategico di transito tra il Vietnam e il Laos, presidiato in forze dai governativi. La strada che dal passo scendeva verso ovest, tagliando la regione, era l'ostacolo da superare. Forse il più difficile. Dal momento che quel passo montano era il luogo ideale per il passaggio dei rifornimenti comunisti, la strada era pattugliata da autocolonne cingolate e percorsa nei due sensi a ranghi frazionati.

Non era facile scegliere il momento migliore per passare e anche l'attacco ai convogli rischiava di finire male, perché non sapevamo come sarebbero stati frazionati e quando sarebbe giunto il successivo. Di solito un'autoblindo faceva da battistrada. Dietro, ogni cento metri, seguiva un cingolato munito di una mitragliatrice per lato e molti soldati protetti dalle lamiere rinforzate.

Dopo l'imboscata subita pochi giorni prima, i portatori erano terrorizzati all'idea di dover attraversare quella strada.

Proprio per questo Li decise di attaccare. Per risollevarlo il morale della spedizione e dimostrare che i nemici erano vulnerabili anche quando guidavano le autoblindo.

64

Sentieri dell'odio
(*Il convoglio*)

Colonne blindate in transito continuo. Li ha scrutato a lungo col binocolo l'andirivieni di automezzi e soldati, finché la luce del giorno lo ha consentito. Magro, pallido, il viso trasmette la sofferenza di un uomo sfinito. Non so quanto potrà andare avanti. Eppure resta al suo posto, e attende paziente il momento di attaccare.

Appostati sul crinale che domina la strada aspettiamo i suoi ordini.

Li ha scelto un punto vantaggioso per l'imboscata: la strada si inerpica sulla montagna, costringendo i blindati a usare le marce ridotte. Sul lato opposto al nostro c'è un precipizio, che impedisce la ritirata. Il piano è isolare l'avanguardia, bloccando il convoglio in due punti. Se fermiamo il primo automezzo e un secondo cinquecento metri più indietro, possiamo spezzare la colonna e bersagliarne la testa con le bombe a mano.

La notte trascorre gelida. I portatori attraversano col favore dell'oscurità in un punto più a sud. Metà del gruppo armato li accompagna, mentre noi restiamo indietro per l'attacco.

All'alba, Li divide parte della truppa in gruppi di cinque uomini ogni cinquanta metri e tutti gli altri si radunano nel punto di rottura della colonna blindata, dove l'impatto sarà più forte.

Vengo assegnato a uno dei piccoli nuclei che hanno il compito di annientare gli automezzi imbottigliati e poi convergere in fretta sul punto di rottura a dare sostegno agli altri. Nel caso si mettesse male, dobbiamo ripiegare verso nord-est, per far credere ai nemici che la colonna di portatori sia là.

Li sceglie la mia squadra per colpire il corazzato di testa e bloccarlo sulla strada.

Ci appostiamo.

Passa un'ora. Due.

Poi sentiamo lontano il rombo dei motori.

Avanzano lenti.

Il cuore batte veloce, fino a fare male, le mani tremano, gola riarsa, infuocata. Vuoto la borraccia e riesco appena a calmare la sete.

L'autoblinda viene avanti. Duecento metri. Cento. Ottanta.

Fuoco.

Sparo un intero caricatore sulla feritoia sopra il posto di guida, sbanda, le ruote sul ciglio del burrone, si ferma.

Ricarico veloce e sparo sulla ruota anteriore destra per farla scoppiare. Nello stesso istante i compagni lanciano le bombe a mano sulla colonna. La terra si frantuma sotto lo schianto.

Il fumo si dirada: l'autoblinda è capovolta, come un pachiderma in agonia, le ruote sventrate girano a vuoto.

Urla strazianti.

Le bombe piovono sui cingolati, almeno la metà sono fuori uso, gli altri ci cannoneggiano, i soldati si dispiegano lungo la costa.

L'effetto sorpresa è finito, ci tirano addosso.

Li ordina di ritirarsi verso nord-est. Da qui non si passa più.

65

Sentieri dell'odio

(Fuga)

Camminiamo veloci nel letto del torrente, per non lasciare tracce e senza usare i machete: sarebbe come indicare la strada ai nemici. È improbabile che ci stiano inseguendo, ma è meglio non rischiare. Il corso d'acqua scende in una valle stretta che risaliamo in direzione del confine vietnamita. Non può distare più di sessanta chilometri.

Il comandante Li arranca nell'acqua, ansima e tossisce. Un morto che cammina. Quanto pensa di andare avanti?

Pomeriggio. Raggiunto un piccolo promontorio con i muscoli a pezzi, ci fermiamo per riprendere fiato. Boccheggiando, mi volto a guardare la strada percorsa. Stormi di uccelli si alzano in volo a meno di un chilometro sotto di noi: ci sono dietro.

Raccogliere le ultime forze, pochi minuti per disporsi a difesa. Uno degli indigeni al mio fianco abbandona la tuta mimetica e si dipinge strisce rosse e nere sul petto e sulla faccia, intonando una lugubre litania. Il canto di morte della sua gente. Vuole andarle incontro con coraggio. Si alza ritto sul costone e sfida i primi colpi.

Spiàno la carabina.

Combattere ancora.

Vivere o morire.

Avanzano a piccoli balzi, mentre dalla vegetazione parte il fuoco di copertura.

Sparo con la forza della disperazione, senza tregua.

La luce sta calando. Circondato dai bossoli, rintronato, nelle orecchie il rumore dei colpi sempre più radi.

Non ho contato i compagni caduti. Non vedo quasi più niente.

Alba. Ho dormito? Troppo stanco per distinguere il sonno dalla veglia.

Gli uccelli volano tra i rami degli alberi: se ne sono andati.

La marcia verso il confine può riprendere.

66

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Laos)

Anno cruciale, il 1958, iniziato con grandi speranze di pace, segnato dalle ingerenze americane per rovesciare il governo di coalizione e sovvertire la neutralità del paese, terminato con l'ascesa di una dittatura di destra.

I due ministri del Pathēt Lao, Sūphanuvong e Phūmī Vongvichit, lavorano bene, soprattutto rispetto alla sciatteria e corruzione di molti colleghi d'esecutivo. A gennaio l'esercito reale rioccupa Huaphan e Phongsālī senza colpo ferire, tutto si svolge con ordine e i funzionari del Pathēt Lao vengono integrati nell'amministrazione governativa.

Diverso l'atteggiamento delle forze armate, i cui vertici non desiderano l'integrazione degli ufficiali della guerriglia. Si temporeggia: due battaglioni dell'esercito popolare vengono confermati, uno a sud di Luang Prabang, l'altro nella Piana delle Giare, ma non integrati nella struttura di comando dell'esercito reale.

Anche il Pathēt Lao prende tempo: consegna al governo cinquemila armi da fuoco, ma alcune tra le compagnie più importanti e meglio equipaggiate si ritirano in Vietnam, guidate dal solito Kaisôn Phomvihan. Non si sa mai.

Oltre al clima di sospetto reciproco, c'è da sconfiggere lo scetticismo dell'amministrazione USA. Suvanna va in visita a Washington, dove spiega che "il Laos non può schierarsi coi nemici dei cinesi, per una mera questione geografica". Per tranquillizzare Eisenhower, afferma che il marxismo non potrà mettere radice in un paese buddista come il Laos, dove non esiste proletariato industriale né c'è urgenza di una riforma agraria.

Non risulta persuasivo. Sono altre le assicurazioni di cui ha bisogno Washington. Perché continuare a spendere decine di milioni di dollari all'anno in un paese che non si schiera con noi nella guerra fredda? Chiamate i ragionieri!

Negli anni dal 1955 al 1958 gli Stati Uniti hanno dato al Laos più di 120 milioni di dollari. Questa pioggia di denaro ha creato un'artificiale atmosfera di prosperità tra le élites delle città: case di lusso, automobili americane, feste e ricevimenti, i figli che studiano nei collegi più prestigiosi d'Europa e Nord-America... Ben trenta milioni all'anno vengono assorbiti dall'esercito reale.

Solo una percentuale irrisoria degli "aiuti" americani è andata a migliorare le infrastrutture, l'industria rimane quasi inesistente, l'inflazione galoppa e il salario pro capite è di quattro dollari al mese. "Pro capite" significa che la media tiene conto dei ceti parassitari urbani. La maggior parte della popolazione guadagna molto meno.

Arrivano le elezioni supplementari del 4 maggio. Per la prima volta votano anche le donne. Il Pathēt Lao vince nove seggi su ventuno, più quattro che vanno ai suoi alleati pacifisti-neutralisti. Sūphanuvong è il candidato più votato in assoluto, e diviene presidente del parlamento. C'è forse qualcosa di cui il principe rosso non sia stato presidente?

Mentre i partiti di destra sono litigiose accozzaglie di arrivisti e parassiti, i cui programmi parlano solo alle classi benestanti che gozzovigliano coi soldi americani, il Pathēt Lao è forte nei villaggi rurali, ed è l'unico ad aver candidato donne ed esponenti di minoranze etniche. Inoltre ha il sostegno dei monaci buddisti. Votano per il Pathēt Lao persino molti soldati dell'esercito reale, senza stipendio da mesi perché i fondi vengono dirottati nelle tasche dei loro ufficiali.

Questa vittoria allarma gli Stati Uniti. È ora di riorganizzare le forze anticomuniste: il 10 giugno nasce il Comitato per la Difesa degli interessi nazionali, sovvenzionato da Washington e appoggiato dal principe erede al trono Savāngvatthanā.

Negli stessi giorni gli Stati Uniti sospendono gli aiuti finanziari al Laos e la vendita di dollari alle banche laotiane. La crisi che ne consegue costringe alle dimissioni Suvanna Phūmā.

L'esperimento del governo di coalizione è durato appena otto mesi.

Il 18 agosto si forma il nuovo governo di destra, guidato da Phuy Xananikôn. La priorità, afferma esplicitamente il nuovo premier, è "combattere il comunismo". Addio neutralità: il Laos "può coesistere solo col Mondo Libero". Si stabiliscono relazioni diplomatiche col Vietnam del Sud e con Taiwan, ma non con l'Unione Sovietica, la Cina e la Repubblica Democratica del Vietnam. Tra i dipendenti statali, si licenzia in tronco chiunque sia sospettato di appoggiare il Pathēt Lao o esserne simpatizzante. Per condurre la caccia alle streghe nasce una nuova agenzia di *intelligence*, il Centro Nazionale di Documentazione.

Il 15 dicembre 1958 una pattuglia dell'esercito reale laotiano sconfinava in Vietnam, nella zona smilitarizzata sul 16° parallelo. Forse è finita lì cercando di aggirare sul fianco una squadra di scorta ai convogli vietnamiti diretti a Sud. La squadra di Vitaliano?

La Repubblica Democratica del Vietnam protesta contro l'intrusione e manda un battaglione a presidiare la frontiera. Vitaliano: «Sappiamo che nella zona sono nascosti molti reparti del Viet-minh, piazzati da Hanoi a controllare la frontiera, ma è difficile incontrarli.»

Phuy strumentalizza e gonfia l'episodio, parla di un concentramento di truppe comuniste lungo il confine, dichiara lo stato d'emergenza e imbavaglia ogni opposizione. In tutto il paese, ma soprattutto nel Phongsālī, numerosi militanti del Pathēt Lao vengono arrestati o uccisi. Centinaia di dirigenti si rifugiano nel Vietnam del Nord. Sūphanuvong resta a Vientiane, spera ancora di riuscire a organizzare l'opposizione, e vuole ritardare il più possibile una nuova entrata in clandestinità da parte del movimento.

Nel febbraio 1959 Phuy dichiara di aver assolto a tutti gli impegni previsti dagli accordi di Ginevra, nessuno può più impedirgli di accettare aiuti militari stranieri, cioè statunitensi. Cina, URSS e Vietnam del Nord protestano e chiedono l'intervento della commissione internazionale di controllo. A marzo la polizia chiude il giornale del Pathēt Lao, *Lao Hak Xāt*. Sūphanuvong e altri tre dirigenti vengono messi agli arresti domiciliari. Nel frattempo il governo decide di "purgare" il clero buddista dai simpatizzanti della sinistra: tutta la corrispondenza interna al *sangha* (ordine monastico) dev'essere vagliata dal governo prima di essere inoltrata.

Il ministro della difesa Phūmī Nôsavān, "uomo forte" molto apprezzato dagli americani, decide di integrare e poi sciogliere i due battaglioni del Pathēt Lao di stanza nel Luang Prabang e nella Piana delle Giare. Ciascun battaglione conta circa settecentocinquanta uomini. I soldati rifiutano l'integrazione. Phūmī dichiara che li circonda e disarmerà con la forza. Il primo battaglione si arrende. Il secondo riesce a evitare l'accerchiamento e darsi alla macchia.

Riprende la guerra civile.

E Sūphanuvong?

Viene incarcerato il 17 luglio, assieme ad altri quattordici dirigenti del movimento. La leadership delle forze rivoluzionarie resta nelle mani di Kaisôn Phomvihan, la cui fuga in Vietnam in tempi non sospetti si è dimostrata un gesto di grande lungimiranza. Fidarsi è bene ma...

A ottobre il principe rosso è in prigione quando lo informano della morte del vecchio fratello Phetxarat.

Muore anche il vecchio re, e viene incoronato suo figlio Savāngvatthanā.

Un elemento di cui il regime non ha tenuto conto è il carisma di Sūphanuvong, che fa propaganda e proselitismo persino tra i secondini.

Il 24 dicembre, dopo aver diffuso la falsa notizia di un imminente attacco comunista a Vientiane, Phūmī Nôsavān fa occupare la capitale dall'esercito. In realtà è una sorta di "marcia su Roma" laotiana: l'esercito circonda le residenze del re e del primo ministro. Il messaggio è chiaro: Phūmī vuole il potere per sé e per i suoi uomini. Una giunta militare. Il premier Phuy Xananikôn dà le dimissioni, re Savāngvatthanā sta per nominare Phūmī...

... quando giungono proteste da parte dei governi di quasi tutti i paesi occidentali: un governo militare non sarà tollerato. Phūmī fa dietro-front, il re tira un sospiro di sollievo, ringrazia l'esercito e indice nuove elezioni, a cui potrà presentarsi anche ciò che rimane del Pathēt Lao.

Tatticamente, il movimento accetta di partecipare alla consultazione, ma intanto Kaison prosegue l'organizzazione della lotta armata. Anche se "a macchia di leopardo", le sue forze controllano già il 20% del paese.

Il 24 aprile 1960 la coalizione di destra vince le elezioni, ricorrendo a brogli, sabotaggi, intimidazioni. La regia è inconfondibilmente americana.

Phūmī Nōsavan rimane al ministero della Difesa ma è di fatto il vero premier. Del primo ministro "ufficiale" pochi ricordano il nome.

"Processare pubblicamente Sūphanuvong e i suoi compagni", questa l'intenzione dichiarata del nuovo governo. Ma mentre i politicanti si spartiscono le poltrone, il principe rosso e altri quindici dirigenti, grazie alla complicità delle guardie convertite alla causa, evadono e fuggono nella giungla. Svaniti.

Quattro mesi e 500 chilometri dopo, ricompaiono a Xam Neua, quartier generale del Pathēt Lao. La loro marcia è uno degli episodi più incredibili della rivoluzione laotiana.

La mattina dell'8 agosto 1960 tutti i ministri del nuovo governo si recano a Luang Prabang per essere ricevuti dal re. Mentre sono assenti, truppe del Secondo Battaglione Paracadutisti occupano Vientiane. Le comanda un capitano di 26 anni. Si chiama Kōnglae.

Dopo il colpo di stato, Kōnglae tiene un discorso in cui chiede la fine della "guerra fratricida", la destituzione di chi "è salito camminando sulle schiene del popolo", il ritorno del paese a una vera neutralità («Se siamo seduti su una barca, dobbiamo stare seduti al centro») e la cessazione di ogni interferenza straniera. Un passaggio interessante del comizio è: «[...] aprire inchieste su comandanti e ufficiali dell'esercito le cui proprietà siano sproporzionate rispetto al salario».

Il 13 agosto, in un parlamento circondato dai parà e da una folla rumoreggiante, 49 deputati (su 51 presenti) tolgono la fiducia al governo e chiedono al re di dare l'incarico a Suvanna Phūmā.

Phūmī Nōsavan schiuma di rabbia: il dissenso gli è cresciuto sotto il culo senza che se ne accorgesse. Le truppe rimastegli fedeli occupano la città di Savannakhēt, nel sud del paese, decretano la legge marziale e insediano il quartier generale contro-golpista.

Intanto si forma il terzo governo presieduto da Suvanna Phūmā. Thailandia e Vietnam del Sud dichiarano l'embargo economico contro Vientiane. Da questi due paesi, aerei americani trasportano armi e munizioni verso Savannakhēt.

E il Pathēt Lao?

Sūphanuvong è ancora in marcia nella giungla, ma le vesciche ai piedi non gli impediscono di seguire ciò che accade a Vientiane. Il 24 agosto, la stazione radio del Pathēt Lao annuncia l'appoggio del movimento al governo di Suvanna Phouma. In cambio si chiede il cessate-il-fuoco, il rilascio dei prigionieri politici, la destituzione dei ministri compromessi con la destra e una chiara linea neutralista nelle relazioni internazionali. Suvanna invita una delegazione a Vientiane, per avviare i negoziati. In un'altra trasmissione, il Pathēt Lao comunica che non aggredirà le truppe neutraliste. Viene sancita un'alleanza di fatto contro la destra.

Nel frattempo gli Stati Uniti cercano di strangolare il governo, sospendendo di nuovo i finanziamenti. Tra gli eventi che li fanno uscire dai gangheri c'è l'entusiastica accoglienza riservata dai cittadini di Vientiane al nuovo (e primo) ambasciatore sovietico. Nonostante le pressioni americane, Suvanna si rifiuta di rompere le trattative col Pathēt Lao e avviarle con Phūmī e i fascisti di Savannakhēt.

A dicembre, le truppe fedeli a Phūmī muovono verso Vientiane. La loro superiorità militare è schiacciante. Il parlamento vota la sfiducia a Suvanna.

Il 9 dicembre Suvanna fugge in Cambogia coi suoi ministri e forma un governo in esilio. È il secondo della sua vita. Quattro giorni dopo comincia la battaglia. Anche se i parà di Kônglae sono peggio armati e in inferiorità numerica, passano tre giorni prima che Phūmī riesca a espugnare la capitale. Ciò che rimane dell'esercito neutralista si ritira verso nord per unirsi alle forze del Pathēt Lao.

Nel gennaio del 1961 le truppe di Kaisôn e Kônglae occupano la Piana delle Giare, il miglior punto in cui ricevere rifornimenti cinesi e sovietici, per via aerea o attraverso il Vietnam del Nord. Per il momento si passa dalla guerra di guerriglia a strategie più tradizionali, con linee del fronte, retrovie e posizioni da mantenere.

Nei mesi che seguono la CIA organizza e addestra il cosiddetto "esercito segreto", forza di guerriglia interamente composta da hmong, comandato dal generale Vang Pao. La "guerra segreta" tra meo e comunisti infurierà per tredici anni. Nemmeno con la proclamazione della Repubblica democratica dei popoli lao (1975) gli scontri cesseranno del tutto.

D'ora in avanti la guerra civile in Laos si fonderà con la guerra in Vietnam. L'ex-Indocina francese sarà un unico teatro bellico.

Altri colpi di scena da qui fino alla presa di Vientiane da parte del Pathēt Lao: una mini-conferenza di Ginevra sul Laos, un secondo governo di coalizione, l'ennesima crisi politica, nuovi tentativi di colpo di stato, innumerevoli bombardamenti, l'occupazione della Piana delle Giare da parte del "Secret Army" di Vang Pao, un terzo governo di coalizione, l'insurrezione delle forze di sinistra dopo la caduta di Saigon, l'abdicazione del re Savāngvatthanā.

1975: Sūphanuvong presidente, Kaisôn primo ministro.

Suvanna Phūmā, benché ritiratosi dalla vita politica, resterà consigliere di stato nella Repubblica democratica dei popoli lao. Passeggerà per le vie di Vientiane, completo bianco di lino, panama, bastone da passeggio e un fiore all'occhiello. Morirà nel 1984 all'età di 83 anni.

Sūphanuvong, il "compagno principe", l'irrequieto organizzatore, il presidente di tutto quanto e tutti quanti, l'uomo-simbolo della nazione... morirà nel gennaio 1995 all'età di 86 anni.

Da *Il Manifesto* domenica 4 giugno 2000:

HANOI UNTERVIENE IN LAOS

Le forze armate del Vietnam stanno intervenendo in Laos, per aiutare il governo laotiano a venire a capo della guerriglia della minoranza Hmong. La notizia viene dall'agenzia *France Presse* che l'ha raccolta da diplomatici occidentali [*sic*] a Vientiane, capitale del Laos. Alcuni testimoniano di aver visto veicoli militari con truppa e armi ai bordi della capitale. Ufficialmente il governo vietnamita afferma che tutto è calmo nel vicino (e alleato) Laos. Il sostegno [*sic*] militare vietnamita negli anni '70 e '80 aveva aiutato a eliminare i resti della guerriglia anti-comunista [*sic*] reclutata dalla Cia tra l'etnia hmong durante la guerra del Vietnam. Ora però l'Arrivo di armi di contrabbando attraverso la frontiera thailandese, finanziate dalla diaspora hmong che aveva ottenuto asilo negli Stati Uniti, ha portato a una nuova escalation della ribellione. Le dimensioni della guerriglia sono difficili da stimare, dato lo stretto controllo sull'informazione imposto dal governo del Laos. Ma dopo l'esplosione di una bomba in un mercato di Vientiane domenica scorsa, anche le autorità hanno dovuto ammettere un problema di sicurezza interna.

67

Bologna 14 giugno 2000

7.00 a.m.

Via Indipendenza è una strada di Belfast. Camionette, almeno dieci, la bloccano in direzione di Piazza Maggiore. Poliziotti schierati da un portico all'altro, in assetto anti-sommossa. Caschi, scudi e manganelli. Un centinaio solo in prima linea.

Tutte le strade laterali sono presidiate.

Il più grande spiegamento di forze che abbia mai visto. Quattromila agenti disseminati su un perimetro di meno di un chilometro quadrato.

Ministri e rappresentanti delle 53 nazioni più ricche si riuniscono stamattina a palazzo. Tema della giornata: strategie d'avanguardia per ottimizzare lo sfruttamento di manodopera nei paesi più poveri.

Prima sento la musica, rimandata dagli amplificatori sul camion. Un enorme cimelio svenduto da qualche esercito dell'Europa orientale in smobilitazione.

Poi la vedo spuntare da via Imerio.

L'armata Brancaleone.

Il caldo si fa già sentire. Per fortuna la strada è ombreggiata. Il sole non spunterà dai tetti prima delle 11.00.

Hanno scudi di plexiglass. Caschi da moto e mascherine anti-smog. Sono ricoperti di gommapiuma, pezzi di pneumatico e imbottiture sportive. E sotto, la tuta da imbianchino. La stessa per tutti: bianca.

Un'armata senza armi.

Dietro di loro: un corteo di cinquecento persone.

Si fermano compatti a poche decine di metri dallo schieramento della polizia.

Sgomito tra la gente fino a raggiungerlo: «Ehilà, Meco, allora? Giornata campale?»

Non è in vena di ironia: «Ciao, Zani, cercavo proprio te...»

«Presente» gli faccio un saluto militare svogliato.

«Abbiamo messo su un gruppo di contatto con la Digos. Ci sono già due avvocati, però è meglio che rimani in giro, che uno in più non guasta. Ho dato il tuo numero di cellulare...»

«D'accordo. Se c'è bisogno chiamatemi. Quando comincia la rumba mi metto lì, sotto il portico.»

«Ci vediamo dopo» fa per allontanarsi.

«Oh, Meco...» si volta e gli grido «In bocca al lupo!»

9.30 a.m.

Si lanciano comunicati dai megafoni, si raccomanda di non scagliare oggetti contro i poliziotti, né contro le vetrine dei negozi. Si intonano slogan, perfino canzoni partigiane. Trattative fitte tra il gruppo di contatto e la questura. Due parlamentari, inchiodati ai telefonini, parlano con Roma.

Qualcuno distribuisce limoni. Si versa nei secchi la soluzione che dovrebbe neutralizzare i lacrimogeni.

Attesa snervante. Le tute bianche sudano sotto le bardature, appoggiate agli scudi: una squadra di football americano in attesa di entrare in campo.

Nel gruppo dei fotografi riconosco un paio di amici. C'è anche Gianluca, la pettorina con su scritto STAMPA e la solita aria stravolta di chi non dorme da duemila anni.

«Fai anche il reporter di guerra, adesso?»

Una pacca sulla spalla: «Sfotti, sfotti...» alza la macchina fotografica «ma questa è l'unica garanzia» la punta sui poliziotti «Lo sanno che li tengo sotto tiro!»

Il corteo avanza ancora di qualche passo. Sono a ridosso dei poliziotti. Scudi contro scudi. In mezzo, meno di tre metri.

Uno dei fotografi si ferma di fianco a me per cambiare rullino, guarda le prime file e scuote la testa: «Ragazzi, ci vuole un bel sangue freddo...»

10.05 a.m.

I minuti passano lenti.

Poi, l'ultimatum della polizia. Non saranno concesse ulteriori dilazioni allo sgombero della strada.

La tensione sale, posso respirarla.

Mi sposto sotto il portico, dove stanno i giornalisti.

Poi gli scudi autocostruiti si alzano, stretti tra loro, a formare la testuggine.

Finalmente la vedo.

Dal megafono: «Compagni, tra un minuto avizzeremo compatti per difendere il nostro diritto ad andare in piazza e manifestare pacificamente il nostro dissenso. Dissenso contro chi vuole decidere per tutti, senza consultare nessuno. Contro chi decide a tavolino i destini di interi paesi, sottoponendoli agli interessi delle multinazionali. Contro chi è costretto a riunirsi in segreto e a farsi difendere da migliaia di poliziotti per tenere lontana la protesta. Tutti quelli che stanno dietro le tute bianche avanzino con le mani alzate, per far vedere alle forze dell'ordine che non abbiamo niente in mano, che siamo disarmati.»

Una pausa che sembra eterna.

Poi: «Avanti.»

Le viscere si allentano.

La testuggine avanza piano.

«Compagni, avanti, con calma, facciamo vedere a tutti che sono loro che menano!»

Dal fronte opposto, accento ligure, manganello in mano: «Vedete di non cadere qui davanti, bastardi. Che vi facciamo male, *belìn!*»

I fotografi scattano a ripetizione.

Pochi passi.

L'impatto.

Gli agenti arretrano per guadagnare spazio, poi scattano, i manganelli rovesciati calano sugli scudi, mollano calci sul muro di plastica, partono i lacrimogeni, a parabola, piovono alle spalle della testuggine, sul corteo, li lanciano anche dalle strade laterali, un poliziotto in borghese ne fa rotolare uno tra i piedi della gente, i tonfi sono sempre più assordanti, la barriera di plexiglass regge ancora, cercano di strappare via gli scudi, un cedimento sulla sinistra, qualcuno cade, poi mi spingono, c'è un fuggi fuggi sotto il portico, i fotografi mi passano davanti di corsa, Gianluca il fotografo si becca due manganellate nella schiena, urla: Oh, sono della stampa cazzo!, aiuto a rialzarsi un ragazzo scivolato per terra, quello che posso fare, i poliziotti ne brancano un altro, lo trascinano via, cinque contro uno, calci, pugni, bastonate, la testuggine scomposta si ritira, i poliziotti si fermano, i cordoni delle tute bianche si ricompongono cinquanta metri più indietro.

Tutti fermi.

Mentre il fumo dei lacrimogeni si dissolve, mi infilo tra le prime linee in cerca di Meco. Lo trovo che parla con un altro: «...ne ho visti andar giù due o tre lì davanti, se li sono tirati fuori...»

Chiedo: «Quanti ne hanno presi?»

«Tre, sembra. Uno l'hanno picchiato dietro la camionetta. Adesso li hanno portati al pronto soccorso.»

«C'è bisogno di me?»

«No, sono già andati gli altri avvocati all'ospedale. Ci fanno sapere come stanno...»

«Oh, comunque io sono qui.»

10.45 a.m.

In pochi minuti l'accordo è raggiunto: la liberazione dei compagni contusi in cambio dello scioglimento del blocco.

Le tute bianche girano gli scudi e il corteo si incolonna dietro al camion con la musica.

Si rompono le fila, la tensione si scioglie.

Le finestre delle case vengono spalancate.

16.30 p.m.

Il corteo si è ingrossato. Saremo almeno quattromila a premere sui cordoni di poliziotti che sbarrano via Ugo Bassi. Ci sono i reduci del Sessantotto e quelli del Settantasette, ragazzini freschi di immatricolazione e trentenni da settimo fuori corso. Riconosco perfino un paio di colleghi, dello studio di Palombarini, e quello della concessionaria che mi ha venduto il motorino. Qualche bandiera di Rifondazione e dei Verdi e una mucca pezzata portata da chissà chi.

Qualcuno al megafono urla: «Siamo diecimila!» e un coro di risate e pernacchie lo zittisce subito.

Sono in piedi dalle sei di stamattina. Primi segni di cedimento.

Spunta al mio fianco all'improvviso: «Ciao, Daniele, ti ho trovato, finalmente!»

«Manu... Ma da dove arrivi?»

«Dallo studio. Paperoga ci ha dato la libera uscita per venire alla manifestazione. Figurati: ha detto che forse faceva un salto anche lui. Ho sentito che il sindaco ha messo una buona parola per far sfilare il corteo nella zona off-limits.»

«Pare di sì. Deve aver visto i servizi al telegiornale sul blocco di stamattina. Però io non ce la faccio più. Ho bisogno di lavarmi, di dormire... e anche di un massaggio shiatsu. Domattina ho udienza in tribunale.»

Mi prende sottobraccio: «Dài, sfaticato. Ti accompagno a casa.»

Mentre raggiungiamo il margine del corteo, la polizia si fa da parte e lascia passare i manifestanti.

Li guardiamo sfilare.

Manu sorride: «Hai visto? Ce l'hanno fatta.»

Le appioppo un bacio sulla bocca: «Si direbbe proprio di sì.»

Fruugo in tasca in cerca delle chiavi.

Manu fa segno di guardare in su: «Daniele, c'è uno seduto sul pianerottolo...»

Allungo il collo: una sagoma scura, la testa sulle ginocchia.

Saliamo l'ultima rampa e ci investe il puzzo acre di sudore. Il respiro pesante di chi dorme della grossa. Un barbone stremato dal caldo.

Ma il rumore della chiave nella toppa lo scuote. Alza la testa di soprassalto.

«Avvocato!»

Accendo la luce dell'ingresso e lo guardo meglio.

«Avvocato, sono io, Said, sono tornato!»

68

Bologna, 7 dicembre 1998(!), 10.30 p.m.

Non dimenticherò questo gelo.

Quasi le undici di una notte polare. Sul bivacco, che va avanti dall'alba, bloccando via Irnerio all'altezza della Montagnola, pesa ormai una tensione insopportabile. Lacrime e malori ripetuti, falò improvvisati e masserizie sparse, drappelli di poliziotti in assetto, sempre più tesi, e cani di punkabbestia e bonghi e slogan di dieci disperati incarogniti e sguardi bassi dei pochi qui intorno, e gelo, indifferenza e assenza. Si tratta la resa, senza condizioni, dell'ultima battaglia persa.

Il funzionario della DIGOS, molto noto in città, imbarazzato, nervoso si lascia scappare una frase a mezza bocca con Monteventi, il consigliere comunale indipendente di Rifondazione, tra i pochi che cercano di evitare il peggio: «Questo lavoro di merda, noi non lo vogliamo più fare.»

È presente anche una troupe della trasmissione di Michele Santoro. Sono in cinque, si aggirano sbigottiti anche loro. Poche domande in giro, le riprese parleranno da sole.

L'esercito sconfitto, che sta per essere disperso, conta all'incirca settanta elementi, cinquanta tra donne e bambini, esausti e assiderati.

Ciò che rimane dell' "orda sacrilega", che ha occupato per due giorni la basilica di San Petronio, il mese scorso, dopo i violenti sgomberi del 9 e 12 novembre, dei settanta appartamenti occupati, di proprietà IACP, tra i numeri civici 9 e 19 di via Rimesse. Più di duecento persone, circa quaranta nuclei familiari e qualche decina di single. Più che altro magrebini, ma non solo, anche egiziani, un palestinese, tutti con permesso di soggiorno, la maggior parte degli uomini con un'occupazione, con storie e aspirazioni molto diverse, ma tenuti insieme come in un incubo, dal bisogno di un tetto.

Questi lavoratori internazionali senza fissa dimora, dopo mesi di tentativi frustrati, avevano coagulato quel bisogno nell'atto di forza delle occupazioni, con il sostegno di un comitato antirazzista cittadino non molto numeroso, ricevendo una risposta durissima.

Il 9 novembre, all'alba, il primo tentativo di sgombero, violentissimo ma infruttuoso. Una quarantina di poliziotti tenta l'irruzione nello stabile, incontrando una resistenza improvvisata. Grida, spinte, colluttazioni e malori. Alcuni uomini tra i più esasperati espongono i figli dalle finestre, tenendoli sul vuoto. La tensione è altissima, la polizia insufficiente a fronteggiare la situazione. L'azione viene sospesa.

I quotidiani locali del giorno successivo pubblicano a tutta pagina le foto degli "abusivi che usano i propri figli come scudi, ostaggi". Lo IACP annuncia a gran voce le denunce per tentato omicidio, seguite da quelle dell'assessore alle politiche sociali Golfarelli alla Procura della Repubblica e al Tribunale dei Minori. Cominciano le procedure per la sottrazione dei figli alle famiglie e l'assegnazione ai servizi sociali. Abusi e maltrattamenti.

Il 12 novembre invece l'attacco avviene in grande stile. Alle 6.30 del mattino sono duecento gli uomini in divisa destinati all'operazione. Cento fanno irruzione negli appartamenti. Altrettanti a bloccare la strada, completamente transennata. Molti degli occupanti sono già al lavoro. Gli agenti sfondano porte, sbarrano finestre, un egiziano viene colpito più volte e arrestato per resistenza. Comincia la demolizione sistematica di bagni, sanitari, scale.

Alle 11.00 l'edificio è ormai del tutto sgomberato. La strada sottostante è un ammasso di macerie personali. Materassi, bombole del gas, coperte e pannolini. Il cordone di polizia è impenetrabile e non consente ad alcun italiano di raggiungere la zona. Comincia un lungo e teso faccia a faccia, tra un gruppo di donne arabe, molte con i bimbi in braccio, e gli agenti, che finisce in rissa, con due bambini e varie donne contuse, ed il primo di una lunga e impressionante serie di aborti spontanei.

Poco dopo mezzogiorno, porte e finestre dell'edificio sono già murate. Nel frattempo, dietro le forze dell'ordine si è assiepatato un centinaio di persone, che di lì a poco accompagneranno i centocinquanta immigrati, con materassi e coperte, in corteo verso il palazzo comunale.

Alle tre del pomeriggio, dopo due ore di desolata attesa l'amministrazione rifiuta sprezzante qualsiasi ipotesi di soluzione anche temporanea del problema. La risposta è disperata e clamorosa. I centocinquanta immigrati, bambini inclusi, entrano nella basilica di San Petronio, ancora aperta, implorando quel diritto d'asilo che una volta era caratteristica dei luoghi consacrati.

Il colpo giunge secco e inatteso. La polizia perde subito le staffe. Un primo violento scontro con un gruppo di italiani, proprio sulla scalinata della basilica, per impedire presunte, ulteriori invasioni. Anche tra gli amministratori la calma non è di casa. Pochi minuti dopo infatti, l'agitato sopralluogo dell'assessore sfocia di nuovo in calci, urla, cariche e manganelli. Si grida all'oltraggio religioso, al sacrilegio e al complotto politico. La Curia sprizza veleno, ci pensa la Caritas, nel tardo pomeriggio, a provare una mediazione difficile. Gli immigrati, solo loro, trascorreranno la notte dentro San Petronio, senza timore di sgombero; dopo si auspica una soluzione ragionevole.

Passa la notte, lo schiaffo è fragoroso, i media fiutano una preda succosa, la città è muta.

Il 13 novembre *Il Resto del Carlino* impazza con la tesi del complotto politico ordito dalla Jihad e dagli Autonomi. La giunta non lesina disprezzo per gli occupanti "manovrati" da chissà chi. E i cittadini, tranne qualche centinaio in tutto tra solidali e indignati da tanto accanimento, forniscono il loro silenzio-assenso alla versione corrente: "uno sfregio alla città, premeditato e calcolato". Si parla molto di "ferita difficile da rimarginare".

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno, a seguito di estenuanti tira e molla, giunge una concessione dal Comune: l'utilizzo temporaneo, qualche settimana, della scuola in disuso di via del Pallone, alle spalle della Montagnola. Sopraffatti dalla stanchezza, gli occupanti accettano. Data la situazione sembra quasi una vittoria. I lavoratori internazionali senza diritto a un'abitazione vengono caricati su autobus ATC e portati a destinazione in tutta fretta.

Cala il sipario, ma non le polemiche, con la coda preannunciata di denunce di ogni genere. Istigazione e associazione a delinquere, occupazione abusiva di luogo di culto, resistenza, oltraggio, ecc., per i cittadini stranieri e italiani coinvolti.

Il sindaco Vitali prosegue in un arcigno silenzio.

La Giunta insiste sulla necessità di colpire i cospiratori, la magistratura apre più filoni di indagine.

Dal resto della città solo poche voci fuori dal coro. Su tutte quella dello scrittore Stefano Benni: «Questa non è più la mia città. Bologna è diventata razzista, perbenista e provinciale. Per colpa della sinistra che la governa». Poi solo brusio.

Ma le peripezie di questo improbabile invasore nemico sono tutt'altro che finite.

Giorni di incertezza e attesa che consumano novembre, nuclei familiari che si deteriorano, prospettive zero. Il campanello di fine ricreazione suona pochi giorni fa: il Comune reclama lo stabile, va adibito a ostello per i pellegrini del Giubileo 2000. Nel fine settimana, provocazioni e visite delle forze dell'ordine. Questa mattina lo sgombero. Come gli altri, duro, impietoso. All'invasore sconfitto non viene offerta via di fuga. Alla marmaglia esausta e rabbiosa non rimane che accasciarsi sull'asfalto di via Imerio.

Ed eccoci qua.

Eccole qua. Persone, storie, aspirazioni diverse, ma tutte sul lastrico.

Accomunate solo dalla necessità miserabile che è poi l'unica cosa che tiene i miserabili assieme, stretti in una morsa, avvinghiati contro ogni volontà, sospinti come mandrie nella transumanza.

Non sono belli per un cazzo adesso, nemmeno i bambini, stralunati dal freddo, sporchi, già intaccati nell'anima. Non sono belle le donne, che cedono all'angoscia, svenimenti a raffica dal pomeriggio in poi, tre ricoveri e due sospetti d'aborto. Sono brutti e puzzano gli uomini, molti già fuori di testa, umiliati davanti alle famiglie, litigano fra loro, non tarderanno a mostrare il peggio di sé.

Eccoli qua. C'è Said Moukharbel, che è mio assistito, uno di quelli a cui vogliono levare l'affidamento del figlio, Nidal. Con lui c'è Kadisha, che non regge al freddo e alla tensione e sviene di continuo. Said è tunisino, una trentina d'anni, da più di dieci in Europa, parla quattro lingue: arabo, francese, tedesco e italiano. Mi sembrava in gamba, abbiamo parlato tre volte dopo i giorni di San Petronio, ma adesso sconnette, dice cazzate, fa cazzate, mette una pressione insopportabile sulla donna e il bambino. Ha la barba incolta di giorni, il lavoro in cooperativa l'ha perso già da un paio di settimane. Adesso non riesce a fare altro che agitarsi e bestemmiare sul ricongiungimento che l'ha fottuto, sì, l'ha fottuto, perché da solo, se ti fai i cazzi tuoi, ce la puoi pure fare a vivere in un cesso di centro di prima accoglienza, ma con moglie e figlio no, non bastano, non possono bastare quei soldi di merda che prende. «Come cazzo faccio a pagare la casa, i vestiti del bimbo, l'asilo? Vaffanculo ho studiato medicina io e lei biologia, vaffanculo!»

Poi c'è Habib, tunisino pure lui, con la ragazza, giovane, pallida e incinta. Da mesi vivono in macchina. Lui ha la faccia da finto furbo con anche un bel paio di cicatrici sopra, litiga spesso con gli altri. Lei non parla mai, lo trattiene solo quando alza la voce, ma è disperata.

Mustafà di figli ne ha tre, con moglie, e Abdel Khader, suo fratello, due. Marocchini. Loro un alloggio ce l'avevano. A Loiano, più di un'ora e mezza di macchina dal posto di lavoro, all'aeroporto Marconi. Dividevano sessanta metri quadri di umido e muffa, un solo servizio igienico, in nove, costo di mercato lire ottocentomila. Volevano avvicinarsi a tutti i costi alla città e al lavoro. Hanno mollato Loiano e provato con via Rimessa. Mosse sbagliate.

Aziz è giovane e single, e l'Italia l'ha girata tutta: Catanzaro, Napoli, Formia, Roma, Torino e Bologna. Con i centri di prima accoglienza ha chiuso per sempre, dice. Fa il facchino da uno spedizioniere, ha lo sguardo sveglio, una cicatrice impressionante sulla tempia sinistra. Vuole una fidanzata italiana. «Per me non c'è problema, quando è momento io vado.» Mi sorride e mi passa una canna.

Tutti qua, intirizziti da un gelo biblico mentre si tratta la resa.

I poliziotti premono, nervosi e congelati anche loro, per liberare il blocco, gli stranieri allo stremo, gli italiani presenti desolati e desolanti. Dal bivacco dei punkabbestia e degli incazzati parte una bottiglia, che sfiora teste civili e militari, nazionali ed estere, per infrangersi poco dietro una delle file di agenti. Ne nasce un parapiglia, una mezza carica, l'ennesimo casino, l'ultimo segnale di una disfatta. Bisogna inventarsi qualcosa, subito.

Monteventi parla fitto con i ragazzi del Teatro Polivalente Occupato, a due passi da qui, dove avevano uno spettacolo teatrale, e sono usciti per solidarietà ai senza casa. Hanno portato coperte e qualcosa di caldo. Non basta, serve altro.

L'onnipresente assessore alle politiche sociali dichiara: «Per noi questi abusivi non hanno diritto a nulla.»

Dopo mezz'ora di discussioni serrate, ripensamenti e dubbi e mal di stomaco, la decisione: le porte del TPO sono le uniche ad aprirsi per dare un riparo a chi aveva sfidato il santo cittadino.

Per quanto tempo? In quali condizioni? E dopo?

Domande troppo impegnative per questo freddo.

Le telecamere di Santoro si fiondano nel centro sociale per riprendere l'ingresso degli straccioni.

Osservo attonito l'allestimento di decine di posti letto improvvisati, tra platea e palcoscenico. Materassi, coperte, donne in lacrime, un brusio silenzioso, dimesso, pesante.

Anche questo è teatro. Lo spettacolo schifoso della povertà e dell'arroganza.

Passata la mezzanotte da un pezzo, giunge tempestiva l'unica dichiarazione del sindaco Walter Vitali sull'intera vicenda: «Il TPO non è una struttura di proprietà del Comune. Per noi il caso è chiuso.»

Anche Bologna, stanotte, mi sembra un caso archiviato.

69

Sentieri dell'odio
(Guerra nel paradiso)

Percorremmo molti chilometri verso est, fino ai confini del Vietnam, e deviammo a sud per ricongiungerci con la colonna di portatori.

Una marcia di tre giorni, in un paesaggio primitivo e selvaggio, stupefacente. In quelle valli incassate tra le montagne c'erano alberi di ebanò, mogano, palissandro e taek, con grappoli di gigantesche liane. Alberi alti come cattedrali, con tronchi enormi e radici contorte che uscivano dal terreno come grandi serpenti. Pareti rocciose con ampie fenditure dalle quali sgorgava acqua fresca e limpida. Acquedotti rudimentali, costruiti con canne di bambù svuotate, incanalavano l'acqua pura. Congegni antichi, tramandati da secoli, forse da millenni. Eravamo degli intrusi in quella regione: la scarsa presenza umana aveva creato un rapporto di rispetto ed equilibrio tra l'uomo e la natura. Qualcosa che la guerra rischiava di spazzare via in ogni momento.

Nelle improvvise depressioni del terreno, si aprivano grandi acquitrini immersi nella nebbia e punteggiati di alberi solitari, gli unici spazi liberi dalla fitta vegetazione. L'incanto per quel paesaggio cozzava con la paura delle insidie naturali.

In quei giorni non incontrammo nemici. Anzi, non incontrammo essere umano. Eravamo soli, in un territorio sconosciuto. Ci infilammo in una valle non più larga di duecento metri. Le pareti rocciose erano color alabastro, altissime e levigate come marmo. I raggi del sole le accendevano di riflessi. Più avanti, la nebbia sospesa a due metri da terra sembrava un immenso soffitto bianco, sotto il quale ci muovevamo come in sogno. Era un mondo irreale, incantato, una valle di neve, con alberi secolari di un verde intensissimo che squarciavano il tetto di nebbia, lasciando filtrare colonne di luce.

Ero nella terra più bella del mondo. Ed ero lì per combattere.

Giungemmo a venti chilometri a nord dalla cittadina di Ban Napaē. Non potevamo proseguire lungo il crinale, perché la montagna diventava invalicabile. Dovemmo deviare a sud, per attraversare la rotabile e raggiungere la colonna dei rifornimenti.

Il punto di passaggio doveva essere a est del centro abitato, verso il Napaē Pass. I governativi avevano capito che l'unico punto per tagliare verso sud era in quei venti chilometri e lì avevano concentrato i reparti guidati via radio dai T28 e dai Cobra, che sorvolavano la zona di continuo.

All'alba del quinto giorno riuscimmo ad attraversare, dopo che un convoglio era transitato da poco. Successe tutto in cinque minuti. Eravamo febbricitanti, stremati dalla stanchezza e molti erano feriti, anche se in modo non grave. Eravamo prostrati anche dalla fame. Io ero ferito, una pallottola di rimbalzo si era conficcata nello stinco sinistro e mi procurava un dolore insopportabile. Ma dovevamo camminare senza sosta, veloci, per allontanarci il più possibile da quel nastro bianco polveroso. Non c'era possibilità di procurarsi cibo in quella zona e non potevamo certo metterci a cacciare. Le scimmie facevano piazza pulita di tutti i frutti maturi e a noi non restava che guardarle. I soli colpi che sparai in quei giorni furono per una scimmia maledetta, che mi soffiò l'unica banana matura da sotto il naso, per poi rifugiarsi sui rami più alti strillando come un'ossessa. Non ci vidi più: la centrai con una sequenza di colpi, che la fece piroettare tra gli alberi come uno straccio insanguinato. Dio boia: ero al secondo viaggio in Laos e ancora non ero riuscito a mangiare una banana.

Solo dopo aver percorso una trentina di chilometri verso sud, aver guadato tre fiumi ed essere entrati nella provincia di Kham Mouan, capimmo che ce la saremmo cavata.

Dopo quel lungo peregrinare, stanchi morti, ci imbattemmo per pura fortuna in un nostro gruppo di quindici armati che scandagliavano la boscaglia alla nostra ricerca, con portatori carichi di cibo. Avevano considerato che se eravamo ancora vivi, saremmo scesi a sud mantenendoci a ridosso del confine di una decina di chilometri. Per fortuna avevano visto giusto. Ci riposammo per parecchie ore e mangiammo a sazietà. La mattina dopo ci rimettemmo in marcia. Alla nostra sinistra, lungo la curva dell'orizzonte, troneggiò per molti chilometri la maestosa mole del monte Keo Neua, alto duemila e trecento metri, piantata in mezzo alle nuvole, sulla dorsale del confine col Vietnam.

Il comandante Li non ce la faceva più: le ultime azioni lo avevano fiaccato a morte e il fisico lo aveva abbandonato. Anche la mente cominciava a vacillare.

Lo convincemmo a separarsi dal gruppo armato per raggiungere la carovana dei portatori. Fu una decisione sofferta, non era facile lasciare l'uomo che ci aveva portati fuori dalle situazioni peggiori. Ma in quelle condizioni non gli sarebbe restato molto tempo da vivere. E anche lui lo sapeva.

Tre giorni dopo, attraversato un paesaggio indimenticabile, entrammo nelle valli dei fiumi Mon e Yang. In quel paradiso terrestre incontrammo animali mai visti: una famiglia di elefanti che migrava lontano dai rumori; serpenti boa, indolenti e pigri, attorcigliati ai rami degli alberi; galletti selvatici rumorosissimi e grandi farfalle multicolori. Vidi famiglie di gibboni, con le lunghe braccia e le mani bianche, che urlavano contro gli intrusi. Nel folto dei grandi cespugli di bambù vivevano gli sciamanghi, simili alle scimmie. Vidi indigeni delle tribù dei thun, dei hmong e dei ra-de, armati ancora di arco e frecce, che spuntavano dalle faretre di bambù. Etnie isolate, che parlavano dialetti incomprensibili e avevano per me lo stesso fascino degli indiani d'America visti al cinema.

I due terzi della provincia di Kham Mouan erano selvaggi, l'unica cittadina si trovava a nord del fiume Mon; il rimanente territorio confinante a sud con la provincia di Savannakhēt, era servito da alcune rotabili, immerse nella foresta tropicale.

Il nostro gruppo fu rinforzato da partigiani del luogo, molti dei quali avevano combattuto nel 1954 contro i francesi e i governativi nella battaglia di Ban Mai, a sud della provincia di Savannakhēt. Era stata una battaglia violentissima, impressa nei racconti e nelle leggende locali: era durata cinque giorni e cinque notti e aveva segnato la sconfitta dei colonialisti in quella parte del paese. Tuttavia i veterani non erano abituati al nostro tipo di guerriglia, avevano un'impostazione classica, difesa e controllo del territorio, quindi si rivelarono più utili come guide e interpreti che come combattenti.

70

Sentieri dell'odio
(*L'albero sacro*)

Per due giorni, una calma quasi irrealistica. Percorriamo decine di chilometri sempre a mezza costa, senza mai attraversare i pantani del fondo valle.

La zona in cui ci troviamo ora, è coperta da vegetazione meno fitta: alberi radi e felci non troppo alte. Di solito, ci avventuriamo su un terreno simile soltanto di notte, ma la tranquillità delle ultime ore ci spinge a proseguire lo stesso.

Non facciamo nemmeno in tempo a ripartire che veniamo avvistati da una squadriglia di T28. Sono cinque, aprono il mitragliamento all'istante. La lunga colonna dei portatori si scompone per cercare riparo nella boscaglia.

Iniziamo a sparare subito dopo la prima picchiata, mentre gli aerei guadagnano quota, mostrando il largo ventre argentato. Ne centriamo un paio: spariscono lontano perdendo fumo. Gli altri tornano all'attacco. Preghiamo che non portino bombe al fosforo o napalm, altrimenti non avremmo scampo.

Dopo la seconda picchiata anche gli ultimi aerei si allontanano. Abbiamo commesso una leggerezza e corso un grave pericolo. Forse, la nostra fortuna è stata la sfortuna di altri: se il mitragliamento è durato poco, qualche altra colonna, più a sud, dev'essersi presa il grosso.

Di corsa, abbandoniamo la zona. Nel caso tornino indietro con nuove munizioni, non devono trovarci nei dintorni.

La marcia di allontanamento è estenuante, chilometri e chilometri senza mai fermarsi, durante le ore più calde della giornata, i polmoni che sembrano assorbire acqua.

Verso sera, troviamo una radura, nel cuore della foresta, dominata da un unico, gigantesco albero piantato nel centro. Sembra finto, tanto è simmetrico.

Gli indigeni del gruppo sono molto agitati, parlano fitto tra loro, si consultano, infine ci comunicano che siamo sotto un albero sacro, il posto più sicuro che possa esserci per trascorrere la notte. L'albero sacro protegge chi sosta sotto i suoi rami. Il comandante getta uno sguardo sui volti stremati e decide di dar retta agli indigeni.

Mentre scende la notte i compagni si fanno sotto ed esigono una delle mie storie. Il mio inglese è sempre molto stentato e approssimativo, ma qualcosa dovrebbe capirsi comunque. Quando tutti gli sguardi sono su di me, attacco il racconto.

«Alla fine della Seconda guerra mondiale, la mia famiglia era molto malridotta. Alcuni di noi erano tибicì, altri molto denutriti e deboli. Mia madre, prima di farsi ricoverare in un sanatorio, volle chiamare il dottore, perché le facesse un quadro della salute dei figli. La risposta fu che, se voleva salvarci dalle malattie, doveva nutrirci con una dieta ricca di pane, carne e ferro.

Il pane lo avevamo. Quanto alla carne, mia madre si faceva dare a credito del cascame dal macellaio. Per il ferro pensò che potesse andare bene la canna di un vecchio Mauser, il fucile da guerra tedesco, che conservava sotto un armadio. Disse a me e a mio fratello Benito di prendere una lima e di grattare ogni giorno un po' di ferro da quella canna, che diventava sempre più corta. La limatura, poi, veniva buttata nell'acqua della pasta insieme con il sale. Per questo, posso dire che la mia famiglia si è mangiata un pezzo di nazismo.»

Il racconto ottiene l'effetto desiderato, la risata contagia tutti. Ce n'era bisogno.

Le storie che si sentono in queste occasioni sono davvero incredibili. Le sofferenze della mia famiglia, qua in Indocina non sono niente. Da queste parti la tибicì è una malattia molto diffusa, tanto da essere accettata con rassegnazione. Anche la malaria, il colera, la dissenteria e il vaiolo sono piuttosto comuni.

Terminati i racconti, ci prepariamo per dormire, mentre gli indigeni onorano con canti e offerte il loro albero sacro.

All'alba, mi sveglio con addosso uno strano nervosismo, la sensazione che di solito mi avverte di un pericolo, ma non è il caso di offendere gli amici indigeni, che considerano questo luogo il più sicuro di tutta la foresta.

Quando però le fronde e il tronco dell'albero sacro si mettono a tremare, mi sale il panico.

Non c'è un alito di vento e la terra è ferma come sempre. Che succede? Una pioggia di foglie scende dai rami più alti, fitta e continua.

Gli indigeni sembrano impazziti, ci urlano di raccogliere in fretta tutto quanto, l'albero ci avverte del pericolo imminente. Incredulo, alzo lo sguardo, le foglie continuano a cadere, senza una ragione plausibile.

Prepariamo gli zaini e ci allontaniamo in gran fretta, addentrandoci di nuovo nel fitto della foresta.

Non passa nemmeno un quarto d'ora che il rumore degli elicotteri echeggia nella vallata alle nostre spalle.

71

Bologna, 23 giugno 2000, h.11.50 pm

Sulla carta geografica, il Laos occupa lo stesso spazio della Romania. Nella memoria collettiva, se la gioca con Mauritania, Malawi e Belize per evitare l'estinzione.

L'unico luogo comune che lo riguarda è l'assenza di notizie.

Sulle riviste di viaggi non compare mai, non conosci nessuno che ci abbia messo piede, se ti concentri a fondo affiora il ricordo di un servizio in TV di Milena Gabanelli, ma potrebbe essere un sogno, partorito per sbaglio poco prima della sveglia. C'entrava la guerriglia, la droga o tutti e due?

Se il Vietnam è uscito dalla Storia, il Laos non ci è mai entrato. Nel '54 lo dichiararono neutrale, cioè di tutti e nessuno, ci si faceva la guerra ma non si poteva dire. Nel giro di un decennio, qualcuno scoprì il segreto di Pulcinella e il paese ottenne un minimo di considerazione internazionale, nelle parole di presidenti americani che negavano la presenza del loro esercito in quel territorio. Fu una stagione breve. I segreti di stato, a Washington, reggono una ventina d'anni, poi diventano di pubblico dominio. Non è stupido, lo zio Sam: dopo quattro lustri, anche le vicende più esplosive hanno le polveri bagnate.

Oggi, il volume XXVIII sugli Affari Esteri del Governo americano, periodo '64 - '68, è dedicato al Laos. La cosa non fa più notizia. Nel venticinquesimo anniversario della presa di Saigon, si può evitare di parlarne. In fondo, il leader dei comunisti laotiani era un principe, mica Ho Chi Minh, mica Pol Pot. Non funziona come eroe e nemmeno come mostro. Il 12 gennaio '95, con tre giorni di ritardo, l'agenzia tedesca Reuters annunciò al mondo che il principe rosso Sūphanuvong era morto, all'età di ottantasei anni. Nessun giornale italiano riportò la notizia.

L'afasia si interrompe non appena accendo il computer, apro un motore di ricerca e digito la parola "Laos". Una valanga di indirizzi, classico risultato di una richiesta troppo generica.

Sulla guerra in Laos, ho già visitato tutti i siti esistenti. Il migliore è quello di Ervin "Dave" Davis, sergente americano in pensione, reduce della "Guerra Segreta" in Laos, ritratto di fianco alla carlinga di un aereo sotto il titolo *My war, My secret*. Appena lo apri, sei tentato di lasciar perdere: la prima schermata mostra la bandiera del Regno del Laos "che ha sventolato con orgoglio fino al 1975", mentre dalle casse esce il rumore di un esplosione e una voce ti invita a ricordare, in inglese e in una lingua sconosciuta che dev'essere lao, quindi parte una musichetta bucolica di sapore orientale. Azzeri il volume e ti sforzi di proseguire. Alla fine, ne vale la pena.

La bandiera reale ritorna più volte durante l'esplorazione: tutta rossa, con triplice elefante bianco al centro. Il Pathēt Lao dev'essere l'unico partito comunista del mondo ad aver preso il potere ammainando bandiere rosse, per issare sulla capitale le stesse tinte del tricolore francese. Nello stemma nazionale invece, un cocktail strepitoso di realismo socialista e arcadia: falce e martello, stella rossa, boschi e risaie, ruota dentata, una strada, un fiume, una centrale elettrica e una miniera.

Tralasciando la parte sulla "guerra segreta", già rovistata in lungo e in largo, mi concentro sui dati recenti, appoggiando la manina alla scritta "LAOS TODAY" e dirigendomi con un clic verso le pagine di VientianeTimes.com.

Gli intenti del curatore sono chiari da subito: aprire "la strada verso la democrazia" contro il regime comunista di Vientiane, ma in fondo, quello che più gli interessa è archiviare ogni genere di notizia riguardo al suo paese. Centinaia di link sull'argomento, elenco telefonico dei ministeri del governo laotiano, previsioni del tempo nella capitale e rassegna completa, giorno per giorno, di tutte le notizie con riferimenti al Laos comparse sulla stampa on-line di lingua inglese. Ore e ore di potenziale navigazione. So che la curiosità non mi lascerà scampo. Allungo il braccio verso un plico di fogli, pronto a prendere nota delle scoperte più interessanti.

1) È più facile che un bimbo lao nasca all'estero piuttosto che nella terra d'elezione del suo popolo, dove vivono in media soltanto diciotto persone per chilometro quadrato. Nascendo in Laos, nove volte su cento morirà nel giro di poche ore. In caso contrario, potrà aspettarsi di vivere fino a cinquantaquattro anni, con poco più di 60 mila lire al mese, mettendo al mondo cinque figli, quattro dei quali si dedicheranno alla loro risaia, tre impareranno a leggere e scrivere, mentre almeno due vivranno sotto la soglia di povertà.

2) Il Laos è il terzo produttore mondiale di droghe illegali, primo per il numero di bombe sganciate sul suo territorio (ma durante una guerra che porta il nome di un altro paese), centocinquantaduesimo, pari merito con il Lesotho, nella classifica delle 202 nazionali di calcio iscritte alla FIFA.

Il Partito rivoluzionario dei popoli lao si vanta di essere il primo al mondo ad aver decentralizzato l'economia di un paese socialista, aprendosi piano piano al libero mercato (1986). Da queste parti, la perestrojka si chiama *Chintanakaan may*, (Nuovo pensiero), anche se la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale l'hanno ribattezzata Nuovo meccanismo economico, da quando se ne sono fatti carico, nel 1989, imponendo al governo nuovi obiettivi in cambio di finanziamenti.

Gli oppositori del regime sostengono che, in realtà, solo i dirigenti politici traggono vantaggio dall'investimento estero e dalle privatizzazioni, mentre il resto della popolazione ha il divieto di frequentare stranieri e non può nemmeno permettersi la tassa di proprietà sul televisore.

Il Laos è anche uno dei paesi più poveri del mondo. Tuttavia le statistiche economiche non tengono conto del mercato nero e dell'agricoltura di sussistenza, le voci principali nel reddito delle famiglie laotiane.

Il primo turista occidentale ha varcato ufficialmente i confini del paese nel 1989.

3) Il Laos è il paradiso della biodiversità. Dal punto di vista botanico è uno dei paesi meno conosciuti del mondo, più della metà del suo territorio è coperto da foresta, mentre il 10 per cento è protetto da legislazione nazionale.

Sarà un caso allora che numerose fondazioni e organizzazioni non governative, finanziate da industrie farmaceutiche e alimentari, siano interessate a questa ricchezza?

La Fondazione per lo sviluppo sostenibile di Novartis, multinazionale dell'alimentazione e del biotech, ha dato vita nel '94 a due progetti pilota, con lo scopo di "testare le possibilità di uno sviluppo su scala nazionale dell'agricoltura estensiva".

L'agricoltura di sussistenza, infatti, viene giudicata arretrata, "volta a minimizzare i rischi piuttosto che a massimizzare la produzione", poco incisiva per l'economia nazionale, "vulnerabile e inadeguata per i bisogni di una popolazione sempre crescente", troppo gravosa per le risorse naturali, "tutto tranne che sostenibile".

Un'analisi ineccepibile, ma non vorrà dire che i piccolissimi proprietari laotiani, che oggi hanno almeno da mangiare, potrebbero domani trasformarsi in braccianti con un salario da fame? E che cosa succederà alle foreste del Laos? Pesticidi e fertilizzanti faranno meno danni del defoliante *orange*?

Novartis giudica positivi i risultati del progetto pilota, anche se lamenta una scarsa collaborazione da parte del governo. Nuovi aiuti verranno stanziati solo se "il Dipartimento per l'agricoltura dimostrerà una maggiore capacità di persuasione". Alla faccia della democrazia...

4) Il 26 Ottobre 1999, per la prima volta dal '75, studenti e professori dell'Università di Vientiane sono scesi in piazza con cartelli e striscioni per chiedere riforme. Non ricordo alcun giornale italiano che ne abbia parlato. La polizia ha represso il corteo con durezza e incarcerato almeno cinque persone. Il governo nega che ci sia mai stata una manifestazione. Amnesty International chiede dove siano finite quelle persone. Vientiane non risponde.

5) Joe Cummings è l'autore della guida *Lonely Planet* per il Laos, uscita nel '94 e vincitrice di numerosi premi. Conosce il lao e il thai e ha vissuto molti anni nella zona. Nel paragrafo "Dissenso",

scrive che "non esiste 'movimento democratico' o estese voci di malcontento". Come motivazione, cita diversi fattori: l'emigrazione del 10 per cento della popolazione dal '75 a oggi, la paura di finire in un *samana* (seminario, cioè campo di rieducazione), la fede buddista che fa superare qualsiasi difficoltà con un *baw pen nyang!* (non importa!), ma anche la soddisfazione per il più lungo periodo di pace nella storia del paese e per le recenti riforme economiche.

6) Le bombe sono ancora un problema, per il Laos. Quelle dei "terroristi hmong" (o degli "oppositori", a seconda di chi fornisce la notizia) sono in grande aumento, mentre quelle della zona di Xiang Khuang, la Piana della Giare, non smettono di colpire almeno dieci persone ogni mese. Si tratta di bombe a grappolo, le stesse sganciate dalla NATO nell'Adriatico. Sparpagliano su un'area di 5000 metri quadri una pioggia di bombette riempite a loro volta con palline d'acciaio. Servono a mutilare, non a uccidere, perché un soldato ferito è più gravoso per il nemico di uno morto. Di ritorno dai bombardamenti su Hanoi, gli aerei delle basi americane in Thailandia si liberavano qui degli ultimi ordigni, tra le enormi giare di terracotta che punteggiano la regione, portate qui chissà da chi, chissà perché...

7) Qualsiasi forma di potere, in Laos, è nata all'ombra di altre potenze: thai, khmer, birmani, siamesi, annamiti, francesi, giapponesi...

Il dilemma di oggi è tra l'egemonia economica thailandese e la dipendenza politica da Hanoi. Subito dopo il '75 qualunque prodotto thai era stato bandito. Oggi la Thailandia è di gran lunga il primo partner commerciale di Vientiane e ospita una comunità lao quattro volte più numerosa che sull'altra riva del Mekong. Le lingue dei due paesi sono tanto simili che gli adolescenti laotiani, a forza di musica e TV thai, rischiano di dimenticare la propria. I due governi si sforzano di collaborare: per ridisegnare i confini contestati, combattere il narcotraffico, fugare il sospetto di un appoggio di Bangkok all'opposizione laotiana. Dal '94 il Ponte dell'Amicizia unisce le rive del Mekong. Costruito da ingegneri australiani è la prima frontiera aperta tra uno stato e l'altro. Tuttavia, già su orari e corsie per il transito c'è stato da litigare: in Thailandia si guida a sinistra, in Laos a destra. I contrabbandieri, invece, non hanno avuto esitazioni: colonne di auto thailandesi senza targa percorrono il ponte all'alba, dirette in Cina. Al tramonto, camion cinesi sfilano indisturbati in direzione opposta. Nel '91, con l'ingenua intermediazione dell'agenzia ONU per i rifugiati, il Laos ha accettato di rimpatriare numerosi profughi dal territorio vicino. Passata la frontiera molti si sono ritrovati in prigione, mentre la polizia thailandese ha arrestato gli indecisi, rivendendoli al governo di Vientiane per alcuni milioni di bhat. La merce è stata stoccata in un qualche *samana*.

Al di là di queste intese, l'equilibrio diplomatico resta precario. Per romperlo basta una pop star thai, Nicole Thierrault, che in diretta TV offende le donne lao per la loro sporcizia. L'*affaire* finisce subito nell'agenda dei Primi ministri, diventa pretesto per colloqui bilaterali e minacce di morte raggiungono la cantante.

L'amico di sempre è invece il Vietnam, fin da quando il Laos si mise sotto la tutela di Hanoi, nel '77, e un anno dopo finì per rompere i rapporti con la Cina pur di appoggiare l'intervento militare vietnamita in Cambogia. L'esercito del Vietnam è tuttora presente in territorio laotiano, per dare man forte ai governativi contro la guerriglia hmong. In cambio, ottiene facilitazioni doganali per i suoi prodotti, in concorrenza con quelli thailandesi.

L'allontanamento dalla Cina non è durato a lungo. Coi Vietnamiti impegnati in Cambogia, il Laos si è trovato solo, e i Thailandesi hanno alzato la testa. Il governo di Vientiane ha finito per cercare protezione a Pechino, dove nessuno ha voluto respingere l'atto di sottomissione di un antico vassallo del Celeste Impero.

8) Vecchio proverbio di età coloniale: "I Vietnamiti piantano il riso, i Cambogiani lo guardano crescere, i Laotiani lo raccolgono".

9) Un aspro dibattito riguarda il nome del paese e dei suoi abitanti. "Lao" contro "Laos" e "lao" contro "laotiani". I sostenitori di "Lao", affermano tra l'altro che "Laos" assomiglia molto, nella pronuncia americana, a *louse* (pidocchio). Un grave attentato alle sacre regole del *politically correct*. Inoltre, la "s" in fondo al nome sarebbe solo un retaggio del plurale francese, nell'espressione *Territoire des Royaumes laos* (Territorio dei Regni laotiani). Gli altri affermano che il termine compariva già in un dizionario portoghese pubblicato a Macao, che è normale chiamare un paese con nomi diversi in lingue diverse (come per Deutschland, Allemagne, Germany), che allora bisognerebbe dire Viang Chan invece di Vientiane...

Che destino può avere un paese che ancora non riesce a imporre il proprio nome?

Probabile che i Lao, o Laotiani, alzerebbero le spalle: *baw pen nyang*, non importa...

72

Sentieri dell'odio
(La ragazza Ra-de)

Camminiamo da oltre dodici ore. Il confine col Vietnam è molto vicino, a est, lungo la dorsale che ci sovrasta. Sappiamo che nella zona sono nascosti molti reparti del Vietminh, piazzati da Hanoi a controllare la frontiera, ma è difficile incontrarli. Gli abitanti dei villaggi laotiani ne parlano con ammirazione. Da loro hanno imparato a scavare grotte e cunicoli sotto le montagne, per difendersi e trasferirsi nel sottosuolo, quando restare in superficie diventa troppo rischioso. Le viscere della terra accolgono ospedali, piccole fabbriche di manutenzione delle armi, magazzini per il cibo e persino scuole.

Al tramonto, arriviamo in vista di un villaggio, avvolto da una folta boscaglia. Il luogo è nascosto e ben protetto, ideale per una sosta. Resta da scoprire se sia abitato da gente ostile.

Ci fermiamo a ridosso delle prime capanne, pronti a ogni evenienza. Dopo qualche minuto un gruppo di uomini dall'aria pacifica avanza verso di noi. Sono il *chau meuang* e i suoi dignitari che vengono a darci il benvenuto. Il nostro comandante gli va incontro e viene accolto con inchini riverenti, a mani giunte. «Doi Knoi», ripete più volte il capo villaggio. Possiamo stare tranquilli. Ci offrono del cibo e alla sera danze, canti e tamburi festeggiano il nostro arrivo.

Il mattino seguente, prima che il caldo umido diventi insopportabile, scendo verso il ruscello a lavare i vestiti e a darmi una pulita. Lontano dagli sguardi dei bambini, mi spoglio e vado a sdraiarmi dove l'acqua è più fonda. Sembra di non poter desiderare altro. Invece, butto uno sguardo sulla riva e vedo una ragazza ra-de, bellissima, che mi osserva curiosa. Cerco di coprimi con le mani ma per tutta risposta lei sfilta il vestito, entra in acqua e viene a lavarsi con cura proprio di fianco a me.

La osservo meglio. Capelli neri e occhi verdi, lineamenti raffinati, labbra carnose, un seno rigonfio e prepotente. Senza dubbio, la ragazza più bella che mi sia capitato di vedere.

Durante le soste, capita di ricevere l'invito di una donna, spesso troppo giovane o troppo vecchia. Fino ad ora, non ho mai approfittato di loro, ma adesso sono davvero confuso, incapace di resistere all'impulso di afferrarla.

Mentre sto lì incantato, è lei a rompere gli indugi, sdraiandosi su di me e abbracciandomi stretto. Anch'io la stringo, forte, fino a sentire contro il petto i battiti veloci del suo cuore.

Allora mi accorgo di avere tra le braccia una bambina impaurita e triste, di una bellezza terribile. Mi blocco, incapace di seguire l'istinto. La prendo per mano, camminando verso riva. Ci rivestiamo e restiamo abbracciati. Lei piange e mi accarezza il viso, io non smetto di baciarla.

Il giorno dopo, riprende la marcia. La ragazza ha ottenuto di accompagnarci, anche se dovrà restare nel gruppo dei portatori. I compagni indigeni mi hanno raccontato qualcosa di lei: ha perduto entrambi i genitori in un bombardamento, mentre i due fratelli maggiori sono morti quattro anni fa, nella battaglia di Ban Mai.

Ma in guerra non c'è spazio per tenerezze. Nei giorni seguenti il pensiero di lei mi distoglie da quello che devo fare. Non riesco più a concentrarmi, mi distraigo con facilità, anche ad occhi aperti la sogno nuda tra le braccia. I compagni capiscono e si preoccupano. Una delle doti per cui mi stimano è la capacità di avvertire i pericoli in anticipo. L'ho ereditata da mia madre, che è in grado di sentire quando qualcuno della famiglia si trova in difficoltà. Allo stesso modo, quando divento all'improvviso nervoso, agitato, significa che sta per succedere qualcosa: un'imboscata, una zona minata, un serpente in agguato, qualche brutta notizia. Il comandante sa che il mio grido "*Up! Up! Go!*", ha salvato la vita di tutti in più di un'occasione.

Per questo, un giorno mi si avvicina e dice: «Tu sei un buon amico, sei arrivato da molto lontano per aiutarci e io invece ti devo rendere triste. Ho mandato a casa la tua ragazza, questa notte, con alcuni del villaggio. Tu non eri più attento come prima e lei è troppo fragile.»

Non trattengo le lacrime, so bene che non la rivedrò mai più. Come unica consolazione, penso che se fosse rimasta avrei potuto perderla in un combattimento e non me lo sarei mai perdonato.

Il comandante ha ragione. Sono venuto in Laos per fare una cosa, e devo farla al meglio.

73

Sentieri dell'odio

(Oppio)

Poco dopo l'alba, rumore di spari e un fumo d'incendio sul versante opposto della vallata.

Da alcuni giorni siamo sulle tracce di una banda di ladri e trafficanti, dediti a razzie nei villaggi, stupri e trasporto di oppio. Fino ad oggi, siamo sempre arrivati tardi sui luoghi dei saccheggi. A quanto pare, sono una quarantina, metà dei quali armati di tutto punto, l'altra metà addetti al facchinaggio. Non sappiamo se hanno un addestramento tale da metterci in difficoltà, ma siamo sicuri che ci temono. Abbiamo visto con i nostri occhi quello che hanno fatto e se li catturassimo non potrebbero sperare di impietosirci. In quel caso, non avrebbero scampo e per questo venderanno cara la pelle.

Abbandoniamo il gruppo in venti, per scendere la valle a rotta di collo, guardare un torrente e risalire la montagna di fronte, a mezza costa, guidati dal fumo.

Giunti alla capanna, troviamo una donna anziana, denutrita, in lacrime sul corpo del marito. I due hanno trattenuto i predoni con offerte di cibo e ristoro, giusto il tempo di nascondere i figli. Se li avessero trovati, i maschi adulti, sotto la minaccia delle armi, avrebbero dovuto seguire la banda come portatori, mentre le femmine sarebbero state violentate a turno da tutti. L'uomo ha cercato di impedire il sequestro delle provviste. Una raffica di mitra l'ha tolto di mezzo.

Dopo averlo medicato alla meglio, ci affrettiamo a seguire le tracce. Gli indigeni si tingono il volto con i colori di guerra, rosso e nero. Sono tutti abili cacciatori e basta un po' di terra smossa per metterli sulla pista giusta. Dove l'occhio inesperto vede solo un groviglio verde, per loro può esserci una strada.

Metà pomeriggio. Ci siamo: le guide hanno fiutato il nemico proprio davanti a noi. Una breve sosta, per controllare le armi e riprendere fiato, poi ci dividiamo in due file da dieci uomini, distanti cinquanta metri l'una dall'altra e con in mezzo il sentiero. Bisogna aggirarli, superarli dai due lati per poi attaccare dall'alto e costringerli a ripiegare in discesa, di corsa, senza il tempo di controllare il terreno.

Ci appostiamo poche decine di metri più avanti, nella loro direzione di marcia, le armi pronte. Il frastuono della foresta copre i piccoli rumori che non abbiamo potuto evitare.

Ancora pochi passi.

Apriamo il fuoco.

I portatori mollano tutto e si buttano a terra, mentre gli armati sparano a casaccio in ogni direzione.

Coperti dai tronchi degli alberi siamo irraggiungibili. Colpi precisi e brevi raffiche intermittenti: lasciamo sul campo il grosso dei nemici.

I pochi superstiti si lanciano giù per la discesa in una fuga disperata.

Li lasciamo andare.

Ben nascoste sulla pista, ho sistemato alcune bombe a mano innescate. Basteranno le vibrazioni della corsa per farle esplodere. Un attimo dopo, una serie di boati saluta il passaggio dei fuggitivi. L'eco rimbalza più volte lungo la valle, seguita subito da urla e lamenti. Brandelli di corpi volano verso i rami degli alberi e alcuni restano incagliati come macabri frutti.

Tutti morti, tranne tre, in fin di vita, che si irrigidiscono nel giro di pochi minuti. Ho il tempo di guardarli morire. Di vedere spegnersi i loro occhi.

Passato il pericolo, una lite furibonda scoppia tra i portatori: quelli costretti con le armi a seguire il convoglio si rifanno sui collaboratori dei predoni. Si scagliano sul capo con una violenza

terribile. Non abbiamo mai visto niente di simile da parte di uomini miti e pacifici per natura. Qualcuno ci spiega che quel bastardo si univa spesso ai trafficanti negli stupri.

Lo pestano a sangue, calci, pugni, bastonate. Il miserabile si contorce e implora, ma i colpi gli impediscono di parlare. Urla disumane di chi sa di essere arrivato in fondo.

Lo spogliano, senza smettere di pestarlo, una lama rotea nella mischia, lo tengono in quattro, un quinto gli recide il pene di netto.

La carne insanguinata viene mostrata come un trofeo, a testimoniare la vendetta.

Lunghi brividi corrono sulla pelle. Tutto si è svolto in pochi attimi. Manca il respiro.

Quando riprendo il controllo ho la Simonov spianata.

Come la prima volta. Come quelle bambine. Come i soldati che imploravano pietà. La lama che dilania i corpi. La mia.

Ucciderli tutti.

Mi sono fermato in tempo.

Obblighiamo i portatori a tornare sui loro passi, per restituire il maltolto alle famiglie dei villaggi. Due di noi li accompagnano come scorta, per evitare che scoppino litigi tra loro e qualcuno cerchi di fare il furbo.

Poi distruggiamo l'oppio che trasportavano, perché nessuno cada in tentazione.

74

Sentieri dell'odio
(*Fine della storia*)

Rimasi in Laos altri quattro mesi. Ed ebbi modo di vedere cose che non voglio e non posso raccontare. Buona parte di quello che ho visto e fatto l'ho cancellata dalla mente negli anni seguenti. Altre cose invece le ho bene impresse e ancora adesso non mi lasciano in pace. Sono passati più di quarant'anni e la notte ancora non dormo, ci credi? Faccio degli incubi terrificanti. Sarà per questo che i film dell'orrore non mi fanno impressione? Non lo so...

...In uno dei pochi momenti di lucidità, tra un combattimento e l'altro, mi resi conto che la pazzia ci aveva contagiati tutti. La preoccupazione di sopravvivere non lasciava tempo per pensare. Eravamo macchine da guerra, sconvolti da quella vita e concentrati su una cosa sola: uccidere per non essere uccisi.

...Ricordo che quando ci lanciavamo all'assalto gridavamo il nome della nostra arma a squarciagola. Serviva a ricacciare giù la paura e a spaventare il nemico: trenta uomini che gridano insieme sembrano cento. E nella giungla non è che ti metti a contare. Io, dato che il nome del mio mitragliatore era troppo lungo, *Automatiskaja Simonova Oratez 36*, gridavo: «Simonovadioboia!!!» E partivo con la baionetta in canna per sbullonargli il culo!

...La baionetta cinese che avevamo in dotazione era conica, non piatta, per rendere le ferite difficilmente rimarginabili. Hai idea di cosa significa infilzare un uomo con un arnese del genere? Te lo vedi lì, a poche decine di centimetri, che ti urla in faccia e sputa sangue... Non sono cose che ti escono dalla testa tanto facilmente.

...Non puoi andare avanti così per troppo tempo, non ce la fai, prima o poi il cervello ti va a puttane.

...Stavamo andando tutti nei matti. Eravamo drogati di adrenalina, sempre in overdose. Una volta, durante una sparatoria, vedo uno dei compagni che mentre riempie i caricatori, si spara una pugnotta! La tensione era talmente alta che doveva allentarla in qualche maniera, per non esplodere. Capiisci di cosa sto parlando?

...In certe sparatorie che duravano per ore, coi timpani che ti sanguinavano e i compagni che ti morivano al fianco, ti sembrava di impazzire, pensavi che non ce l'avresti fatta a resistere un minuto di più e avresti dato qualsiasi cosa per un attimo di silenzio. E qualcuno perdeva il controllo, perdeva anche l'istinto di sopravvivenza e si buttava fuori allo sbaraglio. Ho bene impressa l'immagine di un compagno che esce allo scoperto e si mette a ballare davanti ai nemici! Ti giuro: a ballare! Non gliene fregava più niente di vivere, si era talmente assuefatto all'adrenalina, che aveva bisogno di aumentare la dose, di rischiare sempre di più. O di farla finita.

...Non ricordo il momento preciso in cui ho preso la decisione di andarmene. Devo averla maturata nel corso di quegli ultimi mesi. Alla fine ero disgustato da tutto, anche da me stesso. Ero stanco di ammazzare, ne avevo ammazzati troppi.

Le tacche non erano più impresse sul calcio dell'arma, ma nella mente. Ed erano tante.
Mi fermai e dissi basta.

75

Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam
(Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Vietnam)

Se proprio volete, fate pure, andate a combattere nelle giungle vietnamite. I francesi ci hanno combattuto per sette anni, ma alla fine hanno dovuto rinunciare. Forse voi americani potrete durare un po' più a lungo, ma alla fine dovrete rinunciare anche voi.

Nikita Krusciov , 1963

Il vecchio siede sull'uscio della capanna e studia le abitudini dei soldati. Ha molto tempo a disposizione, con la figlia in galera, il figlio al Nord e la terra confiscata. Dall'accampamento vicino al villaggio, la soldataglia viene a razzare e a tormentare gente che non ha nulla per difendersi. La necessità è madre dell'invenzione, e il Vietnam del sud è una gigantesca fucina dove qualunque oggetto può trovare un utilizzo inaspettato, diventare un'arma delle più temibili, o una trappola mortale. Grazie all'immaginazione di tutti, una moltitudine all'apparenza inerme può resistere alla più grande potenza militare mondiale.

Il vecchio vede che, appena rientrati all'accampamento, i soldati si tolgono le scarpe e camminano scalzi. Un giorno prende alcune manciate di fagioli e le mette a bagno nell'acqua. Quando sono molli, ci nasconde dentro degli aghi, poi li mette a seccare al sole.

Qualche tempo dopo, fingendo di volersi ingraziare gli ufficiali, porta un cesto di frutta all'accampamento e lascia cadere i fagioli tutt'intorno. I soldati li calpestano, gli aghi si rompono nella pelle indurita della pianta dei piedi. Nel clima vietnamita, le ferite s'infettano subito. La mattina seguente, ben pochi soldati sono in grado di camminare.

Ma il vecchio non è soddisfatto, pensa che può fare di meglio: cerca nella giungla un piccolo serpente velenoso, poi lo chiude in una bottiglia con acqua, sale e decine di aghi. Lascia l'animale a macerare, quindi infilza i fagioli con gli aghi avvelenati.

Dopo qualche giorno, un terzo della guarnigione è ricoverato in ospedale, e l'accampamento è senza difese. Il vecchio avvisa l'unità partigiana, ancora male armata e disorganizzata, che attacca di sorpresa e ottiene così la sua prima vittoria. Coi fucili mitragliatori conquistati in quell'azione, di battaglia in battaglia, i vietcong finiranno per sottrarre agli americani anche pezzi d'artiglieria.

Anni dopo, il vecchio dichiarerà a Madeleine Riffaud: «I nemici non sono forti come si crede. Per sconfiggerli basta riflettere e avere pazienza.»

Non è vero che la resistenza vietnamita non abbia una forza aerea. I contadini hanno sistemato intorno ai villaggi molti alveari di api selvatiche o enormi calabroni. Poche punture bastano per causare uno shock anafilattico, che nella giungla è letale. I vecchi ammaestrano le api: stando al riparo in una buca, battono sull'alveare con un bastone comandato da un sistema di corde. Le api, furibonde, escono dall'alveare alla ricerca dell'aggressore, ma fuori non c'è nessuno. I contadini continuano così per giorni e giorni, fino a fare impazzire gli insetti.

Viene il giorno della "prova generale": il contadino sacrifica un maiale, le api lo scambiano per l'aggressore e lo crivellano di punture.

Un giorno i soldati si avvicinano al villaggio. Il vecchio batte col bastone sull'alveare, e le api attaccano i soldati. È una morte dolorosissima. Quelli che non cadono subito scappano in tutte le direzioni senza guardarsi intorno. È così che trovano le trappole.

Trappole. I dintorni dei villaggi ne sono pieni, e anche le risaie. Nei fossi o in buche perfettamente mimetizzate, sono infissi pioli di legno o di bambù, spesso avvelenati. Un'altra trappola trapassa il piede che vi si poggia sopra, poco importa se il malcapitato porta gli anfibi. Ne esistono

decine di "modelli". Nel luglio 1964 si svolge addirittura un congresso dedicato a trappole e tagliole, con scambio delle invenzioni e decorazioni ai delegati delle popolazioni più ingegnose (soprattutto, quelle del Delta del Mekong e della provincia di Saigon).

C'è il "batticarne", una tavola irta di frecce che piomba a picco sul sentiero dall'alto del foliage.

Carri pieni di pietre investono i sentieri quando si inciampa in una liana identica alle altre.

Tutti insieme, archi puntati sul solo punto praticabile di un passaggio nella giungla scoccano una decina di frecce avvelenate. Basta un piccolo graffio e si è morti.

Spesso vengono minati i corpi dei feriti nemici, per far saltare in aria i soccorritori.

La maggior parte dei soldati americani non vedrà mai un solo vietcong vivo per l'intero corso della guerra. "Charlie" è sottoterra.

I tunnel non sono solo rifugi o passaggi d'emergenza: sono veri e propri villaggi nascosti, con tanto di infermerie, tipografie, dormitori. Spesso gli accampamenti americani sono *esattamente sopra* quelli dei vietcong.

Quando gli americani se ne rendono conto, formano squadre speciali chiamate *tunnel rats*, che hanno il compito di esplorare le gallerie sotterranee. Generalmente, vengono decimati da trappole e mine, segnalate da oggetti e messaggi per loro indecifrabili. A volte i vietcong li attendono dietro pareti finte, e all'improvviso li trafiggono con frecce o picche. A volte, come nel caso delle api assassine, le trappole sono vive: enormi ratti affamati, scorpioni, rettili... «Un buco, il più scuro in cui fossi mai stato. Per un attimo pensai d'essere impazzito, perché il buco *si muoveva*, si stringeva intorno a me, e quando illuminai le pareti scoprii che era un enorme groviglio di serpenti... Tutto l'ambiente, le pareti, il soffitto... era tutta una massa nera di serpenti.»

Cifre e statistiche alla mano: ogni vietcong ucciso costa agli USA dai 250.000 ai 325.000 dollari. Ogni americano ucciso costa ai vietcong 27 centesimi di dollaro.

In città, la resistenza è altrettanto invisibile e insidiosa. "Charlie" è ovunque, tutta la popolazione partecipa in qualche modo alla guerra partigiana: vecchi, donne, bambini preparano i diversi, si fanno assumere dagli americani come interpreti, fattorini, segretari, *pushers* di fiducia, e intanto raccolgono informazioni per passarle alla guerriglia, sabotano, intralciano, boicottano. Spesso un americano resta sgomento nel riconoscere il suo fedele braccio destro nel vietcong appena caduto in uno scontro a fuoco.

E così aumentano i controlli di polizia: se ogni vietnamita è un potenziale vietcong, gli americani si comportano di conseguenza, perquisendo e maltrattando chiunque, creando sempre più diffidenza e risentimento anche in chi non appoggiava la resistenza. Se il rivoluzionario, come diceva Mao, deve muoversi "come un pesce nell'acqua", gli americani non stanno separando il pesce dall'acqua, bensì, come dicono i vietcong, "trasformano l'acqua in pesci".

Le donne sono fondamentali: sia in città sia in campagna reggono sulle spalle buona parte del peso logistico. Altrettanto spesso, svolgono delicate funzioni militari. Le chiamano "l'esercito degli *chignons*", per via della tradizionale crocchia di capelli neri.

Quando il regime sud-vietnamita, per colmare i vuoti delle diserzioni, ricorre alla precettazione forzata dei giovani di Saigon, una folla di donne si sdraia di fronte ai convogli, a volte addirittura li assalta, prende prigioniero qualche soldato sud-vietnamita e poi parlamenta: «Se non liberate i nostri figli, ci terremo i vostri soldati.» Un'altra volta, occupano una caserma tenendo in braccio i loro bimbi: «Dovete ridarci i nostri mariti e fratelli! Ci servono braccia per il raccolto! Non possiamo andare avanti senza di loro!» Minacciano il comandante: se non libera gli uomini rastrellati, resteranno lì coi bambini che piangono e urlano a squarciagola, forando i timpani dei soldati.

Quando le arrestano, le donne vengono torturate come e peggio degli uomini. Eppure nessuna parla.

Nell'acqua in cui nuotano i vietcong, gli americani possono solo affogare.

76

Castelfiorino, 6 luglio 2000

Da quando è andato a studiare a Bologna, non era mai successo che Daniele si facesse vedere così spesso qui in paese. Tre volte nelle ultime due settimane? Eh, almeno. La volta del matto re e due torri contro re, poi quello con regina, alfiere e cavallo, e l'ultimo, sì, vergognoso, con la mossa del barbiere, che gliel'avrò spiegata quando aveva otto anni ed era da allora che non si faceva più fregare in quel modo. Ma è distratto, si vede, non è solo il lavoro, si dev'essere preso una cotta per una ragazzina, una più giovane, e allora addio, io non ho mica da pensare a certe cose, parto già in vantaggio.

La Giovanna dice che lo aspetta anche per oggi, e infatti m'è parso di sentire la sua macchina, un paio d'ore fa, ma non sono mica sicuro, stavo riposando, può darsi anche che mi confondo.

In ogni caso la scacchiera la preparo lo stesso, Daniele o no, che tanto ormai ho trovato un compagno fisso, e una partita al giorno non me la toglie nessuno. Se vado avanti così, potrei diventare il miglior scacchista ottantenne d'Italia. Anche se questo è un osso duro, pensavo sapesse appena giocare, invece la prima volta mi ha distrutto, una vera Caporetto, anche perché ero convinto di batterlo con poco e non mi sono concentrato bene.

E già che ci sono metto in fresco una birra per Daniele e la bottiglia d'orzata, che quell'altro gli alcolici non li beve.

Stavolta il rumore è quello, una macchina che finché cammina neanche a parlarne di portarla dal meccanico, senti qua che ruggia, quel motore. E scommetto che la sta parcheggiando sotto il fico, che gliel'avrò detto mille volte che dopo si ritrova il parabrezza tutto impiasticciato di resina, ma niente, non la vuole capire, eccolo lì, l'avvocato, proprio sotto il fico.

«Allora, Guido? Tutto bene?»

«Direi proprio di sì, non mi lamento.»

«E come va col nuovo inquilino?»

Vuoi vedere che alla fine mi sono scordato di mettere la birra in frigo? Qua non c'è...

«Eh? Ci intendiamo abbastanza bene, a parte il fatto che mi ha già battuto due volte a scacchi.»

Beh, insomma, dove vuoi che l'abbia infilata? Ricapitoliamo: sono andato di là a prendere le bottiglie...

«A scacchi? E dove ha imparato a giocare a scacchi?»

«In Germania, dice. E dev'essere vero, perché ha uno stile nordico, molto freddo, calcolato.»

...poi sono venuto di qua, ho aperto il frigo, ha suonato il telefono...Vuoi vedere che sono sul mobile del telefono?

«Dimmi del lavoro.»

«Sai che ti avevo messo una birra in fresco e invece l'ho lasciata dal telefono? Vedi l'arteriosclerosi come galoppa? Stacci attento, che tu mi sembri uno predisposto. Ti va bene un Crodino? In fresco c'ho solo quello e del succo di pera. Cos'è che stavi dicendo, scusa?»

Gli indico la sedia, se no quello non si ricorda nemmeno di sedersi, tanto è svampito. Poi tiro fuori i bicchieri.

«Va benissimo il succo di pera, è il mio preferito. Ti chiedevo come vanno le cose con Travolta.»

«Con chi?»

«Con Ares.»

«Ah già, che lo chiamate così... Va bene, si dà un gran da fare. Sai, per raccogliere la frutta non ci vuole molta esperienza, però Ares è contento, dice che appena ci sono i documenti gli fa un contratto e lo assume...»

Tira fuori dalla tasca dei fogli e li schiaccia sul tavolo: «Per quello ci vorrà un po' di tempo, vedi, c'è ancora qualcosa da sistemare. Ma la buona notizia è un'altra: il ricorso al Tribunale dei minori non andrà avanti.»

Non guardo neanche, tanto gli occhiali per leggere li ho lasciati chissà dove. E poi di quelle cose da avvocati non ci capisco niente.

«Glielo dici poi con lui. Dovrebbe essere qui tra una mezz'ora.»

Intanto prendo la scacchiera e la appoggio sul tavolo, piano piano, per non rovesciare i pezzi. Una mezz'ora per battere Daniele dovrebbe bastare. Se poi non sta attento al *barbiere*, anche molto meno.

«Insomma, Daniele, non ti sembra strana tutta 'sta cosa?»

«In che senso?»

Non capisce, pensa già alla morosa. «In che senso...tutta la storia, no? Dall'inizio: vieni qui a gennaio, parliamo di Soviet, e neanche sei mesi dopo la stessa branda dove dormiva lui è di nuovo occupata. È solo una coincidenza?»

«Ah, ho capito cosa vuoi dire. Mi sa che le coincidenze esistono solo per modo di dire.»

La mette sul filosofico? Bene, vediamo se il *barbiere* colpisce ancora: fuori il cavallo.

«Vuoi dire che se non era per quella chiacchierata...»

Muove l'alfiere. Ancora non si è accorto di niente. «Voglio dire...Boh, non lo so neanche io, fammi concentrare, va' là, se no poi finisce come al solito.»

Accidenti. Non deve capire che mossa ho in mente, ci vuole un diversivo. Magari così, esco con l'altro cavallo. Invece, niente, capisce lo stesso, un passo del secondo pedone da destra e addio barbiere.

Sto studiando una nuova strategia d'attacco, quando sento in corridoio i passi della Sina, che viene a salutare Daniele, lo bacia, come stai, come va la morosa, e quand'è che ti sposi... Un sacco di chiacchiere e tanti saluti alla partita.

Alla fine batte le mani e vorrebbe metter via la scacchiera, ma io ci pianto una mano sopra. La solita scena delle sette.

«Su, su, che devo apparecchiare. Daniele, resti con noi a mangiare, vero? Ho fatto i tortellini.»

La solita sbadata: «Ecco, brava! Te l'ho pur detto che i tortellini non vanno bene...»

Mi guarda con la faccia cattiva: «Ascolta, Cortesi, sono vecchia ma non sono cretina, sai? Ne ho tenuto da parte un piatto con dentro il manzo, invece del prosciutto. Non è proprio lo stesso, ma la differenza la sentiamo solo noi altri!»

Bene. Anche oggi ho rimediato la mia bella figura di merda.

Ma sono contento lo stesso, che da quando è morta mia madre, non ho mai mangiato dei tortellini più buoni di quelli della Sina. E invece d'apparecchiare, s'è messa dietro ai fornelli, e almeno dieci minuti di partita li abbiamo guadagnati.

Quando la porta di casa si apre, sulla scacchiera sono rimasti pochi pezzi. Un manipolo di pedoni bianchi, il cavallo, l'alfiere e una torre. I miei Neri attaccano con due regine e il cavallo.

Daniele è più concentrato del solito, direi quasi sotto ipnosi, e non sente il rumore delle chiavi nella toppa. Forse non vede nemmeno che mi sporgo verso il corridoio e urlo: «Vieni, vieni, che il tuo amico sta prendendo la solita paga. Vedi se riesci a dargli una mano tu, Said.»

Una partita memorabile. Il miglior scacchista ottantenne d'Italia contro un tunisino che gioca da tedesco e un avvocato innamorato.

Speriamo solo che alla Sina non torni in mente di apparecchiare.

Epilogo

Finalmente, allo scadere degli anni Cinquanta, la famiglia Ravagli trovò una casa tutta per sé, una casa antica con i soffitti affrescati e uno scalone settecentesco. Era un po' cadente, ma ancora bella. A paragone dei Forni, era la reggia di Versailles. Il proprietario ce la affittò per pochi soldi, purché noi la restaurassimo a nostre spese. Io, da bravo ebanista, costruii i mobili nuovi. Entrammo sollevati, anzi, *inebriati* nella nuova casa e nel nuovo decennio.

Quell'anno decisi di farla finita con la cooperativa e venni assunto come commesso viaggiatore da un'azienda di elettrodomestici. C'era il "boom" economico, e io giravo per la Romagna vendendo frigoriferi, televisori e lavatrici. In quel periodo avevo dei contatti con l'URSS, di più non posso dire. Avrei voluto andarci, in Russia, per toccare con mano i risultati del socialismo e anche per capire come mai al Cremlino non si facesse di più per l'Indocina, dove si combatteva di nuovo, anzi, non s'era mai smesso. Insomma, arrivò la fine del '61, e io vinsi il premio come miglior venditore dell'anno. Il premio consisteva in un viaggio offerto dalla Triplex, assieme a rappresentanze di industriali, e si potevano scegliere diverse destinazioni, tra cui l'URSS, perché con Krusciov s'era cominciato a parlare di "distensione" e "coesistenza pacifica", e diverse imprese dell'Europa occidentale guardavano con curiosità al potenziale nuovo mercato.

Non esitai un istante e dissi: «Io sono un comunista, e voglio andare nel paese del socialismo. Però, proprio perché sono un comunista, so che il governo non mi concederà mai passaporto e visto d'uscita.»

Feci comunque la richiesta in questura, senza crederci troppo. Attraverso i miei canali, informai il mio contatto in URSS, facendogli notare che mi si presentava un'occasione irripetibile ma che se non si muoveva qualcuno ai piani alti...

Dopo qualche giorno, o forse qualche settimana, non ricordo bene, venne a prendermi un'auto della polizia per portarmi a Bologna. Non capivo cosa stesse succedendo, finché non mi trovai davanti alla scrivania di Massagrande, sì proprio lui, che era diventato questore a Bologna. Si ricordava bene di quel ragazzo che dieci anni prima faceva casino alle manifestazioni, e mi chiese: «Cos'hai combinato stavolta?»

Ipotizzò che presso il ministero fosse intervenuto qualcuno della legazione sovietica, poi mi consegnò tutti i documenti per l'espatrio. Un'ora dopo ero di nuovo a Imola, felice e perplesso. Ancora oggi non so cosa successe effettivamente "ai piani alti".

E così, nell'aprile del '62, partii per Mosca con la copertura ufficiale di un viaggio-premio. All'imbarco non ci ruppero i coglioni perché quella era una comitiva di imprenditori, interessata al denaro più che alla politica.

Non si era ancora al culmine della crisi russo-cinese, ma le polemiche tra Mosca e Pechino duravano almeno dal XX° congresso del PCUS, l'inizio della "destalinizzazione" nel '56.

La Cina rifiutava la "coesistenza pacifica" e accusava l'URSS di imborghesimento.

L'URSS accusava la Cina di incoscienza nel voler portare l'umanità sul baratro della guerra nucleare.

Krusciov sarebbe stato depresso due anni più tardi, forse immolato sull'altare di una riconciliazione che non ci fu, negli stessi giorni del primo test atomico cinese nello Xinjiang.

Mi alloggiarono al terzo piano dell'Hotel Minsk, un edificio modernissimo sulla via Gorkij (oggi via Tviérskaja). Il commissario politico era una donna. Quasi subito venne a prendermi un signore basso di statura, coi capelli arruffati alla Gramsci ma tutti bianchi, che si presentò come "Casimiro" e si rivolse a me chiamandomi "compagno Gap". Capii subito che doveva essersi attivato il mio contatto.

Nelle due settimane di permanenza a Mosca lo incontrai tutti i giorni e tutte le sere. Gli chiesi in che modo mi avessero fatto ottenere il passaporto, lui mi sorrise e si strinse nelle spalle. Non gli feci più domande indiscrete.

Mi accompagnò per Mosca, mi mostrò la Piazza Rossa, il Mausoleo di Lenin, la metropolitana... La gente era tutta vestita in modo decoroso. Con la comitiva, ci fecero visitare l'Università di Mosca, dove c'era un microscopio per ogni banco. D'accordo, magari ci facevano vedere solo quello che volevano loro, ma io per strada ci camminavo e non vidi nemmeno un mendicante, mentre oggi ce ne sono migliaia. Mi colpì anche il fatto che tutti i giovani parlassero due o tre lingue.

Benché sospettassi che lavorasse per qualche ufficio politico importante, ero sicurissimo che Casimiro fosse un mio connazionale, perché parlava un perfetto italiano. Siccome si riferiva spesso a Togliatti chiamandolo "Ercoli" (lo pseudonimo con cui aveva trasmesso da Radio Mosca durante l'esilio), pensai che fosse arrivato a Mosca insieme a lui trent'anni prima e poi fosse rimasto, forse perché si era fatto una famiglia. Mi raccontò di serate trascorse all'hotel Lux fra esuli antifascisti di diversi paesi.

Solo molti anni più tardi scoprii che "Casimiro" era un ebreo russo e si chiamava Kazimir Kobelienskij. Era nato a Parigi nel 1904, aveva frequentato il ginnasio a Firenze e preso la maturità classica al liceo "Visconti" di Roma, dov'era diventato amico del futuro dirigente del PCI Giorgio Amendola. Nel 1923 era stato arrestato dai fascisti, e al suo rilascio era tornato a Mosca, per lavorare come interprete presso il Komintern. Il 22 febbraio 1926 era stato l'interprete nel famoso scontro Stalin-Bordiga, ultimissimo affondo dell'opposizione di sinistra in seno all'Internazionale, prima della stabilizzazione che porta il nome di uno dei due contendenti. Dal '27 al '29 era stato membro dell'Esecutivo dell'Internazionale giovanile comunista, dove aveva lavorato gomito a gomito con Luigi Longo. Dopo il VII° Congresso del Komintern (1935) era stato nominato vice del leader cinese Wang Ming, il quale, chissà perché, dirigeva l'attività dei partiti comunisti in America Latina. Nel '36 era stato mandato in Spagna, come interprete presso lo Stato Maggiore dell'Aviazione repubblicana e per i servizi d'informazione sovietici. Per tutti gli anni Quaranta aveva lavorato a Radio Mosca nelle redazioni in lingue estere. Quando lo incontrai, insegnava all'Accademia di Relazioni Internazionali di Mosca.

Scoprii tutto questo descrivendo Casimiro a Mirco Zappi, che aveva vissuto in URSS. Mi chiese: «Ma questo Casimiro ti sputazzava in faccia mentre parlava?»

E io: «Me l'ha praticamente lavata, la faccia!»

«Allora non c'è dubbio: era Kobelienskij.»

Per diverse sere di fila Casimiro mi condusse all'Hotel Metropol, proprio di fronte al teatro Bolshoi. Era un luogo di mondanità e lusso, frequentato da diplomatici stranieri, funzionari del partito e belle donne in cerca di pastura. Ricordo un grande salone con al centro una fontana, lunghi tavoli dove ci si sedeva tutti insieme, e l'orchestra che suonava. Al nostro tavolo c'erano ufficiali in divisa, molto alla mano, e altre persone in borghese che invece non ridevano mai. O meglio, ridevano solo quando rideva Casimiro. E questo mi fece capire che doveva essere un tizio importante. Parlammo di tante cose e anche dell'Indocina. All'epoca non si diceva ancora "guerra del Vietnam", quell'espressione fu introdotta dagli americani ed è posteriore al '64, all'incidente del Golfo del Tonchino.

La prima sera parlammo a lungo della situazione internazionale, e io ebbi netta la sensazione che, se avessero potuto, quei funzionari e quei militari sarebbero intervenuti in appoggio alla Repubblica Democratica del Vietnam e ai comunisti laotiani, magari formando brigate internazionali. Casimiro mi assicurò che avrebbe fatto del proprio meglio per "muovere le leve giuste", ma ormai era tardi, il quadro era sempre più confuso e la guerra era stabilmente nell'orbita cinese.

Le altre serate furono più allegre, io tenevo banco con le mie battute, Casimiro traduceva e gli altri ridevano a crepapelle. Di certo non corrispondeva ad alcuno stereotipo sui comunisti occidentali, ero ben vestito e gaudente, in visita assieme a una comitiva di capitalisti.

L'ultima sera al Metropol, Casimiro mi presentò una donna bellissima, coi capelli color oro e gli occhi verde giada. Si chiamava Irina.

«Compagno Gap, Irina mi dice che è desiderosa di trascorrere la notte con te, sai, così, a... conversare. Che devo risponderle?»

«Cosa devi risponderle? Dille che è la cosa più bella che mi capita tra le mani da quando sono nato e che se la commissaria del terzo piano la fa scivolare nel mio appartamento, domani pomeriggio ti racconterò un sacco di cose strane!»

Casimiro tradusse e Irina, per tutta risposta, mi afferrò per le spalle e mi diede un bacio sulla bocca. Aveva un alito profumato di collutorio. Solo più tardi mi dissero che tra i presenti c'era anche il marito, che non la prese bene, ma che potevo farci? Era stata lei a dare le carte!

Però poi non successe niente: la commissaria politica mi fece notare che un comunista italiano elegante e garbato come me non avrebbe mai approfittato di un'inesperta compagna in cerca di emozioni. A tanti anni di distanza da quella notte, non so bene se rammaricarmi o fregiarmi dell'onore di essermi sacrificato per l'ideale. Ciò che sicuramente mi onora è aver conosciuto Casimiro.

Quando tornai in Italia, portai con me solo alcune matrioske e un piccolo binocolo da teatro.

Negli anni successivi mi sposai, diventai padre (due volte), misi su un'azienda. Furono anni migliori, più sereni, anche se non smisi mai di fare i conti coi miei incubi.

Anni orribili invece per i popoli d'Indocina, di cui seguii il calvario attraverso i giornali e la televisione.

Ho avuto anche rovesci economici, attraversato periodi di depressione, tuttavia credo di saper affrontare le avversità. Sono ancora qui.

Niente ha potuto cancellare le immagini, gli odori, il ricordo chimico di quell'adrenalina. Ho temuto a lungo di non poter comunicare cosa successe in quel mondo primordiale, fatto di alberi sacri, frecce avvelenate e asce di guerra. Chi avrebbe mai potuto capire? Persino ai miei cari sarei sembrato un pazzo. Quarant'anni di silenzio e lotta solitaria contro i serpenti, finché...

Irrefrenabile, con la vecchiaia è cresciuta la voglia di raccontare, di lasciare una testimonianza a chi vorrà raccoglierla.

Per chi era con me in quella giungla.

Per Budrio, chissà dove riposano i suoi resti.

Per i miei figli, che sappiano dove conducono i sentieri dell'odio.

Ma ribadisco che non mi pento. Reagire ai soprusi è umano.

Forse ora i serpenti smetteranno di strisciare.

A volte, nelle serate terse, guardo verso sud, la linea blu degli Appennini che degrada sull'orizzonte. Penso alle battaglie della Trentaseiesima. Penso ai cinque continenti, sterminate distese di terra, moltitudini di uomini e donne in marcia. Ricordo, come se li avessi vissuti tutti, secoli di lotte e sangue. Mi sento parte di una comunità universale che supera i confini e congiunge le epoche, la comunità di coloro che prendono d'assalto il cielo. E penso al vecchio Bob, che non poté diventare vecchio. Un giorno qualcuno s'impadronirà di quel futuro che i miei eroi non poterono conquistare. Sì, penso a Bob, al comandante Bob che urla «All'attacco, Garibaldi, avanti, *dio boia!*».

E mi ritrovo a mormorare tra me e me: «Sì, *dio boia*, avanti.»

Titoli di coda [2000]

Sulla storia di Vitaliano Ravagli:

Un sentito ringraziamento a Carlo Lucarelli, per averci presentato Vitaliano.

Grazie anche a: Loretta Federici, per l'assistenza e l'apporto "logistico"; Paolo Bernardi e Fabrizio Tampieri del settimanale imolese *Sabato Sera*; Avv. Giorgio Pierre Santi, per la corretta trascrizione delle frasi in dialetto imolese.

Sulla guerra partigiana e gli espatri clandestini all'est:

Ringraziamo i combattenti partigiani: "Mirco" (Graziano Zappi); "Drago" (Vittorio Caffeo); "Sole" (Elio Gollini); "Piccolo"/"e Fatór (Orfeo Sabattani); "Ernesto" (Aroldo Tolomelli); "Ming" (Carlo Venturi), "Cito" (Vincenzo Martelli). A Mirco va un ringraziamento particolare, per averci aiutato in diverse ricerche storiche.

Nerio Sarti è un personaggio immaginario.

Grazie anche a: senatore Giuseppe Fiori (*semel abbas semper abbas*); Francesca Minganti, moglie di Teo; Istituto Storico Provinciale della Resistenza, via Castiglione 25, Bologna; Istituto regionale "Ferruccio Parri" per la storia del movimento di Liberazione (Emilia-Romagna).

"Io sono una macchina, condannata a trangugiare i libri per buttarli fuori in forma diversa sul letamaio della storia." (Karl Marx).

Daniele Zani

Daniele Zani è un personaggio immaginario.

Tutto ciò che riguarda la storia di famiglia di Daniele è immaginario: se cercate Castelfiorino su una carta della provincia di Bologna, non lo troverete mai, ma la storia di Sergio Zani detto "Soviet" è liberamente ispirata ad alcuni episodi di strategia della tensione *ante litteram* e lotta di classe avvenuti nel bolognese nell'immediato dopoguerra, uno su tutti il caso della bomba nella canonica di Ceretolo (20/09/1947), che servì da pretesto per ordire una montatura e arrestare tutto il gruppo dirigente del PCI di Casalecchio di Reno.

La figura del carabiniere Gavino Garau è ispirata (nemmeno troppo liberamente) al famigerato maresciallo Silvestro Cau, operante a Castelfranco Emilia, responsabile delle "inchieste" sulla banda del "Triangolo della morte". Tutte le torture descritte al cap.4 si trovano nel testo di un'interrogazione parlamentare del senatore del PCI Umberto Terracini, che presentò anche una denuncia contro Cau alla Procura Generale della Corte d'Appello in Roma, 21/05/1952.

La figura del tenente Alberto Rizzi ricalca quella del suo quasi omonimo Rizzo, che scrisse un memoriale sugli abusi di Cau, e per questo subì provvedimenti disciplinari. Lo stralcio del memoriale è ripreso testualmente dal vero dossier Rizzo, su cui si basarono l'interrogazione e la denuncia di Terracini. Solo i cognomi sono fittizi.

Nessuno ammazzò a mani nude Silvestro Cau. Di lui perdiamo le tracce alla metà degli anni Cinquanta.

Il personaggio di Gabriele Trentani è immaginario, così come le Assicurazioni che portano il suo nome. Qualsiasi caso di omonimia è quindi da ritenersi frutto di pura coincidenza. La sua vicenda è liberamente ispirata a quella di un personaggio reale, ma è qui riportata per il suo valore simbolico.

Grazie a tutti gli amici che abbiamo vampirizzato e fatto interagire con Zani Sr. e Jr.: Domenico "Meco" Mucignat; Daniele Vasquez Pizzi Contreras de Castrelo do Minho (che in realtà vive a Roma e non fa il libraio); Leonardo Mantovani; Emidio "Mimi" Clementi; Bernardo Iovene; Giovanni Gandolfi, a cui Zani deve restituire il CD; Gianluca Perticoni, fotografo dell'agenzia Eikon di Bologna; Valerio "Ciano" Monteventi; Alberto Rizzi, del cui nome e cognome continuiamo ad abusare in ogni romanzo.

Le canzoni citate nei capitoli sono: "Seychelles '81" dei Massimo Volume, dall'album *Privé* (Mescal 1999); "Chrome" dei Jesus Lizard, dalla raccolta *Bang!* (Touch and Go, 2000).

Sui casi seguiti da Daniele Zani:

La vicenda di Said Moukharbel è ispirata a migliaia di anonime storie quotidiane, ma alcune scene descritte nel libro si ispirano ai fatti bolognesi di via Rimessa, via del Pallone e via Altura (autunno 1998).

Mentre scrivevamo la seconda parte del libro è partita, con epicentro a Brescia, una grande lotta di migranti *sans papiers*, la prima completamente auto-organizzata. Siamo con loro, contro la mostruosità dei "centri di permanenza temporanea" e per la libertà di movimento senza frontiere. Nessun essere umano è "illegale".

Il caso di Trattamento Sanitario Obbligatorio raccontato nel libro è liberamente ispirato a un fatto reale, raccontatoci da Bernardo. Qualsiasi somiglianza con istituzioni e funzionari realmente esistenti è da considerarsi casuale.

"Paperoga" è un personaggio immaginario.

Grazie anche a: Manuela, lei sa perché. Per sdebitarci, abbiamo chiamato "Manuela" la praticante dello studio di Paperoga.

Sulle guerre d'Indocina:

Paride Storti è un personaggio immaginario.

In occidente non esiste un sistema standard di latinizzazione dei nomi laotiani. Abbiamo adottato quello proposto nel 1994 dal prof. Peter Koret, con le modifiche introdotte da Martin Stuart Fox, autore di *A History of Laos*, Cambridge University Press, 1997. Si è fatta eccezione per la capitale Viang Chan, "nota" in occidente come Vientiane. Chi volesse approfondire la conoscenza del Laos con una ricerca su Internet, tenga presente che Sūphanuvong diventa "Souphanouvong", Suvanna Phūmā diventa "Souvanna Phuma", Phetxarāt diventa "Phetsarath".

Per i nomi cinesi un sistema standard esiste, è il *pinyin*, che essendo l'unico riconosciuto dalla Cina Popolare ha ormai soppiantato il vecchio Wade-Giles (es. Mao Zedong anziché Mao Tse Tung). Per motivi tecnici, in occidente se ne usa spesso una versione semplificata, priva di segni tonali (es. Mao Zedong anziché Máo Zédōng). Abbiamo adottato tale trascrizione. Si è fatta eccezione per nomi rimasti ancorati alla precedente trascrizione (es. Chiang Kai Shek anziché Jiang Jieshi).

Per i nomi vietnamiti ci siamo adeguati alle trascrizioni in uso nella pubblicistica italiana degli anni Sessanta e Settanta.

Grazie a: Roberto Sassi, per averci chiarito il dibattito sulla "onda umana" all'interno del Partito Comunista Cinese; Sergente Ervin "Dave" Davis dell'Aviazione americana, reduce della guerra in Laos; Allegra Calderoni, per aver trovato la storia di Fausto Ferro.

I due più importanti siti sul Laos visitati da Zani sono:

<http://www.vientianetimes.com>

<http://www.angelfire.com/in/Laos>

"I'm prepared to scour the Earth for this motherfucker. If Butch goes to Indochina, I want a nigger hidin' in a bowl of rice, ready to pop a cap in his ass." (Marsellus Wallace, *Pulp Fiction*, 1994)

Postilla sui regimi nati dalle guerre d'Indocina:

«Il movimento socialista mondiale, anzi ogni forma di movimento antisistemico, così come ogni rivoluzione e ogni stato socialista, sono stati prodotti in tutto e per tutto dal capitalismo storico [...] perciò riflettevano tutte le contraddizioni e tutti i vincoli del sistema. Non potevano e non possono fare altrimenti.

«I loro difetti, i loro limiti, i loro effetti negativi... sono tutte cose che hanno molto più a che vedere con il fatto che questi stati continuano a essere dislocati nelle zone periferiche e semiperiferiche dell'economia-mondo capitalista, che non con le caratteristiche peculiari di un nuovo sistema socialista. Le poche briciole che sono state a disposizione delle classi lavoratrici, nel capitalismo storico, sono sempre state concentrate nelle aree centrali.

«Il giudizio sui movimenti antisistemici e sui regimi da loro creati... può consistere solo nel chiedersi quanto grande sia stato il loro contributo alla lotta mondiale per la transizione dal capitalismo a un ordine-mondo egualitario e socialista. [...] Ogni spinta positiva ha comportato conseguenze positive ma anche negative. Ciascuna debolezza del sistema in una direzione lo ha rafforzato in un'altra direzione. Ma non necessariamente allo stesso livello! La questione è tutta qui.

«Non c'è dubbio che il contributo maggiore dei movimenti antisistemici sia consistito nella loro fase di mobilitazione. Nell'organizzare la ribellione, nel trasformare la coscienza, essi sono stati forze liberatorie [...] Una volta che questi movimenti hanno assunto il potere politico nelle strutture statali, essi hanno agito meno bene, perché sono cresciute in proporzione geometrica le pressioni [interne ed esterne] affinché modificassero la loro spinta antisistemica. Tuttavia, ciò non ha significato un bilancio del tutto negativo [...]

La lotta per la libertà, l'eguaglianza e la fraternità si protrarrà a lungo e il luogo della lotta si sposterà sempre più all'interno della comunità mondiale delle forze antisistemiche.» (Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico*, Einaudi, Torino 1985)

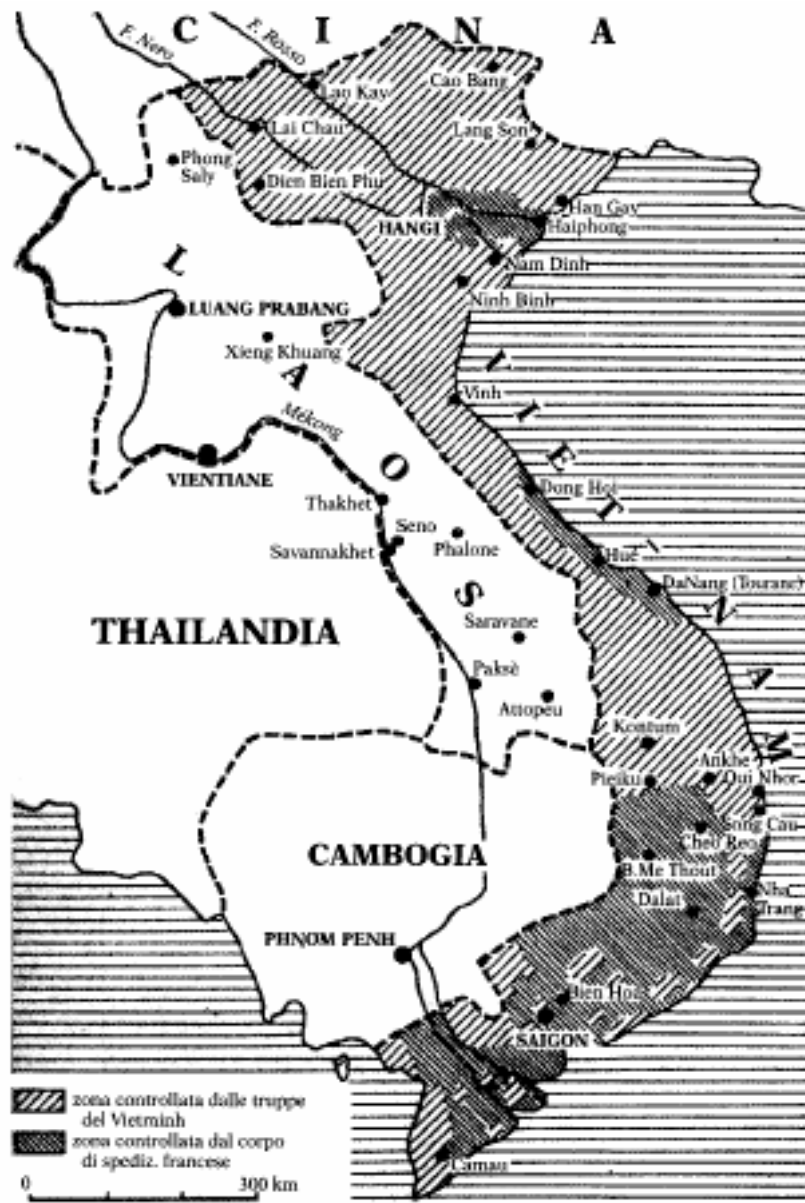
Infine...

Questo libro è stato scritto da Wu Ming 1 (Roberto Bui), Wu Ming 2 (Giovanni Cattabriga), Wu Ming 3 (Luca Di Meo) e Wu Ming 4 (Federico Guglielmi), nonché ovviamente dal compagno Gap (Vitaliano Ravagli).

Gli ultimi ringraziamenti vanno a: Wu Ming 5 (Riccardo Pedrini); Cinzia e Licia per la copertina; Marco Dimi- tri, il nostro webmaster (<http://www.wumingfoundation.com>); Roberto Santachiara, *hasta siempre comandante!*



L'Indocina dal 1953 al 1954 (★ Principali battaglie).



La situazione delle forze in Vietnam, dopo la battaglia di Dien Bien Phu (1954).



Il Laos oggi (tratta da: M. Stuart Fox, A History of Laos, Cambridge University Press, Cambridge 1997).

Indice

Prologo

Prologo 2. Colui che rimane sveglio quando tutti dormono

PRIMA PARTE

1. Aeroporto di Punta Raisi, 18 gennaio 2000, 6.00 p.m.
2. Riolo Terme (Ra), 20 gennaio 2000, h. 0.45 a.m.
3. Bologna, 20 gennaio 2000, 2.00 a.m.
4. Bologna, 20 gennaio 2000, 3.55 a.m.
5. Storia di Soviet (1948-50)
6. Sentieri dell'odio (*I Forni*)
7. Sentieri dell'odio (*Imola '43*)
8. Storia di Soviet (1950-99)
9. Castelfiorino (BO), 23 gennaio 2000
10. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Laos*)
11. Sentieri dell'odio (*Cuffiano*)
12. Castelfiorino (Bo), 24 gennaio 2000
13. Bologna, 26 gennaio 2000
14. Sentieri dell'odio (*Little Big River*)
15. Bologna, 29 gennaio 2000
16. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Vietnam*)
17. Bologna, 1° febbraio 2000
18. Bologna, 2 febbraio 2000
19. Sentieri dell'odio (*Profughi*)
20. Bologna, 2 febbraio 2000
21. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Laos*)
22. Sentieri dell'odio (*Ritorno a casa*)
23. Bologna, 5 febbraio 2000
24. Sentieri dell'odio (*Dopoguerra*)
25. Bologna, 7 febbraio 2000
26. Sentieri dell'odio (*Il Cremlino*)
27. Bologna, 10 febbraio 2000
28. Sentieri dell'odio (*La giustizia di noialtri*)
29. Bologna, 15 febbraio 2000
30. Sentieri dell'odio (*La politica*)
31. Sentieri dell'odio (*Di passaggio*)
32. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Vietnam*)
33. Bologna, 22 febbraio 2000
34. Sentieri dell'odio (*Teo*)
35. Imola, 5 marzo 2000
36. Sentieri dell'odio (*Lavorare e chiavare*)
37. Imola, 5 marzo 2000
38. Sentieri dell'odio (*La causa giusta*)
39. Appennino tosco-romagnolo, 15 marzo 2000
40. Bologna, 18 marzo 2000
41. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*storia disinvolta delle guerre d'Indocina*)
42. Da Bologna a Imola, 11 aprile 2000

43. Sentieri dell'odio (*Fuori dall'Europa*)

SECONDA PARTE

44. Sentieri dell'odio (*Laos centro-orientale, 1956*)

45. Sentieri dell'odio (*Merda!*)

46. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Laos*)

47. Sentieri dell'odio (*Un esercito di bambini*)

48. Bologna, 26 aprile 2000, 3.50 a.m.

49. Sentieri dell'odio (*Cambio di strategia*)

50. Sentieri dell'odio (*Budrio*)

51. Bologna, 30 aprile 2000

52. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*Storia disinvolta delle guerre d'Indocina: Vietnam*)

53. Sentieri dell'odio (*Pugnali*)

54. Sentieri dell'odio (*Non un assassino*)

55. Sentieri dell'odio (*Confine Urss-Ungheria, 1956*)

56. Da Riolo Terme a Urbino, 9 maggio 2000

57. Sentieri dell'odio (*Compagnia di disciplina*)

58. Sentieri dell'odio (*Eh, dio boia...*)

59. Bologna, 13 maggio 2000, 10.15 a.m.

60. Bologna, 13 maggio 2000, 19.45 p.m.

61. Sentieri dell'odio (*Laos centro-orientale, 1958*)

62. Sentieri dell'odio (*Cobra*)

63. Sentieri dell'odio (*A sud*)

64. Sentieri dell'odio (*Il convoglio*)

65. Sentieri dell'odio (*Fuga*)

66. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Laos*)

67. Bologna 14 giugno 2000

68. Bologna, 7 dicembre 1998(!), 10.30 p.m.

69. Sentieri dell'odio (*Guerra nel paradiso*)

70. Sentieri dell'odio (*L'albero sacro*)

71. Bologna, 23 giugno 2000, h.11.50 pm

72. Sentieri dell'odio (*La ragazza Ra-de*)

73. Sentieri dell'odio (*Oppio*)

74. Sentieri dell'odio (*Fine della storia*)

75. Tre fratelli, lo zio Ho e lo zio Sam (*Storia disinvolta delle guerre d'Indocina. Vietnam*)

76. Castelfiorino, 6 luglio 2000

Epilogo

Titoli di coda